a Sua Eccellenza
Arturo Farinelli
con l'alta ammirazione
e la profonda amicizia

L'OMBRA DELL'AMORE

che Egli conosce nel
mio cuore e nel mio
spirito.

Lucio D'Ambra

29 maggio 1938
Roma.

OPERE DI LUCIO D'AMBRA

ACCADEMICO D'ITALIA

Nato a Roma nel settembre 1880

CRITICA E MEMORIE

Le Opere e gli Uomini, 2 vol. - TRENT'ANNI DI VITA LETTERARIA, 3 vol. - I. *La partenza a gonfie vele* - II. *Il viaggio a furia di remi* - III. *Il ritorno a fil d'acqua*. - *I battistrada della Commedia Nuova*, 1 vol. - *Il Libro di mio figlio* (*Gli anni di Cannes*), 1 vol. (di prossima pubblicazione). - *Le Cinque Italie*, 1 vol. - *Giornale d'uno scrittore*, 2 vol. (di prossima pubblicazione). - *Ricordi delle Quattro Stagioni*, 4 vol. (in preparaz.).

ROMANZI

Il Miraggio, 1 vol. - *L'Oasi*, 1 vol. - *Il « Damo viennese »*, 1 vol. - *L'Ardore di settembre*, 1 vol. - *Ombre del passato*, 1 vol. - *La Dama del ventaglio bianco*, 1 vol. - *La Perla nera*, 1 vol. - *Questo non è un racconto*, 1 vol. - *I Due modi d'aver vent'anni*, 1 vol. - *Il Fascino slavo*, 1 vol. - *Nuovo mondo romantico*, 1 vol. - *Il Romanzo di Abbazia*, 1 vol. - *Cinque donne per la strada*, 1 vol. (in preparazione).

LA TRILOGIA DELLE PASSIONI

La formica sulla cupola di S. Pietro, 1 vol. - *Mister Whisky, mio rivale*, 1 vol. - *I Giorni felici*, 1 vol.

LA TRILOGIA DELLA VITA IN DUE

Il Mestiere di marito, 1 vol. - *La Professione di moglie*, 1 vol. - *L'Arte di essere amanti*, 1 vol.

LA TRILOGIA DEL PATRIARCATO

Il Guscio e il Mondo, 1 vol. - *Angioli della fine di giornata*, 1 vol. - *Anime in sottordine*, 1 vol.

LA TRILOGIA ROMANTICA

Fantasia di mandorli in fiore, 1 vol. - *La Sosta sul ponte*, 1 vol. - *Conversazioni di mezzanotte*, 1 vol.

LA TRILOGIA DELLE OMBRE

L'Ombra della Gloria, 1 vol. - *L'Ombra dell'Amore*, 1 vol. - *L'Ombra della Vita* (in preparazione).

MEMORIE DI CORTE DEL MARCHESE ARMANDO D'APRÉ

(Scene della vita novecentesca)

Il Re, le Torri, gli Alfieri, 1 vol. - *Il Regno del Cotillon*, 1 vol. - *La Rivoluzione in sleeping-car*, 1 vol. - *Madame Pompadourette*, 1 vol. - *Festival al Ponte dei Sospiri*, 1 vol. - *La Repubblica del Jazz-band*, 1 vol. - *Il Carnevale di Cannes*, 1 vol. - *La Cavalcata delle Valchirie*, 1 vol. - *Ronda dei Maestri Cantori*, 1 vol. - *L'Isola del « Matusalem Hotel »*, 1 vol. (in corso di stampa).

RACCONTI E NOVELLE

L'Amore e il Tempo, 1 vol. - *Il figlio di Giulietta e Romeo*, 1 vol. - *Piccole scene della gran commedia*, 1 vol. - *Il Trampolino per le stelle*, 1 vol. - *La Commedia a Pontassieve*, 1 vol. - *Tre discorsi al mio arabo*, 1 vol. - *Penelope dei nostri giorni*, 1 vol. - *Storia di « Monsieur le vent »*, 1 vol. - *Il Mercante di rose*, 1 vol. - *L'Europa e il quadrante* (di prossima pubblicazione). - *False e vere* (1a serie, in preparazione). *Fantasia davanti a palazzo Dario*, 1 vol. (di pross. pubblicazione).

TEATRO

(Dodici volumi in corso di preparazione).

LUCIO D'AMBRA
ACCADEMICO D'ITALIA

L'OMBRA DELL'AMORE

ROMANZO

**

A. MONDADORI - MILANO

ALLA SANTA E SACRA MEMORIA DI MIO FIGLIO

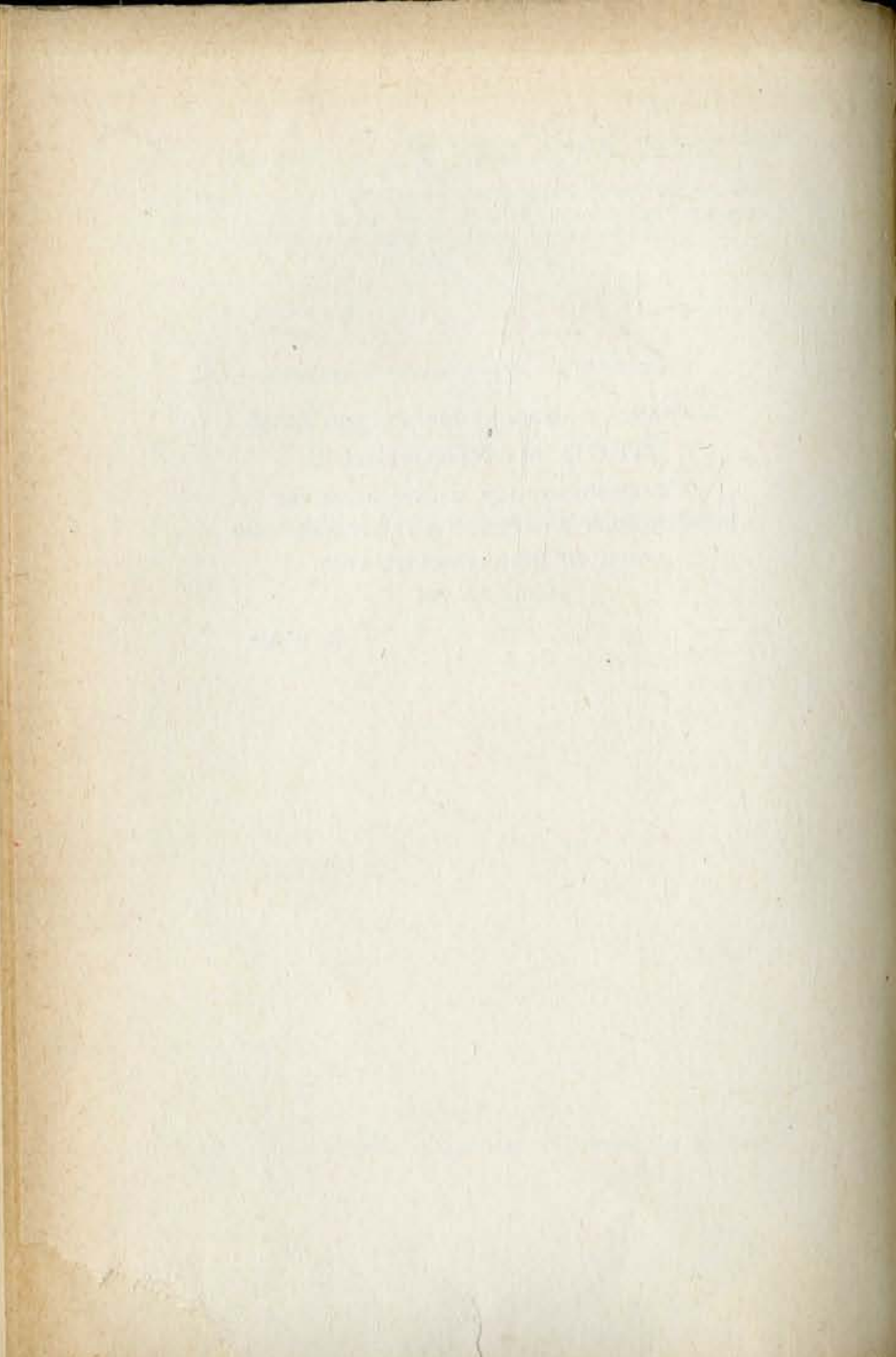
DIEGO MANGANELLA

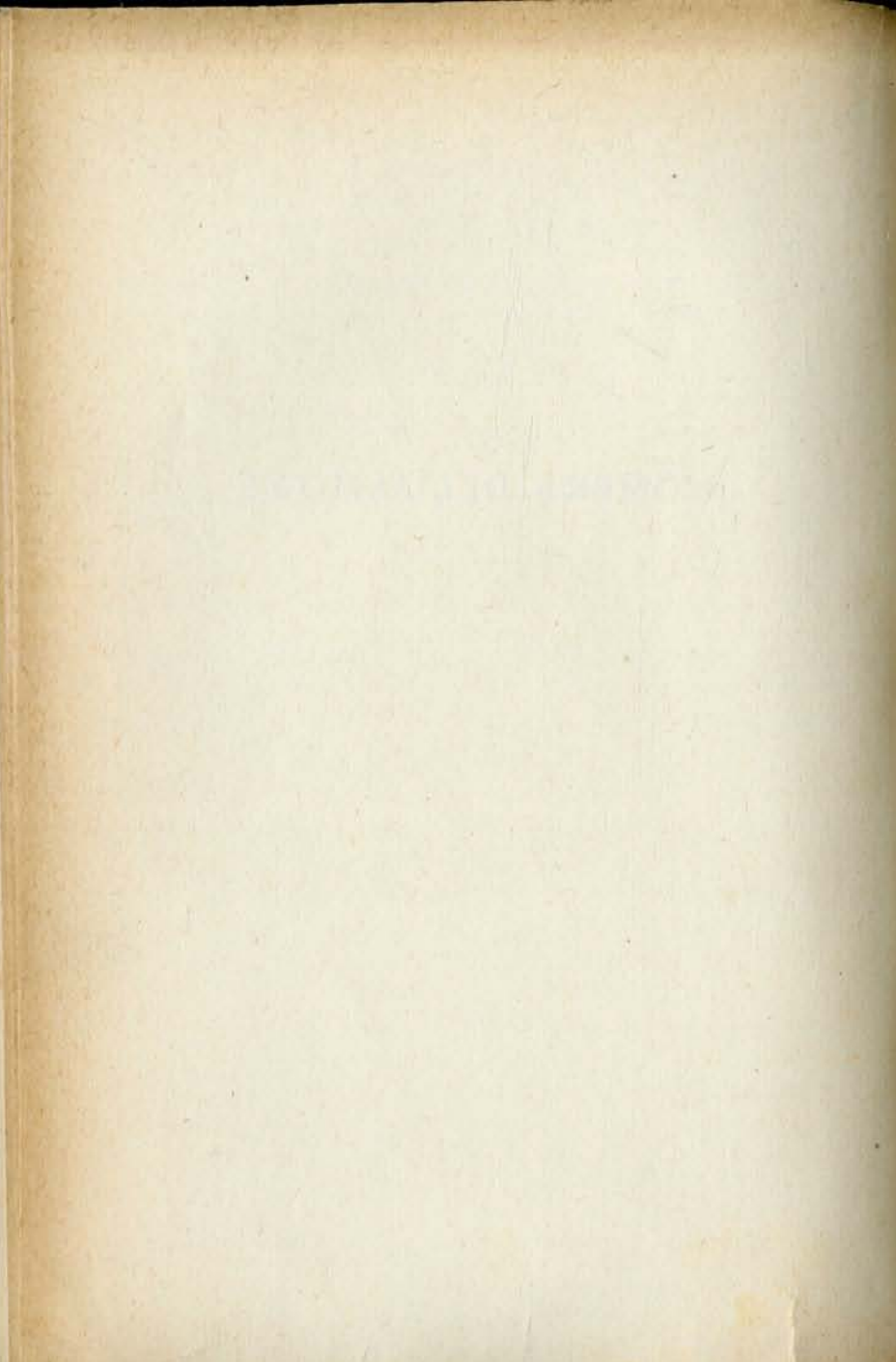
VICE-CONSOLE DI SUA MAESTÀ A CANNES

CHE INIQUAMENTE CADENDO A TRENTADUE ANNI

LASCIÒ ME INGIUSTAMENTE VIVO

LUNGO LA VIA

L. D'AM.

L'OMBRA DELL'AMORE

I

Mio fratello Luciano mi ha raccontato lo scandalo:
— Ci avrei giurato: un galantuomo, un gentiluomo, un gran signore... Prima di tutto il nome: Loria. Ma sí, Loria di Genova, una delle piú grandi famiglie della Repubblica, con stemmi vecchi di secoli, flotta di vascelli negli oceani, a tu per tu con papi e regnanti in terraferma e padroni dispotici dei mercati del mondo. Ramo cadetto, va bene, punto d'arrivo d'uno dei tanti rametti secondarii, molti, troppi, che quasi il tronco non li può piú governare. Comunque, il tronco è quello. Ex-ufficiale di cavalleria. Poi giovane diplomatico, vice-console d'Italia in Siria. Per amore d'una donna - ferma a Firenze e che giudica la Siria troppo lontana, - il vice-console dà le dimissioni e si butta negli affari. Tra Firenze e Genova, distanza breve, far la spola è possibile, due volte per settimana. A Genova c'è la Borsa. E, non appena la Borsa va bene, San Remo non è lontana. I risultati felici della *corbeille* possono essere moltiplicati sul tappeto verde della *roulette*. Ed eccolo qui. Cinque mesi fa, una ragazza: bellissima, ventenne, figlia di un grande industriale piemontese, venuta qui a San Remo con sua madre che deve svernare al sole riparando i danni d'una polmonite doppia buscata a Torino tra nebbie e nevi. L'amore nasce al primo incontro, mette le ali al secondo e al terzo vola. L'industriale

vien da Torino a passar le feste di Natale. A Capodanno Roberto Loria è già fidanzato. Non c'è da aver paura per l'avvenire: tre milioni di dote. Ma il matrimonio - per quanto i fidanzati insistano di fare presto, - non avrà luogo che ad autunno. L'industriale - senatore del Regno, ex-podestà, - vuole le nozze a Torino, in pompa magna. Ma non intende che sua moglie si muova dal sole, neppure per un'ora, finché non sia l'estate. Cosí Loria deve aspettare e correre dall'uno all'altro dei suoi tappeti di giuoco: titoli a Genova, carte a San Remo. Ma da un pezzo la sorte gli è nemica. Passivi in Borsa, debiti al giuoco. Parlano di trecento o quattrocentomila. La messa in scena è di gran stile: due macchine, motoscafo in mare, due camerieri, un grande appartamento, camera, salotto, bagno e stanza per il segretario al Royal, tavola aperta, Sciampagna a fiumi. E iersera, al Casino da giuoco, un ispettore lo tiene d'occhio alla tavola del baccarà, d'un baccarà modificato - tu queste cose non le sai, - dove il banco non è fisso ma invece passa, *chemin de fer* sempre in movimento sopra la tavola, non appena il banchiere perde un colpo. Su la tavola, in capo a quattro momenti fortunati che di continuo han raddoppiato le poste, Loria ha davanti a sé il colpo grosso: puntate centoventimila lire. Vincerle o perderle. Prende le carte. Le guarda. Due figure: due volte zero. L'avversario ha punto e incrocia due carte, aspettando: ha sei o sette. Bisogna dunque superarlo o « incartarlo ». E un sette viene, al banco, su le due « ciste ». Senonché il sette - l'ispettore ci giurerebbe, - non viene dal *sabot*, cioè dalla scatola piena di carte. Prestigiatore di mano pronta, Loria l'avrebbe

fatto venire, il sette, dalla manica della sua marsina. Insomma, Loria vince. Banco: duecentoquarantamila. Io sono presente. Loria esita. Pallidissimo, sta per passare la mano. Ma quella massa di gettoni bianchi e rossi lo tenta. Il *croupier* dichiara: — « Duecentoquarantamila. » Un americano dall'altra parte gli risponde: — « *Ça va...* » Carte all'americano e carte al banco. Guardo le mani bellissime, aristocratiche, del bel Loria: tremano. L'americano scopre le sue carte: otto. Tutti le guardano: un sei e un due. E Loria ricorre al trucco: un nove cavato dalla manica sostituisce una delle due figure, due zeri, che di nuovo ha in mano lo sfortunato giuocatore. Ma non ha tempo di rimandar su, nella manica, la figura che il nove deve sostituire. Al momento dell'infallibile e rapidissima manovra, la mano dell'ispettore gli è sopra ad impedirgli ogni movimento. Lo colgono cosí, con tre carte in mano invece di due.

— E allora?...

— Allora facile immaginare quello che è successo. Loria in piedi e con lui tutti gli altri. L'ispettore grida: — « Voi barate... ». L'altro risponde: — « Badate a quello che dite! Sono il marchese Loria ». L'altro ribatte: — « Avete tre carte invece di due... ». L'altro risponde: — « Ne ho prese tre invece di due, per errore, dal *sabot...* ». L'americano, erculeo, è sul fragile Loria. Lo inchioda afferrandolo dal collo e gli sfila dalle braccia la marsina. In inglese grida: — « Deve aver le carte nella manica... ». Gli si rovesciano le maniche: nulla. Si guarda a terra: nulla. Loria riprende animo. Schiaffeggia l'americano. All'ispettore grida: — « Me la pagherete... ». Rinfila il frac. Cambia tranquillamente all'oc-

chiello, da un vaso di fiori, il garofano che vi s'è sfogliato. Poi va di là, solcando imperterrito la folla che guarda e commenta. Trova in un'altra sala la fidanzata e il padre che cenano. Siede con loro, cena tranquillamente. Beve con larghezza. Ceno anch'io a un tavolino a breve distanza e lo guardo. Impassibile. E, in fondo, magnifico. Viene a sedersi accanto a me un amico che come me ha veduto l'incidente. Mi dice: — « È un baro... ». Gli rispondo: — « Chi lo sa? Le carte, cadute dalla manica, avrebbero dovuto essere per terra... ». E l'altro mi risponde: — « Costoro non operano mai soli. Un complice ha certamente raccolto a terra, non visto, le carte, appena queste sono cadute, cioè non appena l'americano ha messo le mani addosso a Loria... ». Io dico di no. Lui dice di sí. Non riusciamo a metterci d'accordo. Vediamo Loria, roseo, sorridente, spavaldo, uscire con la sua fidanzata. Il senatore tien loro dietro, padre beato. E noi andiamo a dormire. È tutto qui. Non so altro.

E mio fratello Luciano m'interroga:

— Tu che ne dici? È baro o no?

Alzo le spalle, indifferente. Miserie? Tolgo il termometro che ho sotto l'ascella. Lo guardo. Ancóra tre o quattro linee, di prima mattina. Saranno i soliti trentotto alle cinque, calando il sole, salendo la temperatura. Ma mentisco a Luciano che súbito mi guarda con occhi ansiosi:

— Nulla. Sto bene. Controlli di prudenza. Fresco come un fiore: trentasei e sette.

II

Dalla mia stanza con le finestre aperte, leggendo un libro di medicina drammatica e guerriera che schiera i microbi esercito contro esercito e che mi diverte, esposta da scienziati romantici e fantasiosi, piú di quanto mi divertirebbe forse un romanzo, odo la musica del *jazz* salire dalla sottostante terrazza dove, finché c'è luce, le coppie ballano all'aperto. Sorrido al contrasto. Qui, nella tragedia militare dei microbi guerreggianti, troppa sapienza: l'uomo, il pover'uomo, altro non è piú che un campo di battaglia. E laggiú, negli spensierati, troppa incoscienza: l'uomo, il formidabile uomo, è addirittura un apparecchio meccanico perfetto che va da sé nei suoi ingranaggi, senza che mai una molla possa guastarsi. Costoro vivon come se fossero eterni e il loro breve tempo terrestre, incerto, minacciato, precario, lo consumano cosí, inutilmente...

III

Ho acceso le lampade. Ora tutto è silenzio nel mio albergo. Vedo tutte le finestre illuminate, come gabbie nelle quali i prigionieri alati si pettinino le penne, prima di rimettersi - pranzo, ballo, giuoco, spettacolo, - a volare fino ad ora alta della notte. Io sbrigo invece, in solitaria umiltà, la mia cena sommaria: un brodo, due uova, un'ala di pollo, mezzo bicchiere d'ardente vino ligure. E mio fratello Luciano, anche lui in giacca da sera, apre la porta. Non so perché lo scandalo

del baccarà mi torna in mente. Chiedo notizie fresche.

— Niente di drammatico, — mi risponde súbito Luciano. — La Direzione vuole che l'incidente sia assolutamente messo a tacere. Dell'incidente di ieri tutti parlano, ma sottovoce. Il senatore e sua figlia han tutta l'aria d'ignorarlo ancóra. Loria è piú bello che mai. Solo s'è astenuto, oggi, di metter piede - mi dicono, - nella sala da giuoco. Questa sera, dopo pranzo, grande gita in mare. Amici suoi e miei mi hanno esposto il piano, invitandomi nella comitiva. Partenza su tre motoscafi. Sbarco a Monte Carlo. Si giuoca lí, all'estero, dove il trucco delle carte provvidenziali e miracolose forse può andare...

— Vai dunque anche tu?

— Io no. Non ho tenuto a conoscere Loria quando sembrava un galantuomo. Perché vuoi che lo conosca proprio adesso che è moralmente in quarantena?

— Fai bene. È giusto.

Luciano ha in mano una lettera, da mostrarmi.

— Casa tua? I tuoi ragazzi? Tutti bene?

— No. Ingeborg.

— Da Budapest?

— Da Venezia. È lí già da tre giorni. E mi aspetta.

Leggo la lettera della baronessa ungherese, Ingeborg Lakatòs, divisa da suo marito ex-ministro, ora ambasciatore non so piú dove, donna magiara di straordinario splendore, musicista come quel grande Liszt che è il suo Dio della musica in terra, pastellista assai delicata, maestra nell'arte - mi assicura Luciano, - di ritrarre i piú sognanti angoli di quella Venezia che adora quasi quanto ha adorato da quattro anni, e adorerà for-

se finché egli viva, mio fratello. Mi pare di rivedere su le pagine della sua lettera a Luciano il dorato riflesso della sua fastosa e bionda capigliatura, prolissa e ricca a tal segno che neppure Tiziano mise mai quelle fulve masse leggere su le teste imperiose delle sue dogaresse. In tempi di zazzerette a fil di nuca, questa donna che annoda in trecce la sua massa d'oro e se ne fa dietro il capo un'aureola bionda fa voltare, a Venezia, tutta piazza San Marco. Non v'ha, ai traghetti di Canalazzo, un solo gondoliere che non la conosca: « La baronessa del Toson d'oro... ». Uno l'ha battezzata cosí un giorno vedendola splendere nel sole, sul Canale, come la Ca' d'Oro splendeva quando l'oro c'era.

La lettera da Venezia è sul tono che già conosco: incalzante come il primo tempo, a piengaloppo, della seconda *Rapsodia ungherese* del suo caro Liszt. È corsa all'albergo Danieli perché non reggeva piú nemmeno un'ora nella sua deserta casa di Budapest. O rivedere la Laguna o gettarsi a capofitto nel Danubio giú dal primo ponte di Buda. Ma Venezia non è Venezia. Venezia è mio fratello. Tutta una città è per lei un solo uomo: un uomo follemente adorato. Romantica donna, esaltata, esasperata, che vive ed ama in ritmo di follía, bruciante e folle come una ciarda di quel suo incandescente paese che per ardere ha tre fuochi: il diabolico vino di Tokaj, le danze frenetiche e le donne che brucian d'amore come vampe. E questa lettera, che promette il paradiso, è infatti arroventata come l'inferno. A tenerla in mano par quasi che infiammi le dita, tanto gli aggettivi in essa splendono e i punti esclamativi cadono nelle righe come fulmini. Abituato a questo diavolío

di passione, Luciano sorride, in fondo compiaciuto di essere egli ésca, a quarant'anni, a tutto quel fuoco. Io leggo, invece, con non so quale ansiosa paura. Che differenza c'è, quando cosí si scrive e si vive, tra il manicomio e l'amore? Furibonda di non trovare a Venezia Luciano, la bella Ingeborg minaccia di saltare in treno per correre súbito qui anche lei, a San Remo. Dà tempo a mio fratello solo ventiquattr'ore. E se la prende soprattutto con me: « Che storia è mai questa di tuo fratello? L'illustre professore Cosimo Abbadia, a quarantatré anni, è forse ancóra un fanciullino? Non sa lasciarsi e camminare da solo? Deve forse il piú giovane rimboccargli alla sera le coperte del letto? O ha paura, poverino, dei temporali e dei lampi?... Quanto chiasso, ridicoli uomini che siete, per una piccola pleurite qualunque durata appena un mese e con la quale, a Budapest, se tu fossi stato accanto a me, io sarei certamente andata per tutt'il mese a bere e a ballare! Lascia dunque súbito il caro fratellino convalescente. Risanerà benissimo anche da sé. E tu corri immediatamente qui dove io ti aspetto, mio folle amore, contando le ore, i minuti, i secondi... »

Restituisco, in silenzio, sorridendo, la lettera di Ingeborg a Luciano. E questi nel silenzio smania di pormi una domanda, in attesa della sola risposta che lo può liberare:

— Come stai? Come ti senti? Se io ti sono ancóra necessario, Ingeborg - questo s'intende, - aspetterà...

Vedo in Luciano un tale desiderio che io stia bene, che io addirittura crepi di salute, affinché egli possa domani scappare via, che anche se mi sentissi morire

non avrei il coraggio di preannunziargli l'agonia. Figurarsi se posso non incoraggiarlo alla partenza sentendomi, come mi sento, nonostante un po' di febbre residua, migliorare ogni giorno.

— Io sto piú che benissimo, — rispondo a mio fratello. — Già da tre giorni non ho piú temperatura anormale. Sono assolutamente guarito. E Ingeborg ha ragione: posso star solo.

— Davvero, Cosimo? Non me lo dici per liberarmi? Posso veramente ripartire in piena tranquillità? Ripartirei, in caso, domani sera, per essere a Venezia dopodomani mattina.

— Bada. Non sono ventiquattr'ore: son trentasei.

Luciano sorride e alza le spalle. Tranquillamente dispone di me:

— Ora tu sei stanco. E te ne vai a dormire. Hai un gran bisogno di riposarti.

Gli dico di sí, senza ombra di sonno. E Luciano - addio! a domani! - infila rapido la porta delle scale per correre súbito a telegrafare ad Ingeborg: « Mio fratello sta bene. Aspettami. Arrivo. Ti adoro... ».

IV

Tic tac, tic tac, tic tac. Non odo nel salotto vuoto che il battito della mia sveglia. Pure giú ballano. Ma le finestre sono chiuse. Il silenzio è profondo. Chi è in albergo a quest'ora se non io valetudinario che si riguarda, convalescente che ha paura d'un filo d'aria e orso che sempre piú sfugge le umane compagnie? Tuttavia non so ancóra decidermi a coricarmi. Temo l'in-

sonnia. Scrivo tre o quattro lettere, non urgenti. Poi, dopo averle scritte, sebbene non ci sia nessuna fretta, ma solo per sgranchire le gambe, scendo in portineria ad impostarle.

Sono sceso a piedi, esitando su gli scalini col mio passo incerto di miope, tremandomi sotto le gambe tanto sono debole ancóra dopo il lungo male con cui Ingeborg - anche a Budapest e con Luciano, - non avrebbe certamente ballato. Ma risalgo, già stanco per cosí poco, con l'ascensore. Sono dentro la cabina. Già il ragazzo adibito al servizio sta per chiudere gli sportelli quando due giovani donne sopraggiungono di corsa. Una bionda, l'altra bruna: e certamente ragazze tutt'e due. La bionda dice alla bruna: — « Vado un momento a vedere se la mamma ha bisogno di nulla e ritorno giú súbito... » La prima ancóra insiste e raccomanda: — « Bada. Roberto è già su tutte le furie. E m'ha avvertita, quando ci ha vedute allontanare: — Vado via, col motoscafo, senza di voi... — Ed è capace di farlo ». Roberto... Il motoscafo... Ho già capito: la fidanzata di Roberto Loria. La guardo davanti a me, slanciata nel succinto vestitino bianco da sera, deliziosa e fragile come una statuina di Tanagra. Non so perché intimidita, sta davanti a me con le mani dietro il dorso, appoggiata allo specchio dell'ascensore, gli occhi a terra. Ma di sottecchi mi guarda, incuriosita. Vedo su le sue labbra tremare parole che vorrebbero uscire, ma la timidezza le trattiene. E, d'improvviso, quasi a livello del piano, il terzo, a cui tutt'e due siamo diretti, in un colpo secco l'ascensore si arresta. Provo súbito a riprémere il tasto. Macché! Non si muove. Evidentemente

la molla d'un cancello che ha ceduto ad un piano c'inchioda lí. Avverto col campanello d'allarme. Sento gente correre su per le scale alla ricerca del cancello aperto che ci ha bloccati. E intanto si sta, qualche minuto, in attesa. Muti, guardandoci. Ma ora la fanciulla s'imporpora nel viso e di colpo fatta ardita mi guarda e mi domanda:

— Lei è l'illustre professor Cosimo Abbadia? O mi sbaglio?

— Lasci andare l'illustre. Ma tenga il professor Cosimo Abbadia, signorina, ai suoi comandi.

— Lo sapevo... Non potevo sbagliarmi...

Come mai costei mi conosce? Ma la ragazza spiega súbito, sorridendo:

— Lei ha pochi mesi fa, professore, tenuto un corso di lezioni di medicina ad Amsterdam. Non è cosí?

— Esattissimo. Nel marzo scorso. E lei segue, signorina, questi difficili studii?

— Per carità, professore... Non mi faccia cosí brava. Ma vidi in quell'occasione un suo bel ritratto in una rivista, qui a San Remo. Fu mio padre a mostrarmelo: « Questo è Cosimo Abbadia, — mi disse, — una gloria della medicina... Un mio vecchio amico... »

— Io amico di suo padre?

— Sí. Il senatore Gamba, ex-podestà di Torino, quello delle automobili Gamba.

— Giacomo Gamba è suo padre?

— Modestamente sí...

Sorride. Non sa piú che cosa dire; poi, non sapendo che altro fare mentre si aspetta, riprende a parlarmi:

— Scusi, professore, se ho osato rivolgerle la parola

e presentarmi da me. Io ho un nome molto buffo: Clio.

— Il nome d'una Musa...

— Sí, anche d'una Musa: quella della Storia. Ma è il nome della prima automobile che fabbricò mio padre. Siamo nate insieme.

— Lei e la Musa?

— No. Io e la *Clio* 24 cavalli.

Ridiamo: già amici, sembra, due minuti dopo esserci conosciuti.

— L'ho incontrata già varie volte, — riprende vivamente Clio. — Ma non avrei mai osato avvicinarmi a lei. Né c'era mio padre, giunto solo iersera, per fare le presentazioni. C'è voluto l'ascensore.

— Un ascensore che sembra matto, — le rispondo, — ma che è invece pieno di giudizio se ci lascia tutt'il tempo di metter nei nostri ricordi di San Remo una lunghissima amicizia. Già tre minuti, signorina Clio, che siamo insieme.

— Non mi chiami Clio. Io mi faccio chiamare Cly, nome all'inglese, con l'ipsilonne.

— A me non piace. Preferisco Clio.

— È stato il mio fidanzato a camuffarmi cosí... Cly... A lui piace.

— E il fidanzato piace a lei?

— Ne vado matta. Lo adoro!

— Ma lo fa aspettare...

— Non è colpa mia. Questo benedetto ascensore...

— Proviamo se va?

Da giú gridano. Adesso deve andare. Premo il bottone. E siamo su in due secondi. Fuori della cabina Clio mi tende la mano:

— Scusi, professore, la libertà...

— Non ha di che scusarsi, signorina. Lei è stata molto gentile.

E Clio corre in fondo al corridoio, fermo io a contemplarla, come se volasse su la striscia rossa e blu della guida, bianca pallottola di volano, sughero e penne, che solca l'aria in un giuoco...

V

Sono rientrato nelle mie stanze alle undici e un quarto di sera. Al tócco di notte mi trovo ancóra alla mia tavola, davanti a un foglio dove una mia mano, mentre l'altra regge la fronte, continua a scrivere meccanicamente (solo meccanicamente?): « Clio, Clio, Clio, Clio... ». In tutte le direzioni, in tutte le stature, in tutt'i caratteri: romano, greco, italiano, cosí da riempir di quel nome di Musa, o d'automobile, l'intera pagina. E qua e là c'è scritto: « Nomignolo inglese che non vuol dire piú nulla o dice tutto: Cly, Cly, Cly... ».

Vecchio pazzo, corri a dormire.

VI

Rumoroso, pletorico, quasi apoplettico, imponente come la Mole Antonelliana della sua bella Torino, m'è entrato in camera, di buon mattino, il senatore Gamba.

— Che gioia rivederti! Mia figlia m'ha detto d'averti incontrato in ascensore... Guarda dove diavolo bisogna venirti a trovare per scovare te che, in uno dei piú socievoli angoli del mondo, ti nascondi modestamente,

come una violetta nel prato, contro la tua fama... So che a Venezia, al ritorno dal corso di lezioni a Amsterdam, sei stato molto ammalato. Non si direbbe: a vederti stai bene. Ma capisco che sei qui al sole per rimetterti e ritornare con piú forza al lavoro. Senonché il sole lo vedi dalle finestre e non lo prendi: stai sempre chiuso...

— Non è vero. Esco. Vado. A certe ore, sopra certe panchine del Corso dell'Imperatrice, faccio la lucertola.

— Non ti si vede mai al Corso in mezzo alle variopinte genti di San Remo. Invece a me piace, uscendo dalle mie assordanti officine, trovar qui musichette, chiacchiere, musetti di donne, bei vestiti, profumi e fiori. E anche tu che vivi giorno e notte tra siringhe e provette, nel tuo gabinetto, dovresti come me dare aria ogni tanto allo spirito, mandar via la polvere del lavoro e del tempo, che ci avvelena.

— Mando via... Mando via... Non dubitare.

Vedo gli occhi del senatore Gamba fissi sul foglio dove due o trecento volte ho scritto: Clio. Ma non può, guardando alla rovescia, distinguere che cosa c'è scritto. Comunque, con mano rapida, afferro il foglio, cincischio, getto nel cestino.

— Che cos'erano? Calcoli? Formule?

— No. Esercizii calligrafici per provare una penna stilografica.

A quarantatré anni arrossisco, mentendo, come un bambino. E il senatore Gamba intanto, acceso il sigaro, ricorda:

— Torino prima della guerra... I nostri vent'anni... Io all'Università, futuro ingegnere. Tu *idem*, futuro

medico. E siamo amici per amor dei contrasti: io esuberante, tu raccolto; io scavezzacollo, tu persona seria e dabbene... Bisogna a un punto della vita, presto o tardi, sbrigliarsi: il polledro umano ha bisogno della sua libertà. Poi vengono le redini e il morso: la casa, la moglie, i figli, il dovere, le responsabilità. Seccature! Addio, polledri! Si tira. E io tiro. Ho carico di famiglia. Tu no. Tu sei solo.

— Troppo solo.

— Facile il rimedio. Non hai mai avuto la tentazione d'accasarti, d'aver compagnia? Pure il mondo è pieno di donne e Venezia invita all'amore.

— L'amore! Parola grossa...

— Ma parola necessaria. Può anche essere un pallone pieno di gas, ma, come i primi aeròstati, serve a salire, a prender quota, a spaziare, a volare.

— Pericoloso volo. C'è il capitombolo.

— Pochi ne muoiono.

— Ma tutti ne restano mutilati e malconci. Sto meglio a terra, sano e salvo, nel mio laboratorio.

— A tentare il segreto di debellar la morte e di allungare la vita. Ma per che fartene, se non la vivi?

— Lavoro per gli altri. Cerco per l'umanità.

— E per te nulla? Poverino... Sei un eroe.

Ride di me con cortesia, senza ferirmi. Come a Torino nelle lunghe passeggiate per i viali del Valentino: lui sempre alla caccia della vita pratica, io nelle nuvole della vita ideale. Due mondi. Due errori. La vita sta nel mezzo. Ora Gamba mi parla di Clio; mi dice l'amore appassionato per l'unica figlia; me ne vanta bellezza e virtú; lieto di vederla felice alla vigilia d'un

matrimonio d'amore, s'è lasciato strappare la promessa di nozze accelerate; non piú, com'egli pretendeva, l'autunno, al ritorno dalla villeggiatura, quando tutti son tornati a Torino, al loro posto; ma luglio, come chiedono gli sposi impazienti, al principio dell'estate.

— Peccato! A metà giugno da Torino che arde scappano già tutti per le Alpi o la Riviera. Ci sarà meno gente. Il matrimonio avrà meno splendore. Invece io tenevo a far cose grosse... Ma non si ragiona coi giovani... Noi attempati, a quarant'anni sappiamo aspettare. Quegli altri, a venti, hanno paura anche di perdere un solo minuto nella conquista della felicità.

— Hanno forse ragione. Ogni giorno perduto...

— Non torna piú. Precisamente. Mi pare fosse il sugo d'una nostra vecchia canzone da studenti.

Si leva. Mi tende la mano: già le dieci; è l'ora della sua prima telefonata - due al giorno, - con Torino. Rapporto telefonico dei capi-ufficio.

— Son lieto d'averti riveduto. Stai qui ancóra molto tempo?

— Quindici o venti giorni. Riprendo forze.

— Io riparto domani. Faccio a San Remo solo un *week-end* un po' prolungato. Ma tornerò la prossima settimana. Tuttavia, se la fabbrica mi legasse, verrò a pescarti a Venezia, alla prima occasione. Sempre la tua casa in campielo dell'Albero?

— Sempre quella: la casa di mio padre, di mio nonno...

— E tuo fratello è con te?

— No. Luciano è al Lido. Aveva bisogno d'una grande casa nuova, con un ampio studio, molta luce...

— Gran pittore, tuo fratello! Ho visto a Palazzo Pesaro, a Venezia, il suo ritratto di Sua Altezza Reale la Duchessa di Pistoia! Una meraviglia! Roba da fare tanto di cappello passandovi davanti... Già, tutti cosí voialtri: gli Abbadia. Tu medico di quelli che, come Behring o Pasteur, rifanno il mondo. Tuo fratello pittore da farsi avvicinare a Tiziano. Tuo padre architetto geniale. Tuo zio gran musicista. Il tuo gran nonno astronomo. E i Gamba invece, poveri diavoli, industriali...

— Re dell'industria...

— Regno meccanico, amico mio, e senza gloria...

Ha tuttavia l'aria di rassegnarsi con facilità a regnare solamente su le macchine. E corre via, felice ed autorevole, per telefonare al suo popolo.

VII

Pomeriggio. Sono seduto, coi miei giornali, su una panchina del Corso dell'Imperatrice, a riempirmi di sole come un fiore che si ubbriachi di luce in quella sfolgorante frenesia del cielo. E vedo da lontano correre verso di me Luciano gesticolando:

— Corro ad informarti. « C'è un sèguito... », come qui dicono, lasciando il banco, a baccarà. E il seguito è questo: svoltosi poco fa, su la terrazza del Royal, mentre sotto le tende multicolori si prendeva il caffè dopo colazione. Ero alla tavola del senatore Gamba. M'è venuto incontro lui: — « Amico di suo fratello, che ho riveduto stamattina con tanto piacere, è assurdo che noi non ci si conosca... Voglio presentarla a mia moglie e a mia figlia... ». Detto fatto, e son con loro, e col

fidanzato. Mentre il *jazz* attacca a suonare, i giovani cominciano a ballare; e non la smetteranno piú fino alle tre di notte. Súbito Loria si leva per invitare la fidanzata. Ma il senatore lo ferma: — « No. Prego: lei dopo. Voglio che Clio balli prima col fratello del mio grande amico, col grande pittore Luciano Abbadia... ». Ha detto proprio cosí: grande pittore. Tuttavia mi faccio pregare: — « Non ballo mai, senatore. Fuori esercizio... ». Macché! Non serve a nulla. Il senatore insiste. La signora Gamba incoraggia col sorriso. Clio, in piedi, s'è già venuta a mettere nelle mie braccia... E si va. Ma Loria non sa stare fermo. Si accosta a una signorina al tavolino accanto a quello dei futuri suoceri: — « Signorina, permette?... » La ragazza súbito accetta, ché Loria è bello e di moda. Senonché un uomo accanto a lei si leva e, prendendola per il braccio, la rimette con violenza a sedere. Il gesto è cosí brusco e teatrale che noi che balliamo ci fermiamo di botto. E s'ode la voce dell'uomo gridare: — « Non permetto che mia sorella balli con un baro... ». Non c'è altro da raccontare che tu non possa aver già immaginato da te. Loria risponde con un ceffone. L'altro lancia contro di lui un sifone di seltz. Un terribile tafferuglio mentre l'orchestra si ferma e tutti accorrono... Clio è svenuta. La signora Gamba ha una mezza crisi cardiaca. Il senatore, rosso come un gambero, sbraita. I due contendenti sono separati. Un duello... I padrini... Padrini che Loria manderà a quell'altro. Il senatore Gamba, per uno dei due, pensa a me. Io l'avverto: — « Parto stasera... ». E allora Gamba corregge: — « Suo fratello... ».

Spaurito, io rispondo:

— Io? Io che c'entro? Io non sono uomo per queste cose...

— L'ho già detto io prima di te e ho messo per te le mani avanti... Credo che ti lasceranno in pace e cercheranno amici da tutt'altra parte... Comunque, siamo al dramma. Il senatore chiede informazioni: — « Baro? Perché baro? Come ha mai potuto, quell'individuo, quel folle ragazzo, offendere un gentiluomo irreprensibile, di gran casato, come il mio futuro genero?... ». E credo che, mentre ti parlo, un amico caritatevole si sia preso l'incarico d'aprire gli occhi al senatore, di raccontargli quanto, da lui ancóra ignorato, accadde l'altra sera...

Non ascolto piú Luciano che dà altri particolari, e arzigogola, costruisce, prevede. Penso a Clio, penso a Cly, che sta per aprire gli occhi, come suo padre; a Clio su la quale il mondo della felicità precipita schiacciandola. E la rivedo nell'ascensore, nel vestitino bianco da sera, luminosi gli occhi, tutta vita, tutta amore, felice...

VIII

Mio fratello m'abbraccia. Sono accanto alla sua vettura già carica dei suoi bagagli. Lo vedo fremere d'impazienza, con la persona fisica ancóra a San Remo, accanto a me, ma con l'anima, lo spirito, il cuore già dall'altra parte dell'Italia, a Venezia, con Ingeborg. Penso a lui, penso a Clio, penso all' ungherese tutta fiamme:

— Non vivete che di questo, assurda gente: l'amore.

— E non c'è da vivere di altro, — risponde Luciano alzando le spalle. — Quanto facciamo, quanto siamo o saremo va verso l'amore o dall'amore ritorna...

— Per me no.

— Sí, per te sí. Anche per te. Solamente, il tuo amore non è una donna: è la Scienza.

— Fiamma meno pericolosa...

— Ma che consuma lo stesso. E poi, tu, che ne sai? Non ci si salva. Hai poco piú di quarant'anni. È l'ora del demone meridiano, l'ora della suprema tentazione. Chi sa che cosa ti aspetta?

— Nulla, Luciano. Il lavoro...

Mio fratello sorride incredulo. Poi mi abbraccia. Salta nella macchina. Il suo riso cordiale al finestrino. E scompare, alla svoltata, fuori del cancello del *Royal*.

È sera. Sono alla mia tavola e alla mia solitudine. La sera di maggio è tiepida. Tengo aperte le finestre. L'aria odora di rose. Il giardino sotto le mie stanze ne è pieno. E in questa gentilezza di primavera - tepore, profumo, cristalline trasparenze della notte lunare, - mi par che anche il *jazz* ingentilisca il suo ritmo snervante e gli strumenti ingrati di cui vive una strana musica per un singolare secolo che fa della discordia l'armonia sostituendo il guaito del sassòfono al sospiro del flauto - il famoso "flauto magico" di Mozart, - e il rumore sussultorio della grattugia musicale alla cavata dolce e lenta dei vecchi violini in discredito.

Mentre leggo i miei tetri libri su la miseria del nostro povero e fragile corpo umano, pieno d'insidie e di misteri, mi ritornano in mente le parole di Luciano poco prima della sua partenza: — « L'amore... Non

c'è da vivere di altro... » E sollevo il volto dalle mie pagine sbadigliando. Ho risposto poco fa a mio fratello: « Vivo anch'io d'un amore: la Scienza... ». Ma in questa solitudine mi viene il dubbio che l'amore non sia in questa saggezza. Forse, è invece solamente nella follia che ha spinto in un treno, a quest'ora in corsa verso Venezia, il mio ardente cadetto. Forse, è in Clio, che a quest'ora col suo Roberto...

IX

Eccola qua, Clio: nelle mie stanze, improvvisamente, battendo appena alla porta, m'è davanti pallidissima, sconvolta in viso, senza neppure salutarmi.

— Ha visto lei, professore, Roberto Loria? Mi dicono che l'ultima persona che l'ha incontrato, prima di pranzo, sia suo fratello. Ma mi dicono che suo fratello è partito da piú di un'ora per Venezia. Sono quindi corsa da lei. L'avrà certamente veduto prima che partisse. Certamente saprà qualche cosa.

Spiego a Clio che non so nulla. Mio fratello non mi ha parlato, al momento della partenza, di Roberto Loria. Ho di lui notizie del pomeriggio: non so quale incidente su la terrazza durante il ballo... Non so perché... Non so come... Ma Clio spiega, racconta: l'incontro di suo padre con Luciano, la signorina invitata da Loria, l'invettiva del fratello di costei, il ceffone dato da Loria, lo scambio dei padrini... E da quel momento Roberto Loria è scomparso. Ha solo parlato con Luciano invitandolo ad essere uno dei suoi padrini: questo si sa. Ma Luciano, costretto a partire entro due o

tre ore, ha dichiarato l'impossibilità di assisterlo nella vertenza. Da quel momento nessuno ha piú veduto Roberto Loria. Invano Clio l'ha atteso al bar, come ogni sera, per il solito aperitivo. Mezz'ora lei ed i suoi hanno aspettato per mettersi a tavola, credendolo in ritardo. Poi, troppo prolungandosi l'assenza, hanno pranzato mentre Clio si aspettava di vederlo apparire da un momento all'altro. Macché! Nessuno. Invisibile. Irreperibile. A pranzo finito, Clio è corsa nell'appartamento di Roberto. Stupiti i domestici di non vederlo, come lei era stupita. Nulla sa il segretario. Non è andato, Roberto, come ogni giorno alle sette, a vestirsi per la sera. La giacca da sera è lí, pronta, con camicia e cravatta, al solito posto... Aperte le valige. Nessun segno di partenza. Nessuna lettera. E, col segretario di Loria, Clio è corsa alla stazione: nessuno ha veduto Loria partire. Nessuno l'ha incontrato al porto. Il suo motoscafo è lí, al solito posto. E sono già le dieci passate... L'ansia di Clio è indicibile. Ma non c'è bisogno che la dica: si vede. Sul viso in disordine ha i segni tragici della paura. Le mani le tremano. La voce è quella opaca e sorda di quando l'affanno è nel petto e lo riempie. Tuttavia quella poca voce le basta per dirmi:

— In macchina sono corsa dovunque: tutti gli alberghi, tutt'i caffè, ogni sala del *Casino*, l'ospedale, il commissariato di polizia... Nulla. E sono corsa da lei, professore, in un'ultima speranza non appena mi hanno detto d'averlo veduto con suo fratello, due ore prima del pranzo, alle sei... E ora non so piú dove dare di testa, che cosa fare, dove cercarlo. Non è assolutamente possibile che io entri cosí nella notte, nella scomparsa

d'ognuno, nel silenzio e nel sonno di tutti. Non potrei resistere. Impazzirei certamente. Non so che cosa pensare, che mai può essergli accaduto... E lei mi aiuti, professore... È la seconda volta che la vedo. Ma ho letto nei suoi occhi la sua bontà. Sento nel suo cuore, mentre m'ascolta, la sua pietà. Papà non mi aiuta. Quella stolta e mostruosa parola dell'incidente d'oggi: « baro », gli è rimasta nell'animo e non c'è ragionamento mio che riesca a cancellarla. E non si occupa, lui, di saper dove sia Roberto... Papà interroga per sapere... Ho dovuto impedirgli io, a viva forza, di andare a chiedere lui spiegazioni all'orribile uomo che ha ingiuriato Roberto con quella stolta e assurda accusa, che non sta in piedi, che fa semplicemente ridere... E ora, mentre io sono corsa da lei, è al *Casino*, in direzione, per sapere, per rendersi conto... Io sono sola, professore. Io non ho che lei...

Le ho prese nelle mie le piccole mani ghiacce che tremano... La guardo negli occhi che, fissi sopra di me, si empiono di lacrime. Le offro di vestirmi e di uscire con lei. Come se le avessi promesso di ritrovare con un colpo di bacchetta magica il suo fidanzato, mi guarda rincuorata e sorride... La speranza torna ad illuminarla. Non ha piú paura di veder correre il tempo, di giungere all'ora in cui avrebbe sentito suo padre chiudere il chiavistello della sua propria porta dicendole: — « Per ora basta. Vado a dormire. Se ne riparlerà domattina ».

Mi stringe le mani, riconoscente. E tanto non esser piú sola la conforta che vorrebbe chinarsi a baciarmi le mani, come quelle d'un santo: queste mie povere mani che l'aiutano, che la sorreggono. Ho appena il tempo

di sottrarle al suo bacio; ché alla porta bussano e il senatore Giacomo Gamba è con noi:

— Sei venuta, matta che non sei altro, a disordinare la vita a questo pacifico galantuomo verso il quale, per l'alto rispetto che merita, tu non dovresti permetterti tanta libertà? Scusami, Cosimo... Questa ragazza è fuori di senno. E tutto questo, perché? E per chi? Per un filibustiere che avevamo scambiato per un gentiluomo.

— Papà!... — grida Clio, le mani avanti, come se volesse respingere l'offesa.

— Sissignori, un filibustiere... L'ho saputo adesso. Ma gli altri già lo sapevano da quarantott'ore... Sissignore! E tu, Clio, non dire di no... Lo sapeva tutta San Remo, meno che noi... Sempre cosí; gl'interessati son gli ultimi. L'hanno còlto in flagrante l'altra sera, durante il baccarà, a cavar carte di rimedio dalle maniche della marsina... E solo la volontà della Direzione - che non vuole scandali, - ha soffocato l'incidente. L'hanno solamente invitato, pena l'espulsione *coram populo*, a non mettere piú piede nelle sale da giuoco. E lui buono, ubbidiente, con la coda di paglia, a giuocare a Monte Carlo, a giuocare ancóra a modo suo, barando. E tu, Clio, non vedevi nulla. Già, non vedevo nemmeno io. Chi poteva sospettare? Alla larga! Mi sento rabbrividire se penso a chi stavo per mettermi in casa... E tu smaniavi: sposar quel baro non era cosa da rimandare - Dio ne scampi, - alle calende greche. Bisognava fare presto, correre, galoppare... Ma, per fortuna c'ero io: un macigno; e meglio di tutto ci ha giovato la convalescenza di tua madre, di mia moglie... Se Clementina

fosse stata bene, io avrei finito per cedere e a quest'ora la frittata era già bell'e fatta...

Clio è caduta a sedere, e dopo un primo tempo di muto stupore, di quelli che fermano l'anima come in una paralisi, ora rompe a piangere. E, di tra le lacrime, scatta contro il padre: — « No! Non è vero! Non può essere vero!... Il matrimonio di Roberto con me suscita molte gelosie, molte invidie. E allora lo calunniano, Roberto, e tentano di assassinarlo. Ma non ci riusciranno: io son qui a difendere colui che sarà mio marito. »

Gamba alza le spalle:

— Tuo marito! Questa stolida ragazza farnetica... E tu dici che lo calunniano? Sai dov'è adesso il tuo fidanzato?

Clio, nella speranza, si slancia verso il padre. Questi la ferma e la respinge:

— È in viaggio verso Marsiglia. Sissignori: verso Marsiglia. E si sa tutto, ormai, delle sue due ultime ore a San Remo. Ha cercato, dopo il pubblico ceffone, i padrini. Novantotto su cento gli sono sfuggiti, ognuno inventando, per non mettersi in sudici impicci, il suo bravo pretesto. Tuttavia, alla fine due imbecilli li ha trovati: ché, di questi, sempre se ne trovano. E li ha mandati dal capitano Draghi, quello dello schiaffo. Il quale capitano Draghi, com'è facile immaginare, ha rifiutato da parte sua la costituzione di padrini destinati a farlo battere con un baro. E sai come ha detto il capitano per rifiutare? — « Con lui non insudicio la spada dei galantuomini. Tuttavia mi batto con loro padrini, se credono... Oppure, suggerisco la costituzione d'un giurí d'onore e mi atterrò a quello che saranno per essere le

sue decisioni... ». E allora, visto che lo scandalo è inevitabile, poiché deve o tenersi il ceffone o scoprire in pieno la sua furfanteria, sai che fa, il tuo bell'arnese? Prende il largo. Uno dei due imbecilli che è venuto a portargli la risposta del capitano Draghi ha la macchina. E il signor Loria si fa accompagnare da costui sino alla piccola stazione di Vallecrosia. Lí aspetta il treno per la Francia. E vi sale per correre a Marsiglia. Cosí dice nel biglietto che ha consegnato ai suoi padrini per te. Eccolo qui, due righi: « Perdonami. Sono vittima di un'infamia e di una calunnia. Mi allontano momentaneamente. Ma non tarderò a darti, Clio, le prove assolute della mia innocenza ». Senonché son certo che a quest'ora dal treno è già disceso: o a Monte Carlo, o a Nizza, o a Juan-les-Pins, o a Cannes: dovunque ci sia un *Casino* per giuocare. Questo solo si è saputo alla Direzione dell'albergo: vi aveva, depositati, centocinquantamila franchi, in moneta francese; cioè un viatico sempre pronto, in caso di pericolo, per prendere il largo senza difficoltà o impedimenti di cambio. E sono certo che stanotte arrischia, in una di quelle città, la grossa partita. O va, o spacca. O milioni per campar bene anche senza i denari miei, o liquidazione finale...

— Uccidersi! — grida Clio nel terrore. — No, no, no...

— Macché! Non si ucciderà anche perdendo l'ultimo biglietto da cento, — risponde il senatore Gamba in una risata. — Non è mai gente, quella, che si decida a ripulire un po' il mondo levandosi di mezzo.

Guarda me in piedi tra padre e figlia, che non so dire, non so aiutare Clio nel pauroso rovinío d'ogni sua

innamorata illusione. Guarda me; e, prendendola per un braccio, Gamba fa allontanare la figlia:

— Ma dai piedi dobbiamo levarci adesso noi due. Non dobbiamo dimenticare che Cosimo Abbadia è un convalescente il quale ha bisogno di quiete e di riposo. Non vedi, Clio? Studiava. E tu sei venuta a interrompere il suo lavoro, a portar qui dentro, a un illustre scienziato come lui, queste miserie, queste orribili vergogne. E, a proposito di vergogne, penso alla mia. Dovere entro ventiquattr'ore ritornare a Torino. Andar dopodomani a colazione al mio solito tavolinetto del Cambio, e lí vedermi uno ad uno tutti gli amici sfilar davanti in processione per chiedere notizie: — « Come vanno gli sposi? A quando il grande matrimonio? ». E dovere a tutti rispondere: — « Matrimonio in aria. Il nobile Loria, il fidanzato di mia figlia, era un baro... ». Preferirei la rovina a questo mio dover arrossire davanti a tutti per il ridicolo epilogo d'una di quelle solite affrettate romanticherie in cui s'avventurano queste dissennate ragazze, scegliendo per conto loro, saltando i genitori, disprezzando l'esperienza e l'avvedutezza di chi prende tempo prima di impegnarsi, di chi sa vedere, comprendere, valutar le persone e scoprire il baco dietro le piú rosee apparenze...

E investe, nell'ira, Clio che piange:

— Smettila di piangere. Prima di mandare fuori le mie automobili, io le collaudo. E non mi si fermano mai per la strada. Ma sí, voi giovani! Niente collaudatori... La scienza infusa, come Salomone... E i risultati eccoli qui, brillantissimi...

Ride. Accende l'ultimo sigaro e poi, su la porta, spin-

gendo fuori la figlia che mi guarda come se, costretta fisicamente ad allontanarsi, volesse tuttavia lasciare l'anima con me, dice le parole previste da Clio:

— Per ora basta. Vado a dormire. Se ne riparlerà domattina...

X

Nessuna notizia di Roberto Loria, la mattina dopo, il pomeriggio, la sera. Non ho riveduto Giacomo Gamba, ripartito per Torino, in macchina, sul mezzogiorno. Solo due giorni piú tardi, ritornando al tócco dalla mia breve passeggiata mattutina, chiedo al portiere dell'albergo notizie di Clio: non s'è veduta ancóra; dev'essere su, nell'appartamento dei Gamba, con sua madre. Vorrei telefonarle e non oso. Rimango lí, titubante, indeciso, quando sento una festosa voce alle mie spalle:

— Professore, buon giorno...

È Pietro Elti, giovane medico, mio antico assistente, collaboratore di quelli che non si dimenticano piú e restano cari, anche quando debbono staccarsi e andare per la strada indipendente della loro carriera, come figliuoli, figliuoli lontani. Questo caro ragazzo di Padova, che è stato a Venezia cinque anni con me giorno e notte, ora è a San Remo, giovane medico in vista, favorito su gli altri non solo per il suo valore, ma anche per l'elegante e avvenente persona e il pieno possesso di tre o quattro lingue che lo fa specialmente ricercato dagli stranieri. Da quando sono qui, è inteso fra noi che

ogni giorno ch'egli sia libero verso quest'ora venga da me a colazione.

— Mio caro Elti, — gli dico, — io ho rimorso nell'accaparrarlo a quest'ora. Poiché solo un'ora è il suo riposo, non è giusto che il mio umore forastico la chiuda a far colazione, come tante altre volte, su nelle mie stanze di convalescente, a finestre chiuse, a dividere il mio pasto sommario. Poiché oggi mi sento in piena forza, faccio uno strappo di libertà nelle abitudini. Si va in sala da pranzo, in mezzo alla gente e si mangia - non lei solo, ma anch'io, - antigienicamente a capriccio.

Siamo appena seduti a tavola e il mio occhio già cerca, in giro per la tavola, Clio e sua madre, quando Elti mi dice:

— Scendo in questo momento dall'appartamento dei Gamba. Da due o tre giorni mi chiamano ogni mattina.

— Malata, Clio? La signorina Clio?

— Non la figlia, la madre. Una cardiaca. Non grave. Un'insufficienza mitralica. Ma ogni commozione la disordina momentaneamente pur nel completo compenso. Basta tuttavia una iniezione d'olio canforato a riequilibrarla. E l'ho fatta. Le ho comunque ordinato di rimanere in stanza anche quest'oggi, in riposo. Sua figlia le terrà compagnia.

Perduta la speranza di rivedere Clio, sola ragione che mi ha portato dalla mia solitudine in mezzo a queste rumorose compagnie, ordino la mia colazione di pessimo umore. Elti se ne avvede ed interroga:

— Che ha, professore? Ha cambiato viso. Sta male?

— Sto benissimo. Grazie. Pensieri vaghi che mi molestano. Ma c'è il rimedio. Mangiamo.

Si mangia. E, per svagarmi, Piero Elti mi racconta:

— Credo che lei sappia, come tutti sanno, quanto è avvenuto ai Gamba con lo scandalo di giuoco del fidanzato e la sua improvvisa scomparsa. Io credo, tuttavia, che il giovane ritornerà. Ho visto questa mattina il suo segretario. Gli ho chiesto notizie. Non c'è che un dato per assicurarci del suo ritorno: i centocinquantamila franchi ancóra depositati nella cassaforte dell'albergo. Secondo le prime e non controllate notizie, Loria aveva portato con sé quel denaro, riuscendo a farlo passare non si sa come alla frontiera. Invece no. Il denaro è qui. Segno che il Loria tornerà certamente. È quello che ho detto, poco fa, alla signorina Clio, disperata. E m'è parso che le mie parole la consolassero un po', che le riaprissero qualche via alla speranza.

— Crede lei davvero, — chiedo ad Elti, — che quel giovane ritornerà? Io non lo credo. E vedo cadere su la piccola Clio l'ombra di quelle grandi malattie dello spirito che, come le malattie fisiche che noi curiamo senza nessuna speranza, non superano mai il male nella guarigione; ma l'accantonano, lo nascondono, lo riducono in un campo limitato donde tuttavia il loro veleno invade giorno per giorno il corpo per ogni dove e lentamente e occultamente prepara la morte.

Elti, quando discute con me e mi dà torto, non osa mai, per il rispetto, levare le spalle. O sí: ne alza una sola, quella che scarta la mia opinione per sostituire l'opinione sua, ma con l'altra spalla sta fermo. Solo a destra la sua libertà di pensare a modo suo si fa viva.

Dall'altra parte gli tien giú la spalla, caro ragazzo, la deferenza. Cosí oggi, con una spalla in aria e l'altra giú, mi risponde:

— Mi pare ch'ella adoperi parole troppo grosse - malattia, veleno, male insanabile, morte, - per una semplice crisi di quelle che la gioventú non fa affatto pericolose. Le dò sei mesi di tempo: Clio avrà completamente dimenticato Roberto Loria. E, su le rovine di un primo fidanzamento andato male, ne costruirà un altro felicemente.

Non siamo del medesimo parere. E si fa quello che in tal caso fanno i saggi: cambiamo discorso.

XI

Tre giorni. Il silenzio. Clio nelle sue stanze con sua madre. Io in camera mia coi miei libri. Di mattina, di sera, il termometro sotto la mia ascella. E tre volte al giorno, alle ore della posta, la mia speranza di una lettera da Venezia. Risultati negativi: non una linea piú su del normale al termometro; non un rigo di mio fratello.

La stagione galoppa dalla primavera verso l'estate. Già l'aria pesante nelle stanze dà smania di respirare leggero. Scendo in giardino nel pomeriggio. Vi incontro la signora Gamba e Clio: serena la madre che ricama, pieno d'ombre il volto di Clio che legge. Invitato, siedo con loro. E chiedo a Clio:

— Nulla di nuovo?

Alza le spalle. Apre le braccia. E Piero Elti è davanti a noi. Lo vedo impacciato, incerto nel decidere se accet-

tare o no la sedia che la signora Gamba amabilmente gli offre. Restando in piedi, chiede intanto alla madre di Clio notizie della sua salute. Verso Clio guarda, due o tre volte, senza rivolgerle una parola. Conosco Elti. Capisco che ha qualche cosa di grave da dire. Lo incoraggio dunque a parlare:

— Lei ha, Elti, certamente notizie...

— No, professore.

— Non dica di no. Le leggo dentro. E se ne ha, ce le comunichi. Com'è naturale, e quali esse sieno, sono ansiosamente attese.

Clio ha levato gli occhi dal libro. Fissa Elti interrogativamente, paura e speranza nelle sue grandi e luminose pupille.

— Ho visto il podestà, — confessa Elti alla fine, comandato dal mio sguardo. — Ha ricevuto una strana lettera.

— Di chi? Di Roberto?

È Clio che non resiste all'impazienza. Ha cambiato sedia gettando il libro. Ora è accanto a Elti rimasto in piedi e gli prende le mani supplicando:

— Mi dica... Mi dica súbito.

Egli racconta: una lettera al podestà, da Marsiglia. Una lettera, appunto, di Roberto Loria, per accompagnare precise istruzioni circa il suo denaro rimasto all'albergo: con diecimila franchi liquidare tutti i suoi conti; ventimila versarli come indennità al suo segretario; dieci e dieci ai due domestici. E centomila franchi al Comune di San Remo, affinché il podestà, in opere d'assistenza, ne faccia quello che vuole...

Ha appena esposto, Pietro Elti, questa ripartizione

che un domestico reca, sopra un vassoio, una lettera per Clio. Vediamo la fanciulla afferrare la lettera, aprirla cavando a stento, nell'ansia, il foglio dalla busta. Pallidissima, ha appena letto che già le sue braccia si levano in aria, come cercando qualcosa a cui reggersi. Ma nulla trovano nel vuoto, e prima che noi si abbia pensato a slanciarci verso di lei per sorreggerla, Clio cade a terra...

XII

Ho davanti a me, su la mia tavola, la lettera di Roberto Loria, da Marsiglia, caduta dalle mani di Clio nell'istante della sua sincope. Brevissima lettera che da tre giorni leggo e rileggo: « Ho, Clio, irrevocabilmente deciso. È vero: ho barato; sono un ladro. Non potrò dunque mai piú ricomparirti davanti. Cancella il mio nome dal tuo cuore come io cancello dalla mia memoria un illustre casato che offesi. Scompaio dal mondo senza morire. Parto stasera per l'Algeria. Mi arruolo nella Legione Straniera. Addio: ti ho amata. Ma non merito piú d'amarti ancóra, o, almeno, di dirtelo ».

Elti entra a darmi notizie. Tre volte al giorno va, in fondo al corridoio, nell'appartamento di Clio.

— Lei stesso, professore, vide quel giorno di che si trattava: un trauma psichico, una comunissima sincope senza nulla d'organico. Ma da quarantott'ore queste sincopi si ripetono con minor gravità. Fronteggio qualche volta con tonici del cuore, ma per lo piú con olio canforato.

— Benissimo. Non vedo nulla d'allarmante. Riposo

e silenzio. L'anima ricuperando a poco a poco le sue forze, anche il sistema nervoso, alterato dall'urto, ritroverà il suo equilibrio.

XIII

IN piena notte - il telefono è nella mia stanza, - una chiamata da Venezia: mio fratello Luciano.

— Non ti ho dato notizie, mio caro Cosimo, ché non volevo turbarti nella tua pace. A Venezia felici solo i primi tre giorni... Al quarto Ingeborg commette una grossa imprudenza. Non le basta vedermi al suo albergo. Non le basta venire, nottetempo, quando nessuno può pensare a cercarci lí, nell'altro mio studio, quello segreto che ho alla Giudecca. Non le basta cenare con me in qualche saletta riservata di ristorante. Nossignore. Vuole Piazza San Marco... E quando? Di sera. All'ora del concerto, quando davanti ai caffè delle Procuratie passano e ripassano tutti. E noi lí, al Florian, a far da colombi davanti a due gelati quando i colombi di San Marco sono - beati loro! - tutti a dormire sotto le grondaie. E sai chi passa nel bel mezzo d'una *Cavalcata delle Valchirie* che riempie di Walhalla la piazza San Marco? Wotan? Ma che Wotan! Federico, il piccolo e pettegolo Federico, l'esecrabile fratello di mia moglie, il quale - imbecille! - mi fa tanto di cappello vedendomi e poi corre, la mattina dopo, a piantarmi un pugnale nella schiena. Sono tornato a casa, dopo piazza San Marco, alle tre di notte. Wagner in piazza non è bastato ad Ingeborg. C'è voluto anche Liszt a domicilio e una sua *Rapsodia* sul pianoforte del mio studio

alla Giudecca. Torno dunque a casa alle tre. Appena entrato nella mia camera, Camilla vien dentro: — « A quest'ora? Da dove vieni? Scommetto che quella sudicia donna è di nuovo qui, a Venezia! ». Alzo le spalle: — « Sei matta? Una riunione da Ponticelli, per la Biennale... ». Camilla risponde: — « La biennale è fra un anno. E voi vi riunite nottetempo come se la doveste inaugurar domattina? ». Camilla ha ragione. La scusa, estemporanea, è assai magra. Tuttavia regge lo stesso perché io le dò polpa di verosimiglianza a furia di particolari e di bugie. Ho per caso, in tasca, un biglietto di Ponticelli: — « Non mancare assolutamente stasera... ». Era un biglietto per cenare insieme, io e lui, a parlar d'arte, come se ciò fosse possibile ora che Ingeborg è qui. Ma il biglietto mi ha potuto giovare per l'adunanza notturna... Vado a dormire, sopra una povera pace rabberciata alla meglio. Ma la mattina dopo l'imbecille giunge. Gazzettino di famiglia, spiffera e se ne va. E Camilla vien da me. Addio, lavoro! Al primo sguardo ho bell'e capito: — « Con chi eri, iersera, al caffè Florian? E negami ancóra che quella donnaccia è qui, a Venezia! Ma dovrà finire, questa sconcia relazione... Ci penserò io a farla finire! Bada a te. Venezia è piccola. E se io ti incontro con lei, vi sfascio il muso, a tutt'e due, dovunque siate... ». Epilogo, il solito. La contesa continua a tavola, davanti ai ragazzi. Silenziosi, costoro sono, naturalmente, contro di me e con la loro madre che sbraita a furia di contumelie. Madre e sorella di Camilla - inutile dirlo, - mettono olio sul fuoco. E io, prima che il pranzo finisca, non ne posso piú, prendo il cappello, infilo la porta e corro ad avvisare Ingeborg.

Quattro giorni di prudenza. E cosí si va bene. Colazioni tranquille al suo albergo sconosciuto. Lunghe passeggiate in gondola, verso Murano, fuori tiro. Tè ogni giorno alla Giudecca, al mio studio, senza che nessuno ci veda. E io, la sera, al Lido, a fumare la pipa in casa e a far la partita a scopetta con Camilla, in apparenza rasserenata, ma dentro incandescente e vigilante. E oggi, dopo la saggezza, la bestialità. Pomeriggio, ore cinque. Incontro nella chiesa dei Frari. Si esce. Mi avvio, come al solito, verso la Giudecca. Ma no! Ingeborg vuole prendere il vaporetto all'Accademia: — « Un momento al Danieli. Ho letto nel giornale di stamattina che sono di passaggio a Venezia, e in quell'albergo, Ferenc Volpar e sua moglie. Sai chi è Ferenc Volpar? Il piú celebre commediografo ungherese: il Musset danubiano, come lo chiamano a Budapest. E sua moglie, Ludovica Hort, ex-grande attrice, mia compagna di collegio, amicona... Voglio vederli. Sarai lieto anche tu d'incontrarli: deliziosi, *ravissants...* » Ed io, stupido, cedo. Siamo al Danieli dopo aver attraversato la Riva degli Schiavoni con la paura addosso. Dico a Ingeborg: — « Se ci ricevono in queste sale a terreno del Danieli, siamo spacciati... Qui tutti passano, Venezia intera guarda dentro... ». Ma i Volpar sono nel loro appartamento e ci ricevono su. *Ravissants* per davvero, tutt'e due. Lui un uomo incantevole, con la faccia color di rosa come una bella mela lucida e fresca e sui capelli una nevicata che par gennaio in cima alle Alpi. Cinquant'anni e quattro mogli. E mi spiega: — « Nel mio teatro quattro periodi diversi: la tragedia, la farsa satirica, la commedia psicologica, la fantasia lirica. Ogni periodo influenzato

dall'umore di una diversa moglie. Ora è il meglio di me: mia moglie, finalmente, è poesia ».

Sento la signorina dell'Interurbano domandare a Luciano se continua. E raccomando a Luciano maggior brevità:

— Condensa, affretta, non ti perdere in particolari...

— I particolari — ribatte Luciano, — sono il meglio d'ogni discorso e d'ogni libro. Adoro Balzac, io, quando si perde a particolareggiare. E io, nei miei quadri piú felici, particolari! Solo allora mi diverto un mondo a dipingere... E mi sono divertito molto anche con Ferenc Volpar. Si fanno le otto e mezzo senz'accorgercene. Allora i Volpar ricordano d'essere invitati a pranzo al Quadri. Scappano via di galoppo: — « Arrivederci, cari amici. Ci telefoneremo ». E Ingeborg, rimasta sola con me: — « Dove si va adesso? Tu a casa e io all'albergo? No. Non voglio star sola. Pranziamo qui, giacché ci siamo ». E si va in sala da pranzo. Sono uno scemo: non so dire di no. Cioè di no, suppergiú, lo dico un po' a tutti. Ma non so dirlo a Ingeborg. A tavola mi ricordo che devo avvertire casa mia. Voglio telefonare io. Mi levo. Ingeborg mi ferma: — « Telefonerà un ragazzo... ». Lo chiamiamo. Spiego ben chiaro: — « Numero cosí e cosí, casa Abbadia. Il signore fa dire che non viene a pranzo. E niente altro. Riattaccar súbito, ma star bene attento a non dire che si telefona dall'albergo Danieli. Se domandassero, rispondere che si telefona dal caffè Florian... Capito? ». Bravo! Fídati dei ragazzi! Ci scommetto che il ragazzo ha telefonato cosí: — « Parlo in casa Abbadia? Qui parla il Danieli... Il

signor Abbadia fa dire che pranza al caffè Florian... ». Difatti, un'ora fa, eccoci a fine pranzo. Nella sala siamo quasi soli: ritardatarii come noi sono una coppia di sposi italiani e una tavolata tedesca che beve e ribeve da due ore. E, d'improvviso, ecco entrare, scortata dalla sorella, mia moglie... Avverto súbito Ingeborg che si infila i guanti: — « Mia moglie. Ci siamo! ». Ingeborg non si scompone. Continua tranquilla a infilare i guanti. Lascia che mia moglie, truce Dea della vendetta, si avvicini. E, súbito, per gli sposi italiani, per i beoni tedeschi e per i camerieri del Danieli, recita la commedia e fronteggia la situazione, levandosi in piedi e andando incontro a mia moglie con un sorriso: — « Buona sera, signora. Qui c'è gente che ci guarda e che ascolta. Parleremo fuori... ». Ed esce, tranquillamente, costringendo mia moglie a seguirla o a restare lí, come una stupida, a mani vuote. E s'esce cosí, giú per le scale e dal vestibolo dell'albergo: Ingeborg e Camilla affiancate come due amiche; io dietro con la sorella: — « E voi l'avete lasciata venir qui? » — « Non c'è stato verso di trattenerla. La conoscete. » — « La conosco. » Dalla Riva degli Schiavoni, Ingeborg svolta nel primo vicolo: la calle delle Rasse, piena di lumi, di musiche, di bar e di marinai. A un dato punto Camilla, stanca di seguirla, la ferma per un braccio: — « Volete o no smetterla con mio marito? O aspettate che io vi rompa il muso?... ». Aspetto io che Ingeborg, interpellata a quel modo, lo rompa a Camilla. Ma no. Si contiene. Piena di sussiego parla in francese: — « *Soyez convenable...* » E Camilla, di rimando: — « Sconveniente siete voi, brutta sgualdrina che andate a togliere i vostri uomi-

ni dalle case delle altre!... ». Ingeborg, rossa in volto, continua a rispondere in francese affinché i veneziani divertiti dall'alterco non comprendano, almeno, una delle due: — « *Je ne réponds pas à vos grossièretés. C'est à votre mari de choisir entre vous et moi* ». A questo punto Camilla perde i lumi e gridando: — « Io scelgo questi, intanto... » — allunga due sonori ceffoni sul viso d'Ingeborg, la quale leva braccio e borsa per difendersi. Accorre gente. I marinai si buttano in mezzo fra le due donne. La sorella di Camilla sviene. La portano in un bar. Nelle invettive in mezzo alla ressa Ingeborg è mite: — « *Mal élevée!* ». Invece Camilla è quello che è: ex-modella, plebea, grossolana, veneziana della peggior acqua: — « Svergognata! Ladra d'uomini! Faccia di bronzo! ». E in tutto questo, che cosa faccio io? Non me lo domandi? — Signorina, lasci... Parlo ancóra. — Io ci faccio, in tutto questo, la piú ridicola figura del mondo: un omettino grottesco, conteso tra due donne alle prese, davanti ai marinai di calle delle Rasse. Come Dio vuole, la sorella rinvenuta allontana Camilla che ancóra vocifera. Io resto solo con Ingeborg che si riaggiusta il cappello. Prima mi dice: — « È finita! *Je pars demain* ». Ma due passi piú in là, davanti al Ponte dei Sospiri, già corregge: — « *Je reste.* Ma tu devi lasciarla... ». Piú in là ancóra, sotto il Palazzo Ducale, s'impietosisce per Camilla: — « Povera donna! *Elle souffre...* ». Davanti alla Loggetta del Sansovino, fatti altri pochi passi, conclude: — « *Je t'adore.* E nulla mai potrà dividermi da te... ». E finalmente, in mezzo a piazza San Marco, dichiara: — « Offro a te, nel mio immenso amore, il sacrificio necessario a subir le offese che mi si fanno... ». Sta per

piangere nello struggimento dell'orgoglio ferito. Invece niente affatto. Sorride. Ha visto venirle incontro dalle Procuratie vecchie i Volpar reduci dal loro pranzo. È felice d'incontrarli. Siede con loro al caffè Florian. Racconta tutto: che io sono il suo amante, che lei mi adora, che nulla potrà mai dividerla da me e che, aggredita poco fa da una sola veneziana, per me è pronta a sfidare e sfida, come se nulla fosse, Venezia intera. Approvandola pienamente, *madame* Volpar, ex-attrice tragica e come lei nativa d'un paese dove l'amore è tutto e di continuo erutta lava come un cratere, stabilisce mentre mi guarda e mi sorride: — « Voi siete, signore, magnificamente amato ». E da parte sua il commediografo illustre commenta: — « Ne ho viste venti, io, di scenate di questo genere. Niente paura, *cher monsieur*. Di solito non si ripetono. Ma bisogna scegliere, *il faut choisir*... Io ho già scelto quattro volte ». Col dito levato *madame* Volpar minaccia: — « Non sceglierai la quinta... ». E, sorridendole pieno d'amore, il commediografo ungherese s'aggiusta il monòcolo nell'orbita e pone in due lingue il dubbio: — « Chi lo sa? *Quien sabe?* ».

La signorina dell'Interurbano avverte che non può concedere altri minuti a mio fratello. La linea è richiesta. Altri aspettano.

E Luciano rapidamente stringe nei pochi secondi che ci rimangono:

— Ora Ingeborg è al suo albergo. Per questa notte io dormo al Danieli. È dal Danieli che ti telefono. Non so che cosa fare. Non so come uscirne. Ti ho telefonato per un consiglio. Ma adesso decido da me. Parto do-

mattina. Ritorno a San Remo, con Ingeborg. E lí, con te, studieremo, vedremo.

Ora il telefono è muto. Il dramma grottesco e pietoso è momentaneamente riseppellito nel silenzio. Spengo il lume. Non riesco tuttavia a riaddormentarmi. Penso a questo mio povero fratello che cammina nel fuoco, che giuoca su l'orlo delle catastrofi, che non sa piú che cosa fa e dove va, che corre da me come se io potessi saperne piú di lui e aiutarlo a riordinare questa nostra povera vita tutta a soqquadro quando l'amore vi divampa, a correggere questa nostra povera e assurda vita tutta errori quando l'errore degli incontri crea il duello di due opposti diritti, l'uno e l'altro senza pietà e senza rinunzia.

XIV

Di ritorno da Torino, chiamato dai malesseri di sua figlia, il senatore Gamba è entrato da me coi segni visibili di un'intima agitazione:

— Vengo a chiederti, Cosimo, in nome della nostra vecchia e cordiale amicizia, qualche cosa di logico e di necessario. Clio non sta bene. Non ho nulla da eccepire contro il dottor Elti, assiduo e vigilante medico. Tuttavia tremo per Clio senza farlo vedere a mia moglie che devo invece - poveretta, - rassicurare. Finché sto qui, nulla di male. Ma qui, a San Remo, non posso fermarmi. E quale tortura, da lontano, pensare a Clio senza vederla, senza udire tre volte al giorno le parole di Elti che mi rassicurano! Avrei bisogno, per stare tranquillo a Torino, di parole indubitabili, che assolutamen-

te mi rassicurassero. E queste, Elti non può dirmele. Ottimo sanitario, d'accordo, e tuo allievo: questo, si capisce, è gran titolo. Ma, anche se sapiente, è giovane. Gioventú, anche da un punto di vista scientifico, vuol dire sempre inesperienza: o, tutt'al piú, teoria e non pratica. Vuoi mettere, invece, che pace mi darebbe una tua parola? Tu mi dirai: — « È quanto mai semplice: un consulto, un consulto fra me ed Elti ». E proprio questo, invece, è impossibile. Figúrati, con un consulto, l'allarme di mia moglie e quello di Clio. Bisognerebbe invece che tu, in ore diverse da quelle di Elti, capitassi a vedere Clio, per caso, ostentando io meraviglia per la tua visita inaspettata, tu raccomandando di non considerare la tua presenza, per riguardo ad Elti, come quella d'un medico, ma come quella d'un amico. Tu mi hai capito. Poi, quando sarai lí, accanto a Clio, di cosa nasce cosa, e penserò io a dirti di darle un'occhiata...

— Siamo intesi. Vattene nelle tue stanze. Finisco di vestirmi e ti raggiungo.

Sono da Clio, correndo nel corridoio, dieci minuti piú tardi. Dal fondo della stanza odo la voce del senatore: — « Guarda chi si vede! Hai pensato a noi? È gentile e inaspettato... ». E lí, nel letto, le braccia stese come verso una grande amicizia, pallida e bionda, con le esili spalle appoggiate a una montagna di cuscini, Clio mi sorride:

— Professore... Che gioia!

Gioia d'innamorata delusa che si sa da uno solo interamente compresa o gioia di malata che vede un medico in cui ella ha fiducia piú che negli altri? Credo

che le due gioie si confondano una nell'altra. Quella luce di speranza negli occhi è certamente per il medico. Ma quelle braccia stese son per l'amico...

L'amico ha poco da dire. Ma viene presto avanti il senatore a togliere dall'imbarazzo me, seduto in fondo al letto di Clio, pieno di parole chiuse dentro, senza sapere da quale incominciare.

— Giacché, Cosimo, sei qui da noi, perché non dài anche tu una guardata a questa nostra povera malatina che non riesce a rimettersi su?

Ecco fatto. Sono in piedi. La visito. L'ausculto. Sento il gracile respiro dei suoi polmoni. Odo nello stetoscopio il ritmo regolare del suo cuore, dai toni netti ma fiacchi, segno non di malattia ma di povertà. Suggerisco rimedii e cure, alimentazione ricca, aria aperta. Poiché c'è un balcone, per esempio, perché inchiodare Clio nel suo letto? Meglio una poltrona lí sul balcone, piena di cuscini e di coperte, all'aria, al sole...

— E che ne direbbe lei, professore, — grida con entusiasmo Clio, — se vi andassi súbito? Vada un momento di là, nella stanza del babbo. Tra due minuti mi ritroverà sul balcone e mi terrà compagnia.

Nella stanza di Giacomo Gamba rassicuro il padre spaventato: nessun pericolo, s'intende; ma la fanciulla è tuttavia fragile; e questa grossa pena che le sta nell'animo piú che mai l'infiacchisce...

— Posso, allora, ripartire tranquillo?

— Puoi ripartire.

— Conto su te? Verrai a rivederla?

— Verrò.

Clio già chiama dal balcone:

— Professore... Papà...

Il grido primo, il grido vero, è per me. Quello per il papà viene dopo, in tono diverso, ripensandoci, per non aver l'aria di volerlo lasciare solo, il babbo, di là, nella sua stanza. Sembra che anche Gamba lo intenda, ché manda me avanti e lui si ferma:

— Corri tu... Io ho da scrivere.

La signora Gamba riordina la camera di Clio. Sul balcone siamo soli: Clio e il suo amico. E gli occhi di Clio, tra i vasi di fiori posti sul davanzale, fissano alcune finestre su l'altra ala dell'albergo, chiuse.

— Erano le stanze di Roberto..., — mormora Clio, indicandole a me con la mano. — Erano sempre aperte alla mattina, prima che io aprissi le mie. Uscivo sul balcone, ancóra spettinata, saltando dal mio letto. E Roberto era già alla sua finestra, in attesa, per salutarmi. Levava le braccia in aria e poi le richiudeva sul petto cosí, come se mi abbracciasse da quella distanza.

Per la prima volta sento fastidio per il fatto che Clio continua a parlarmi di Roberto Loria. E a lei che solo di costui vorrebbe parlarmi rispondo:

— Non parliamo di cose trascorse... Parliamo di belle cose future, della sua giovane salute da ricuperare alla svelta.

Clio alza le spalle. Questo non le importa. Solo l'altro discorso l'interessava. Avevo bene interpretato il suo gesto festoso, nel lettino, in fondo alla stanza: le braccia aperte e stese erano solo per l'amico, per l'unico amico cui era ancóra possibile dire: — « Baro, ladro, in fuga, arruolato nella Legione Straniera, cancellato dal mondo, io lo amo... ».

XV

Approfitto dell'assenza di mio fratello mandato ad acquistare nei negozii variopinti del Corso una quantità di piccole cose che, facendo in fretta il bagaglio, la baronessa Ingeborg Lakatòs ha dimenticate a Venezia. È opportuno che io parli con lei, che le dica quanto Luciano, presente, mi vieterebbe di dirle. Per cambiare ambiente abbiamo fatto quello che si fa nei piccoli centri dove non sono che alberghi. Conservando le abitudini, al solito quadro si muta cornice: Ingeborg ed io prendiamo il tè su una terrazza col mare davanti, ma non al Royal, al Grand Hôtel. Metto lo zucchero nella sua tazza e, quasi che addolcirle la bevanda potesse anche dolcificarle l'argomento, assalto Ingeborg con una domanda:

— Di questo passo, amica cara, dove andremo a finire?

Il plurale la mette fuori strada:

— Io e voi? Non capisco...

Ristabilisco con piú chiarezza il plurale: lei e mio fratello. Le dico che quanto è avvenuto a Venezia mi è noto per filo e per segno. Inoltre, sebbene non abbia avuto con lei assidua consuetudine, - desiderando di non essere trascinato come un complice nella responsabilità delle loro avventure, - ho avuto piú volte, a Venezia, occasione d'incontrarla. Posso vantarmi di conoscerla cosí nei suoi impeti ciechi come nelle sue illuminate generosità. Ugualmente conosco Luciano: un poeta romantico dell'amore preso nel turbine d'una passione,

senza forza di lotta, senza capacità d'opporsi alle volontà dispotiche d'una donna. E lei, Ingeborg, è despota.

— Come tutte le innamorate, — mi risponde Ingeborg addentando una castagna zuccherata. — Potete mai concepire una donna piena di folle amore che di fronte a un uomo da adorare, il suo, l'unico, l'insostituibile, si regoli come ci si regola davanti a un tassí? — « Già occupato? Scusi... Ne prendo un altro. » Quando incontriamo l'amore con uno solo dei tre elementi che lo compongono - cuore, spirito, sensi, - si può anche cedere, rinunziare. La parte di noi che è insoddisfatta parla in favore della generosità. Spirito e sensi, se liberi, inducono il cuore a rinunziare. Cuore e spirito possono anche allearsi per disarmare i sensi. E anche sensi e cuore possono cedere ai ragionamenti dello spirito libero. Ma quando noi - sensi, spirito, cuore, - siamo un'unica fiamma, la generosità, il dovere, la ragione non hanno piú avvocati possibili. Chi si arrischia, con la retorica, in quell'incendio? La parola è solo al fuoco, padrone di tutto. Noi bruciamo, noi amiamo. E non c'è allora altro nel mondo. Le due persone della magica coppia, sole, indivisibili. Gli altri che sono? Nulla!

Ride persuasa, divertendosi nelle sue immagini, grosse, elementari, che rispondono alle semplicità dei suoi istinti sfrenati e indipendenti. Fuoco, fiamma, incendio, terremoto, finimondo, ira di Dio, questo è il linguaggio della sua alta tensione, è il furore delle sue « ciarde » travolgenti e brucianti.

— Sapete io chi sono, caro professore? Semplicemente questa cosa elementare e formidabile: una donna che ha trovato, nell'amore, il suo uomo. E sapete che cos'è

vostro fratello? Un uomo che da vent'anni aspettava l'amore e l'ha ottenuto finalmente in me, totale. Provate a cambiargli donna nell'amplesso. Nessuna donna saprà piú rispondere ai suoi sensi. Provate a dirgli di ricevere da un'altra donna l'entusiasmo necessario alla sua opera d'artista. Questa donna - girasse il mondo intero, - per lui non c'è: sono io. Provate a toccare il suo cuore con altre parole, o con le mie stesse, ma non dette da me. Sarà sordo ad ogni canto, ad ogni musica. Io sola, io sola sono per lui quello che l'amore dev'essere: tutto. E cosí tutto è per me Luciano. Quando io penso che ho potuto per dieci anni sentirmi di ghiaccio nel letto di mio marito, veder le stelle sul Danubio accanto a lui sbadigliando e stargli con lo spirito lontano, come se mondi sterminati ci dividessero, io mi domando: — « Come potevi, povera donna, sprecar nel vuoto, nel nulla, la tua giovinezza? ». E a che servirebbero oggi, contro questo, le parole minacciose di Ladislao Lakatòs o di Camilla Abbadia? Senza l'arma d'avere un figlio mio da strapparmi, Ladislao, saggio, rinunzia a me, stando lontano, lasciandomi libera. Armata invece dei suoi quattro figli che la difendono con la sola forza d'essere amati dal loro padre, Camilla Abbadia, vostra cognata, può illudersi d'avere ancóra un potere, un regno, una famiglia. Si contenti dunque di questo simulacro d'impero che i figli, solo i figli, le assicurano tuttora nelle apparenze d'una casa, d'una vita coniugale. Ma, al di fuori di quanto di sé dà ai suoi figli, Luciano non può essere che mio, finché egli viva, fin quando io morrò.

Accaparra l'avvenire, copre di sé l'universo, si fa con violenza la sua legge, cosí, guardandosi nel rettangoli-

no del suo piccolo specchio, passando il rosso su le sue labbra appuntite. Sento vano ogni tentativo delle mie parole. Chiudo la mia impotenza in un sorridente silenzio. Sono nell'atmosfera psichica di quei consulti *in extremis* che io, medico dell'ultima ora, chiamo i consulti delle braccia conserte, fermo in fondo al letto dell'ammalato, le braccia appunto conserte, senza poter dare il minimo aiuto, guardando la morte venire.

XVI

Ho tentato con Luciano. Ritrovo ad una ad una le parole della sua risposta nella mia seconda sconfitta:

— Come vuoi tu che un amore nato bene possa soccombere sotto i diritti, i presupposti diritti, d'un matrimonio nato male? Ricòrdati chi era Camilla Bàrbole, diciotto anni or sono, ai miei ventidue anni... Una treccia d'ebano, tra tanti ori tizianeschi, intravveduta una sera, passando in Frezzeria nella luce delle vetrine. Un bel corpo, nel medesimo tempo sottile e pieno, che si disegna sotto uno scialle. E uno zendà nuovo Camilla entra a comprarsi in uno di quei negozii. Pittore innamorato della bellezza che passa sott'i suoi occhi, mi fermo fuori della bottega a guardare la *puta* che dentro, pavoneggiandosi davanti allo specchio, prova scialli su scialli. Ne ha adesso su le spalle uno colore smeraldo. Che macchia, quell'ebano e quel verde! Ma ne prova un altro. Giallo, a grossi fiori scarlatti. Un orrore! Ha l'aria, questo, di piacere alla *puta* piú di quell'altro. E io - il diavolo mi spinge, - entro dentro: — « Non

questo. Quell'altro. Il verde... ». Camilla mi guarda stupita: — « Che vuole questo matto? ». E sono matto per davvero: matto per un colore sotto una macchia lucida di capelli neri: — « Sono un pittore. E quello verde vi sta a meraviglia. Prendete il verde ».

Camilla, indispettita, alza le spalle: — « Compro quel che mi pare. *Go* forse bisogno che i perditempo della malora mi *sugerisca cossa go* da comprare? ». E, per non darmi retta, compra súbito il giallo e rosso: quaranta lire. Metto anch'io quaranta lire sul banco: — « Incartate anche il verde. L'offro io alla signorina... ». E Camilla: — « *Xelo* matto? *O el xe* arrivato a Venezia *el* Gran Turco che si sceglie e si veste a modo suo le odalische?... *Mi* non sono odalisca. Marameo! ». Un palmo di naso e tuttavia un riso di simpatia. Faccio per ritirare le quaranta lire. Camilla mi ferma: — « Alto là! Versato il denaro alla cassa, non si restituisce... ». Fa incartare i due scialli. Mette il grosso pacco sotto il braccio. Mi sfida con gli occhi passandomi davanti. E, su la porta: — « Ringrazio e *riverisso el Sultan* ». L'inseguo nella folla. Fila via di gran passo, ma alle svoltate, senz'averne l'aria, guarda negli specchi delle botteghe per vedere se io le sto dietro. E su un ponte si ferma. La raggiungo. Mette le mani sui fianchi e mi sfida: — « *Gala finio* o no *de vegnirme* dietro come un *cagneto*?... ». E il giorno dopo è al mio studio, coi capelli d'ebano e lo scialle verde. La vedo mettersi in posa come se non fosse abituata ad altro che a far da modella. Glielo dico e ride: — « E *mi* son proprio questo: modella... ». Il padre facchino alla stazione, la madre stiratrice, il fratello maggiore gon-

doliere, e il *putelo*, l'attuale *sior* Federico, commissionario all'Albergo Bauer. Io ho ventidue anni. Lei venticinque. Le chiedo: — « Intatta? ». Mi risponde: — « Vorrei anche vedere che qualcuno osasse toccarmi! *Mi ghe dago*, se allunga un dito, i pennelli sul muso... ». E tu sai il resto per filo e per segno. Io non allungo nulla. Ma, vedendomi restio, lei si strofina. E quando il ritratto è finito: — « Addio, *Tizianin*... Da *doman* non ci vedremo mai piú... ». Le dò la mano per salutarla. Mi si abbandona nelle braccia, la bocca offerta. E nove mesi dopo un pargolo: Carlo, Carlin... Questa è la donna che ho sposata io. Cosí ho sposato una qualunque che mi fa pagare con la vita, ricattandomi col figlio, il capriccio d'una sera, una matteria da pittore, davanti a una bottega... E altri figli vengono, uno su l'altro, in quattro anni: Pieretto, Lucia, Marietta... Poi, alt: si ferma. Son quattro volte legato: ora non scappo piú. E il mio còmpito è uno solo: tirar su i figli e mettere in lusso i Bàrbole: far d'un facchino un *rentier* dalla vita comoda che giuoca mattina e sera al bigliardo in Campo San Bartolomeo; mandare la stiratrice madre a sfoggiare cappellini in piazza San Marco o nei cinematografi di lusso dove impara dalle pellicole la storia del mondo e gli usi del vivere in civiltà; far del gondoliere un canottiere impainato tra equivoche gentildonne straniere nei bar degli alberghi; e portare su il giovane Federico facendolo scendere dal suo ascensore di *liftier* nei sotterranei delle banche. Questo il mio dovere e questa la vita. E, intanto, dipingere, tra Camilla che volta le spalle ai miei quadri e il parentado che se ne infischia. Sono, caro, completamente solo fra tanta gente. Non avere mai

una parola da dire, non sentirne mai una che valga di essere ascoltata... Stare accanto ad una donna che sfoggia vestiti solo fuori, ché dentro l'anima è nuda non come Dio gliel'ha fatta, ma come il facchino e la stiratrice gliel'hanno tirata su in mezzo alla strada... E un giorno, a trentacinque anni suonati, quando già cantavo il *De profundis*, incontrare davanti ai miei quadri, ai Giardini, Ingeborg; e sentirsi illuminare e scaldare dalle prime parole; prendere fuoco, nel contatto elettrico, al primo sguardo; risapere che al mondo esistono la bellezza, l'arte, la musica, la poesia, la signorilità, la cortesia; conoscere, finalmente, non la smorta abitudine dell'accoppiamento coniugale, ma la divina fusione di due esseri umani nella voluttà; e sentirsi giovane coi capelli già grigi; riaprir l'anima ai sogni, alla fantasia, alla speranza, come una finestra che dal tanfo del buio e dell'umidità ritrovi il sole e i giardini; vedere il mondo ricolorito a nuovo ogni mattina come se nella notte i piú fantastici pittori l'avessero ridipinto con meravigliosi pennelli; abolir l'età, il tempo, la miseria e la caducità umane, farsi prodigiosamente eterni da sé come se ogni ora lasciata dietro le nostre spalle per magia ci ritornasse davanti cosí da poterla e doverla rivivere ancóra, pelle di zigrino due volte miracolosa, sia perché ti permette di far del sogno realtà, sia perché piú si allunga quanto piú l'adoperi; e tutto questo mondo irreale, fantastico, iperbolico, delirante, paragonarlo alla quotidiana povertà della vita senza fiamma e senz'ali. Se questo è il dovere cui tu mi richiami, io passo, Cosimo, oltre il dovere. Io amo. Io vivo.

Ama. Vive. Mi pare di comprenderlo. Mi pare d'invidiarlo. Ma scuoto il capo, per non essere complice, pur essendo d'accordo.

XVII

Elti mi ha detto:

— Professore, io sono carico di lavoro. La salute a San Remo è eccellente, ma la stazione è di gente ricca. E se il povero subisce in silenzio e si tiene i piccoli mali solo per i grandi invocando il medico, coi ricchi il sanitario deve curare tutto: anche il male che non c'è o che potrebbe esserci. Il ricco, forte del suo denaro, rifiuta anche la piú leggera emicrania. Paese dorato dei malati immaginarii, bazza pei medici che tirano a far soldi. Io ai soldi non tiro; e lei lo sa. Ma mi chiamano e devo andare. E non ho tempo. Lei vede la signorina Clio ogni giorno, due volte al giorno. Non posso io dispensarmi da questa responsabilità? Guadagno tre andirivieni, che mi prendono ore...

Siamo d'accordo cosí: Clio, ripudiata da un medico troppo occupato, è presa in custodia da me, medico convalescente e in vacanza. E passo lunghe ore, ogni giorno, sul balcone tra i fiori: Clio distesa su una poltrona a sdraio, le spalle al sole; io seduto su uno sgabello davanti a lei con due soli negli occhi per abbacinarmi la vista: quello che sta a picco sul mare di cobalto e quello che splende dai luminosi occhi di Clio. E d'improvviso, un giorno, la piccola malata che ricupera forze domanda al vecchio medico che sempre piú perde i controlli:

— Ha mai amato, lei, professore?

Nemmeno una domanda dei miei illustri maestri, cogliendomi alla sprovvista davanti a tutt'i professori della Facoltà all'esame di laurea, mi avrebbe scompigliato dentro e fuori come questa subitanea interrogazione d'una bimba di vent'anni a un vecchio quadragenario che a rigore potrebbe esserle padre: Gamba, infatti, ha solo due anni piú di me. Non reggo lo sguardo attento e curioso di Clio. Sento di arrossire come un ragazzo còlto nell'atto d'una marachella. M'ingarbuglio nelle risposte. Affermo. Nego. Eludo. Deludo.

— Sí... Cioè no... Non so dirle... Che cosa mai mi domanda?

Clio non insiste. Ma non mi toglie gli occhi di dosso. Questo personaggio grave che io sono, leggermente tenta la sua curiosità. Cerca di leggere nei miei occhi umili e perduti che ora si levano su lei. E non so dentro che cosa vi legga. Ma la vedo chiudere i suoi sopra un'impressione e nascondere in essi, sotto le palpebre, un pensiero.

XVIII

Insonne, mi giro e mi rigiro nel mio letto. M'è davanti, da qualunque parte io mi volga, Clio con gli occhi chiusi sopra la sua scoperta. A qualsiasi cosa io tenti di ancorare il mio vagante pensiero, una domanda di Clio m'è negli orecchi: — « Ha mai amato lei, professore? ».

Non ho osato, sopra il balcone, risponder no. C'è un pudore della conquista per cui chi molto fu amato tien per sé e non si vanta. Ma c'è anche un pudore della ri-

nunzia; e chi è a mani vuote nasconde quella sua povertà. Cosí sono io, a quarantatré anni. Mani vuote. Cuore deserto. Sensi miti, soddisfatti alle ore delle necessità istintive, dall'anonimato della femmina e non dalla personalità d'una donna. Tuttavia, se guardo alle spalle, l'appello vago della donna due volte prende un nome e si riassume in un volto; a quindici anni e a ventidue. Prima a Venezia, nello studio di mio padre, nel grande laboratorio d'architettura che per quattro finestre apre sopra l'altana. Un suo collaboratore viene spesso a disegnare con mio padre preparando progetti di case, d'alberghi, di scuole, di stazioni, d'esposizioni. Io mi diverto a guardare quei grandi fogli bianchi coprirsi di linee e di segni. Amo quei compassi che girano su sé stessi, quelle squadre che delimitano gli angoli retti. Ma sovente una giovinetta, Lucieta, accompagna il collaboratore di mio padre. E i due artisti, per aver pace nel lavoro, ci mandano fuori, su l'altana. Venezia è attorno a noi coi suoi palazzi, le sue chiese, i suoi campanili sorgenti dalle acque verso il cielo, dal cielo rispecchiati, rovesciandoli, nelle acque verdi dei canali. Intorno è, grigia, oleosa, statica, la Laguna. Sembra una città prigioniera in acque immobili, una città dentro la trasparenza d'un guscio di cristallo. E rimaniamo lí, io e Lucieta, per interi pomeriggi, senza giuochi, con scarse parole, le mani nelle mani, a guardare il tramonto stendere sopra Venezia i suoi broccati sempre nuovi da un inesauribile guardaroba, a vedere il crepuscolo accender le luci nelle case, nei canali, su la prora delle gondole, nei vaporetti, ai traghetti: luci d'una città senza rumore, d'un cimitero acquoso dove i viali son canali e

le sepolture palazzi. Solo sopra le altane, vicino al cielo, Venezia si muove. Là una donna toglie dai fili di ferro i panni asciugati al sole. Qua un'altra dà ai vasi di fiori l'ultima rinfrescata. Dovunque, lontane, vicine, canzoni di malinconia salutano la notte che viene e cullano, nenie dell'ombra, la città piena d'eterno sonno.

Sonnecchiavamo anche noi, Lucieta ed io, piccole anime appena nate, già sonnolente. E non osò, infatti, una tenerezza di ragazzi diventare un amore. Parve che di là sotto, ai piedi dell'altana, la città muta comandasse alle anime di tacere. Il segreto di Venezia chiuse il segreto delle anime nostre. Un giorno Lucieta venne, alla solita ora. Mi lasciò piú a lungo le mani nelle mani. Poi mi disse: — « Lo sai? Parto col babbo per Parigi, domani... Va a lavorare lassú, per la grande Esposizione... ». Risposta mia in tre parole: — « Parigi... È lontano... ». Due lacrime negli occhi parlavano per me che tacevo. Due lacrime di Lucieta muta risposero alla mia pena. Ci amammo solo cosí, Lucieta ed io, in quel muto scambio di lacrime prima d'una partenza. E ora Lucieta è una vecchia signora, a Parigi, moglie d'un architetto francese, *madame* Vallier, riveduta da me un giorno a Venezia, - con due bambini, a un tavolino del caffè Florian, in mezzo alla Venezia che parla e che ride, - un quarto d'ora, cerimoniosamente...

E, dietro Lucieta, ecco spuntar su dalle brume della mia insonnia anche Barbara, come lei muta, perduta anche lei, dopo una breve sosta indecisa, in mezzo alla fuga delle ombre. Notti lontane di Torino, poco prima della mia laurea. Il ristorante dell'*Alfieri*, accanto al vecchio teatro. Giacomo Gamba, studente d'ingegneria che

sciala coi soldi di papà milionario, mi ci trascina ogni notte, venendomi a strappare al mio tavolino, a casa, mentre lavoro. Donne di teatro o di varietà, studenti, ufficiali, giornalisti: il gaio mondo dell'anteguerra, senza doppio fondo, tutto realtà pratica, con un po' di romanzo sentimentale. Io vado a malincuore tra gli spensierati. Timido, taccio. Sensibile, tutto mi ferisce. Orso, m'abbuio. E, una sera, a tavola, ho accanto a me Barbara. Bellissima, scollata, profumata: gioielli e fiori a gara di grossezza. Gamba mi ha detto nell'orecchio: — « Donna galante, ma cuore tenero. Mantenuta da un grosso banchiere di pachidermica beltà. Solamente gala, mostra. Non se ne serve. Fa parte della messa in scena del fasto, come la scuderia da corsa per lui che non è mai andato a cavallo e che, tanto pesa, se ci andasse accopperebbe un bucefalo. C'è dunque posto, giovane Armando, per un amante del cuore. Farsi avanti... Io, intanto, a tavola, vi metto vicini... ».

Sera d'alta primavera, a due passi dall'estate. Già la guerra è sul mondo. La si sente venire. Chi la scatenerà con un gesto o con una parola? Il reo ancóra non è identificabile, ma il reato è già pronto. E s'aspetta. Si aspetta cenando, bevendo, cantando. Ma fa un gran caldo. I fiori odorano troppo forte. Le donne respirano male in mezzo a tutto quel fumo. Il vino piemontese ha acceso tutti. Andare fuori, all'aria, al Valentino... Vetture aperte. Cinque o sei per vettura, dietro, davanti, in serpa, magari in piedi sui montatoi. Barbara ha la sua vettura: un piccolo e scintillante equipaggio, a due posti, di cui guida lei il cavallo, avendo a fianco uno staffiere. Costui è mandato in serpa, su un'altra vettura. Io sono

invitato a salire - Gamba spinge, - accanto a Barbara. Si va, soli, nella notte. Il cavallino animoso batte e supera i vecchi ronzini delle vetture notturne. Sentiamo dietro di noi gli altri cantare a perdifiato. Poi le voci si fanno fioche e si allontanano. Noi galoppiamo. Siamo soli, in mezzo agli alberi, sotto la luna, nei viali del Valentino deserto. Taccio. Guardo di sottecchi Barbara: divina immagine della donna e, per me, la prima immagine. In riva al fiume, in un luminoso viluppo di stelle e di lumi, città e cielo, Barbara ferma il cavallo e mi chiede di scendere. Sediamo sopra una panchina. Barbara dice: — « Gli altri ci cercano. E noi siamo qui, nascosti... ». Aggiunge: — « Qui fa fresco. Ho le mani gelate. Sentite... ». Ne prendo una. Non me la toglie. Stringo le sottili dita e queste mi rendono la stretta. Due sole parole salgono dal mio cuore alle mie labbra: — « Siete bella... ». Barbara sorride. Passano, silenziosi ed eterni, alcuni minuti. Il mantello le scivola giú dalle spalle, che restano nude, alabastro sotto la luna. E, d'improvviso, un brivido. La voce di Barbara: — « Siete medico? ». — « Non ancóra. Ma quasi. » — « Ho la febbre. Riaccompagnatemi a casa... » Si va. Una grande strada alberata. Il suo villino, sontuoso. Alla porta un servo che porterà in rimessa la vettura. Mi congedo da Barbara. Ora la sua mano è calda: — « Bruciate... ». Lei m'invita: — « Non ve l'ho detto? Ho la febbre. Volete che proviamo? I dieci minuti del termometro. Passateli con me... ». La seguo. Le scale. I salotti con le luci in penombra. La sua stanza, misteriosa, profonda, profumata. Il mantello a terra... Dal cassetto d'un armadio il termometro. Ora è sotto l'ascella. Su l'orologio io con-

to i minuti. Fumando Barbara mi interroga: — « Veneziano? Medico? Già, me l'avete detto: medico... Ma, ci scommetterei, anche poeta... La fronte è d'un medico: tutta raccoglimento di gravi pensieri... Ma lo sguardo è d'un poeta: corre spaurito di qua e di là, come se inseguisse mille fantasmi, senza posarsi mai... Non siete ancóra stanco di galoppare cosí dietro l'irraggiungibile? Nulla vi ferma? Galoppavo anch'io, cuore romantico. Ma la realtà mi ha messa al passo... ». Sei, otto, nove, dieci. Dico: — « Ci siamo. Fate vedere ». Vede lei, prima di me, sorridendo: — « Falso allarme. Non c'è febbre. Trentasei e otto... ». Io mi levo, le mani stese: — « Addio. Me ne vado... ». Barbara risponde: — « Tanta fretta? Restate ». E mi attira a sé. Siamo corpo contro corpo, fiato contro fiato, bocca su bocca. E lí, conosco, improvviso, inaspettato, non piú mercenario, ma volontario, offerto, partecipe, trasumanato, l'amore. All'alba Barbara mi dice: — « Non so perché ti ho amato, ma ti ho amato súbito... Non sei bello... Non lusinghi le donne... Non mi hai detto nemmeno una parola... Ma ti sentivo, senza amore, col sogno dell'amore; povero, e sitibondo d'essere ricco... Ti ho adorato nel tuo silenzio, ho voluto esser tua e dirti: — Prendi, caro. Questa è ricchezza... ». Rispondo, esaltato: — « Ricchezza mia?... Vieni a Venezia con me... ». Non dice di sí, Barbara, come io follemente spero. Ragiona: — « Tu sei un ragazzo, figlio di famiglia. Ed io costo... ». Mi levo. Mi accompagna: — « T'aspetto a colazione... ». Poi si riprende: — « No. A colazione non posso. Ho un impegno... ». Non dice, ma comprendo. E Barbara sposta: — « Pranzeremo insieme. Al Valentino, dove abbiamo

cominciato ad amarci... ». Sul limite delle scale un bacio che tutto promette e tutto dà: — « A stasera. » — « A stasera... » La sera, Barbara mi aspetta. Io viaggio, in fuga, verso Venezia. Torno a Torino, un solo giorno, due mesi dopo, per discutere la mia laurea, senza rivederla.

Timido di fronte al sogno, timido davanti alla realtà, assetato d'amore ho due volte sfuggito l'amore. E l'amore è dovunque attorno a me, mentre Clio mi domanda se ho amato. Poi, letta negli occhi la sola risposta possibile: — « Ora amo... », — chiude gli occhi e pensa. Che pensa Clio?

XIX

Non oso chiederglielo. Trascorro ogni giorno lunghe ore con lei, la mattina sopra il balcone al sole. Poi, quando nel pomeriggio il sole gira dall'altra parte, dò animo alla piccola inferma e la conduco fuori, al mio braccio. Incerti e pavidi i suoi primi passi nel corridoio. Ansioso il suo sguardo nell'ascensore - il mio caro ascensore, - che ci porta al pianterreno. Ma, quando siamo in giardino, sieno ad animarla gli occhi che ci guardano, sia la forza che dentro da sé prende coscienza di sé, Clio si raddrizza nelle spalle curve, rialza fieramente la piccola testa bionda, ride dagli occhi pieni di splendore in un perpetuo scambio tra la luce che prende e quella che dà e cammina di passo sicuro, reggendosi appena al mio braccio sul quale ella non pesa piú. Io muto son diventato ciarliero. Sento necessario svagarla di continuo con quanto so - povero di vita, scarso d'immaginazione,

- ricordare o inventare. Ma è opera di medico deviarla dal suo assiduo pensiero, quello che sempre è con lei anche quando ella è con me, anche quando Clio dalle mie parole piú sembra incuriosita, divertita o commossa. I suoi piccoli orecchi rosei tra i riccioli biondi, - conchiglie di corallo nascoste nell'oro, - sono attenti alle mie parole. Ma gli occhi sono altrove. Cercano da ogni parte il miracolo d'una riapparizione. Ogni ragazzo dell'albergo che porti una lettera o un dispaccio è ansiosamente ghermito dal suo sguardo già in fondo al viale. Sento sul mio avambraccio il suo piccolo cuore palpitare ed affrettarsi. Ma il messaggero ci passa accanto senza fermarsi: dispaccio o lettera sono per altri. E gli occhi di Clio si spengono: sembra che su la loro luce siano state chiuse di colpo invisibili persiane. E anche gli orecchi sembrano staccarsi da me, farsi sordi, lontani... Il cuore rallenta la sua corsa. Nel ritmo lento, fiacco, un po' stanco, sento Clio, non piú sfioramento, ora peso, riappoggiarsi su me.

XX

I MIEI assistenti mi scrivono da Venezia: «Tutto è pronto, professore. I lavori di riordinamento nel gabinetto sono compiuti. Abbiamo anche esaurito i nostri esperimenti. Aspettiamo solo lei, maestro, per riprendere entusiasticamente il lavoro. Prevediamo prossimo il suo ritorno. Chi ha avuto la ventura d'incontrarla a San Remo ci dà notizia della sua ottima salute, della sua completa guarigione... ».

Rispondo ai cari e giovani dottori, Ebner e Fèlsina:

« Le apparenze ingannano una volta di piú. Non sono ancóra ristabilito. Devo prolungare - a danno del nostro comune lavoro, - il mio soggiorno qui. Ho ancóra ogni sera elevazioni termiche le quali dimostrano non debellato interamente il processo morboso della pleura... ». Menzogna. Son quindici giorni che il termometro è dentro un cassetto, non so piú dove.

XXI

NELLE ore in cui Clio riposa o tiene compagnia a sua madre sempre tra letto e lettuccio, io lavoro. Sento la necessità d'imprigionare il mio spirito dentro le piú severe dottrine. Leggo gravi trattati di medicina nei quali tutta la mia attenzione s'impegna. Scrivo un grande articolo scientifico che da un pezzo mi ha chiesto la *Revue des Deux Mondes*: « Dove ne siamo con la terapeutica del cancro? ». Cosí sfuggo ai vagabondaggi dello spirito i quali - forse perché non sono ad essi abituato, - mi fanno paura. Quando il mio spirito non si mette in queste strade austere della scienza senza possibilità di distrazioni, in qualunque via piú amena dove la fantasia mi vada a zonzo, l'incontro, prima o dopo, è sempre uno solo: Clio, Clio comunque, Clio dappertutto, l'inevitabile Clio.

E sono immerso nel mio articolo per la *Revue* - che redigo direttamente in francese per mettere il rinforzo di una seconda attenzione sopra la prima attenzione, - quando un cameriere entra ad avvertirmi:

— Suo fratello la prega di correre súbito da lui, nella sua stanza, senza perdere un minuto...

— Sta male?

L'allarme è cosí grande che non attendo neppure la risposta. Infilo di corsa le scale. Volo per un corridoio. Arrivo davanti alla porta di Luciano col fiato corto. E lí mi ferma una voce nota, riconosciuta alla prima sillaba:

— Sono qui per fare i conti. E li faremo!

È mia cognata che non appena aperta la porta, mi vedo saltare addosso come un incauto custode di serraglio che aprisse, senza cautele, la gabbia d'una tigre.

— E voi, Cosimo, siete qui a tener loro di mano! In verità non mi aspettavo questo da voi, con le vostre arie da santificetur! Ostentazione anche la vostra... Ipocrisia! In realtà siete qui a tener loro di mano, a coprire con la vostra pretesa onorabilità queste sudicerie. Quasi nel medesimo albergo... Forse alla medesima tavola... E perché, già che ci siete, non v'infilate anche tutt'e tre nel medesimo letto?

— Sméttila, Camilla!

Luciano le è sopra, una mano sopra la spalla come se volesse piegarla ora che è alta sui tacchi dell'arroganza, e una mano su la bocca per impedirle di parlare:

— Non ti permetto d'offendere in questo modo mio fratello. Non sei neppure degna di nominarlo.

Plebea di sode braccia, Camilla si libera in uno spintone. Lei sta in piedi. Luciano traballa. E la sgradevole voce grida ancóra:

— Ma non ti credere che questa volta quella tua svergognata se la caverà col semplice ceffone che le ho appioppato giorni fa in Calle delle Rasse. Se crede di sfidarmi, se crede di vincere, le levo gli occhi, quei suoi

sudici occhi tutt'impiastricciati di nero e degni di quello che è: una vecchia *cocotte*, una volgare sgualdrina...

Luciano freme sotto le offese alla donna che ama. Tuttavia lascia che il livore si sfoghi. E solo si slancia contro Camilla quando la vede gettarsi verso la porta.

— So che non è qui. Ho già preso notizie. Non avete osato sfidarmi nel medesimo albergo. Ma sta nell'albergo qui accanto, la tua baronessa. E vado a darle il buon giorno!

È una lotta feroce sul passo della porta, tra Camilla che vuole uscire e Luciano che le impedisce l'uscita. Mio fratello riesce a mettere la mano su la chiave, a farla girare nella serratura ed a chiudere ritirando la chiave. Di nuovo adesso Camilla gli è sopra, la mano chiusa, coi denti, con le unghie, per portargliela via, per aver via libera al suo cieco furore. Ma le unghie hanno piú giudizio di lei e piú forza di me che, sopra il viluppo rissoso, non riesco a separarli. Nella lotta un'unghia di Camilla s'è un po' rovesciata. Mia cognata ha un grido e abbandona la stretta. È la tregua. Il dolore fisico vince per il momento il furore morale. L'unghia che duole disarma la moglie feroce. Ma d'improvviso, sul gemito di Camilla che acquieta lo spasimo sotto il getto freddo d'un rubinetto, il dramma riscoppia. Hanno bussato alla porta. Istintivamente, senza interrogare, Luciano rimette la chiave nella serratura e riapre. Appare nel vano aperto, sorridente e bellissima, Ingeborg Lakatòs che, non avvertita, veniva a prendere Luciano per uscire con lui. Come una belva in un balzo, Camilla è su lei:

— E osate anche venirmelo a prendere qui, sotto i miei occhi? Ma questa volta non c'è, come a Venezia,

quella stupida di mia sorella per portarmi via sul piú bello. E se voi fate un solo passo in questa camera, vi ricorderete di me.

Ha preso sopra una sedia la sua borsa. Impavida sotto la sfida, Ingeborg entra di due passi. La mano di Camilla è nella borsa. Una rivoltella luccica nella sua mano. La sua voce ordina:

— Vattene!

Il colpo è partito sopra Ingeborg, immobile, che resta in piedi, impallidendo. Luciano si getta sopra la moglie per disarmarla. Due camerieri e un cliente che passava per il corridoio entrano, su la detonazione, per piombare sopra l'esaltata. Io riesco a spingere fuori Ingeborg, ad accompagnarla giú per le scale, con le gambe che nella commozione mi tremano e non mi reggono...

XXII

A mezzogiorno Ingeborg ha preso un treno per la Francia. Alle sei Camilla, dopo un colloquio con me durato cinque o sei ore, parte a sua volta per Venezia senza rivedere Luciano. Siamo alla stazione, io e lei, in attesa del treno. Il gesto folle della mattina sembra uno di quei fulmini che, in un solo lampo e in un unico scroscio, paiono avere scaricato e vuotato tutto il furore dell'atmosfera. Come spaventata di ciò che ha tentato senza riuscire, Camilla ha adesso paura di sé; una di quelle postume paure che a un crocevia, dopo avere per miracolo evitato l'investimento, ci paralizzano sul marciapiede quando siamo al sicuro. Da varie ore non fa che ripetermi:

— Che cosa ho fatto! Che cosa ho rischiato in un momento di follia! Mio padre... Mia madre... I miei poveri ragazzi... Se l'avessi uccisa, a quest'ora... La galera! La Corte d'Assise!

Ho sfruttato, paciere, quella provvida paura. Ho rappresentato con pochi ma efficaci colori, davanti all'elementare sensibilità di Camilla, la tragedia miracolosamente evitata. Le ho fatto promettere di non rinnovare mai piú, qualunque cosa possa avvenire, un tale atto di follia.

— Mai piú!... Mai piú!... — consente e promette mia cognata.

Lo giura su sua madre, sui quattro figliuoli, sul Vangelo e su me. Ma l'esasperato orgoglio nella rinunzia risuscita, dà ancóra fiamme dagli occhi:

— E devo lasciarle mio marito! Deve, fra me padrona di Luciano e lei ladra in casa mia, vincere lei, ridermi sul muso...

Il furore la riprende:

— Me l'ha stregato, Luciano, quell'avventuriera... Era un brav'uomo, tutto casa e lavoro. Siamo insieme da vent'anni. S'andava, in fondo, d'accordo. M'aveva sposata per amore tirandomi su dal popolo dove sono nata. E c'è voluta questa baronessa di princisbecco, questa donnaccia della malora, per rovinarmi la casa e la vita, per togliere a me mio marito e ai figli il padre... Ché oggi i figli potrebbero morire e Luciano mi lascerebbe, a seppellirli, sola... E c'è di piú, c'è di peggio... Lui e lei augurano la mia morte, mi buttano addosso il malocchio... Ma io non muoio, io non morrò, io non le farò

il piacere di morire. Lei, lei voglio seppellire... E se oggi avessi mirato bene, a quest'ora...

— A quest'ora? — io le ricordo. — L'avete detto poco fa dove sareste a quest'ora...

Ha un brivido, come se vi fosse... E s'aggrappa al mio braccio:

— Voi siete, Cosimo, assai diverso da Luciano... Come voi, come voi doveva essere l'uomo adatto alla mia vita di donna e di madre... Non un artista stravagante, sconclusionato, mezzo matto, come Luciano. Ma un uomo serio come voi, un uomo di scienza, onesto e posato, tranquillo, senza frasche, incapace d'imbecillire dietro una sporca sottana... Beata quella donna, Cosimo, che un giorno sarà vostra moglie!

— Lasciamo me... Pensiamo a voi...

Il treno da Ventimiglia sta per arrivare. Già le segnalazioni elettriche dànno vicino il suo passo volante e rombante. Son gli ultimi minuti per consigliare Camilla, per rimettere un po' d'ordine:

— Vi raccomando, Camilla, di meditare ben bene ogni mia parola. Non è tutto perduto. Lasciate che il tempo operi le sue continue trasformazioni. Non create nulla d'irreparabile. Domani non è mai come ieri. Per ora quella donna è in Francia... Luciano è con me. Voi ritornate dai vostri figliuoli. Io parlerò ancóra a mio fratello. È stanco, stanco di questa lotta, della vostra persecuzione...

— È colpa mia? Sono forse io dalla parte del torto?

— No. Ma anche chi è dalla parte del torto, chi è responsabile d'un disordine, d'una crisi, può essere stanco di questo disordine, esaurito dalla crisi stessa. Cosí

è Luciano. Invoca la catastrofe, per uscirne. Ma non credo che la desideri. Deviato da una passione, è tuttavia legato alla sua casa, ai suoi figli. Ed è naturale. I grandi incendii non divorano che le cose làbili e fragili. Le colonne di marmo d'una vita d'uomo - quelle, per esempio, della paternità, - non cadono in mezzo alle fiamme. Di là voi vedrete un giorno riapparire Luciano. Su quelle colonne potrete, Camilla, se da oggi saprete attendere, ricostruire.

Il treno è su noi. Camilla vi sale. Allo sportello sospira:

— Aspetterò...

Ma nella disarmata attesa l'ultima parola, mentre il treno si muove, è di guerra:

— Giuratemi che Luciano non correrà a raggiungere in Francia quella donna. Giuratemi che non la farete ritornare qui. Giuratemi...

La sua voce si perde. Il treno già corre. Non ho tempo di giurare. Prometto con gli occhi. Dò pace - povera pace dopo una tempesta, - a Camilla che agita le braccia verso di me come se fossi un Dio che può fare, sol che lo voglia, il miracolo...

XXIII

Luciano mi dice: — Richiamo Ingeborg.

— Te lo proibisco.

— È a Nizza. Mi ha telegrafato. Non posso pensarla a cosí breve distanza e averla lontana. O, se tu non vuoi che venga qui, parto io per la Francia, vado a raggiungerla.

Anche a questo secondo proposito, metto il mio vèto:
— No. Non facciamo altre pazzie, Luciano, almeno per ora. Io sto bene. Sono guarito. Dopodomani tu partirai con me. Per Venezia. Questo ho promesso a Camilla. E tu devi darle, almeno per breve tempo, l'illusione di vincere, di sapervi separati, lontani...

XXIV

Sul balcone tutto fiori ho detto a Clio tutta colori:
— È il nostro addio. Parto domani.
— Domani?
— Fèlsina ed Ebner mi aspettano...
— Fèlsina ed Ebner? Chi sono costoro?
— I miei assistenti. Il lavoro è pronto. Io non posso piú oltre poltrire al sole qui, come un ramarro.
— Non parta ancóra. Glielo chiedo come una carità. Non so piú vivere senza di lei, professore...
Le sue mani stringono le mie. La voce ripete, piú bassa, piú intima:
— Non so piú vivere senza di lei, Abbadia..
« Abbadia... ». Non piú « professore ». Ma io non penso tuttavia a me uomo; penso solo a me medico:
— Perché? Lei sta bene. Non ha piú bisogno delle mie medicine e della mia vigilanza.
— Ma ho ed avrò sempre piú bisogno della sua compagnia, — risponde Clio. — Che medico dello spirito ha saputo essere lei! Quand'è accanto alla mia malinconia, la vita riesce a sembrarmi ancóra possibile. Ma lei fuori delle mie stanze, sento il gelo, ho paura.
— Paura di che?

— Di nulla e di tutto. Paura d'essere sola.

Clio ha detto le quattro parole - « paura d'essere sola », - come una bimba che si raccomandi sopra la soglia d'una stanza buia. E sento le quattro parole echeggiare anche dentro di me. Ho forse anch'io, senza saperlo, sentendolo solamente adesso che sto per partire, questo male addosso e dentro: paura d'essere solo...

XXV

VALIGE fatte. Le undici di sera. Lampada accesa su la mia tavola. Il resto della stanza senza luce. Fuori delle finestre, nel silenzio della notte, il *jazz*. Luciano in giro, prima a telefonare a Nizza, ora forse a giuocare al *Casino*. Io lavoro. Voglio, anche a costo di vegliare sino a notte alta, terminare l'articolo per la *Revue*. Mi pare che ancóra, avendo Clio a sei o sette camere di distanza, riuscirò a andare sino in fondo mentre invece, a Venezia, Clio lontana per piú di centinaia e centinaia di chilometri, non riuscirei piú a mettervi le mani.

Comincio a scrivere. Ma bussano alla porta. Poso la penna.

— Sei tu, Luciano?

— Non è Luciano. Son Clio.

— Non si sente bene? Che ha?

— Non abbia paura. Crepo di salute. Ma non avevo sonno. Ho veduto le sue finestre illuminate. Mi son detto: — « Lavora... ». Ed eccomi qui a non farla piú lavorare. Si può sapere che cosa scriveva?

— L'articolo per la *Revue des Deux Mondes* di cui le ho già parlato altre volte.

— Vuole leggermelo?

— È troppo fresca, lei, per queste miserie del corpo umano. Pensare, lei, ai processi cancerosi? Pensi alla primavera, al sole, alla vita, all'amore...

— Alla vita? All'amore? Proprio io? Ma lei dimentica, Abbadia...

— Non io dimentico. Ma è lei che deve dimenticare. Gliel'ho già detto e ripetuto. Deve curarsi e rifarsi da sé. Voltar le spalle al passato. Guardare davanti a sé.

— Ho guardato. E ho visto lei.

— Non scherzi... Guardare davanti a sé, pensare ad altro.

— Ero sola in camera mia. E mi son detto: — « Pensiamo ad altro... » E ho pensato a lei.

— Ancóra scherza.

— Parlo sul serio. E sono uscita per venire qui. E ora che son qui, seduta di fronte a lei, in questa comodissima poltrona, non penso piú a ritornare di là. Tanto la mamma dorme. E starò qui - si rassegni, - sino all'alba. Addio, *Revue*! E anche peggio farò: voglio stare qui sino a giorno fatto, sino alle undici del mattino, sino a farle perdere il treno.

Non rispondo. Sorrido.

— Ha capito? Perdere il treno. Lei non deve partire. Papà arriva da Torino per l'ora di colazione. E lei non può fargli la scortesia d'andare via due ore prima.

— Parte con me anche Luciano...

— Ed è lui, Luciano, che le mette addosso questa maledetta smania di partire. Come se a San Remo, divino paese, ci fosse la peste...

— In tal caso, signorina, mi fermerei: dovere di medico...

— Se suo fratello ha tanta fretta, lo lasci andar via solo. Lo sa, lei, perché Luciano smania tanto? Perché qui lei non gli permette di far ritornare la bella ungherese. E invece lui, appena a Venezia, telegraferà a Nizza: « Corri. Sono qui... ». Come ama, suo fratello! E cosí a me gli uomini piacciono: innamorati, pazzi...

— Io, quindi, non le piaccio.

— Mi piace a metà. Innamorato è. Ma non è pazzo.

— Io sono innamorato?

— Ma sí... Di me. Lo sanno anche le cameriere dell'albergo quando con un sorriso pieno di teneri sottintesi mi annunziano le sue visite: — « Signorina Clio, c'è il professore... ». E lo sa persino mia madre, la mia cara mamma nelle nuvole che non sa mai nulla. Me l'ha detto giorni or sono: — « Sai, Clio, come finisce? Che il professore Abbadia s'innamora di te... ». E l'ha scritto anche al babbo. E il babbo ha risposto, ieri. Sa come? Una parola sola. Ma basta: « Magari... ».

Rosso in viso, pallido in cuore, non so che cosa fare e che cosa dire. Penso che Clio mi prenda in giro. D'altra parte una voce dentro mi osserva: « Non oserebbe mai prendere in giro un uomo come te... ». E un'altra voce, insidiosamente, domanda: « E allora? Concludi... ». Facile a dirsi: « Concludi... ». Intanto, poiché io taccio nell'imbarazzo che profondamente mi conturba, Clio continua a interrogare, forse a divertirsi:

— Ha mai pensato lei a prendere moglie?

— Io no... Io non credo...

— Lei non crede... E invece io credo precisamente il

contrario... Sono convinta che lei, in questi giorni, piú che all'articolo della *Revue* ha pensato all'ipotesi d'un suo matrimonio.

— D'un mio matrimonio? Io?... E sposando chi?

— Oh bella!... E chi vuole sposare a San Remo, se non me?

Sono balzato in piedi. Come sempre nella commozione improvvisa, le gambe mi tremano. Tuttavia giro attorno alla mia tavola. Vado davanti a Clio. Le prendo le mani e la costringo a mettersi in piedi davanti a me, gli occhi negli occhi:

— Mi guardi bene in faccia, signorina Clio. Perché sono un povero scienziato vestito male, maldestro, impacciato, fuori del mondo, le sembro tuttavia addirittura un personaggio da prendere in giro?

Clio scuote violentemente il capo, varie volte, per dire no. Sento il vento odoroso dei suoi capelli luccicanti d'oro nei riflessi del lume.

— E allora, — insisto, — se non le appaio, come infatti non sono, un personaggio da prendere in giro, che personaggio le sembro per parlarmi cosí?

Le braccia di Clio sono al mio collo mentre mi risponde:

— Un personaggio da adorare...

XXVI

A Torino, in casa del senatore Giacomo Gamba, seduto a una tavola del suo ampio studio, scrivo su le buste di gran formato alcuni indirizzi: professori d'Università, illustri medici stranieri, presidenti e membri

di Accademie di Medicina, qualche insigne scienziato, due o tre scrittori famosi, un paio di grandi giornalisti, alcuni miei vecchi amici veneziani. Una quarantina di nomi, ecco tutto: la poca gente che conosco io e che tra due giorni leggerà, a bei caratteri calligrafici, su questo foglio di carta di lusso: « Giacomo Gamba, senatore del Regno, e la signora Mercedes Gamba-Palestri partecipano il matrimonio della loro figlia Clio col Grande Ufficiale professore Cosimo Abbadia, della Regia Università di Padova. »...

Levo gli occhi. Di fronte a me Clio, con due amiche, scrive veloce, con la sua alta scrittura a svolazzi, innumerevoli indirizzi. Al mio fianco, in piedi, asciugando gli indirizzi che scrivo io, mio fratello Luciano, felice, ancóra un po' incredulo, sorride... E pare anche a me - tanto ciò è rapido, assurdo e miracoloso, - di sognare: di sognare a occhi aperti avendo negli occhi una commozione che mi vela gli occhiali di cui mi servo - Clio lo sa e Clio tollera, - solamente per scrivere...

XXVII

Una grande chiesa di Torino in una mattina di primo autunno. Riusciamo al sole da un interno pieno di colonne, di fiori, di candele, d'organo e d'incenso. Per la prima volta Clio è al mio braccio, bianca e bionda nei suoi veli: mia moglie. Una folla si pigia davanti alla chiesa di cui scendiamo la gradinata. Centinaia e centinaia di curiosi che credono di vedere com'è fatta, in terra, la felicità e tutti gli operai - maestranze al completo con mogli e figliuoli, - delle Officine Gamba. Ap-

pena Clio ed io siamo apparsi sotto la porta scoppiano applausi, come se fossimo una regina e un re. Guardo Clio accanto a me: è diritta, alta, per davvero regale, la testa in su, tutta sorrisi e cenni di saluto alla folla. Io invece ho gli occhi a terra, sui gradini. Ho paura d'inciampare, d'esser grottesco. Quasi mi vergogno, avendo Clio accanto a me, d'essere sí ricco. Per la prima volta sento in pubblico di non meritare, di non essere con lei alla pari. L'ho già sentito, mille volte, dentro di me, nei miei silenzii. Ora me lo dicono gli occhi della gente in un silenzio loro, che per me parla. Un modesto uomo qualunque accanto a una principessa bionda da racconto di fate. Non vivo, di solito, di ricordi letterarii; ma tuttavia mi ritorna in mente, in questo sole meridiano, una notte di luna shakespiriana, una notte di mezza estate: e rivedo Titania accanto a Bottom, la luce e l'ombra, il sogno e la realtà, Clio ed io...

Con che liberazione sfuggo a tutti questi occhi di sconosciuti che ci paragonano, infilandomi nella vettura accanto a Clio che, dagli sportelli, ancóra regalmente sorride a nuovi applausi... Io invece grido all'autista:

— Andiamo, presto... Via!

XXVIII

In treno, verso Nizza. Siamo soli, con Clio, nello scompartimento. Ma alla stazione di Mentone sale un ufficiale francese che, appena seduto di fronte a noi, cava di tasca l'astuccio delle sigarette e fa l'atto di accenderne una. Ma, prima di farlo, cortesemente domanda a me:

— *Pardon, monsieur... Est-ce que la fumée ne dérange pas mademoiselle votre fille?*

Ho accennato di no col capo, arrossendo. Ma indispettita, Clio rettifica:

— Non è mio padre. È mio marito, signore.

E mostrando il dito:

— *Vous n'avez pas vu?...* Ho l'anello.

Mentre l'ufficiale accende, la cortesia francese abilmente ripara la tòpica:

— Non è stato il signore, d'aspetto assai giovanile, a trarmi in inganno. *C'est vous, madame, qui avez l'air d'une enfant.*

E la fanciulla sorride al capitano dei Cacciatori delle Alpi, consolata.

XXIX

Come brilla, come trilla, come sfavilla, questa mattina, la fanciulla Clio! Gli occhi le sono uno splendore. Tutto in lei è fuoco e calore. E ogni suo movimento è un ritmo celere, vivo, esuberante, i trilli del canto d'un usignolo al mattino. Dalla Passeggiata degli Inglesi è ritornata all'albergo pieno di sole, cariche le braccia di fiori, piena l'anima di gaie canzoni francesi che ha sentito cantare - « *Pour vous, madame...* » - dai menestrelli lungomare. E ora, seduta accanto a me a un tavolino del Ruhl, col maggiordomo che prende gli ordini ha un capriccio dorato e spumeggiante:

— *Champagne!*

Correggo súbito l'impeto: ordino saggi vini da pa-

sto, un leggero *rosé* inoffensivo. E, imbronciata, Clio rimprovera:

— Non essere sempre medico, Cosimo. Sii qualche volta marito.

Guarda davanti a sé, sorridendo; e poi aggiunge:

— Come quello...

Sono due francesi alla tavola di rimpetto alla nostra. Parlano fitto. Di continuo si toccano il braccio o la mano. Sento, da ogni gesto, da ogni sguardo, da ogni contatto, che le ardenti animalità di quella coppia giovane, anche se adesso vestite e staccate, non sono rimaste nella camera da letto per la tregua del giorno; ma son con loro, li accompagnano, vivono, e, come possono, vibrano ancóra. Son belli tutt'e due. Tutt'e due giovanissimi. Bevono *champagne*, come voleva Clio.

E ora Clio, che ha bene osservato, conclude:

— Ho capito. Nessuno dei due ha l'anello. Non sono come noi, marito e moglie. Sono amanti, due amanti.

Poi ci pensa su mentre invece dello *champagne* vietato avvicina alle labbra il pallido ed esangue *rosé* e mi domanda:

— Ma non si può forse essere, coniugi o amanti, la stessa cosa?

XXX

TRENTE-SIX. *Rouge. Pair et passe.*

Clio ha vinto: numero in pieno. Trentasei volte la posta di cento franchi. Vittoria al primo tentativo, appena seduta. E non appena ha davanti quella massa di

gettoni, li distribuisce sui numeri simpatici, persuasa che sarà sempre festa. Si volta a me:

— In quale giorno ci siamo sposati?

— Il diciannove.

— Voglio giuocarlo. Cinque luigi sul diciannove.

Sorride. Aspetta. È sicura.

— *Les jeux sont faits. Rien ne va plus.*

La pallina lanciata corre sui numeri. Festosamente Clio, battendo le mani, aspetta la sicura fermata al punto giusto:

— *Le dix-neuf... Le dix-neuf!*

Niente affatto. È il venti. Il rastrello porta via rapido i cinque gettoni bianchi. Súbito Clio si consola:

— Sbagliato di uno. Riprovo.

Riprova e vince:

— *Dix-neuf. Rouge. Impair et passe.*

Clio incassa, esultante. E rimette. Un giovane suo vicino le parla:

— *Vous aimez beaucoup, madame, ce numéro. Et il vous le rends.*

— È il giorno del mio matrimonio. Fa il dover suo: mi porta fortuna.

Il giovane mette sul 19 un biglietto da cinquecento. Esce il 36. Sparito.

— C'era da prevederlo, — commenta Clio per giustificarsi col perdente. — Se è il numero del nostro matrimonio possiamo giuocarlo, vincendo, solo io e mio marito. Lei che c'entra?

L'altro scherza con libertà di spirito da tavola da giuoco nell'aperta bisca di Monte Carlo:

— Sopra un numero matrimoniale, *madame*, molto spesso si giuoca in tre.

Seccata, Clio si leva e si allontana senza salutare. E venendomi accanto, parlando a me come se parlasse ancóra a lui, dice in francese:

— *Quel imbécile!*

XXXI

Una breve sosta a Parigi, avviati verso il nord. E, all'uscire dal *Métro* sotterraneo, una prova lampante della sensibilità di Clio, tutta scoperta, che mi dà per un momento la sensazione che si ha davanti a un pianoforte, quando, smontata la maschera degli avorii nella tastiera, appaiono nudi martelli e corde, il mistero del suono. Usciamo da una piccola trattoria elegante di via Daunou: un guscio che scoppia, stanzette senza respiro con tavolini minuscoli in una ressa di gente che fa colazione, in un caldo soffocante di vivande cariche di vapore e di odore. All'Opéra si prende il *Métro* per discendere all'Etoile. In un angolo di vagone, con la gente in piedi nel treno sovraccarico, Clio mi dice:

— Parigi è stretta. Troppa gente. Poca aria. Piccole, all'albergo, le nostre camere. Esigui i ristoranti. Stanzette e buchi i caffè. Male ci si rigira nei magazzini. E qui, sottoterra, in questi treni zeppi d'umanità che corre, non si respira. Oh, respirare!

Siamo all'Étoile. Saliamo le scale. Dai tunnel luminosi improvvisamente sbuchiamo all'aria aperta, nel pieno sole d'una giornata d'autunno tutta splendore, proprio sotto l'Arco di Trionfo. Davanti a noi, nell'immen-

sità, s'aprono a raggiera, dall'Étoile, dalla stella di centro, le grandi strade, le formidabili *avenues* senza fine dai grandi nomi dell'epopea o dei marescialli napoleonici. Sembra che da quel sole parta non un settore di città con le sue piú vaste arterie. Da quel centro luminoso s'aprono, fatte d'oro nel riflesso del pomeriggio tutto luce, le piú favolose strade del mondo, irreali in quelle nebbiose dorature, in quel luminoso pulviscolo; e sembrano davvero raggi luminosi di stella, diramati da ogni parte nell'infinito, per invitarci ad ogni piú lontano e siderale viaggio.

Mi volgo a guardare Clio. Davanti a quel senso d'infinito piange. Ma, da me scoperta, in fretta asciuga col fazzoletto le sue lacrime e sorride:

— Sono sciocca.

XXXII

Al Ritz una lettera da Venezia: mio fratello. Comincio a leggerla mentre Clio, lí accanto all'albergo, fa il giro delle favolose vetrine - milioni e genii della fantasia, - di piazza Vendôme e di *rue de la Paix*:

« Credi tu, perché a te felice e innamorato tutto nel mondo par nuovo, che la cattedrale di San Marco abbia cambiato di posto o che accanto alla Loggetta del Sansovino noi veneziani si possa una mattina aver trovato, al posto del vecchio campanile caduto giú e ritirato su, la torre pendente di Pisa? Macché! Nulla di mutato, pur se in te tutto muta. San Marco sta coi suoi mosaici e i suoi ori lí dove è sempre stato da secoli. Non un arco delle Procuratie vecchie o nuove, stanco di star

sempre fermo, ha finora preso il largo. Ogni piccione sta sopra il suo angolo di cornice. Camilla sta a casa sua. Io sto nei miei panni e nei miei guai. E dove credi tu che Ingeborg possa stare? A Venezia, nascosta, con me.

« Naturalmente Camilla ha già fiutato in aria la sua presenza. Pare impossibile che in questa Venezia aperta a tutt'i venti e piena di mille e mille odori forti, da quello del caffè che dai bar riempie le calli a quello dei fondi d'acqua che toglie il respiro nei canali, mezz'ora dopo che Ingeborg è scesa dal treno alla stazione di Santa Lucia e mentre pian piano se ne va in gondola al suo albergo, già Camilla, tra cinquantamila donne profumate, abbia sentito le poche gocce di *Fantasque* di Roger e Gallet che Ingeborg preferisce. Tuttavia, Camilla non si fida del naso per denunziare la presenza di lei ed il mio abuso. Aspetta l'inoppugnabile testimonianza degli occhi. Ma io non gliela dò. Ho persuaso Ingeborg a questo eroico sacrificio, con patti chiari per lettera prima che mi raggiungesse: staremo chiusi dentro il suo albergo che ho scelto al sole - in pieno sole del Canal Grande, - affinché nella prigione luce e aria non ci manchino. Vado lí, a dir buon giorno a Ingeborg, di mattina, verso le dieci. Le leggo i giornali, mentre ella a letto fa colazione. Le dò notizie di piazza San Marco mentre fa il bagno. Guardiamo piú tardi passare i vaporetti che vanno al Lido, lí, sopra il balcone; ma ad ognuno che dal Lido venga, potendoci essere sopra Camilla o i ragazzi, indietreggiamo dal balcone e ripariamo nella stanza. Poi filo al Lido per far colazione a casa. Ingeborg mangia in camera,

sola, con un libro accanto al piatto, perché nessuno la veda. Corro da lei, alle tre, a prendere il caffè. Pomeriggio in albergo, vicini al balcone. Libri. Musica. Abbiamo una radio e un grammofono. E un pianoforte, anche, che Ingeborg divinamente suona.

« Le ore volano. Poi la stanza s'abbuia. Il sole se ne va. In cielo comincia, con le nuvole multicolori, la processione dei vescovi, la passeggiata crepuscolare dell'intero capitolo di San Marco: dalmatiche dai colori mai veduti, meravigliosi merletti, strascichi di stupende sete, mitrie e piviali di prime stelle. Riscappo al Lido. Fingo di pranzare. Ma nulla mi va. Accuso le sigarette: troppe. O me la prendo coi tramezzini e col bicchiere di Malaga presi alle cinque al Florian. Riscappo: appuntamento, alle otto e mezzo, a San Marco. Filo invece diritto al *Grand Hôtel*: tavola pronta per due, in camera di Ingeborg. Ho un appetito da far paura. E poi si esce. Io ritorno a casa alle dieci, a lavorare nel mio studio, con la lampada; ma non lavoro. Sto a casa per tenere a casa Camilla e lasciare libera Ingeborg di prendere aria due o tre ore, di girar con la gondola, di passeggiare liberamente a San Marco, d'andare a un cinema o ad un teatro. Alle undici vado in letto. Alle cinque, con l'alba, rilavoro. E alle dieci, a lavoro fatto, corro a ritrovare in prigione - la nostra bella prigione d'oro, - la mia felicità.

« Cosí si vive il proprio bene quando s'è schiavi. Cosí, mio Cosimo, si strappano al buio dell'iniquità e del diritto legale le sole ore che splendono... ».

XXXIII

Una prima rappresentazione a Parigi al teatro Saint-Georges. Iersera. Grandi articoli nei giornali. La rivelazione d'un giovane scrittore. Col lancio formidabile che solamente Parigi sa dare, la metropoli è oggi piena d'un nome nuovo, celebre, ignoto ieri: Jacques Ardal. Al *Boulevard des Capucines*, dodici ore dopo il trionfo, ho visto già nelle vetrine i « guanti Ardal »: quelli, mi spiegano, che al secondo atto della nuova commedia vittoriosa porta la sua famosa interprete, Luciana Lampe, nella parte d'Yvette: guanti di due colori, grigi sotto, sopra neri, orribili, originali, già di moda in un baleno. Li porta lei, la Lampe, cioè l'attrice; ma si fan celebri col nome di lui, l'autore, Ardal.

I giornali dicono: « La piú bella commedia d'amore dopo *On ne badine pas avec l'amour* di Alfred de Musset... ». Clio non se lo fa dire due volte e la sera stessa, alla seconda recita, siamo al Saint-Georges. Folla. Entusiasmo. Gente che beve le parole del commediografo, traverso l'arte degli attori mirabili, come se le centellinasse a una a una. E hanno ragione d'ammirare. Non sono assiduo di teatri. Pure ci vado, e quel che non ho veduto recitare, ho letto. Musset? Piú di Musset. L'amore sentito, scavato, patito e cantato ancóra piú profondamente che nel cuore di Perdican e di Rosetta. Meno grazia, piú spasimo; minore fantasia, piú disperata verità. L'anatomia inesorabile dell'anima, tèndine per tèndine, nervo per nervo. Una meraviglia di scoperta e nuda verità.

Clio s'accende, vibra, palpita, si esalta, grida il suo entusiasmo, in piedi batte le mani quando la bella Lampe, coi suoi guanti bicolori, annunzia al pubblico acclamante: « *La pièce que nous avons eu l'honneur de jouer devant vous est de M. Jacques Ardal...* ». E non vuole saperne, a spettacolo finito, di tornare all'albergo. Si va a cena in una trattoria di lusso verso Montmartre. Lí incontriamo un famoso medico di Parigi: medico mondano, letterario, teatrale, specialista - con libri piú commerciali che scientifici, - d'una medicina che piace ai piú eleganti nevrastenici: la *Médécine de l'esprit*. È il dottor Léryncz: uomo di moda, che dà consulti, responsi e ricette nei *cabarets*, a notte alta, a suon di *jazz*. Viene a salutarmi - amicizia di vecchi congressi parigini, - alla nostra tavola. Clio gli parla della nuova commedia di Ardal. Il medico mondano chiede a Clio:

— Volete conoscere l'autore? È qui. Siamo amici.

Clio è felice. Il dottore fa un cenno ad una tavola lontana. Ed ecco venire da noi un ometto incolore, sui trentacinque anni, calvo, insignificante, celebre in tutta Parigi - e di qua nel mondo intero, - in ventiquattr'ore e che tuttavia stenta su le parole, timidamente, penosamente. Siede accanto a Clio. Risponde alle domande di mia moglie sfuggendole. E mia moglie all'improvviso gliene pianta una addosso, precisa, senza possibilità di evasione:

— Avete amato profondamente, per parlare con tanta meravigliosa profondità dell'amore?

Jacques Ardal arrossisce. Si leva le lenti. Ne disappanna i cristalli col fazzoletto. E a Clio risponde:

— *Non, madame*. Non ho mai amato.

E aggiunge umile, rimettendo le lenti, come se confessasse una vergogna:

— E non mi hanno amato mai.

Clio, stupita, gli pianta ancóra gli occhi addosso. Lo pesa, lo valuta, lo misura. Nel sorriso indulgente sembra dire che, dopo tutto, un po' d'amore nel mondo avrebbe potuto esserci anche per lui, per Ardal.

— E avete potuto scrivere sopra l'amore — esclama Clio, — la piú bella commedia del mondo?

Ardal scuote il capo e, sbagliandosi nella confusione, accende una sigaretta dalla parte del bocchino d'oro:

— *Je suis plein d'amour, madame.* Ma non ho mai saputo parlarne. Ed ecco perché non sono stato mai amato.

E aggiunge, sorridendo, soffiando il fumo e la pena:

— L'amore non è per i silenziosi, *madame.* L'amore è una romanza. *Et les romances sont pour les ténors...*

Sento Clio che, pensierosa, approva l'idea dei tenori:

— I tenori... *C'est peut-être vrai, cher maître...*

XXXIV

A Bruges. Sul *quai* dello Specchio. Una giornata di sogno in mezzo a un mondo di cose immobili che non ha piú realtà tanto è poesia. Su queste verdi acque ferme del canale, solo i cigni sono movimento e vita. Tutt'il resto è sogno: anche le beghine, a gruppi su le porte dei beghinaggi, sembrano disegnate e dipinte in un quadro, impressione di vita e non vita, creature del momento làbile e della ferma eternità.

Appoggiata al ponte, in mezzo a questo silenzio dove,

lontana e fioca, è l'eco di un *carillon* che sembra nascosto, chi sa dove, nell'ovatta delle nuvole grige, Clio guarda con me la scia leggera dei cigni bianchi nell'acqua verde. E d'improvviso la romanza del tenore vien su dall'anima anche a me, cerca sfogo dalle mie labbra. Ha ragione Jacques Ardal: l'amore è canto e s'ha da cantare. Arrischio, basse e timide, le prime note, allacciando la vita di Clio:

— Voglio dirti, Clio, che ti amo... Voglio in questo paese dove tutto tace parlare io, per ripeterti...

La mano di Clio m'è su la bocca per vietar la romanza:

— Taci, Cosimo... Non dire nulla... A che servono le povere piccole parole in quest'immenso silenzio?... Taci, dunque, anche tu. Lasciami sognare...

Tenori intempestivi che si fanno alla ribalta quando il pubblico non vuole...

XXXV

Respinto a Bruges il tenore sentimentale, deve cantare ad Amsterdam il tenore scientifico. Ho voluto mostrare a Clio, io veneziano che un po' di Venezia ritrova nei tetri canali del Nord, queste vecchie città olandesi piene di nebbie e di acque: Rotterdam, Amsterdam, l'Aja. E súbito Clio, occhio pittorico, ha còlto nell'analogia la diversità: a Venezia, canali verdi sotto i quali sembra che sien sepolti da un'inondazione giardini ed orti; qui ad Amsterdam canali turchini, oleosi, in cui sembra riflettersi il fumo dei bastimenti da trasporto, stampandosi sopra, in nero, le alberature del por-

to, tetro ricamo sopra le nebbie basse e dense del cielo.

Affidandomi al mio assoluto silenzio postale credevo di poter rivedere l'Olanda, con Clio, senza incontri. Ma un giornalista d'occhi buoni e di migliore memoria deve avermi riconosciuto in un museo o in un caffè di Rotterdam. Infatti una sera, dopo pranzo, all'albergo, Clio apre un giornale olandese, senza capirvi una parola, solo per vedere come son fatti quassú questi quotidiani galoppini delle buone e cattive notizie. E scopre, in una pagina, il nome mio: « Il professor Cosimo Abbadia di nuovo in Olanda... ». Cosí non faccio a tempo, ad Amsterdam, a scendere dall'omnibus davanti all'albergo che mi trovo davanti, a braccia aperte, tutta la Facoltà di Medicina. E non si scappa. Seduta stante, Clio appoggiando la loro insistenza, mi condannano a ripetere entro due o tre sere all'Università, presenti il Borgomastro, le autorità ed anche un ministro che verrà appositamente dalla capitale, una delle mie conferenze - esattamente quella sul metabolismo basale, - che ebbe maggior successo nel passato autunno.

E son lí, nell'aula massima, tre sere dopo, tra autorità che sembrano quelle a serie d'ogni paese, tra professori e studenti che paion quelli dipinti da Rembrandt, a ventisei anni col pennello e col genio, sul Bloemgracht, nella *Lezione d'anatomia*. Clio siede in prima fila, tra il giovane ministro venuto dall'Aja e il Borgomastro che sembra riportare qui dal museo del Louvre il macerato volto di vecchio, spirito e barba, dell'eremita in preghiera che hanno tanto contestato a Rembrandt, quasi che altri che lui potesse dipinger l'anima cosí dentro lo specchio d'un volto. Ho in tasca la mia confe-

renza. Gli studenti che la vollero l'anno scorso stenografare mentre io l'improvvisavo, me l'hanno amabilmente portata. E Clio, dopo averne riveduti con diligenza gli errori di dattilografia, me l'ha messa nella tasca interna della marsina: — « Cosí non avrai, caro, che da rileggere e non sarà per te gran fatica... »

Sono lí su la pedana, non dietro ma davanti la tavola, appoggiato a questa col dorso, le braccia conserte, gli occhi a terra sui piedi delle autorità, ad aspettar che finiscano - impacciato da quell'ovazione, - gli applausi che mi salutano. Ho già detto, in italiano, - ché in italiano parlo e tutti mi capiscono, - le prime parole: — « Eccellenza, signor Borgomastro, magnifico Rettore, signore, signori, miei cari studenti... ». E vedo gli occhi smarriti di Clio che m'interrogano: — « Quando metti fuori, Cosimo, le tue pagine? Quando cominci a parlare? Leggi, leggi, caro... Se no, ti perdi... ». Ma io non metto mano ai miei fogli. Guardo Clio fissamente: — « Non aver paura, piccina. Non mi perderò certamente... ».

Non mi perdo, infatti. Vado avanti. Súbito mi getto nell'improvvisazione con estro ed una facilità imparagonabile a tutto quanto, in simili prove, mi soccorse sin qui. Sperduto in quattro parole se devo dirle su impre-vedute materie nella conversazione comune, quando sto su la cattedra il mio pensiero corre invece súbito ordinato e tranquillo, come un fiume tra due sponde che non gli permettono mai, per quanto si gonfi la corrente delle idee e dei concetti, di deviare e di alluvionar nei dintorni. Per la prima volta Clio mi vede, medico, nel mondo dei miei studii e delle mie ricerche, vestito d'un alto pre-

stigio, sollevato in quella conversazione superiore che si stabilisce solo tra chi sa e coloro che sanno. Ed ella, coi suoi occhi spalancati e fermi su me, ha l'aria di scoprirmi e di adorarmi. Sembra commossa, rapita, soggiogata. E quando gli applausi m'interrompono, Clio s'associa ai battimani guardandosi intorno con l'aria di dire: — « Tutti lo applaudono. Ma quest'uomo che tutti onorano è mio, solamente mio: mio marito... ».

Piú che mai appassionatamente mi segue nella seconda parte del mio discorso. Protesa in avanti, reggendosi con le mani ai bracciuoli dorati della sua poltrona, come affannando in un'ansia crescente, gli occhi fermi su le mie labbra dalle quali, piú che mai agevoli, le parole fluiscono, ha l'aria d'un allevatore che vede correre, nel gran cimento decisivo, il suo polledro. È nel gruppo folto dei cavalli. Ora si stacca. Allunga il passo. Va avanti. Supera gli altri. Si isola. Distanzia tutti. La corsa è sua, sua la vittoria. Ma lungo ancóra è il percorso. E l'occhio ansiosamente segue il vincitore, abbreviando col desiderio la corsa che sempre piú s'allunga nell'impazienza, temendo una stanchezza, un incidente, una caduta a pochi metri dal traguardo, a cento, a cinquanta, a trenta, a venti, a dieci, a due... Ci sono! Supero il traguardo. Scoppiano gli applausi. Ho vinto. La corsa è mia. E, nell'acclamazione, Clio finalmente respira. Si guarda attorno. Stringe lei le mani che da ogni parte si tendono verso me. Sento la sua voce dire a tutti, orgogliosa della vittoria mia, come se fosse sua: — « Mio marito... *Mon mari... Est-il grand?...* Come parla... *C'est un miracle...* È un vero prodigio... *Mon mari... Mon mari...* ».

E, in linguaggio da corse, per la prima volta sento di non esserle, nella coppia coniugale, indietro neppure di un'incollatura.

XXXVI

All'albergo l'orgoglio della sera all'Università è diventato gioia di tenerezza, abbandono del suo corpo alle mie timide carezze, al mio reticente possesso. Poi, lieta d'essersi concessa, mi vede con meraviglia levarmi e andare alla porta che dà sul salotto dove mi hanno messo una scrivania per lavorare.

— Che fai? Non dormi? Io sono stanca e ho sonno.

Spiego a Clio che ho da lavorare. Due giornali di Amsterdam vogliono un sunto della mia conferenza. Manderanno di prima mattina, alle sette, a ritirar le note che devo redigere.

— Vai di là almeno per un'ora..., — sospira Clio. — Avrei voluto questa notte dormire nelle tue braccia.

E ripete, come un'ora fa nell'aula magna, fra i miei ammiratori, seguendomi mentre esco con uno sguardo che m'accarezza:

— *Mon mari*... Mio marito...

Sono appena seduto alla mia tavola che la porta della camera da letto si apre e Clio mette dentro la testa:

— Fa presto. Io ti aspetto. Non ho sonno. Leggerò qualche cosa.

Richiudo. Comincio a scrivere. Si riaffaccia poco dopo:

— Guarda che cosa leggo! Non ho altro da leggere. È l'*Indicatore delle ferrovie del Nord-Europa*. Rido.

Prometto di fare presto. Ha richiuso. E faccio infatti prestissimo. Condenso e abbrevio il piú che posso. Poi, redatti in fretta e furia i due sunti, li metto in una busta e vado all'ascensore chiamando il portiere di notte e rimettendogli i due plichi affinché domattina, senza svegliarci, i fattorini dei giornali possano ritirarli in portineria.

Torno alla nostra camera per il corridoio in penombra. Un rumore mi ferma davanti alla camera che precede la nostra. Quattro scarpe davanti l'uscio: due grandi scarpe da omaccione ben piantato sopra le gambe e due scarpettine minuscole da Cenerentola che sembrano in cerca di due piedi di pupattola che, cosí piccine, possano calzarle. Riconosco, da questi connotati, i nostri due vicini di tavola in sala da pranzo: una coppia di sposi, inglesi; lui un bell'ufficiale delle colonie indiane, di quarant'anni, biondo; lei una bruna in miniatura, una statuina di Sèvres, fragile, tenera, senza parrucca. Ascolto nel corridoio. Capisco. Anche solo, arrossisco. La coppia innamorata, nella stretta... E lei, come una tortora, geme beata, in un lamento che canta, con un sospiro ripetuto, crescente, che dice: « Sono nell'estasi. Sono felice ».

Ho riattraversato il mio studio spegnendo. Apro pian piano la porta, per non destare Clio sicuramente addormentata. Non è possibile che legga ancóra, cosí tardi, l'*Indicatore delle ferrovie del Nord-Europa.* Poca luce nella stanza. Clio ha spento il lampadario centrale. C'è solamente una lampada, velata di rosa, sul suo tavolino da notte. Non mi ha sentito aprire la porta. Non mi ha sentito entrare. È lí, seduta sul letto, tesa un po' a

destra, verso la porta di comunicazione con la stanza degli sposi inglesi, come origliando. Ancóra s'ode, anche da qui, il lamento felice della donna che dà l'amore e lo riceve. Penso ancóra alla tortora che ha in gola la gioia, che centellina, nei sospiri esultanti, la voluttà. E Clio si volta d'improvviso, mi vede. Poi candidamente mi dice:

— Perché fa cosí? Perché è tanto felice? Sembra una creatura che goda, che sia beata...

Un grido viene alto dalla stanza, un grido di donna innamorata, in cima alla gioia. Poi, in un ultimo sospiro di stanchezza, il silenzio.

— Strano! — mormora Clio. — Io non riesco a capire...

E si riaccuccia, pensando cose che ella non osa dire, che io certamente non oserei mai spiegare.

XXXVII

Felici i primi giorni a Venezia nella nostra vecchia casa rossa del Rio dell'Albero con la gioia di Clio che batte le mani vedendo i cinque o sei platani del campielo che se ne stanno lí tra acqua e pietra come stanno gli alberi a Venezia: da anomalie della natura, distrazioni del Creatore che, portandoli per le vie del cielo verso terre da giardini in fiore, li ha lasciati cader giú chi sa perché su queste acque morte; poveri alberi spaesati che se ne stan lí tutti accostati a tenersi compagnia fianco a fianco, come fan gli esuli in estranea terra, malinconie che credono di scemare stando insieme. Ma quei cinque o sei platani veneziani Clio li ha

cari come se fossero il vegetale popolo d'un parco, e li numera, li raddoppia, ché li vede specchiati nell'acqua verde del canale - verde nel verde, - e dice che non sei sono ma dodici, e in dodici, se non si è proprio un esercito, si puó tuttavia essere una nutrita pattuglia, una pattuglia di punta della primavera.

Cara Clio! Gode di tutto e a tutto fa festa. Dalla nostra vecchia casa del Rio dell'Albero, con le finestrette gotiche e i balconcelli ricamati in bianco, ha l'aria di amare tutto. Invano Luciano le ha chiesto: — « Sai, Clio, perché casa nostra è tutta rossa? Perché davanti a te cosí giovane arrossisce, povera casa piena di muffa, d'essere cosí vecchia... ». Macché! Clio la trova bellissima. Ne ama i vecchi specchi verdastri e i soffitti a cassettoni, i chiari mobili settecenteschi e i cupi arazzi appesi ai muri. Le buie cantine dove va a far ricoverare i nostri bauli svuotati delle ricchezze nuziali le sembran belle e luminose come l'altana dove corre a vedere se i fiori hanno acqua in quelle lunghe settimane di siccità: « Ché a Venezia, — Clio commenta, — ai fiori pensa piú Dio con la pioggia che non i giardinieri con gli inaffiatoi. Ed è giusto: coi fiori sopra le altane, Dio sta piú vicino... ».

Ma se ama le cose della nostra antica casa, le vecchie persone che dentro la casa sono invecchiate con essa le sembrano addirittura adorabili. La sua piú grande passione è Pamela: la padrona di casa, la sola e dispotica padrona di casa che è padrona solamente al pianterreno e in soffitta, a noi riconoscendo i piani di mezzo, primo e secondo. Su, in quei piani, noi felici e privilegiati

della terra, dobbiamo goderci la vita; giú e su, piano terra e sotto il cielo, lei, Pamela, deve lavorare a preparci, regolarci e ordinarci la felicità. Sessantanove anni non le pesano sopra le spalle: diritta e sottile, li porta come sessantanove piume. Ha nome teatrale, Pamela; e viene infatti dal teatro, ché è figlia d'un vecchio suggeritore di compagnie veneziane il quale non poté battezzarla, in palcoscenico, che in nome di papà Goldoni. Ma Pamela, guerriera dentro casa, era sul palcoscenico intimidita. Entrò quindi in casa nostra, fuggendo le ribalte or son cinquant'anni, piccola sarta a giornata; e ci sta ancóra, - *fasso tutto mi*, - come una dispotica regina.

Regina di tre sudditi: il Moro, Nòttola e Zerbin. Moro è il cuoco, cosí soprannominato dal volto sí bruno che, quand'è in cucina accanto ai fornelli, lo fa sembrare una balla di carbone avvolta in panni bianchi. Nòttola, invece, è il vecchio domestico di mio nonno cosí ribattezzato da lui per quel suo volar leggero per sale e scale, con le falde della marsina sempre aperte che gli fanno da ali quando non sembra toccar coi piedi gradini o sfiorar con le scarpe felpate pavimenti o tappeti. E Zerbin è il gondoliere, bel ragazzo che vuole innamorar di sé tutte le donne, ma poi, innamorate che le abbia, sfugge a quei fuochi per paura che l'arder d'amore lo consumi in modo da non fargli piú vincere il solo sostantivo femminile per cui è veramente nato: la regata, la regata in Canalazzo che l'ha, quasi ogni anno, assiduo vincitore al primo o secondo posto.

Clio adora questa brava gente ed è da questa gente

adorata sino dal primo giorno, quando Luciano, introducendo Clio nella nostra vecchia casa, le accennò la convenienza di rinnovarne l'antico personale secondo i suoi gusti e le sue necessità. Ma Clio ha rifiutato: — « Niente affatto. Nessuno si muoverà dal suo posto. Ho già detto al professore che io non credo possibile trovare in tutta Venezia servitori paragonabili a questi... »

Sono tutti rimasti. E Pamela, dama di Corte, governa in nome di Sua Maestà la Regina. Sembran tutti, ai suoi ordini, ringiovaniti. Nòttola, che ha sessant'anni, sale e scende le scale come se ne avesse appena la metà. Il Moro trova gli estri di Vatel per lusingar due volte al giorno la ghiottoneria della giovane padrona. E quando usciamo in gondola, Zerbin, infilato dal Rio dell'Albero il Canal Grande, è in perpetuo stile di regata e, se un motoscafo lo sopravvanzi a potenza di motore, lui a furia di braccia si sforza a tenergli dietro per un bel tratto, solo rinunziando a malincuore quando dietro le nostre spalle è costretto ad esclamare: — « *Fiol d'un can*, bestia *son mi che vogio*, uomo solo, *misurarme* con tanti cavalli!... ».

Ma se ha lasciato al loro posto le persone, Clio non lascia al loro posto le cose. Durante intere giornate Pamela e Nòttola, il Moro e Zerbin, le stanno dietro spostando armadii e canapè, quadri e specchi. Con vecchie cose, solo muovendole, Clio rifà giovane la casa, le dà il suo gusto e il suo stile. E m'interroga con occhi teneri e ansiosi: — « Ti va? Ti piace? ». Ed io, usciti i servi, me la prendo tra le braccia soddisfatto e stanco e le dico con entusiasmo: — « Tutto mi va, mio caro

amore, se è fatto da te, anche se tu mi metta i fornelli in camera da letto e la mia scrivania accanto al forno dove il vecchio Moro governa... ».

XXXVIII

L'INCONTRO tra mia cognata e Clio non ha dato risultati rassicuranti: la volgarità della plebea ben vestita ha fatto súbito Clio silenziosa e restía; e quell'impaccio di Clio ha messo immediatamente in aperta diffidenza la moglie di Luciano. Le dice con le labbra: « Mia cara Clio... », ma ha l'aria di dirle: « Antipatica... ».

Antipatiche sono reciprocamente, nel senso etimologico della parola: e cioè nel senso che non sentono al medesimo modo. Clio è tutta riserbo e misura; l'altra è tutta scatto ed impeto; Clio è donna di temperate parole sempre mormorate a mezza voce; l'altra è persona di grosso vocabolario, vociferato con violenza esuberante; Clio sfiora appena gli argomenti; Camilla ci dà dentro; Clio ricama la conversazione; Camilla sciabola gli argomenti; è come se la cipria e il coltello da cucina tentassero d'andare d'accordo. Clio comincia a dire a sua cognata: — « Lei... ». L'altra, d'assalto, le scaraventa súbito in volto: — « Tu... ».

La posizione è già delineata. Camilla ha già istintivamente presentito di non poter avere un'alleata, per le sue grosse battaglie coniugali, nella delicata Clio tutta riserve; ma Luciano, mio fratello, guarda Clio con tenerezza e già l'ha fatta, nel cuore, piú che cognata, sorella.

XXXIX

Siamo in piazza San Marco, Clio desidera un gelato. Ci avviamo al caffè Florian. Un tavolino è vuoto nella gran ressa pomeridiana. E appena seduti ci guardiamo attorno. Troppo tardi per rialzarci e scappare via: Luciano è al tavolino accanto, con Ingeborg.

La baronessa ungherese e mia moglie si sono conosciute cosí: nel malessere morale e fisico di quattro persone, in una presentazione inevitabile ed assurda. E non appena le due donne, impacciate e sorridenti, conversano, io chiedo a Luciano:

— Qui con lei? Sei matto?

— Capricci suoi, — mi risponde Luciano tranquillamente. — Ma non c'è pericolo. Camilla, reumatizzata, è a letto. Oggi non c'è rischio di incontri.

Non ha finito di dirlo che, divisa dal nostro gruppo da tre file di tavolini, Camilla ci sta davanti col maggior figliuolo di Luciano: il mio bel nipote Carlo, Carlin per tutti, per me Carlotto, ragazzo solido, di spalle quadre, che già a diciotto anni dipinge e lascia sovente il padre maestro a bocca aperta davanti a quello che già il discepolo sa far da sé. Camilla ci ha visti. Grida contro di noi parole che non ci arrivano, coperte dal fragore della banda. Ma vediamo le parole di Camilla nella frenesia aggressiva delle sue gesticolazioni. Chiaro che cosa vorrebbe fare: lanciarsi in mezzo ai tavolini come in una trincea; rovesciar cittadini, seggiole e stoviglie; agguantar daccapo l'imperterrita rivale; sputar parole atroci sul volto mio e di Clio, manutengoli; portarsi

via a spintoni, mortificandolo davanti a un'intera città, Luciano, suo marito, la roba sua, la legittima e inalienabile proprietà umana... Ma se la madre è fuori di sé, Carlotto ha giudizio per due. Lo vedo prendere con violenza la madre per un braccio e, con tutte le sue forze, spingerla via allontanandola dentro la folla e coprendola con la sua propria persona. Ancóra vedo, alta sopra le teste, la mano inguantata di bianco che Camilla leva in gesto di minaccia. Poi è scomparsa. A tempo. Su un ultimo grido degli ottoni la banda tace. Immagino che in quel silenzio, sopra quei poveri frammenti d'applauso che s'odon qua e là, si sarebbero chiaramente udite le vergognose parole di insulto lanciate da Camilla.

Passato il rischio, è come se nulla fosse avvenuto. Ingeborg e Clio riprendono la conversazione. Luciano brucia dentro, sorridendo. Io chiamo il cameriere per pagare e dico a Clio:

— Andiamo. Fèlsina mi aspetta.

Si va in silenzio verso il ponte dell'Accademia e Dorsoduro. Ma sul ponte Clio, d'improvviso, si ferma:

— Penso a Luciano. Dev'essere atroce amare follemente e dovere in quel modo aver paura, sentirsi minacciati, subire la tirannia di una volontà contraria alla nostra.

Osservo a Clio riprendendo il passo:

— È sua moglie...

Clio leva le fragili spalle contro la pesante parola come se questa nulla pesasse:

— Sua moglie... E che cosa vuol dire? Matrimonio e

amore non sono la medesima cosa. Questo può venir dopo quello. E allora...

— E allora — rispondo io, — bisogna saper rinunziare, sentirsi legati al vincolo, impegnati...

— Impegnati!... S'impegna un terreno. Si cede per sempre una casa. Ma non s'impegna per sempre, con un patto legale, il nostro cuore.

E commenta, dopo un silenzio:

— Noi non siamo padroni del nostro cuore. Il cuore è padrone di noi.

Ho sentito presente nelle sue parole l'assente della Legione Straniera, Roberto Loria. Ho sentito per la prima volta presenti, nelle sue parole, tutti quelli che possono venire dall'ombra dell'avvenire, i pericoli ignoti che ad ogni nostro passo nel tempo sempre piú si avvicinano a me, a Clio.

Fantasmi senza volto adesso ci fiancheggiano. Noi due soli, - solo materialmente soli, - siamo ritornati al campielo dell'Albero in un ingombro di grossa compagnia.

XL

Entro inaspettato nella stanza di Clio. La vedo chiuder di colpo una lettera, nascondendola sott'il cuscino. Le chiedo:

— Ti scrivono?

Mi risponde:

— Un'amica...

Sorrido e insisto sapendo bene che cosa dico:

— No. Non un'amica. Ti scrivono dall'Africa...

E Clio, leale, risponde:

— Sí. Mi scrivono.

Mi offre la lettera riprendendola sotto il cuscino:

— Vuoi leggere?

Rifiuto la lettera. Penso alla risposta.

— Risponderai?

Clio mi guarda con occhi smarriti:

— Dovrei rispondere... Augurii, dolorosi augurii per il mio matrimonio.

Sento il pericolo e l'inopportunità:

— Non devi rispondere. Ti chiedo di promettermelo.

E Clio, mite, acconsente, lacerando la lettera:

— Non risponderò. Sta bene. È giusto che non risponda.

Mi offre, nel mio evidente smarrimento, il caldo rifugio delle sue braccia. Ci vado. Ci sto. Sento su la mia testa la voce di Clio mentre le sue mani accarezzano lievi i miei capelli, - io piú vecchio di lei di vent'anni, - quasi maternamente:

— Ora stai tranquillo, Cosimo. Non risponderò. L'ho stracciata.

Tranquillo sí, forse, se ci fosse in una donna solamente il passato facile a seppellirsi. Ma dov'è la terra, Clio, per seppellire l'avvenire? Chi viene avanti verso di noi? Chi dal buio verrà verso di noi?

XLI

Mia cognata è nel mio studio, minacciosa e arrogante:

— Non mi sarei mai aspettata questo da vostra mo-

glie. Farete bene a dirglielo voi. Io glielo direi in malo modo.

— Questo poi... Ci sarei io a impedirvelo.

— Storie! A me non impedisce mai nulla nessuno. Ho spiegato: un caso deplorevole, un disgraziatissimo incontro... Nessuno è responsabile d'un fatto che certamente e giustamente deve aver ferito e offeso Camilla, ma che io le spiego e che certamente non si ripeterà piú.

— Non m'importa che si ripeta. Oramai son decisa. Mi separo da mio marito, legalmente. Ma i figli restano con me. Sono miei.

Non approvo. Non disapprovo. Soprattutto non credo. Penso Camilla incapace di decisioni vere, destinata a durare cosí, dilaniandosi, dilaniando... Ed eccola sopra di me, gli occhi dentro i miei occhi, il pugno posato sopra la mia tavola:

— Ma non creda, Luciano, che io consentirò mai a divorziare. Questo vorrebbero, lui e la sua ganza. Ma questo da me non l'avranno mai. Mio marito non sposerà un'altra donna.

— Il matrimonio — osservo, — non è necessario. Necessaria è la pace, per voi, per lui, per i ragazzi...

— E soprattutto per lei, per quella sudiceria! — grida Camilla di nuovo battendo il pugno su le mie carte. — E voi vi fate l'avvocato di Luciano e di quella donnaccia... Bel galantuomo m'andate diventando anche voi! Tutti matti, matti da legare, del resto, in casa Abbadia... Non ve l'ho ancóra mai detto. Ma ve lo dico adesso: si può dare pazzia piú grande di quella che voi avete commessa a San Remo? Voi, a quarant'anni, e

dentro e fuori essendo come se ne aveste addirittura sessanta, sposare una donna di vent'anni piú giovane, che ve ne farà vedere indubbiamente di tutt'i colori...

— Camilla, io non vi permetto...

— Voi non avete nulla da permettere o da proibire. Canto le mie sante verità a squarciagola, davanti a tutti, come ho sempre fatto e farò. Non tutti gli Abbadia, pure se si somigliano, sono uguali. E se un Abbadia, mio marito, fa patire a una povera donna come me l'inferno di tutt'i martirii, in un altro Abbadia io sarò vendicata. E vedrete allora, mio caro professore, quant'è bello soffrire come io soffro, rodersi l'animo giorno e notte senza poter fare nulla. E vorrò allora farmici trovare io, in piazza San Marco, a un tavolino del Florian, con quell'altro uomo che, un giorno o l'altro, piacerà certamente a vostra moglie...

Ho messo con violenza mia cognata fuori della porta. Ma sento ancóra giú per le scale lo schiaffo della sua voce:

— Sí... sí... L'uomo che un giorno o l'altro le piacerà... L'altro uomo di cui sarà anche lei pazzamente innamorata... Patirete, soffrirete anche voi, allora!... E vedrete quant'è bello campare cosí, mangiarsi il fegato, il cuore...

Serpente maledetto che inoculi il tuo veleno nella mia paura...

XLII

Siamo arrivati in gondola ai canali di Murano. Lí diciamo a Zerbin di fermare; e, mandato il gondoliere a cercare, per Clio, una tavoletta di cioccolata e qualche

biscotto, vediamo in un isolotto davanti a noi un popolo schierato di bianchi gabbiani levarsi nell'aria, come se un capo invisibile dèsse i comandi, fila per fila, tornando poi a riordinarsi a terra, radendo le acque, in perfette geometrie.

— Ho visto tuo fratello questa mattina — mi dice Clio, — mentre eri all'Ospedale. Pover'uomo, fa veramente pietà. Preso tra due violenze, non sa piú da che parte andare e non può da nessuna delle parti decidersi. Ama i suoi figli e non vuole il peggior male di sua moglie. Tuttavia non può sciogliersi dall'altra che, pazzamente innamorata di lui, gli offre, sí, il sacrificio e la rinunzia, ma a patto della sua morte. E può mai, Luciano, accettare? Subisce cosí, disgraziato, un doppio ricatto: uno in nome del cieco diritto, l'altro in nome di un'ancóra piú cieca passione. E lui in mezzo, a morire...

— Morire no, — rispondo a Clio superficialmente. — Per Luciano è la sua sola vita possibile. È la sua natura. Vuol troppo e non si può avere tutto in questo mondo.

— Non si tratta di avere tutto, — risponde Clio. — Si tratta di trovare, per quel brav'uomo, un modo possibile di vivere. Cosí non può andare avanti.

Punto lo sguardo sopra Clio:

— Tu come faresti?

Clio cade dalle nuvole:

— Io? Io che c'entro? Io non sono in questo caso.

— Potresti esserci.

— Io? Io amo mio marito.

— Anche Luciano amava sua moglie. Ed è passata un'altra donna.

— E tu credi che un altro uomo potrebbe passare,

dopo te, nella mia vita? Ti ringrazio. Sei molto gentile.
— Non si tratta di ringraziare con ironia. Tutto può accadere.
— Non accadrà. Puoi stare tranquillo. Medico fantasioso, pensa a curare i malati veri e non quelli ipotetici.
— Tutti possiamo ammalarci. Ogni sanità è un terreno minacciato che aspetta il germe morboso. E allora?...
— Allora hai paura. Ma io rido. E ti adoro!

Zerbin è ritornato con la cioccolata e i biscotti. Per riallontanarlo lo mando a cercare sigarette, a imbucare una lettera.

— Vuoi stare solo ancóra con me? — ride Clio. — Vuoi ancóra, giudice istruttore, interrogarmi?

Sí. Ma non interrogo. Troppo bella è Clio accanto a me, nella gondola, col volto che sorride sotto la falda breve del cappellino che mette gli occhi in ombra e fa luminosa la bocca schiusa sopra i giovani denti. Mi getto avido su quella vita dell'ora, del minuto, dell'istante. E abbandono l'avvenire al suo mistero, già davanti ai nostri passi, invisibile ancóra.

XLIII

Volpar, il commediografo ungherese che è qui di nuovo a scrivere commedie, non riuscendo piú a mettere al mondo i suoi appassionati e romantici personaggi di teatro che in queste stanze all'albergo Danieli, dopo colazione - poiché siamo suoi ospiti, - ci conduce alla commemorazione. E la porta si apre sue le due piccole stanze al mezzanino, strette e minute, basse di sof-

fitto, coi quattro balconi sospesi nell'aria tra cielo e mare.

— Qui Giorgio, — avverte Volpar, — al numero 9. E lí, a sinistra, Alfredo, al numero 10.

Siamo dunque nelle loro stanze: nelle stanze veneziane dei due grandi amanti romantici che d'una piccola storia d'amore come tante altre hanno riempito il loro secolo e il nostro. Ma alla piccola storia qualunque essi avevan dato, per caso, questa magica cornice di Venezia. Cosí gli « Amanti di Venezia » continuano da piú d'un secolo a interessare quanti passano su la Riva degli Schiavoni venendo da ogni parte del mondo.

— Ma l'amore non fu qui, — ci ricorda Ferenc Volpar. — L'amore fu altrove, a Parigi, e soprattutto a Firenze dove la tenerezza appassionata s'effuse negli splendori d'un autunno italiano in cui Musset sentiva ribollire, sotto la scorza francese, il suo sangue fiorentino di paggio. Qui a Venezia gli amanti vennero solamente, e senza saperlo, per seppellire l'amore già morto quando, in una notte d'inverno, giungendo dalla Toscana leggiadramente ridente in una Venezia scorbutica tutta malumori e scontrosità, battuti dal vento e dalla pioggia, *Elle* col petto lacerato dalla tosse, *Lui* col naso rosso dei grandi raffreddori, si rifugiarono sotto il coperchio nero d'un felze, in una gondola che a loro apparve non festoso e misterioso veicolo d'amore, ma catafalco d'una passione a Parigi creduta eterna e che in Italia doveva vivere ed ardere solo per quelle poche settimane...

Le parole di Volpar suonano dentro di me con una mestizia da campane di funerale a lenti rintocchi. Vedo me e Clio in giro per la Laguna, nella nostra gondola,

Zerbin alle nostre spalle... E ho un brivido nelle ossa, in fondo all'anima... Ma Volpar, senza pensare che ogni sua parola conturba Clio e ferisce me, spietatamente continua a dire:

— Sono qui, in queste stanzette, da varie settimane. Musset, sempre fuori dell'albergo, divide il suo tempo secondo le sue due diverse nature. Poeta, di giorno corre chiese e musei, dovunque esaltandosi con la bellezza fatta poesia dagli architetti, dagli scultori e dai pittori. Ma a notte calante l'altro Musset, avvolto in un mantello, ombra nelle penombre di calli e di ponti, corre alla ricerca della bellezza che è carne e respiro. Ballerine dei teatri veneziani, cortigianelle occhieggianti dai fioriti balconcini dei campieli, chiamano a cene e ad alcove il poeta ragazzo, che a quell'ora dimentica il suo genio e vive solo della sua bionda beltà per la quale le galanti donne di Venezia gareggiano a strapparsi il francesino a tutti maestro nell'arte di succhiar l'anima ad una donna in un bacio e di vuotare in un sorriso coppe ricolme di vini d'Italia o di Francia. E viene l'alba. Una piccola porta s'apre su un pallido rio dove giorno e notte fan duello d'ombre e di luci alle misteriose cantonate. Con una gondola, caldo di letto e di sbornia, tremando sotto il felze, il poeta ritorna al Ponte della Paglia, ricordando solo allora, dalla mattina precedente, che Giorgio l'aspetta. Peso, catena, schiavitú... Come lo tedia, già smagato, quella donna laboriosa che anche febbricitante sta sempre tra carte e calamai, a riempir bianco di pagine con lunatici racconti, a scrivere su Venezia, senz'averla veduta che dalla

finestretta su la Laguna, articoli ciarlieri, tutti bolle di sapone d'iridiscenti aggettivi, per la rivista di Buloz!

Guardo Clio. Come assorbe, terreno avido di pioggia sotto le prime gocce, le parole di Volpar una per una! Come questi amanti la interessano! Come a questi amanti, forse, invertendo i sessi, ci paragona!

— Mezzogiorno, — continua Volpar, — e Alfredo dorme di là, nella sua piccola stanza. In questa dove siamo noi Giorgio Sand accosta la sedia al balconcino aperto al tepido sole di gennaio e guarda fuori barche ed uomini, quelle erranti al favor delle vele, sciamanti questi su e giú per il ponte cosí vicino alla finestra di Giorgio che a costei sembra d'avere a portata di mano i curiosi che guardano. È l'ora fatale e immancabile: quella che scioglie tutto quanto fu male legato, che separa i dissimili, che scopre l'errore dell'amore dove errore ci fu...

Ah, tappare le piccole orecchie di Clio che ascolta, poter impedire che con queste piccole parole le grandi ombre nemiche entrino in lei, sporchino di nuvole il suo grande orizzonte luminoso, sereno ancóra... Impossibile. Volpar parla, Clio ascolta. Io sono inerme e solo, senza difesa. La vita va...

— E lí, sul ponte, — continua Volpar, — lí Giorgio vede per la prima volta Pagello, il dottore veneziano, bello come sapete esser belli voi Italiani quando vi ci mettete d'impegno, il giovine dottore che ha un modo tutto suo di guardar sospirando, come i tenori nelle opere mentre l'orchestra avvia sopra i violini il gran duetto. Sembra morir d'amore per lei al primo sguar-

do, il dottor Pagello. E impara presto la strada. Ogni mattina, mentre cantano le campane di San Marco e all'Orologio i due Mori battono i dodici colpi, Pagello è lí, o qui, sul ponte, occhi languidi e fissi, mano sul cuore, sorrisi a non piú finire. Sono fatti cosí, mio caro Abbadia, quelli che piacciono alle donne, quelli che le chiamano al mare, al cielo, ai grandi orizzonti, dalle stanze chiuse, dai nidi fatti e rifatti, dalle vite limitate e definite. Tenori che cantano, alla ribalta dell'amore, filando gli « acuti »...

Le medesime parole di Jacques Ardal a Parigi. I due commediografi, il parigino e l'ungherese, s'incontrano nella loro concezione dell'amore: uno spettacolo illusorio che esige il prestigio degli incantatori. E io guardo me nello specchio della piccola stanza numero nove: un abito nero tagliato senza bel garbo sopra un corpo gracile e aggiustato male; un volto pallido, macerato dalle veglie, mortificato dalla vita al chiuso; due occhi spenti dall'abitudine di guardare piú dentro che fuori; una malinconia silenziosa; una figura comune e trita, senza romanzo; non un tenore da risplendenti ribalte, ma un'oscura comparsa che fa numero, anonima, in fondo alla scena. Eccolo qui, Clio, l'incantatore! Ma tu non lo guardi. Già tu guardi l'altro, Pagello, quello che la voce di Volpar evoca sotto questa finestra, con la figura prestante e lo sguardo mariuolo e assassino:

— Né manca mai, da quel giorno, qui a questo balcone, Giorgio che spesso veste da uomo per meravigliare il suo secolo, ma che adesso, per far innamorare un uomo solo, si fa tra veli e merletti quanto piú donna è

possibile. Di là, tra orgia ed orgia, Musset dorme profondamente e sogna che Giorgio - Giorgio grafomane dai cento romanzi futuri, - scriva e riscriva romanzi d'amore. Ma no. Non li scrive. Questo romanzo Giorgio lo vive: amore di Venezia, conversazione muta tutta occhiate e sorrisi, da un balconcino ad un ponte. Poi nel romanzo di finestra verrà la scena-madre dentro la piccola stanza dove Giorgio fu, dove noi siamo. Una notte d'inferno. Musset malato è nella camera accanto, urlando nel delirio, imprecando contro Giorgio, chiamando al suo capezzale le ballerine di Rialto. E Giorgio spaurita, responsabile verso la madre d'Alfredo che le ha affidato il fragile genio del figlio illustre per il viaggio in Italia, ha destato la locanda, ha fatto chiamare il medico dal proprietario. Ed ecco: la porta s'apre. Una persona appare su la soglia. Con una candela accesa Giorgio le muove incontro, per vederla in volto. Ma il candeliere ha tremato nella piccola mano dalle dita imbrattate d'inchiostro. Il bel giovane del ponte è davanti a lei. Pagello è entrato, cosí, per risolvere il dramma e per creare, dalla giovinezza, il dolore.

Clio immobile sembra, in silenzio, aspettare dal balconcino il giovane che entra, l'amore romantico. E per la prima volta io ho un gesto rude su lei. L'afferro per un braccio e, tagliando corto alle parole di Volpar, la tiro fuori da quelle stanze, dicendole, ordinandole:

— Si va via. Tu vai súbito a casa e io corro all'Ospedale, dove mi aspettano.

E Clio mi guarda stupita di quell'improvvisa violenza. Clio mi guarda senza comprendermi.

XLIV

Non comprendo me stesso. Dall'Ospedale sono ritornato al Danieli verso il tramonto: come un irresistibile bisogno di riessere in quelle stanze dell'amorosa fattura, come il sàdico piacere di vedere in volto un rivale pronto ad uccidermi.

Solo al numero 9, riodo le parole di Volpar: « Pagello è entrato, cosí, per risolvere il dramma e per creare, dalla giovinezza, il dolore... ». Il dolore... Che importa il resto? Il tradimento di Giorgio, il bacio visto da stanza a stanza nel giuoco degli specchi, la furia di Musset tradito, poi la sua quiete, la rinunzia romantica, la partenza benedicendo gl'infedeli, il ritorno a Parigi, solo... Romanzo solito, e vecchio. Quello che importa è la santificazione di queste stanzette aperte su la Riva per inquadrar nelle finestre San Giorgio Maggiore. Quello che importa a me, adesso, nella mia gelosia, nella mia paura, è la religione dei pellegrini del mondo che qui, in queste stanzette famose, rimodernate, rifatte, coi pavimenti a legno dove erano le mattonelle sconnesse, con le pareti rifilate dai bagni porcellanati, dei pellegrini che qui, al 9 e al 10, sentono ancóra battere il cuore in un senso d'amichevole tenerezza per Alfredo e per Giorgio. Mi guardo attorno nelle stanzette veneziane. Stasera in una dorme - è quella di Musset, - un industriale tutto cifre che si addormenterà coi bilanci. In quest'altra coi balconcini, - è quella di Giorgio, - son le vesti novecento di un'americana che a quest'ora balla al Lido mezza nuda e qui ha sul comodino non il volume di *Indiana* o di

Lelia, ma i romanzi della moderna avventura. Sanno costoro in mezzo a quali patetiche memorie trascorrono le ore veneziane? Sanno chi furono Giorgio e Alfredo, principi delle Lettere? Non importa. È il crepuscolo di Venezia per cui il cielo, come una sacrestia di San Marco, si empie di chiari broccati e di sontuosi damaschi. Mi siedo nelle piccole stanze illustri. Sento le ombre auguste riavvicinarsi a me. Vedo Giorgio a tavolino mentre lavora al suo eterno romanzo che ha cento nomi e un cuore solo. Rivedo Alfredo, in quell'angolo, steso sul letto, mentre maledice l'amore e la vita. Rivedo passo per passo, dalle due stanze ove si svolse, il dramma di Venezia. Ma la religione che a queste stanze ci chiama non è nel martirio di due amanti disingannati prima di lasciarsi. La nostra religione romantica è nel pensiero che in queste stanze nacque il dolore, il sublime dolore, che dal cuore di un poeta deluso doveva piú tardi strappare i disperati canti delle *Notti*. La nostra commozione è nel sentire che qua dentro, per la menzogna d'una donna in cui vide tutte le donne, prese le sue ali per volare nei secoli il piú vivo cuore d'uomo che abbia mai cantato l'amore senza fede, la passione senza speranza e la voluttà senza pace.

Questa religione romantica - mia, sua, di tutti, - è anche nel cuore di Clio. L'ho vista apparire poco fa, qui, nei suoi occhi velati e lontani. E mentre la sera discende, mentre queste stanzette s'empiono d'ombra, io solo in quella di Musset, davanti al vecchio specchio che forse è quello stesso in cui egli vide il bacio dato all'altro, me ne sto teso in avanti, l'anima appostata alla porta dell'avvenire, il braccio pronto. Aspetto Pagello an-

ch'io, il « mio » Pagello. Dove sei tu, ombra ancóra senza volto e senza nome che pure già ti avvicini? Quando verrai? Come posso io tagliarti la via? Come fermarti?

E di colpo la chiavetta della luce scatta: due donne sono nella stanza, la moglie di Volpar e Clio.

— Tu qui? — esclama Clio nel trovarsi inaspettatamente davanti a me.

Ma non la interessa saper come si spieghi la mia presenza nelle camere degli « Amanti di Venezia ». Piú urgente sembra al suo istinto di difesa spiegare a me la presenza sua:

— Ho ritrovato *madame* Volpar in piazza San Marco. L'ho riaccompagnata sino al Danieli. E c'è venuta la curiosità di riveder queste stanze...

— Per quale ragione?

— Cosí... Senza ragione...

Sento che Clio mentisce per la prima volta. Mi sembra che qui sia furtivamente venuta, nell'ombra della sera, al primo appuntamento con Pagello: col Pagello di Giorgio e col suo...

XLV

Clio adora la nostra vecchia casa al campielo dell'Albero. Attendo quindi la sua protesta quando Luciano, a colazione da noi, sostiene la necessità che noi si cambi dimora, che si allarghino le possibilità di ricevere, d'avere ospiti, d'accogliere tutti coloro che, a Venezia, vogliono festeggiare o conoscere la nuova signora Abbadia. E Clio, senza difender la casa, difende le dimensioni:

— Non c'è affatto bisogno, per ricevere, d'una casa piú larga. I tre saloni del primo piano e questa sala da pranzo cosí spaziosa potrebbero bastare ad accogliere mezza Venezia; o almeno quel paio di centinaia di persone che mette conto di conoscere e di frequentare.

— Ma la casa è vecchia, fuori moda..., — insiste Luciano.

— La casa è bella, — risponde Clio, — e la bellezza non ha tempo. Io adoro questi vecchi damaschi un po' stinti, queste dorature spallidite, questi vecchi mobili settecenteschi, male in gamba, ma illustri...

E, la stessa sera, accese le lampade, Clio entra con l'aria delle grandi notizie nello studio dove io lavoro:

— Ho trovato alla Fondamenta delle Erbe la nuova casa che occorre per noi. Ho girato mezza Venezia per pescare qualche cosa di veramente bello, di veramente adatto. E ho avuto fortuna. Conosci certamente l'antico palazzo Loredan, adesso Van Axel, comodo, ampio, con una meravigliosa corte, a due passi dal tuo Ospedale. C'è tutt'un piano libero, il piano nobile, per noi. Ho già dato all'amministratore il tuo nome. Domattina presto verrai a vederlo.

Siamo andati. Conto le sale per ricevere: tre grandi saloni e una vasta sala da pranzo, come al Rio dell'Albero. Non un centimetro di piú né uno di meno. Tuttavia Clio afferma, perentoriamente:

— Qui staremo molto piú comodi, molto piú larghi... Tra le due case non c'è paragone possibile.

Io continuo a paragonare. Medesimo spazio per il mio studio, la mia biblioteca e il gabinetto scientifico. Identico spazio per i servizii. Tali e quali - quasi copiati su

l'altra casa, - gli ambienti per il guardaroba, la stireria, la lavanderia, la dispensa. E Clio continua a ripetere:

— Qui staremo assai meglio. Qui sarà tutt'altra cosa.

Per quanto io cerchi di afferrarla, mi sfugge ancóra la ragione di tanto entusiasmo. E solo me la dà, in fondo alla casa, una spiegazione di Clio:

— Questa è la tua camera da letto: guarda verso il Rio di Santa Marina. Questa invece, accanto alla tua, su la corte, è la camera mia. Avremo due camere invece che una sola come al Rio dell'Albero: si starà molto meglio. Non ti pare?

XLVI

Ci vogliono tre mesi per i lavori, diretti da Luciano, per rimettere a nuovo il piano nel vecchio palazzo Loredan, per decorarlo di nuove stoffe, corredarlo di mobili nuovi. Ma dal giorno della nostra prima visita al palazzo Loredan io dormo nel mio studio, sopra un divano che Nòttola m'improvvisa a letto ogni sera. Diedi quest'ordine, quel giorno, ritornando alla casa del Rio dell'Albero dove la stanza unica dei coniugi fa desiderare a Clio maggiore libertà. Sento ancóra la voce di Clio che domanda con stupore:

— Dormi nel tuo studio? E perché?

— Ho lavoro urgente, gravi esperimenti in corso. Per qualche giorno dovrò coricarmi molto tardi la notte, levarmi di primo mattino. Sveglierei te, ti darei noia...

— Sai che io dormo come un ghiro..., — risponde Clio ed aggiunge: — Comunque, se tu credi...

E, senza comprendere che ho compreso, commenta ancóra:

— Come vedi, ho ragione di preferire, al palazzo Loredan, che noi si abbia due stanze.

XLVII

Torniamo dal teatro della Fenice o dal teatro Goldoni. I grandi amori melodrammatici e canori delle illustri opere son dentro di noi con le voci appassionate dei canti famosi. O in noi, piú sommesse e piú profonde, echeggiano le complicate e torturate psicologie degli innamorati che parlano in prosa. Talvolta il cuore, svegliato da quelle passioni teatrali come un fuoco sotto la cenere da una vèntola che soffii, mi ridà sete di tenerezza nell'anima che sente la solitudine d'una svagata e distante compagnia. Vorrei restare con Clio, accompagnarla nella sua camera, nella nostra camera. Le sto a fianco sino alla soglia, come se dovessi entrare. Ma Clio non ha eco, dal teatro recente, nel cuore distratto e nei sensi muti. Si volge a me. Offre la fronte ad un mio bacio e mi dice:

— Tu vai a lavorare. Buona notte.

XLVIII

Nel mio studio, a notte alta, il cervello non sta al mio lavoro. Le parole e le formule, che a stento pongo sopra la carta, di continuo mi si disordinano perdendo coerenza e concatenazione. Non riesco a riafferrare il mio pensiero e a comandarlo su un solo punto.

Torniamo da un ballo in una casa patrizia dove, in oceani di luce e tra giardini portati nelle stanze, le piú belle donne di Venezia splendevano, metà gemme, metà fiori. Tra queste beltà Clio, piú giovane, piú fresca, piú nuova, predominava. L'ho veduta ballare tutta la sera, pubblicamente avvolta dalle concupiscenze dei maschi. Ed ora io, maschio padrone di quella femminile ricchezza, non posso impedire che il senso domini lo spirito, non ho pace alla mia tavola e davanti a questi fogli candidissimi sotto la luce sui quali di continuo mi appaiono, come sopra uno schermo e in una cinematografia d'ossessione, volti di donne, spalle ignude, seni scoperti, bocche offerte, gambe, braccia, ànche. Eva che provoca e chiama.

Mi son levato. Ho disceso le scale, ho superato i vecchi saloni immersi nel buio, andando avanti a tentoni, le mani stese non per cercare gli ostacoli nell'oscurità, ma quasi per ghermire Clio che so dietro quella porta là in fondo sotto la quale, segmento sottile di luce, è il chiarore blando della sua lampada da notte. E sono, in punta di piedi, accanto al suo letto. Dopo averla veduta nelle braccia degli altri carica d'umana elettricità, ho bisogno di vederla nel sonno, scarica, staccata, sotto il mio sguardo di possessore, a portata delle mie mani che fremono, mentre il cuore, pazzo d'amore per lei, - di tutto l'amore, - mi si gonfia nel petto sino a togliermi dai polmoni compressi il respiro.

E, d'improvviso, Clio che dorme semiscoperta, le braccia ad arco sui cuscini con le mani sotto la nuca, un piccolo piede roseo fuori delle lenzuola, sparse le chiome bionde sopra i guanciali a far da aureola al suo volto

bellissimo, un seno piccolo e solido che spunta dall'orlo ricamato dell'azzurra camicia, d'improvviso Clio si desta, apre gli occhi. Batte un istante le palpebre, senza paura, con incertezza, prima di riconoscermi. Poi mi ravvisa. Il volto le si apre in un sorriso. E, come se intendesse quello che io non ho detto, si fa in là sul giaciglio, mi dà posto al suo fianco:

— Dormi qui? Con me?

Sento che nel sonno e nel sogno rivedeva il ballo, le coppie, l'ardore. Sento che ritrova in sé e in me, da cento uomini, un solo uomo: suo marito. Mi par d'essere chiamato a raccogliere, per me solo, i lussi di una festa che altri hanno in lei preparata. Tuttavia - miserabile carne cui lo spirito soggiace, - non ricuso la collaborazione.

Misero collaboratore... Promettevano gli altri, alla donna ansiosa di paradiso umano, ore sublimi. Vedo Clio, invece, in un docile e sottomesso abbandono, lieta della gioia che dà, ma di gioia priva, consenziente ma non partecipe, stretta tra le mie braccia e tuttavia lontanissima da me, come se nulla avvenisse...

XLIX

Non rinnovo l'esperimento. L'amore non condiviso mi sembra mostruosa vergogna. Preferisco il mio lettuccio da campo nel mio studio carico di fumo dopo la lunga e studiosa veglia delle mie notti di solitudine.

Ma, di giorno, Luciano racconta, a me, a Clio:

— Orribili scene di Camilla... Impossibilità talvolta disperata, per me e per Ingeborg, di difenderci. Ma nulla

potrà tuttavia dividerci mai. La furia altrui potrà venirci addosso con tutte le sue violenze e magari rovesciarci, ma insieme. Ingeborg ed io siamo una cosa sola: tra me e lei non c'è spazio, non già per una persona nemica, ma neppure per un foglio di carta velina. L'aderenza totale, anima e corpo, quella in questo e questo in quella. Solamente cosí l'amore è come Dio l'ha voluto nelle duplici facoltà dell'essere umano: materia e spirito, ardore e luce, terra e cielo, inferno e paradiso, realtà e trasfigurazione. Che cos'è un amplesso senza che l'anima partecipi all'ebbrezza e la porti in alto, piú su della vita? Ma che cos'è un palpito dell'anima se la carne non dà all'estasi una realtà corporea, una gioia fisica che investa tutta la vita e la porti sino alle profonde radici dell'essere? Tra la coppia bestiale e la coppia estatica c'è la coppia umana, innamorata, che le due opposte coppie confonde una con l'altra e fa di una notte d'amore un'orgia casta, qualche cosa di satanico e di divino nel medesimo tempo, la dannazione e il riscatto, la materia da cui veniamo, il soffio che ci fu dato, e...

Clio ascolta con occhi rapiti, come se intravvedesse quello che non ha mai veduto: un mondo che c'è e che non conosce. Tronco le parole di Luciano:

— Basta. Smettila. Ci annoi...

L

UNA meravigliosa sera di luna. Venezia, coi suoi palazzi che sembrano navigar su le acque, sta nell'argento, sotto un manto di stelle.

Zerbin è al remo, infaticabile. E dai lumi del ponte di Rialto a quelli dei Giardini e del Lido, noi andiamo sognando in silenzio, ognuno a modo suo, per suo conto. Ma forse in un momento i sogni separati s'incontrano. Sento sul cuscino della gondola la piccola mano di Clio cercar la mia mano intrecciando, come gli opposti pensieri, le sue dita alle mie dita. Stringe. Vuol forse dire: « Ti amo... »? Certo io stringendo rispondo: « Ti adoro ».

— Penso a una notte d'Oriente, — mi dice Clio. — Solo laggiú, in Africa, devono vedersi cieli piú smaglianti di questo, piú formicolanti di stelle. Esser laggiú... Andare al lento passo dei cammelli... Sentir la notte d'estate, umida, calda, snervante...

Bruscamente ritiro la mano:

— Perché pensi all'Africa? Chi ti chiama laggiú?

Clio intende il sospetto e ride:

— Che cosa credi? Chi vedi? Penso all'Africa solamente perché oggi, al Lido, ho visto un film africano...

— Forse un film su la Legione Straniera?

La botta è diretta. Clio si allontana da me, si rincantuccia in un angolo del sedile:

— Strano! Non ci avevo ancóra pensato. Sei tu che mi ci fai pensare...

Ordino seccamente a Zerbin che pure in piedi, ora sembra addormentato sul remo che va per conto suo:

— A casa, immediatamente...

LI

Ebner, uno dei miei due assistenti, è fidanzato. Clio ha voluto conoscere la futura sposa. Hanno fatto colazione da noi. Adesso la fidanzata è andata via: spese, preparativi, sarte, modiste, la madre che l'aspetta in Frezzeria. Ebner è solo: un bel trentino biondo, di larghe spalle da alpigiano, tutto fatti e opere, di poche e stentate parole. Tuttavia Clio lo interroga:

— Felice? Profondamente felice?

Gli occhi di Ebner taciturno rispondono per lui, tanto brillano. La sposa ci ha raccontato or ora il lungo amore, nato all'Università, durato in vincoli e pene fin quando Ebner, al mio fianco, non s'è fatto uno stato.

— Matrimonio d'amore, dunque. I piú belli, i piú rari...

Investo Clio nonostante la presenza di Ebner:

— Non hai fatto un matrimonio d'amore anche tu?

— S'intende, — risponde Clio sorpresa dell'attacco subitaneo. — Ho forse detto il contrario?

— Credevo...

Mi guarda in un modo che sta tra la curiosità diffidente e non so quale pietà leggermente beffarda. E, sotto quello sguardo ambiguo, io rumino dentro - *more solito*, - e ammutolisco. Tenore io? Tenore muto. Forse l'anima dentro ha gran voce. Ma, fuori, non sa cantare. Canta Clio, bel soprano leggero, in vece mia:

— Non chieda, Ebner, mai altro alla vita che quest'amore, questa luce nell'anima, questa divina compagnia. Nulla al mondo può valere il meraviglioso potere

di chiudere l'infinito in una persona. L'amore felice e condiviso mi pare la scatola magica d'un grammofono: in quei pochi centimetri di legno è, a portata della vostra mano, tutta la musica. Cosí nelle limitate misure d'una persona amata noi si può chiudere, a portata della nostra innamorata fantasia, tutta la vita. Io ricordo che una volta, tempo fa, a San Remo...

Si ferma di botto. Guarda l'orologio al suo polso:

— Devo andare. Racconterò un'altra volta. È già tardi.

Non racconterà mai quello che stava, dimenticando me, per raccontare ad Ebner. A San Remo non ha conosciuto me solo. Rivedo Clio malata sul balconcino fiorito, davanti alle finestre chiuse di Roberto Loria in fuga. Il grammofono di quella musica non ero certamente io. E, a tempo, Clio se n'è ricordata.

Dispettosamente, con sorda ira dentro di me, dico a Ebner, uscita mia moglie:

— Non dia retta a Clio, ragazzo caro. Quello che al mondo conta per noi è la scienza, il nostro lavoro. L'amore è faccenda secondaria, passatempo per le ore vuote.

E alzo le spalle, come se fosse vero.

LII

So dove sta. Vado da lei.

È Camilla, riammessa in casa, accanita e guerriera. Approfittando della breve assenza di mio fratello Luciano che è a Roma per l'inaugurazione di una Mostra, per telefono ha chiesto di parlarmi. Ed io, dietro la ta-

vola, incrociate le braccia sul mio petto pieno di misteriosi affanni, l'ascolto muto senza interromperla.

— Sicuro che vado da lei! E ci vado proprio adesso, uscendo da qui. Ma non volevo andarci sola. Sono venuta a chiedervi d'accompagnarmi. Ho bisogno d'un testimone, affinché ben si sappia che cosa ho detto ed anche per impedire che io - mi conosco, - a un dato punto perda la testa e trascenda. Non potevo farmi accompagnare da uno dei miei figliuoli. Mi secca di mescolarli in queste sudicerie del loro padre. Ci mescolo voi, che siete suo fratello.

Ringrazio e tento di esimermi. Detesto queste vane scenate. Non comprendo il dolore che si fa rissa e aggressione. La proprietà dell'anima non si discute in litigio come quella delle cose, col codice da una mano e il coltello dall'altra. Nulla riconduce a un cuore che si addolora un cuore che si allontana. Qualche cosa può forse, nel distacco, per ritardarlo, la compassione verso un cuore umile. Ma non hanno mai vittoria i cuori facinorosi e violenti.

— Voi dovete venire, — ripete Camilla. — Non perderete né molta dignità né troppo tempo ad accompagnarmi. Siamo forse ancóra in qualche possibilità di evitare un disastro definitivo. Luciano non agisce di sua volontà. Luciano è sotto l'impero di quella maledetta donna. E io vado a parlare con lei, senza offenderla. Ve lo giuro: senza offenderla questa volta... Ma le taglierò le unghie e forse cosí le strapperò Luciano. Voglio vedere. Voglio parlare io. Voglio io tentare. Le altre volte l'ho aggredita. Questa volta mi proverò a persuaderla.

Alzo le spalle in un sorriso che riconosce l'illusione

e tuttavia l'accetta. Intendo che non farò sloggiare da casa mia Camilla se non accompagnandola dalla baronessa.

E, dieci minuti dopo, siamo nell'albergo dove attualmente abita Ingeborg. Al portiere che chiede chi debba annunziare alla baronessa Lakatòs, Camilla prontamente risponde:

— La sarta...

Afferro un suo braccio:

— Siete matta? Non entro nelle case della gente così, con un inganno...

Non mi dà retta. Ingeborg ha già risposto di far salire. Siamo accanto all'ascensore. Camilla mi spinge dentro brutalmente, senza che io possa, lí, davanti agli inservienti, mettermi a colluttare con lei. Penso, giunti su, di fare entrare da Ingeborg lei sola. Certamente io rimarrò fuori, nel corridoio, pronto al pericolo, senza anticipato intervento.

Ma ho fatto i conti senza Ingeborg incuriosita. Forse non sa di quale sarta si tratti. A metà corridoio una porta si apre all'improvviso, mentre ansiosamente Camilla miope, con l'occhialino, cerca i numeri sopra le stanze. E Ingeborg è davanti a noi:

— La sarta è lei? E non poteva annunziarsi col suo nome e cognome? Crede forse che io non l'avrei ricevuta? Non è mia abitudine sottrarmi alle mie responsabilità. Entri pure.

Poi volgendosi a me con un volto chiuso e indifferente:

— E s'accomodi anche lei, professor Abbadia.

Balbettando le mie scuse dico ad Ingeborg in quale modo deve spiegarsi la mia involontaria presenza.

Ingeborg taglia corto:

— Ma è molto bene, anzi, che lei ci sia, professore. Non ho nulla da nascondere a nessuno.

Invita col gesto Camilla a sedere. Siede anche lei, rivolgendosi di nuovo a Camilla:

— Dica, signora.

Per la prima volta da quando la conosco vedo Camilla perdersi nell'indecisione, senza parole. Grossa truppa d'assalto, ha l'aria d'essere un bombardiere che càpiti in una sala dove cerimoniosi diplomatici discutono, sorridendo, della guerra.

E le prime parole di Camilla, quando finalmente ritrova il fiato, sono miti, cortesi:

— Mi sono permessa di venire da lei... Approfitto dell'assenza di mio marito da Venezia... Ho pregato il professore di accompagnarmi per dimostrarle le mie ragionevoli disposizioni... Spero che anche lei vorrà esaminare con animo pacato una situazione che s'è creata e che non può durare... Lei mi comprende: non può assolutamente durare...

Questo « assolutamente » stacca d'improvviso come uno squillo di tromba sopra un campo di guerrieri addormentati. Tuttavia Ingeborg non prende le armi. Lascia che il nemico si desti. Aspetta. Ma questa calma esaspera Camilla che adesso, nella voce, non ha piú solamente una tromba, bensí l'allarme di tutta una fanfara:

— Lei è dunque fermamente decisa a prendersi mio marito e a servirsene come se fosse cosa sua? Ha l'aria,

sorridendo, di dire di sí; e io invece sono venuta, tranquillamente questa volta, a dirle in faccia e in modo chiaro che adesso basta. Conosco mio marito. Non è la prima ubbriacatura che prende. Ma queste mattane di solito gli passano presto. Tuttavia questa - a gusto mio, - dura troppo. Quando finirà?

Ecco le prime parole di Ingeborg, senza alterigia, senza provocazione, ma inesorabili e precise come un teorema alla lavagna:

— Durerà quanto la mia vita e quanto quella di Luciano.

Camilla s'inalbera:

— Non lo chiami Luciano, almeno davanti a me! Lo chiami il signor Abbadia. Per lei non è altro, mio marito, che il signor Abbadia.

— Sbaglia, signora, — risponde Ingeborg. — Luciano è per me la sola ragione d'essere al mondo.

— E io? — grida Camilla perdendo le staffe. — Io che ci sto a fare? Io sono sua moglie e Luciano è roba mia.

Ingeborg s'è stretta nelle spalle e spiega, guardandosi gli anelli su le lunghe dita sottili:

— Lei ragiona come non ragiono io. Non credo, signora, a possessi umani di carattere definitivo in nome dell'impegno e della legge. La nostra vita non è comandata da fogli di carta dello Stato Civile. Siamo tutte povere creature d'anima e di carne in balía dei tempestosi venti che ci investono da ogni parte. Nulla io potrei contro di lei, anche volendo, se Luciano non mi avesse amata. E allora? A che vale invocare il diritto? Non mi dica: — « Sono la moglie di Luciano Abbadia e

lei non conta nulla... ». Non è vero. Sono parole che non possono persuadere nessuno. Caso mai dica, molto piú umanamente: — « Anch'io amo Luciano Abbadia e l'ho amato prima di lei... ». E allora, alla pari nel solo diritto che veramente conti, quello del cuore, sta a Luciano Abbadia di decidere fra noi. Noi non siamo due persone che s'incontrano sopra la medesima strada. Noi siamo due strade che divergono per direzioni differenti. Decida della scelta tra le due strade, l'uomo ancóra indeciso che deve mettersi per l'una o per l'altra.

Ho già veduto Camilla, cervello sommario che il ragionamento logico, - il quale a lei pare assurdo, - sempre disarma, in simili frangenti. Discutendo con suo marito, allorché un dilemma le è davanti e non le è concesso di superarlo col turpiloquio, piega sconfitta nell'inferiorità e, primitiva ed elementare, come un bambino che non sappia opporsi al raziocinio dei grandi, rompe in pianto. Cosí fa adesso, in un oceano di lacrime che le portano via il bistro dagli occhi e le solcano di rigagnoli lucidi la maschera imbellettata:

— La mia povera casa distrutta... I miei figli, i miei poveri figli che non hanno piú padre... E lei mi fa questo terribile male senza avere per me nessuna pietà... Ho pensato anche ad uccidermi per liberarvi... Ma non posso, non devo... Sono una madre di famiglia e non ho il diritto di disporre in tal modo di me.

Continua a lungo a lamentarsi cosí, iena che si fa pecora, per toccare il cuore della rivale. Guardo le sue mani alle quali attente cure non riescono a togliere grossezza plebea della struttura e larga porosità dell'epidermide. Le ha messe su gli occhi come per nascon-

dere le lacrime. In realtà, di esse si serve per mascherare lo sguardo fisso su Ingeborg, per seguire l'effetto del suo lamento e cogliere l'istante della vulnerabilità sentimentale. Tra dito e dito vedo la sua pupilla ferma da uccello di preda avvezzo all'agguato. Ma Ingeborg non perde terreno. Senza ironia ma senza pietà, né vittoriosa né vinta, aspetta le conclusioni che, non appena Camilla vede inutile andare avanti con le buone, vengono fuori di colpo in malo modo:

— Piangere! Piangere io davanti a questa donna che ruba in casa mia la mia pace, il mio bene, mio marito! — esclama all'improvviso Camilla scoprendo il volto e portando via le ultime lacrime in un rapido colpo di fazzoletto. — Basta, basta umiliarmi cosí! Sono una stupida che prega quando invece può e deve comandare. Mi lasci mio marito. Se ne ritorni al suo paese. O laggiú la farò ritornare io, a modo mio.

Fredda, metallica, la voce di Ingeborg in un bisillabo:

— Quale?

Camilla non ci ha pensato. Cerca rapida una minaccia precisa. Non trova che questa, miserabile, volgare:

— La Questura...

La baronessa Lakatòs scoppia a ridere levandosi in piedi:

— A questo punto credo che noi non s'abbia, signora, altro da dirci. Aspetto il rimpatrio per opera della polizia, come lei vuole.

Vedo, ombra e luce, l'opposizione violenta delle due donne e comprendo Luciano nella sua preferenza. Da un lato, il fiero atteggiamento di Ingeborg in piedi,

mani dietro il dorso, testa alta, sguardo tranquillo, un sorriso sdegnoso a fior di labbro, con secoli e secoli d'aristocrazia nel sentimento e nell'atto, nella parola e nel gesto. E, di fronte a lei, ancóra seduta, congestionata nel viso, con gli occhi che accoltellano, la veneziana dei sestieri piú popolari, piena la bocca di grosse contumelie che non osa dire alla grande signora, le mani che le tremano in una smania di levarle in alto e di picchiare alla cieca, alla svelta, davanti a sé... E, nel timore che la rissa un'altra volta divampi come al Calle delle Rasse quel giorno, prendo per un braccio Camilla e, fattala levare in piedi, con parole che le comandano il contegno, l'avvio verso la porta. Ma siamo su questa quando alle nostre spalle Ingeborg dichiara con voce netta:

— Una sola cosa le garantisco, signora, prima che se ne vada: e cioè che sarà questo il nostro ultimo incontro. Non credo possibile, né alla sua pena né al mio amor proprio, il prolungarsi d'una tale incertezza. Parliamo, io e lei, di opposti diritti: lei invoca quelli che la legge dà; io mi valgo, non perché voglia, ma perché devo, di quelli che il libero cuore mi conferisce. In mezzo a noi c'è chi deve scegliere tra questi e quelli. Decisa la scelta, io saprò, in caso di sconfitta, perdere nobilmente. I miei avi magiari mi hanno insegnato anche il decoro delle grandi rinunzie. Ma se dovesse la vittoria essere dalla mia parte, mi auguro che lei saprà affrontare il destino deciso con uguale dignitosa serenità.

Di scatto Camilla si volta, le braccia sui fianchi, come al mercato:

— Vorrebbe anche che la ringraziassi se riuscirà a portarmelo via? Ma lei non ci riuscirà. Se lo levi dalla

testa. E sono venuta a dirglielo in faccia, per sua buona regola.

Ingeborg chiude il colloquio:

— Sta bene. È inteso. Le riconosco il diritto di difendersi come può.

Un grido di Camilla in un balzo verso Ingeborg:

— E mi sfida anche, questa spudorata!... Ma io....

Lei niente. Lei muta, una mano mia sopra la bocca piena. Piccolo uomo che non la fa da Sansone, ho tuttavia una spalla solida che mi basta a spingere con violenza Camilla fuori della porta, mentre questa, dietro di noi, è rapidamente chiusa da Ingeborg, con un giro di chiave.

LIII

La giornata è perduta. Ho lo spirito in disordine, nell'incapacità di sottomettersi utilmente alla severa disciplina del mio lavoro. Lasciata Camilla che corre da un avvocato nonostante che io le abbia sconsigliato di mettere altra gente di mezzo e di allargare lo scandalo, andando a zonzo per le calli sbocco in piazza San Marco. Ho bisogno di un amico. Ma non incontro nessuno. Cerco al Danieli Ferenc Volpar. Il commediografo ungherese non è in casa. Da quando ha un motoscafo sotto le finestre dell'albergo, l'illustre scrittore, in tenuta marinaresca da battello per diporto, va a premeditar le sue commedie in giro per la Laguna. Oggi è a cercare scene di popolo a Chioggia, come Goldoni in tempo di *Baruffe*.

— Ma è in casa la signora Volpar, — avverte il portie-

re del Danieli. — E deve esserci ancóra con lei la sua signora, professore, venuta a visitarla da un paio di ore.

Ammesso nell'intimità dei Volpar, salgo senza farmi annunziare. Busso alla porta del salotto che hanno dato a Volpar perché vi mettesse la sua scrivania, le sue carte, i suoi libri. Nessuno risponde. Apro piano piano. Dall'altra parte, quella delle camere da letto, mi giunge il riso delle due donne: Clio e *madame* Volpar. Vado avanti. Passo accanto alla scrivania del commediografo. Segnata nei suoi grossi caratteri che ascendono da sinistra a destra lungo la pagina, - segno d'ambizione e di volontà, - c'è la scena in corso d'una nuova commedia, interrotta... Prendo la pagina. Ho la curiosità letteraria di quell'inedito. Parla una donna, una certa Elga, e dice: « Gli uomini che ci vivono accanto quotidianamente, mariti o amanti, sono gli ultimi ad accorgersi dei nostri interni mutamenti. Stando con l'orecchio a spiare sul petto s'avvertono solo i disordini del cuore fisico... Il male del cuore sentimentale non ha cardiografi che a congrua distanza... ». Forse è giusto. E piú che chiederlo a me stesso forse sarà saggio chiedere a Volpar, cardiografo lontano, che cosa accade nel cuore chiuso di Clio.

Ma, intanto, che cosa accade me lo dice sua moglie. Sono su la soglia della camera da letto di lei, pronto ad entrare, quando, sopra un silenzio di Clio che ha riso, sento la voce di *madame* Volpar:

— Se cosí è, tu non ami tuo marito. Tu gli vuoi molto bene: è un'altra cosa. Senti il suo prestigio di scienziato, il suo grande valore d'uomo. Lo ammiri. Lo rispetti. Ne subisci l'autorità, come tutti che lo avvicina-

no. Belle cose, ma non è l'amore. Io, invece, amerei Ferenc anche in galera. L'ho nel sangue. Nelle sere di trionfo lo vedo acclamato dalla folla alle ribalte dei teatri e mi dico con orgoglio: « Quel grand'uomo è mio... ». Ma anche oscuro, respinto, fischiato, dileggiato, ridotto alla miseria o all'infamia, lo amerei allo stesso modo e ugualmente mi vanterei, con me stessa, di possederlo. *C'est une affaire de peau, ma chère*, mia bella amica. E tu, il tuo Cosimo, nella pelle non l'hai.

Sento la voce di Clio che, dopo un silenzio, acconsente:

— È vero. Non l'ho.

Ma logicamente *madame* Volpar domanda:

— Allora perché l'hai sposato?

Aspetto ansiosamente la risposta di Clio per sapere quello che già so:

— Chi lo sa? Fuggito Roberto, piena di dolore, ero cosí sperduta, cosí sola... E se tu sapessi che tenera affettuosa, fraterna compagnia sa essere Cosimo...

Non oso farmi avanti. Mutano improvvisamente discorso, come fan le donne. Adesso *madame* Volpar, aperto un armadio, mostra all'ammirazione di Clio un vestito nuovo. Io riattraverso lo studio di Volpar e ridiscendo. Le donne, me morto, cinguettano.

LIV

Leggo e rileggo la lettera di Roberto Loria. Viene dal Marocco ed è indirizzata, con falso nome, a Teresita Volpicelli, fermo in posta, a Venezia. L'ho trovata per caso in un comò nella stanza di Clio, andando

in camera sua, lei fuori di casa, per cercare qualche sigaretta in una scatola ch'ella ha sempre a portata della sua mano durante la notte. Un cassetto del comò è aperto. Vedo, tra le tavole, il roseo spumeggiare delle sue camicie da notte. Quel segreto vestito della sua nudità mi tenta a una carezza su la seta e sui merletti pieni del suo profumo. Prendo una camicia. L'accosto alle mie labbra e faccio poi per rideporla su le altre. Vedo tra una camicia e l'altra spuntare una lettera con francobollo francese. Leggo: « Teresita Volpicelli... ». Corro alla firma: « Roberto Loria... ». Volo al principio del foglio: « Mia adorata, mio immenso bene perduto... ».

Ora la so a memoria. Davanti alla mia tavola, l'appoggio su la mia cartella e con gli occhi al soffitto, - gli occhi chiusi sopra le dolorose immagini -, provo a ripeterla. Ecco qua:

« Quasi un anno, Clio, dalla sera in cui, in un accampamento di frontiera, mi fu rimessa la partecipazione delle tue nozze. Ti scrissi quasi súbito, apertamente, a Venezia. Non mi rispondesti. Ed ora, quando pensavo di non dover mai piú ricevere segno di vita da te in questa mia morte civile ed umana, viene la tua lettera che ridà luce e fuoco, che mi rimette le ali all'anima. E c'è di piú: un'indicazione per la mia risposta e per altre eventuali lettere: « Teresita Volpicelli, fermo posta, Venezia ». E io inauguro festosamente questa corrispondenza mentre la fanfara dei legionarii, rientrando nell'accampamento, entusiasma per nuove battaglie anche me, uomo senza piú nome e senza amore, numero in una legione, bersaglio da pallottole che aspetta la morte

non avendo potuto avere in te, per te, da te, la piú meravigliosa vita del mondo: quella della coppia felice, delle anime allacciate, di due corpi giovani fatti un corpo solo ».

Piú che mai chiudo gli occhi, quasi a distruggervi dentro, nella compressione, la visione orribile. Levo le mani alle mie palpebre e con le dita vi schiaccio dietro l'immagine. Poi li apro e continuo: « Già intendevo, senza che tu dovessi spiegarmelo, il tuo matrimonio: la cintura di salvataggio afferrata disperatamente in mezzo a un naufragio, la compagnia scelta in una degna e grigia persona per non essere sola. Tu sopravvivi, umiliata e mutilata, all'amore. L'hai messo dal centro al margine della vita, a fiorire di siepi fatte d'impossibili sogni la grigia fascia della strada monotona e morta. È mia la colpa di questo tuo suicidio morale. Non potrò mai perdonarmi questo gran male che ho fatto, quello contro l'amore, ché l'amore è tutto nel cuore d'una donna e averla di questo privata per sempre è come aver fatto morire di sete un fiore. Io che avrei voluto staccare dal cielo le stelle per farne un mazzo ed offrirtele, ho tolto per sempre, dopo avertela promessa, l'acqua ai giardini della tua vita. Perdonami, Clio. Fa che la palla d'arabo che una mattina o una notte mi spaccherà la fronte in quest'avventurosa legione non trovi dietro l'osso, nel cervello, il pensiero di vivere e morire da te maledetto... ».

Maledetto! Maledetto! Sono io a maledire, con tutto il mio furore geloso, quest'ombra che torna dal deserto, questo senza-nome, questo senza-patria, questo senza-famiglia che viene dalle sue sabbie infuocate e assetate a

rimettere nell'anima di Clio una sete che io non saprò soddisfare, la nostalgia di un'acqua che non è nel mio bicchiere. O, se c'è, Clio non la vede; ed è come se acqua non fosse.

LV

SONO stato chiamato al Lido, all'Excelsior, per un consulto. Esco dalla camera del miliardario americano ammalato, col disgusto di queste vecchie putredini umane che talvolta, in esseri che ancóra sembrano vivi, son già lezzo di cadaveri. Sono al sole, davanti al mare, su la terrazza dell'albergo, orlata da una striscia multicolore d'ombrelloni che la divide dalle lunghe file di dadi, minuscoli come pezzi d'un gioco di pazienza, delle innumerevoli cabine. Dalla sabbia dei primitivi arrostiti al sole salta sul ponte di noi pallidi civilizzati con cappello, scarpe e vestito, un tritone ignudo: gambe giovani, ventre a posto, spalle fatte alla ginnastica, un volto roseo che il sole avvampa senza bruciarlo, un casco di capelli d'argento tenuti a posto da una reticella e sopra una pelle tutta gocce d'acqua marina lo scintillío cristallino d'un monòcolo che sembra nato con l'occhio cui sta davanti. È Volpar, un Volpar mattutine e natante, che ha cinquant'anni e per metà li nasconde. Non posso fermare un grido d'ammirazione in confronto del malato visto poc'anzi:

— I giovanotti sono fatti cosí.

— Non proprio cosí. Anche peggio, — mi risponde ridendo, e asciugandosi sul volto le gocce d'acqua, il grande scrittore. — Faccio a gara, io, coi giovanotti. Ne

vedo qui che non stanno in piedi. Io, invece, sfido il mondo.

È impettito davanti a me, sguardo in alto, braccia conserte, gambe aperte e pronte alla forza come quelle d'un gladiatore nell'arena.

— Lo dovete alla ginnastica, — osservo io.

— No, professore. Non alla ginnastica, — risponde Volpar. — Lo devo a mia moglie. Cioè a mia moglie in quanto costei mi ha data l'idea della ginnastica. Tre mogli in venticinque anni, illustre amico, e io, a furia di matrimonii, vado indietro come i gamberi. Falso che l'età - vecchia scemenza, - sia una fede di stato civile. Niente affatto: l'età è uno stato d'animo. Conclusioni moderne: psico-fisiologia, roba vostra. A voi dunque la parola, maestro. Ma parlo io, giacché ci sono. *Oui. C'est bien ça*. Uno stato d'animo. Avevo venticinque anni, ed ero alla terza commedia, quando presi la prima moglie, che di anni ne aveva diciassette. Ma accanto a lei, malinconico, taciturno, tutto malumori e scontenti, sembravo Matusalemme. E mi toccò quello che doveva toccarmi: in capo a due anni, grazie alla collaborazione d'un vecchio attore molto allegro che mi recitava una farsa, fui funebremente becco. Mi riammogliai cinque anni dopo. Io trentadue anni, lei trenta. Ci dissero: — « Bella coppia! Perfettamente equilibrata! Ottima scelta... ». Non era vero. Mediocre scelta. Mia moglie non è tanto giovane da fare me vecchio e io non sono tanto giovane da ringiovanire mia moglie. Si va avanti cosí, anni ed anni, negli sbadigli. E finalmente, a quarantasette anni, la terza moglie: *madame* Volpar che voi conoscete e alla quale fra poco por-

terò i vostri omaggi. Poiché a me i ruderi non piacciono, la terza moglie io me la prendo al teatro e nella tenera età di ventidue anni. Scarto tra me e lei, dunque, un quarto di secolo. Ed io mi pongo il problema e lo risolvo: posso io portare mia moglie, che ha vent'anni, al ritmo della mia età che è quasi di cinquanta? Ohibò! L'ammazzerei... E allora devo mettermi io quinquagenario al ritmo dei suoi vent'anni, ringiovanendomi di colpo di piú d'un quarto di secolo. Ginnastica, *sport*, doccia tutte le mattine, vestiti giovanili, passo elastico, umore spensierato, grattacapi dietro alle spalle, riso sempre pronto, conversazione futile e grave di continuo alternata come il caldo e il freddo nelle docce scozzesi. E il risultato eccolo qui: ringiovanisco ogni giorno e mia moglie, almeno in apparenza, mi adora.

S'è seduto; ché *aliquando bonus dormitat* anche Omero che sta sempre in piedi. Accende un grosso sigaro. Si avvolge nel fumo e di là dietro spiega ancóra:

— Si ha torto di credere che di giovinezza la donna possa fare a meno. La donna, dalla vita, se è solamente donna, - e cioè non madre, che è altro discorso, - non ha che quanto è giovane, elettrico, impulsivo, fantastico e vertiginoso. Ricchezze, prestigio, onori, carriere, vanità, fiere dell'ambizione, mète dell'ardimento, Pantheon dei poeti e degli eroi, roba nostra, vita maschile. La donna non ha che questo: sentirsi amata e di rimando amare. Badate bene a questo concetto di restituzione, *cher ami*. Ché, - leggi generali, con eccezioni, - in amore l'uomo dà anche se nulla ottiene, mentre la donna non restituisce che quanto ella ha già ottenuto. Amatela, profondamente e, forse, sarete riamato. Mettetevi,

pedina docile, nel suo gioco, e forse, l'avrete, pedina innamorata, nel gioco vostro. Volevo che le mie prime mogli mi amassero alla follía per cominciare ad amarle un po' seriamente anch'io. Ho avuto la peggio. E sono invece felice adesso che io, già vecchio ma ringiovanito, ho cominciato ad anticipare. E, per anticipare, bisogna essere giovani. La generosità è scialo degli animi senza pensieri. Quando i pensieri ci sono, chi ha da spendere fa i conti. Ma guai a fare i conti con queste care donne le quali non sogliono farli che per imbrogliarli. Dal giorno che io a cinquant'anni mi son messo nelle mani di mia moglie con una disinteressata facilità da ragazzo, io impiego la mia tenerezza al mille per cento.

Ride alto, beato, sicuro di sé. Un altro riso è alle sue spalle, gaia risposta. È *madame* Volpar, deliziosa e seminuda. Guarda me, salutandomi, mentre scuote il capo e sembra adorare, con la coda dell'occhio, il suo Ferenc:

— Che ragazzo! Piú giovane di me...

E questa è la ragione per cui *madame* sembra piú innamorata di quanto suo marito lo sia di lei?

Non so. Scappano in due, dalla sabbia all'onda, giovinezza bionda e giovinezza canuta, alla pari...

LVI

Luciano, masticando il sigaro fra i denti, - segno di burrasca grossa, - mi dice:

— Siamo in mano degli avvocati: uno mio, uno suo, e non si viene a capo di nulla. Ma non era naturalmente possibile convivere in pace a casa, se in tribunale dobbiamo baruffare. Cosí sono all'albergo, al *Victoria*. So-

lo? Si capisce: solo. Vuoi che esponga Ingeborg alle sorprese d'un commissario di Pubblica Sicurezza? L'ho mandata in Istria, qui accanto, a Portorose. Ci vado comodamente, un giorno sí e uno no, in tre ore di macchina. Oggi è no: e la giornata è vuota, insopportabile, tetra come il nerofumo di certa nuvolaglia che ho dipinta proprio in questi giorni quando incappucciava d'un malumore da catastrofe tutt'i campanili di Venezia. Non lavoro. Ingeborg lontana, non riesco a lavorare. La mia mano tiene il mio pennello, questo è certo; ma solo la mano di Ingeborg tiene la mia mano. Credi che a quarant'anni io dipinga ancóra - imbecille o maniaco, - per piacere ai colleghi, ai critici o al pubblico? Io dipingo solo per piacere a lei. Solo Ingeborg, se sorride amando ciò che ho dipinto per lei, è la mia gloria.

LVII

In un arruffio di capelli biondi in cui gioca il vento che soffia sopra l'altana del Rio dell'Albero dove sono in una pausa del mio lavoro prendendo un caffè coi miei assistenti Ebner e Fèlsina, gli occhi azzurri di Carlotto parlano chiaro con la loro supplichevole fissità:

— Zio, mandali via.

Trovo un'occupazione improvvisa per Fèlsina ed Ebner: il controllo di cose, nel gabinetto sperimentale, che io ho già controllate. Tant'è: se ne vanno. E hanno appena varcato la soglia che Carlotto, il mio bravo e caro Carlotto che mi adora come un secondo padre, si raccomanda a me afferrandomi le mani nelle sue che tremano e tuttavia bruciano:

— Bisogna salvare la mamma. Se tu la vedessi, zio. Fa paura. Non ha piú senno. Impazzisce!

Chiedo notizie del padre. So che era a Trieste: non è ancóra di ritorno?

— Perché fingere fra noi? — mi chiede Carlotto lasciando le mie mani. — Tu sai benissimo, come noi a casa sappiamo, che papà era a Portorose, con quell'altra...

Ne sanno quanto me: tanto vale, tacendo, consentire.

— Ho diciotto anni e vivo una vita d'inferno, — riprende a dire Carlotto ora sedendosi come se la vita gli pesasse su le spalle che s'incurvano e sopra le ginocchia che si piegano. — Vorrei viver d'arte e di pittura, correre chiese e musei, godermi in estasi Tintoretto e Carpaccio. Macché! Devo avere gli oneri della tragedia che è in casa, star fra il babbo e la mamma, cuscinetto che prende botte da due parti, e botte che fanno male; ché i contendenti, bruciati e accecati dal furore, non vedono piú a chi le dànno e al loro figlio che adorano picchiano su le spalle e in mezzo al cuore come se fosse un fantoccio di stoppa. E invece no, sono un ragazzo, sono un uomo. E soffro...

Rivedo Carlotto che soffre quand'era piccino e godeva. Risuscito i giorni lontani della sua infanzia quando, venendo dai brevi e chiusi spazii del Sestiere di Dorsoduro, lo conducevo con me, di mattina, tra i piccioni di Piazza San Marco, padroni felici di tanta vastità piena di oro e di sole.

Non dà ragione a sua madre. Non dà torto a suo padre. Comprende la lotta in tutta la sua disperata umanità. Ma difende la casa, vuole che si tenti di evi-

tare l'irreparabile. Da quando gli avvocati sono entrati nel dramma, la situazione è peggiorata:

— Prima papà almeno era in casa. Ora è all'albergo. Non posso vivere senza mio padre. Non sono solamente figlio della sua carne. Sono anche figlio del suo spirito. Mi ha insegnato l'arte. Mi ha messo in mano i pennelli. Lo considero il mio grande maestro vicino. L'altro, piú lontano, è Tiepolo.

Ama i grandi affreschi luminosi ed ariosi del suo bel Settecento. Rivedo in casa sua, davanti al suo letto, una sua copia dell'*Altalena dei Pulcinella* di Gian Domenico e risento, tante volte dette, le sue parole: — « A vederli volar cosí ogni mattina non appena apro gli occhi, vado in aria anch'io con loro e mi metto a lavorare... ». A diciotto anni, tanto è il suo merito, gli hanno dato da affrescare i soffitti di un nuovo grande albergo al Lido. Architettura razionale; ma lui, il caro Carlotto, ci dipinge dentro in piena tradizione e mescolando a modo suo, che è un bel modo, vecchio e nuovo; ché è troppo giovane per opere solamente vecchie ed è troppo innamorato veramente dell'arte sua per essere solo giovane e far la burletta, in nome di un secolo mezzo matto, a tutti gli altri saggissimi secoli.

— Papà oramai — lamenta Carlotto, — è sempre laggiú, a Portorose. Sono mesi che non è piú venuto a vedere che cosa dipingo. Viene solo la mamma e grida anche lí, tra le impalcature: — « Ecco come tuo padre ha perduto la testa. Non viene neppure a vedere che cosa suo figlio dipinge. Se ne infischia di te, di me, di tutti noi. Se potesse, ci vorrebbe tutti morti e sepolti,

per essere solo, per essere libero, con lei, con quell'altra... ».

Carlotto si ferma a meditare in un malinconico sorriso. Poi scuote il capo biondo e arruffato:

— Ma non è cosí. Papà ci ama. Papà soffre di star lontano da noi. Per questo bisogna, zio, contrapporsi agli avvocati, non farlo staccare. Se la mamma continuerà a parlare di separazione, la nostra casa sarà finita.

Ha le lacrime negli occhi. Ammette dolorosamente che la casa sia minacciata. Non vuole però che sia condannata. E conclude:

— Papà è come se fosse assente per un lungo viaggio. Finché spiritualmente rimane legato alla casa, un giorno o l'altro ritornerà. Ne sono certo. Ma se i legami si rompono e fa altrove il suo nido... Ho voluto avvertirti, zio, ho voluto pregarti di parlare, di agire... Anche con te le mamma grida. È nata cosí: strillona. Ma in fondo ti ascolta. Di te ha, piú che di chiunque altro, soggezione.

Sorrido incredulo. Tuttavia prometto. E Carlotto se ne va, felice come se avesse già vinto, a lavorare. Dalla finestra sul campielo dell'Albero lo vedo filare di galoppo verso il ponte dell'Accademia come, bambino, lo vedevo in piazza San Marco, liberatosi dalla mia mano prudente, correre in una sconfinata libertà in quella vastità senza pericoli, inseguendo i piccioni, gridando a squarciagola sul fragore festoso delle campane, trasportato dalla gioia di vivere come un uccellino scappato di gabbia e che nell'azzurro, ebbro di sole, impazza...

LVIII

Non posso occuparmi di Luciano e d'Ingeborg. Ho solamente scritto a mio fratello: « Non precipitare le cose. Tieni a bada gli avvocati faciloni. Ragionevolmente aspettami. Due consulti mi chiamano a Parigi. Rimarrò assente da Venezia cinque o sei giorni ».

Siamo invece a Parigi da dieci giorni. I miei due malati *in extremis* non hanno voluto saperne di morire. Sotto il benefico effetto di una mia cura nuova, fanno macchina indietro e si riattaccano alla vita ogni mattina piú solidamente. I medici francesi guardano con diffidenza il mago veneziano. Ancóra non vogliono riconoscere ufficialmente la magía. Tuttavia i moribondi campano e i medici che li avevano spacciati stanno a vederli guarire, umanamente lieti, scientificamente un po' indispettiti per il fatto che la Facoltà di Parigi non ha merito in questo miracolo. Clio batte le mani. Non vuole andarsene. Sta meravigliosamente bene in quel bell'albergo candido e tutto cristalli dell'*Avenue* Montaigne piena d'alberi e di fiori. La nostra camera ha su l'*Avenue* una *bow-window* spaziosa dove c'è posto per due grandi e comode poltrone. Lí si mette, appena desta, a godersi il sole e i fiori guardando quell'armoniosa « fantasia » parigina di macchine e d'uomini che di continuo incrocia, sopra un gioco di belle luci colorate e in uno strombettío senza ritmo, i suoi mobili geroglifici sul fondo verde delle aiuole fiorite.

C'è gente a colazione con noi, stamattina, nel giardino dell'albergo: un medico che non conta, ma al qua-

le dovevo restituire una cortesia, e il grande commediografo nuovo, Jacques Ardal, che Clio ha voluto rivedere ripescandolo per telefono il giorno stesso del nostro arrivo. Da quella sera, Ardal è sempre con noi. Ci conduce qua e là per i teatri, persuadendoci però che solo alcune riviste, sfolgoranti di belle donne ignude, meritano d'essere viste. Ci son tante commedie sui manifesti delle colonnine internamente illuminate che orlano i *boulevards*. Tuttavia Ardal ritiene che solamente la sua metta conto di sacrificarsi, per tre ore, in un *fauteuil de balcon*. E la sua l'abbiamo già riascoltata due o tre volte: Clio, addirittura, ne sa alcuni passi a memoria.

Ardal è innamorato e ha voluto, una sera, cenando in *rue* Royale, da Weber, esporci il caso: un'attrice famosa, Jeanne Rozier, *la plus jolie femme de France*, almeno per questa stagione. Incontro per ragioni d'arte: lettura della nuova commedia di Ardal: *Le Coeur déraisonnable*. Trionfo dell'opera. Jeanne Rozier con le braccia levate al Cielo per ringraziarlo d'averle mandata la fortuna d'una simile interpretazione *qui sera la plus belle de sa vie*. E il cuore irragionevole di Ardal comincia a sragionare. Jeanne non sa piú fare un passo per Parigi senza il suo delizioso autore. A chiunque parli di Ardal ella dice: — « *C'est un amour et mon amour...* ». Per il momento Jeanne Rozier ha il cuore libero a bandierina alzata, come i tassí che qui stazionano in mezzo alla strada sui grandi *boulevards* o alle spaziose *avenues*.

« *Chauffeur, vite...* Città del grande amore... Strada della felicità... ». E Jeanne lo fa salire. Son soli. La vet-

tura corre. Ma ad un crocevia, come là sul *boulevard* Haussmann, c'è un imbottigliamento di vetture, una congestione del traffico. Della sosta un passante approfitta per salire nella vettura dove Ardal e Jeanne erano soli. Adesso son tre. Il nuovo venuto comincia a parlare. Il dialogo Ardal-Jeanne diventa una conversazione in tre in attesa di diventare, poco piú in là, un duetto in cui se il soprano è sempre lo stesso, il tenore è cambiato: non piú Ardal, ma il conte Jean de Lagarde, bel ragazzo, mondano frivolo, seduttore professionale, cacciatore di donne. In capo a pochi minuti Ardal, *son amour*, è interamente soppiantato nel cuore incerto della bella attrice. Né Ardal osa piú farsi avanti e ricordare a Jeanne: — « Io sono qui. A me avevate promesso l'amore e la felicità... ». A Jacques Ardal, oramai, Jeanne Rozier parla solamente della sua bellissima commedia. Della bellissima vita - cuore e sensi, sogno e realtà, - l'attrice parla solamente al conte de Lagarde, invasore, vincitore, don Giovanni sopraffattore, non innamorato, ma amante, amante di quelli che hanno sempre ragione nell'irragionevole cuore delle donne, pronte a subire la magía di coloro - i tenori di Ardal, - che sanno meglio cantare.

Oggi c'è del nuovo e Ardal ci apre il suo povero cuore mortificato: — « Ieri, al Saint-Georges, abbiamo avuto la prima prova della mia commedia con le parti a memoria. Jeanne Rozier, durante tre atti, ha meravigliosamente incarnato la mia eroina. Perduto nelle poltrone, nell'oscurità del teatro, ho amato follemente la grande Jeanne nella donna della mia commedia, interprete sublime, collaboratrice geniale. Alla fine del second'atto

Jeanne è scesa nella sala e mi s'è accostata. Aveva gli occhi pieni di lacrime, le mani fredde per la commozione, tutt'il sangue affluito al cuore, le labbra tremanti ancóra nel palpito della sensibilità. Ha avvicinato il suo viso al mio e mi ha detto dolcemente, come se mi baciasse con le parole: — « C'è un solo uomo al mondo che sappia parlare d'amore cosí... E siete voi! ». Mi ha preso la mano e me l'ha stretta come se mi adorasse. Ero pazzo di felicità: pazzo ma muto. L'hanno richiamata per il terzo atto. Ha ricominciato a recitare. Al secondo atto, d'amore parla il mio protagonista: cioè parlo io, l'uomo. Al terzo, la parola è alla donna. E sembra che Jeanne mi risponda. Con la voce che le trema in gola, con gli occhi che mi cercano ansiosi nel buio della platea, d'amore parla con me, a me promette le grandi estasi e i tormenti ineffabili. Le sue parole e il mio silenzio sono piú che un dialogo ardente tra un interlocutore esplicito e l'altro sottinteso: *c'est de l'amour tout plein*, una specie d'amplesso a distanza, in cui Jeanne ed io, arpa e mano, ci apparteniamo meravigliosamente senza toccarci. E, alla fine dell'atto, la mia donna è esaurita, come se mi avesse dato tutto l'amore possibile ed io sono estenuato, nella mia poltrona, come se avessi consumato nelle sue braccia, in una notte di follía, tutte le mie forze. *Voilà le moment*, ecco il momento che il conte de Lagarde ha scelto per riapparire fra noi. Ho raggiunto Jeanne nel suo camerino. Le ho detto: — « Venite via con me, a casa mia... ». Ma l'altro, Jeanne già consenziente, è apparso, attillato nella giacca da sera, irreprensibile, il fiore all'occhiello, la fatuità vittoriosa sul volto languido e maschio nel me-

desimo tempo. E ha detto a Jeanne cingendole con un braccio la vita, da padrone: — « Sono venuto a prendervi, *chérie*. Pranziamo al Pré Catelan... ». E io mi son gettato avanti, con una mano strappando il braccio di Lagarde dal fianco di Jeanne, levando l'altra mano sopra il suo volto: — « No! Vi dico no... Jeanne non è cosa vostra ». Lagarde ha riso: — « *Etes-vous fou, petit imbécile?...* ». La mia mano è piombata sul viso di lui e ci siamo picchiati, lí, nel camerino di Jeanne, davanti a lei spaventata, come due facchini ubbriachi alla *Gare* Saint-Lazare. »

LIX

Ardal è ferito. Andiamo a trovarlo in una clinica a Neuilly, *avenue du Roule*. Dal letto súbito sorride rassicurandoci:

— Non è nulla. Ferita al braccio. Quindici giorni di fasciatura e non resterà che una cicatrice. Guarisse cosí, in due settimane, anche il cuore...

Ma il cuore non guarisce. Con le lacrime negli occhi, Jacques Ardal ci racconta:

— Jeanne è stata qui poco fa. Mi ha detto che sono pazzo. Mi ha baciato sopra la fronte. Ho cercato la sua bocca. Me l'ha rifiutata. S'è seduta in fondo al mio letto. Là dove voi siete, *madame* Abbadia. E mi ha parlato di lui, sempre di lui. Sento ancóra la sua voce in questa stanza: — « So di dare ad un ladro. So che Lagarde è un filibustiere dell'amore. Io l'adoro. Lui no. Ma non fa nulla. L'amo lo stesso... » C'era qui, sul tavolino da notte, un temperino di cui mi servo per tagliare

le pagine di questi libri. Ho avuto la folle tentazione di prenderlo, di colpire Jeanne ciecamente, furiosamente... E poi averla qui, agonizzante, su questo letto, e prenderla cosí, mia nell'ultimo respiro, per dirle: — « Io ultimo, una volta sola. E, dopo di me, piú nulla... ». Sono entrati a tempo gli infermieri a rifarmi la fasciatura. Jeanne incolume se n'è andata a raggiungere Lagarde mentre mi curavano. E non ha dato nemmeno uno sguardo alla mia ferita: alla mia ferita per lei... Quando non si ama, nulla conta. Potete bruciare il mondo: sarebbe come voi accendeste, per una sigaretta, *cette allumette*.

Accende ridendo una sigaretta e domanda a Clio bruscamente:

— Che fareste, *madame*, se un uomo morisse d'amore per voi e se voi non l'amaste?

Clio si stringe nelle spalle e non risponde. Non sa. Non immagina. Immagino io. Io so. Come l'altro nell'incendio del mondo. Un fiammifero. *Pas plus*.

LX

Una telefonata da Tolosa mi ha chiamato in un castello di Guascogna tra Tolosa e Lombez. C'è un malato identico a quelli che ho curati a Parigi. Un amico di questo malato, che è un ex-Presidente della Repubblica, ha portato tra questi eloquenti medici meridionali l'eco del mio miracolo. E malato e medici non hanno avuto pace finché non sono venuto a tentar di ripeterlo. Clio non mi ha accompagnato. Inutile farle subire la fatica di due notti di vettura-letto. Mi aspetta

tranquilla al Plaza col mondo chiuso in un triangolo di magazzini che va dal *Rond-Point* dei Campi Elisi alla *rue de la Paix* e al *boulevard des Capucines*. Quando si accorgerà che tutto è favolosamente caro, credo che si spingerà, in cerca d'economia, fin dietro l'Opéra, alle Gallerie Lafayette.

Io sono stato desolato di lasciarla anche per quarantott'ore. Clio invece mi è parsa felice di acquistare, almeno per due giorni, una sua indipendenza di signora sola. Il mio senso di unicità in due diverse persone non risponde allo stato d'animo di Clio che vive soprattutto per sé, isolata anche nel matrimonio, isola che si può raggiungere ma che ha intorno alla sua sensibilità le acque territoriali che gelosamente le appartengono.

Non ho da fare, in questi miei due giorni di Tolosa, a questo caro ex-Presidente della Repubblica che ha comandato a tanti milioni di Francesi per sette anni ed ora si raccomanda con occhi supplici e pieni di lacrime a un modesto medico italiano che gli può allungare la vita, non ho da fare all'antico Capo di Stato che quattro iniezioni endovenose e sorvegliare le reazioni. Tra visita e visita al vecchietto illustre che nel suo settennio decise un'immensa guerra ed ora ha terribilmente paura di dover morire, mi accompagna in giro per la città rosa di Clemenza Isaure, donna illustre e leggendaria che non è mai esistita ma che tuttavia ha una statua in mezzo ai giardini di Tolosa, *monsieur* Piquet. Delizioso uomo, *monsieur* Piquet, alto quanto un paracarro e come nascosto in un *chapeau melon* che è grande due volte la sua testa. È il segretario dell'ex-Presidente della Repubblica. Malato il *patron* e sospesa per ora la cor-

rispondenza, *monsieur* Piquet non ha nulla da fare e dalla giacchettina succinta cava fuori di continuo un volumetto, in lingua italiana e a caratteri minuscoli: il *Canzoniere* del Petrarca.

— Siamo nella regione — mi ha detto, — dei petrarchisti piú illuminati e sapienti: gente di dottrina e di studio che l'Italia può invidiare alla Francia. Ma non v'ha in tutta la Garonne un petrarchista che mi superi nell'amore e nella conoscenza del vostro grande poeta. Si è che anch'io sono poeta, come lui. Appartengo all'Accademia dei *Jeux Floraux*, che, come voi sapete, è la continuazione dei sette trovatori del *Gai Savoir*.

Godendo il sole tiepido e già italiano del cielo di Linguadoca siamo davanti ad un balcone che il petrarchista dei *Jeux Floraux* pretende essere quello dal quale i Consoli esponevano due volte al giorno la *belle Paule* all'ammirazione innamorata dei tolosani del tempo antico i quali non potevano levarsi dal letto o ritornarvi senza essersi riempiti gli occhi della meraviglia di beltà femminile che Paule Vinier rappresentava dal giorno in cui, vestita da ninfa, aveva offerto a Francesco primo le chiavi della città.

— Era deliziosa e fragile, — mi spiega *monsieur* Piquet, — ma aveva due braccia quadrate e possenti con le quali, anche in mezzo alla folla di un popolo innamorato, poteva benissimo difendere la sua castità.

Veniamo dalla sontuosa dimora cinquecentesca del mercante Assezat e andiamo per i grandi viali che fiancheggiano la Garonne oggi solamente piena d'acqua e di ponti, allora piena di vascelli e di traffici, verso il Parco e la statua di Clemenza Isaure, mito poetico di

una città di poeti, simbolo d'amore per una città d'innamorati. E *monsieur* Piquet, appoggiato al parapetto su l'illustre fiume, mi spiega:

— La *belle Paule*, di cui tutta Tolosa fu innamorata senza che nessuno mai potesse toccarle una mano, è la personificazione dell'amore puro, dell'amore autentico. Il solo vero amore è quello che sta, disinteressato e sublime, da una parte sola. L'hanno inventato i libertini che l'amore dev'essere una coppia felice e ardente. L'amore è una magnifica e nobile solitudine. Amare senza pretendere nessuna restituzione è la suprema vetta che l'amore può raggiungere in cima alla sua ascensione spirituale. Vedete Petrarca. Incontra in una sera d'aprile, ad Avignone, nella chiesa di Santa Chiara, Laura di Sade. Mai volge, Laura, maritata e fedele, madre irreprensibile, gli occhi dalla sua parte. E ciò non impedisce a Petrarca non amato d'amare Laura sino alla morte di lei e anche al di là della sua morte e di cantarla meravigliosamente in tutt'il *Canzoniere*. Sono anch'io scapolo, *monsieur le professeur*, e non ho mai avuto un'amante. Ma, vivendole accanto fin da quando suo marito era un semplice deputato del Gers, io ho amato tutta la vita, in silenzio, in umiltà, senza dirglielo, la moglie del Presidente della Repubblica.

Nella vecchia tenerezza gli occhi fedeli di *monsieur* Piquet si riempiono di lacrime. Sospira serenamente sopra un sogno impossibile che è stato tutto il palpito segreto - e la grandezza, - della sua piccola vita. Poi guarda l'orologio e con ansia mi dice:

— Sono quasi le cinque. Cerchiamo di non essere in ritardo per l'iniezione al nostro caro Presidente.

Ma nell'impazienza con la quale mi spinge verso un tassí, sento che non solo dell'iniezione per il presidente è fatta la sua ansia; ma anche del bisogno di rivedere appena può la sua cara *femme du président*, che non gli ha mai dato nulla - che ha ormai cinquant'anni.

LXI

Mentre l'ex-Presidente della Repubblica, in via di miracolo, tranquillamente riposa per tutta una notte, io scrivo a Clio da questa stanza del Grand Hôtel su la vecchia *rue de Metz* dove non passano piú, cantando madrigali alle belle, i trovatori di Provenza e di Guascogna, ma dove discutono d'affari e di borsa i pratici commercianti dei nostri giorni. Tuttavia una luna diafana sta sopra le case dirimpetto ed è ancóra quella che i trovatori vedevano accordando il loro canto su le mandole; è ancóra quella che Petrarca, dalle finestre del vescovado di Lombez, vedeva specchiarsi dalla cima del campanile nelle acque notturne della Save, mentre cantava Laura nei suoi sonetti. E scrivere a Clio cosí non mi sembra follía:

« Mia dolce Clio, mia *belle Paule* - che tu non sai chi sia, - approfitto del silenzio profondo di questa sognante notte di Tolosa per dirti, da questa mia solitudine senza di te, che io senza di te non posso piú vivere. Son come quei remoti cittadini di Tolosa i quali, veduta la meravigliosa giovinetta portare al re Francesco primo le chiavi della città, non ebbero piú vita pos-

sibile senza rivedere la *belle Paule* di cui non un cittadino ma tutt'una città s'era follemente innamorata. Dovettero i Consoli aver pietà dei cittadini invaghiti del piú leggiadro fiore di Linguadoca e disporre che tre volte al giorno la fanciulla dovesse, mostrandosi sorridente al balcone della sua casa, dar pace ai cuori e luce agli occhi dell'immensa folla dei tolosani innamorati, che all'aurora e al tramonto, come a metà delle loro quotidiane fatiche, si pigiavano sotto le sue finestre. È anche a me indispensabile dar tre volte al giorno, quando la giornata comincia e finisce e quando è solamente a metà, il ristoro della tua vista, la consolazione della tua magica bellezza, lo splendore di colei che a me sembra - ed è per me, - la piú bella donna del mondo, il sole del viver mio. Non sono uomo di lettere, orafo di madrigali, trovatore delle belle rime come molti di coloro che sotto il balcone della *belle Paule* aspettavano di vederla per dare ali al loro canto. Sono un medico di vita austera e di scarsa fantasia. A noi che vediamo tutte le segrete miserie del mondo nel martirio della carne, non è consentito di vedere - com'è invece privilegio dei poeti, - il mondo piú bello di quello che è. I trovatori di Provenza e di Guascogna gridavano alla *belle Paule* il loro amore sfacciatamente, lanciandole a gran voce sonori e luminosi aggettivi che scoppiavano uno su l'altro dalle labbra e dal cuore di quegli esuberanti vati meridionali. Io ho il cuore chiuso della gente del nord e un pudore che mi ritiene sul labbro le parole d'ogni confessione, quando piú il tumulto dell'anima tutto scuote e disordina dentro di me. Sono un pallido innamorato silenzioso che sa follemente amare, ma che

dirlo non sa. Né tu forse sai leggere e intendere nei miei grandi umili silenzii. Quadragenario che già lascia la giovinezza alle spalle, ho ancóra il cuore meravigliato e timido d'un paggio che adora la sua bella padrona ma che teme di offenderla anche con un solo sguardo; e tiene quindi a terra gli occhi innamorati per non farle vedere che, come uno specchio a cui sia vicinissima l'immagine, son tutti pieni di lei.

« Oso scrivertelo stanotte da questa città dell'amore scoperto e solare. Oso, poiché tu non mi vedi, levare gli occhi verso te ed infinitamente guardarti. Oso affidare a questo foglio parole che mai le mie labbra oserebbero dirti. *Ma belle Paule*, io ti amo. *Ma belle Paule*, io vivo, come uno di questi trovatori del *Gai Savoir*, sotto le tue finestre aspettando l'elemosina di un tuo sorriso. Ricordo che una sera, dicesti ai miei giovani collaboratori: — Mio marito ha un solo amore dentro di sé: cioè la scienza... — Non seppi risponderti. Malinconicamente sorrisi. Ma tu non comprendesti quel mio sorriso che accettava, senza contraddirlo, il tuo errore. Rivale vittoriosa, tu sei entrata nella mia vita quando la scienza c'era. E l'hai messa alla porta senza saperlo... Io non so piú pensare. Io so solamente amar te.

« Senza dirtelo, Paola bellissima. Ma ora è detto. Ora tu sai. Ora tre volte al giorno tu verrai al tuo balcone, non come la *belle Paule* per un'intera città, ma solamente per me, re dell'intero universo se tu mi guardi e sorridi. E sai qual è forse, *belle Paule*, il piú gran trovatore del mondo in mezzo a quelli che gridavano nello splendore di questi luminosi verzieri? Quello che come me canta in silenzio, quello che per te muore di

amore senza dirtelo... Levo gli occhi dalla carta. La luna sta ancóra sopra la casa della *rue de Metz* che è davanti alla mia finestra. E solo, nella mia seconda notte di esilio, la luna consigliandomi d'osar finalmente questo discorso, io ti ho finalmente detto, *belle Paule*, quanto ti amo. Non voglio, beninteso, risposta da te. Un monologo a lume di luna non dev'essere un dialogo di pieno sole. Leggi, Clio, e tieni per te, per te sola... ».

Ho riletto la lettera lunare a chiaror di sole, ad alta mattina, svegliandomi. Mi è parsa grottesca e ridicola. Ridotta in cento pezzi è in fondo al cestino della mia stanza al Grand Hôtel e sono andato, persona seria, medico che ha una responsabilità, a far l'ultima iniezione del miracolo all'ex-Presidente della Repubblica prima di riprendere, marito qualunque che semplicemente torna dov'è sua moglie, l'espresso dei Pirenei.

LXII

NELL'ESPRESSO dei Pirenei che mi riporta dalla Guascogna a Parigi, misuro dalle cose che fuggono negli sportelli la corsa rapidissima del treno. Si vola. Ma tant'è, nel cuore, la mia impazienza di ritrovare Clio, che a me sembra, marciando a cento chilometri, d'andare al passo. Ho gli occhi di continuo su l'orologio: la giornata, eterna, non passa mai.

Nel buio sotterraneo della stazione del Quai d'Orsay cerco ansiosamente mia moglie. Non c'è. Forse ha dimenticato ciò che le dissi partendo: — « Sarò qui sabato, alle sei... ».

In un tassí, smaniando nelle soste dentro le dodici co-

lonne di vetture che in su e in giú solcano l'*Avenue des Champs Elysées*, arrivo finalmente al Plaza Athenée. Un vestibolo attraversato di corsa. Un ascensore che va su in un lampo. Un corridoio superato a passo di carica. Una porta aperta. Nel salotto Clio che legge un giornale, distesa sopra un divano, sotto una lampada. E, in un pallido sorriso, davanti alle mie braccia aperte, quattro parole:

— Tu qui? Di già?

LXIII

Si parte per Venezia alle sette e mezzo. Chiuse le valigie, pagato il conto, Clio, alle sei e mezzo, non è ancóra all'albergo. Smanio. Esco di continuo ad esplorare in su e giú l'*Avenue Montaigne*. Ho paura. Non so di che. Non so di chi.

Finalmente eccola: un quarto d'ora alle sette. Scende dal tassí tranquilla e, mentre io pago la corsa:

— Vengo da Neuilly. Sono stata a salutare, alla clinica, l'innamorato infelice.

Gelosia dentro di me? No. La burla. Dell'infelicità sorride. Di tanto amore perduto non fa caso alcuno. Tuttavia è stata a rivederlo prima di partire. Penso che il veder soffrire la incuriosisca e la diverta. Penso che il sentire morir d'amore la povera gente col cuore a pezzi, le metta sul volto solo quello che adesso vi ha, salendo in vettura, partendo: un sorriso.

Niente altro: un sorriso.

LXIV

Pure, a Venezia, alla nostra tavola, per il nostro ultimo pranzo al Rio dell'Albero, ha due lacrime negli occhi ascoltando mio fratello Luciano che racconta, da un'ora, il suo patimento. La vedo davanti a me, senza toccare la tazzina di caffè che si raffredda, i gomiti sopra la tavola, le mani alle tempie, gli occhi umidi sopra Luciano che parla:

— Non reggo piú. Bisogna in un modo o nell'altro assolutamente finirla. Ho deciso o, almeno, mi sembra oggi d'aver deciso. Ma che sarà domani con questa mia povera anima fiacca che vuole e disvuole e non sa in fondo, presa in un dilemma inesorabile, che cosa volere? Ingeborg ha avuto un'idea. Partire. Sí. Lei sola. Un giorno, all'improvviso, per l'America del Nord, senza avvertirmi. Arriverei una mattina a Portorose, al suo albergo, senza trovarla... E allora decidermi. Vedere quale reazione la sua assenza produrrebbe in me. Verrà da questo strappo violento la mia rinunzia a lei, il mio ritorno a mia moglie, a casa, ai miei figli? O mi darà la sua partenza la forza risolutiva che non so avere e, non vedendo piú Ingeborg, non saprò fare altro che correrle dietro, raggiungerla ad ogni costo, voltando le spalle ad ogni scrupolo, ad ogni dovere, non vedendo piú né mia moglie coi suoi diritti, né la mia casa con le sue leggi, né i miei figli coi loro cari occhi smarriti che invocano e aspettano da me quello che io non so dare: il sacrificio dell'uomo perdutamente innamorato al senso augusto e profondo della sua paternità, della

sua responsabilità umana? Ho approvato, stamattina, partendo da Portorose, il proposito di Ingeborg che mi ha detto: — « Cosí saprai... Cosí sapremo... ». E no, non è vero. Non sapremo nulla. O, almeno, io non saprò nulla. Io non posso sapere. Il cuore è duplice. La vita ha due voci. Tutti hanno, da ogni parte, ragione. Tutto ciò è miserabile e disperato, tragedia feroce che non si risolve...

Fa un cenno al domestico. Chiede un lapis e un foglio di carta. Scrive rapido poche parole:

— Vorrei che qualcuno andasse a spedire súbito questo telegramma.

Lo dà a me affinché io lo consegni al domestico. Leggo quello che ha scritto. È un telegramma ad Ingeborg, a Portorose: « Ti supplico di non precipitare nessuna decisione. Sospendi ogni eventuale preparativo di partenza. Sarò a Portorose domani sera ».

Luciano porta agli occhi le sue povere mani che tremano e in queste scoppia a piangere nascondendo il suo pianto. Clio si leva e va dietro di lui mettendogli le mani su le spalle scosse dai singulti. Vedo due lacrime rigare il volto di Clio che si china su questa miserabile vittima dell'amore, senza sorriso, impietosita.

LXV

Si cambia casa. Siamo al palazzo Loredan. Mentre su al piano nobile Luciano dirige i facchini che trasportano i mobili e assegna a questi, con infallibile occhio e gusto, i posti adatti, solo interrogando Clio, che gli sta dietro di stanza in stanza, con una sorridente

occhiata a cose fatte, io vado e vengo nella mirabile corte guardando le finestre ogivali e i balconi del vecchio palazzo, sopra la grande scala a giorno, in pietra d'Istria, coi suoi balaustrini gotici, fiancheggiata dai grandi muraglioni merlati. Giunta ad uno di questi muraglioni la scala gli si addossa in un lungo pianerottolo, a giorno anch'esso, per finire sotto un arco da cui s'entra nel nostro appartamento. In mezzo alla corte io contemplo, innamorandomene, la "vèra da pozzo" di pietra rosa coi quattro angoli rilevati in ampie volute scolpite: cosa veramente bellissima. Ma vedo, sul pianerottolo, apparire Clio che lungamente confabula con Pamela. Qualche cosa di bianco passa, in gesti concitati, dalle mani di Clio a quelle della vecchia donna di casa. Poi Clio scompare rientrando nell'appartamento. Pamela scende rapida le scale col foglio in mano. Io l'aspetto all'ultimo gradino e ghermisco con violenza la carta. Certo una lettera di Clio, una lettera segreta, che parte per il Marocco, Legione Straniera...

Dall'alto del pianerottolo cade su me un fresco riso: Clio riapparsa.

— Inutile guardare... Non sono misteriosi messaggi, come tu credi. È solamente una lista dei mobili che i facchini devono scaricare prima degli altri.

Pamela va nel rio con la lista. Io non oso levare gli occhi in su. Dall'alto scende ancóra su me una voce indulgente, affettuosa:

— Otello mio, vieni su... C'è un meraviglioso armadio veneziano meritevole di molto onore che Luciano ed io non sappiamo ancóra mettere a posto con qualche dignità...

LXVI

Allorché la notte scende sul Rio Van Axel e sul Rio di San Canciano, con mezza casa ancóra vuota e mezza casa già piena, non sappiamo dove andare a pranzo. Nel traffico delle gambe e delle braccia nessuno ha pensato allo stomaco. Luciano è corso al telefono per parlare con Portorose. Di là poi - intraveduto il paradiso, - raggiungerà Camilla nella casa infernale. Siamo dunque soli. Propongo a Clio di mangiare all'aperto, sul mare, all'Excelsior.

Mobilitato anche Zerbin per lo sgombero, siamo senza gondoliere. Andremo col vaporetto, da semplici mortali. Ma non è questa, per Clio, la difficoltà.

— Sono stanca morta. Non vorrei fare tardi. Non vedo l'ora di andarmene in un letto e dormire.

— In poco piú di un'ora si va, si pranza e si torna. Un po' d'aria ti farà bene.

Deliziosa nel vestitino da mezza sera infilato alla svelta, Clio al mio braccio si diverte a correre di buon passo verso San Marco e il vaporino, per calli e per ponti, giú dal Ponte del Paradiso a Santa Maria Formosa, e al Campo della Guerra, attraversando San Giuliano, infilando le Mercerie piene di gente e di luce, sbucando in piazza di sotto l'Orologio dei Mori. Poi, sul vaporetto, a prua, il viso offerto al vento, gode meravigliosamente acqua, aria e stelle, stupendamente giovane, piena di vita, come un uccello gonfio di volo che, legato alla gabbia, anelasse lo spazio e non potesse volare.

Abbiamo pranzato alla svelta, in un angolo appartato, evitando gl'incontri. Ma quando siamo alle frutta, già col proposito di scappar via, un amico che ci vede da lontano, il contrammiraglio Arcati, saluta festosamente e fa cenno d'aspettarlo al nostro posto, ché viene súbito a raggiungerci. È un vecchio amico della famiglia di Clio, suo testimone al nostro matrimonio. Imbarcato súbito dopo le nozze e sbarcato solo adesso, questo è il suo primo incontro con Clio signora. Impossibile dunque evitarlo. Lo aspettiamo.

Eccolo. Ma non viene solo. Lo accompagna un giovane uomo che, avvicinatosi l'ammiraglio a Clio ed a me, rimane a quattro passi di distanza, in attesa. E súbito Arcati, dopo i primi saluti, fa cenno al giovane che aspetta:

— Desidero presentarvi il figlio d'un mio collega, che è l'ammiraglio Sandri, residente da poco tempo a Venezia e ancóra senza relazioni. Desidero metterlo sotto la vostra alta protezione. Non vi fidate delle sue apparenze estremamente giovanili. È un uomo già importante: consigliere alla Prefettura di Venezia.

Il giovane uomo è accanto a noi. Arcati pronunzia il suo nome:

— Il commendatore Piero Sandri.

Le labbra del consigliere di Prefettura son su la mano levata in alto di Clio. Per avviare la conversazione io domando:

— Settentrionale?

— Meridionale. Napoletano.

— E dei napoletani — commenta Arcati, — ha tutte

le virtú: intelligente, socievole, bel parlatore, assai piacevole con le signore, canta e suona a meraviglia...

— Quante cose, — commento io scherzosamente, — pure essendo cosí giovane...

— Sembro un ragazzo ma non lo sono, — risponde Piero Sandri. — Ho trentasei anni, professore: incomincio a invecchiare.

Clio gli ha fatto cenno di sedere. Io offro il caffè: già preso all'altra tavola. Sigari, quindi, e liquori. Non so quale speranza di sentirlo rispondere sí mi fa chiedere all'ospite:

— Ammogliato?

— No, professore. Scapolo.

— Scapolo per caso o per volontà?

— Un po' l'uno e un po' l'altro. Credo poco all'amore. E credo ancóra meno all'amore del matrimonio.

Alla spacconata cinica del nuovo venuto rispondo di malumore:

— Non è gentile per noi. Mia moglie è con suo marito. Io sono con mia moglie.

— Eccezioni, — risponde senza scrupolo quest'uomo nuovo che m'è già antipatico. — Mirabili eccezioni, che confermano la regola.

Alzo le spalle, sgarbatamente. Ma Sandri non dà peso alle mie spalle. Sembra assai piú vivamente interessato da quelle di Clio che emergono, sotto i suoi occhi, dalla piccola scollatura da mezza sera. E io guardo gli occhi del nuovo venuto mentre stanno fissi su Clio. Conosco questi occhi. Son quegli occhi che chiamano gli schiaffi di chiunque, in pubblico, abbia una donna bella con sé. Occhi di malandrini che sognano o premedita-

no la rapina, occhi che svestono le donne non appena le han viste, occhi che pongono la candidatura al primo sguardo del primo incontro: « Femmina bella che mi piaci, io sono qui, disponibile... ».

Ho pagato il conto in fretta e furia. Mi levo in piedi:

— Noi dobbiamo andare...

Ma Clio non si è levata:

— Non c'è tanta fretta...

— Eri stanca... Volevi dormire...

— Che esagerazione! — risponde Clio. — Ho detto che non volevo far tardi. Non potrò tuttavia andarmene a letto alle dieci.

Guardo l'orologio. Sono le undici. Ma a Clio piace che sieno solamente le dieci. Risiedo al mio posto. L'ammiraglio Arcati comincia a parlarmi fitto fitto di navi e di viaggi. Devo aver l'aria d'interessarmi a quest'improvviso seccatore. Gli sorrido con le labbra come se m'interessasse e lo amassi mentre invece lo detesto. Con gli occhi, di traverso, cerco di guardare il consigliere di Prefettura che con lo sguardo accarezza Clio peggio che se l'accarezzasse con le mani. Con gli orecchi tesi tento di raccogliere, sul chiacchierío vano dell'ammiraglio, le prime parole che Piero Sandri dice a Clio che con evidente simpatia le ascolta, a Clio che non ha piú sonno e non ha piú stanchezza, a Clio cui basta vedere un altro, diverso da me, per non essere piú la stessa donna, quella che al ritorno dai Pirenei, al termine della mia corsa ansiosa, mi ha accolto con quei quattro indimenticabili e incancellabili monosillabi: — « Tu qui? Di già? ».

LXVII

Una chiamata telefonica, di urgenza, da Padova. Hanno parlato per me i miei assistenti. Ebner ha conferito con la signora che, dall'albergo Storione, chiedeva il mio intervento immediato, nella serata. Una signora russa: certa *madame* Smolenski. Mi sono liberato da altri impegni e nel pomeriggio son corso a Padova con la macchina. Ora sono all'albergo, davanti alla porta della signora russa, dopo aver chiesto al portiere se il medico curante è già su dall'ammalata. Il portiere si è stretto nelle spalle:

— Non so...

Busso. Una voce di donna, in francese:

— *Entrez.*

Una stanza sommersa nell'oscurità. Cerco nel buio il letto e l'ammalata senza orientarmi. D'improvviso un commutatore scatta nel silenzio. E, nella luce, non *madame* Smolenski è davanti a me, nel suo letto, ma la baronessa Ingeborg Lakatòs, in piedi:

— Mi perdoni, professore, questo inganno. Avevo assoluta necessità di parlare con lei senza che Luciano lo sapesse. Sono partita in macchina stamattina da Portorose mentre Luciano è a Venezia. Devo dirle qualche cosa di grave e di definitivo. Temevo che ella si sottraesse a un misterioso colloquio con me. Ma questo colloquio era indispensabile. Tanta necessità valga a farmi perdonare da lei la libertà che mi sono presa.

Tra la seccatura e il perdono mi siedo su la poltrona che Ingeborg mi ha indicata. Vedo Ingeborg ancóra in piedi davanti a me, bellissima. Di solito decisa nelle parole, questa volta cerca penosamente da quale parte debba cominciare il discorso.

— Io sento — dice alla fine, — di rovinare suo fratello con la mia presenza. Ma sento anche che lo rovinerei ugualmente, e forse anche di piú, lontana da lui. In queste condizioni non so decidere. E solo provo un immenso bisogno di liberare davanti a lei la mia coscienza, d'avere il suo consiglio.

Seduto, in attesa, mi par d'essere veramente il medico chiamato a consulto dalla supposta *madame* Smolenski. Le braccia conserte, lo spirito pronto all' attenzione, aspetto che l'inferma mi esponga il male:

— Mi dica... Mi dica...

Ingeborg racconta l'amore. Tutt'il suo amore: quello che già sapevo e quello che ancóra non so; la passione insuperabile di due carni e di due spiriti; la totale fusione di due esseri in un essere solo; l'irrevocabilità d'un unico destino indipendente dal giuoco maldestro delle due diverse volontà; lo straziante dilemma nella coscienza di Luciano, preso da un lato da quanto formidabilmente lo lega alla sua famiglia e al suo dovere di marito e di padre, travolto dall'altra parte da qualche cosa che non allenta la stretta enorme dell'essere tutto nella morsa d'una passione totale.

Mentre concitatamente Ingeborg espone e racconta, sento giú, dalla finestra aperta, i gridi dei fanciulli che giuocano ai quattro cantoni nel largo davanti all'alber-

go. E io penso a questi ragazzi. Fanciullo nato da Dio e che cosí spensieratamente giuochi, sarai un giorno anche tu, creatura di male e di bene, uomo fatto d'un bisogno di volo e d'una legge di peso, miserabilmente divaricato cosí, tra due forze nemiche, come questo mio povero fratello di cui la donna che l'adora mi racconta disperatamente il calvario? Pesa dunque su tutti questa legge nemica che dà dell'amore il bisogno e fa dell'amore l'insopportabile dolore? Siamo dunque tutti cosí, uomini tentati, uomini legati, metà cielo e metà terra, smaniosi di libero volo, miseramente stretti alla gabbia?

— Bisogna liberare di me suo fratello, poiché egli non sa liberarsi ed io non posso, — continua a dire Ingeborg. — E solamente lei, lei solo, associandosi alla famiglia di suo fratello anziché restar neutrale com'è, può decidere Luciano ad avere quel coraggio di abbandonarmi che vorrebbe avere e non ha. Non so se suo fratello le ha comunicato la mia proposta ultima e disperata. Partire... Partire a sua insaputa, fuggendo davanti a me, un giorno qualunque... Andare lontano, molto lontano, sola... Ho detto a Luciano: « Cosí ti deciderai, per sempre... O raggiungermi, o lasciarmi... ». Ma dico cosí solamente per illuderlo. Invece io so quello che avverrebbe: ridotto all'estremo di scegliere tra me e la sua famiglia, penso che i presenti sarebbero piú forti dell'assente, che la magía sarebbe rotta, che Luciano ricupererebbe sé stesso. Tuttavia non saprei lasciare Luciano solo. Prima della mia partenza era necessario che lei sapesse, che lei fosse pronto. La vita di Luciano è piena di impeti disperati, fulminei. Il dolore, che egli non sa

sopportare senza follía, può indurlo a immediate catastrofi. È difficile soffrire serenamente, risolutamente, come io sono invece capace di fare. Rinunziando a Luciano io getto in fondo ai canali di Venezia la mia felicità, la mia sola vita. L'amore è tutto per me; e Luciano è l'amore, tutto l'amore. Ma non resisto allo strazio quotidiano di quest'uomo conteso e diviso, di questo amante che non sa sacrificarsi e di questo padre che non vuol disertare. Cosí fuggo io. Cosí mi getto io, povera vita senza piú vita, nel buio, nel nulla...

Gli occhi pieni di lacrime e come aperti paurosamente sul vuoto, Ingeborg leva le mani a coprirli, quasi non volesse veder l'orrore. Ma è un panico breve. Virilmente, come un guerriero deciso alla prova, ringoia il pianto e si leva, forte e sicura di sé:

— Penso di partire la settimana ventura. Ma non ho voluto perdermi nel mio dramma senza che lei, prima, lo conoscesse. Ora lei sa. Ora lei mi conosce e può giudicarmi. L'amore è un egoismo che solo può superarsi nel sacrificio. Io mi sacrifico. Luciano, io lontana, tornerà a casa sua. A dargli una vita possibile penserà l'arte. Ricomincerà a lavorare. Pochi hanno il suo ingegno, maturo, padrone, all'ora delle grandi opere decisive, della sua piena vittoria d'artista...

Ora Ingeborg s'è riseduta. Sembra che le forze d'improvviso l'abbandonino, che già pieghi sotto il peso dell'eroismo volontariamente assunto:

— Avrei voluto, dicendogli addio, lasciargli la mia immagine, che sarebbe stata ancóra qualche cosa di me. Gli ho chiesto, a Portorose, di lavorare a un mio ritratto. Ha portato una tela, i colori, i pennelli. Venti volte

mi sono seduta davanti a lui perché mi dipingesse. Venti volte la tela è rimasta senza un segno. « Sei dentro di me - mi diceva, - anima e corpo. Fuori di me non ci sei, non ti vedo. » E commentava aggiungendo cosa assai giusta: — « L'amore è questo: prendere un volto e farne uno spirito. Ma non si dipinge uno spirito... »

È tardi. E Ingeborg riassume, mentre il cameriere è venuto dentro a portarle la tavola del suo pranzo. Invita me a dividerlo. Guardo l'ora. È tardi. È necessario che io sia a Venezia prima delle dieci.

— Partirò anch'io non appena avrò pranzato, — dice Ingeborg. — Sarò a Portorose in piena notte. Luciano arriverà domattina. È necessario che mi trovi, che ignori questa mia corsa a Padova, questo mio incontro con lei...

Coordina i suoi propositi. Fissa con precisione le date: mercoledí della settimana ventura, all'indomani del secondo anniversario del loro primo incontro per il folle amore:

— Vado in America: America del Nord. Ma non deve, Luciano, saper piú di questo. Bisogna che mi creda scomparsa e perduta nello spazio. Lei solamente saprà il nome d'una città e di una strada, il recapito d'un albergo, per qualunque evenienza, per il caso in cui Luciano...

Si ferma. Abbassa gli occhi a terra. Prima che dalla luce della lampada mi sieno scomparsi nell'ombra, ho il tempo di vederli pieni di lacrime un'altra volta. E finisco io le parole che Ingeborg non ha osato finire:

— Per il caso che Luciano volesse raggiungerla...

Ingeborg súbito rialza il viso nella luce:

— Non mi raggiungerà. Solo in questa convinzione, che misura il suo amore pur senza diminuirlo, trovo la forza di staccarmi da lui, per salvarlo, per ridargli una vita possibile, fuori dell'inferno quotidiano in cui perde i suoi anni migliori, il suo ingegno, ogni sua energia, tutte le sue volontà senza piú direzione, senza piú mèta.

Sono su la porta per uscire. Ingeborg, illuminata nel bel volto da un pallido sorriso, avanza verso me la sua fronte:

— Mi baci qui, prima di lasciarmi, come una sorella. È certo l'ultima volta che lei mi vede. Non so che cosa sarà di me. Ma mi piace avere questo suo saluto, pieno di perdono e di pietà, profondamente umano e fraterno.

Le bacio la fronte ghiaccia. Ma ho preso in pari tempo le sue mani ardenti e le porto rispettosamente alle mie labbra, tutt'e due insieme. Guardo questa grande donna che cede. Penso, dietro di lei, Camilla inesorabile. Paragono le due anime: la grande e la piccina. E qui, davanti a quella, se non fosse ridicolo, avrei la tentazione d'inginocchiarmi.

LXVIII

L'ammiraglio è venuto a vederci nella nostra nuova casa del palazzo Loredan. Clio gli ha fatto fare il giro dell'appartamento. Ora sostiamo nella grande sala da pranzo che Luciano ha adornato di due grandiosi frammenti di coro e di alcune bellissime nature morte. L'ammiraglio, nell'entusiasmo, consiglia:

— Bisognerà inaugurarla.

— Venga lei, ammiraglio, per l'inaugurazione, — suggerisce mia moglie.

Arcati s'inchina, sorridendo, accettando.

— Le va domenica sera?

— Mi va qualunque giorno. Sono a terra, in ozio.

E d'improvviso Clio aggiunge:

— Inviti anche, in nostro nome, il giovane amico che ci ha presentato al Lido sere fa. Poiché voleva fargli conoscere gente di Venezia, ecco un'occasione per creargli già qualche buona amicizia tra gli ospiti che avremo qui, domenica, insieme con lei.

Arcati s'inchina ancóra, accettando anche per il consigliere di Prefettura. Ma mentre Luciano fa ammirare dalla finestra, all'ammiraglio, lo sfondo del Rio Van Axel su cui s'affacciano, giardinetti tra acqua e cielo, le terrazze fiorite, io stringo un braccio di Clio con una mal repressa violenza:

— C'era bisogno d'invitare anche quell'imbecille?

Clio mi fissa negli occhi sorridendo, impassibile, impenetrabile:

— Non è un imbecille.

Ed aggiunge:

— È piacevole vedere qualche faccia nuova, dare un po' d'aria alla casa...

LXIX

Mercoledí mattina. Sono nel mio studio, impegnato in un importante rapporto per l'Accademia di Medicina di Parigi di cui son socio corrispondente. Ma non riesco, per quanto mi sforzi, a lavorare. Penso a Porto-

rose. Dov'è Luciano questa mattina? A Portorose o a Venezia? L'ho veduto l'altro ieri, a Venezia, tranquillo. Ieri è stato il giorno del secondo anniversario. Oggi Ingeborg, lui assente, dovrebbe fuggire. Aspetto con la prima posta un suo biglietto, l'indirizzo. La posta viene. Nulla. Circolari. Libri. Lettere inutili del perditempo epistolare.

Invece viene dentro impetuosamente, nel mio studio, Carlotto, mio nipote:

— Zio, salvaci. È la rovina!

— La rovina?

Carlotto spiega:

— Papà è a Venezia, arrivato stamattina, all'alba. Ha chiesto súbito alla mamma due valige e ha cominciato a riempirle. Ero fuori della loro camera, in ascolto, senza osare di farmi vedere. Ho sentito la mamma interrogarlo: — « Parti? Dove vai? ». Papà ha risposto: — « Al diavolo! In America ». La mamma gli chiede: — « Con lei? ». Papà risponde: — « Sí. Con lei. E per sempre ». Ero nell'altra stanza, come ti ho detto, con la porta aperta. Non veduto, vedevo. E a quella sfida ho visto la mamma levar la mano di scatto e lasciar cadere su la faccia di papà un formidabile ceffone. Papà è piombato su lei, le ha afferrato le mani e l'ha rovesciata sul letto. Sono entrato nella camera per gettarmi in mezzo a loro. La mamma, nel vedermi, s'è svincolata dalla stretta e mi ha gridato... Non oso dirti quello che m'ha gridato. Ma sí. Devo dirtelo... « Chiama i tuoi fratelli e le tue sorelle... Venite tutti a vedere questo sporcaccione di vostro padre che vi pianta per una sgualdrina! ». Non l'avesse mai detto! La mano di papà è caduta su la sua

bocca e le ha troncato tra i denti l'ultima parola... È stato il segnale della zuffa. Spaventato, mi sono messo a gridare. Fratelli e sorelle sono accorsi, cosí com'erano ancóra nei letti, in camicia, in pigiama. Sono corse anche le due donne di servizio. Li hanno separati. Papà aveva un lungo graffio su la fronte. La mamma no, non era insanguinata. Ma aveva dolore nelle braccia, là dove papà con violenza l'aveva presa, per disarmarla, senza colpirla. Tu conosci, zio, casa nostra. Sotto la porta della loro camera, nel giardino, c'è una grossa vasca, profonda. E la mamma ha gridato: — « Se vai con lei, andrai nudo... Roba nostra via da casa non devi portarne... ». E, afferrata una valigia piena e non chiusa, l'ha gettata dalla finestra, giú nell'acqua. Papà ha riso spavaldamente gridando: — « Una mi basta... » E ha afferrata l'altra valigia, già chiusa, avviandosi ad uscire. Tutti noi siamo corsi su la porta per impedirgli di andare via. Ma ci ha respinti con violenza e, lottando con noi, ha potuto andar fuori mentre la mamma gridava: — « Lasciatelo andare... Resto io con voi... E questo pazzo pagherà, pagherà!... ». Ma, non appena ha pensato papà nell'anticamera, ha fatto un salto in avanti, come una belva, per riacchiapparlo. Le abbiamo potuto impedire di raggiungerlo. Una delle mie sorelle s'è piantata su la porta a braccia aperte per non dare il passo alla mamma che si buttava, come impazzita, contro di lei senza riuscire a staccarla di lí. Poi quando quella poveretta, non potendone piú, ha finalmente ceduto, la mamma è corsa in giardino, cosí com'era, svestita. E, dal giardino, come una pazza, gridava: — « Dov'è? Dov'è? ». Papà, che doveva essere andato via di corsa, non c'era

piú. Passava gente, sui tram: i bagnanti piú mattinieri per i bagni col sole basso. Abbiamo ricondotto dentro casa la mamma in una crisi di nervi. E lí, in anticamera, c'è caduta a terra, lunga distesa, svenuta. Che paura! Le sorelle urlavano. I fratelli correvano per tutta la casa chiedendo aiuto. Io ho preso i sali, l'aceto. Ora la mamma sta bene, sul letto, piangendo con le sorelle che l'assistono. E io sono corso da te.

È nelle mie braccia, già uomo, già artista, e forse grande artista, come un povero ragazzo sperduto e spaurito, senza piú casa. Gli dico l'urgenza: fermare suo padre prima che parta, condurlo ad ogni costo da me. Tutto non è ancóra perduto.

— Ho un'idea, — risponde Carlotto. — Quella donna forse non è a Venezia: io penso ch'ella sia ancóra a Portorose. Perlomeno c'è da tentare: la stazione, al treno per Trieste, alle nove e mezzo. Ho appena il tempo di correre sino a Santa Lucia.

Gli dò il denaro affinché prenda, per fare piú presto, un motoscafo. E Carlotto sparisce correndo a cercare suo padre, d'improvviso illuminato in volto dalla speranza di trovarlo, di averlo ancóra, di salvare la casa anche in piena catastrofe.

Vado a cercare Clio per informarla di quanto avviene. Ma Pamela, col suo passo leggero di vecchia antilope senza peso, veglia ancóra sopra il suo sonno:

— Ho ordine di non farla destare da nessuno sino alle dieci.

Non sono rientrato da un minuto nel mio studio che l'altra porta s'apre e Luciano è davanti a me, disordinato negli abiti, mortalmente pallido, la barba non rasa, una

cicatrice di grossa unghiata in mezzo alla fronte, mal nascosta da un po' di cipria. Non mi abbraccia, come di solito. Nemmeno mi saluta. Cade a sedere, in una poltrona, la sigaretta spenta penzoloni giú dalle labbra, basse le parole, la voce fioca:

— Eccomi qua... Un cencio. Ed ero un uomo anch'io, come te, come tutti.

Nelle mie braccia, sedendogli accanto, sono corso a prenderlo io. Questo mio povero fratello brucia. Ha la febbre. Sento il battito della sua tempia contro la mia tempia: un ritmo disordinato e veloce nella combustione e nello sconvolgimento di tutt'il suo essere.

— Che fai? Impazzisci? Carlotto è stato qui. So già tutto.

Senza guardarmi, Luciano risponde:

— So tutto anch'io. Eri tranquillo. Avevi veduta Ingeborg a Padova giorni sono. So, so... Non sei stato tu a cercarla. Ingeborg mi ha raccontato... E tu aspettavi che Ingeborg prendesse il volo stamattina e mi lasciasse qui solo, schiavo di Camilla.

Ride in un ghigno. E continua:

— Ma aveva male organizzato il suo piano, Ingeborg. Doveva rinunziare all' anniversario e prevedere quello che, amandoci come ci amiamo, l'anniversario, ieri, sarebbe stato. Non c'è segreto che nel delirio dell'amore resista. Cosí stanotte, nelle mie braccia, Ingeborg ha parlato, ha preannunziato il suo sacrificio. Mi sono levato alle tre. Ho preso la sua macchina. Sono corso qui, a Venezia, giungendovi all'alba, deciso a liberarmi e a non avere piú al mondo che lei, lei sola... E dopo quanto è avvenuto d'irreparabile e di definitivo con Camilla,

svergognato come uno ubbriaco davanti ai figli nella mia tremenda sbornia per una donna, sono volato al piazzale Roma per risalire la macchina, ricorrere a Portorose, prendere su con me Ingeborg e il mio destino e scappare con lei, liberi finalmente, padroni di noi, in capo al mondo. Ma tu, tu lontano, mi hai tagliato le gambe. Mi sono detto: — « Non ritornerò... Non lo rivedrò... ». E non ho piú saputo andarmene senza salutarti, senza raccomandarti i miei figli... I miei figli e Camilla... Sí. Anche Camilla. Ha in fondo ragione anche lei, poveretta, dal suo punto di vista. Ma che cosa posso fare? L'altra è piú forte di lei. La vita è l'altra. E sono qui, per dieci minuti, a rifare un po' di forze prima di dirti addio...

Sento in me, ascoltando Luciano, la medesima disperazione muta che, medico, provo al capezzale degli agonizzanti, quando le famiglie vedendo spegnersi la vita disperatamente chiedono che io prolunghi la vita con un miracolo che non è in poter mio. Vorrei fermare Luciano. Ma perché? È vita questa? Si può durare a lungo cosí? E posso io rifargli il cuore ed i sensi, cancellare Ingeborg che per lui occupa il mondo, liberarlo dal male, restituirlo alla vita, agonizzante, da questa sua vecchia vita di marito e di padre che in lui si spegne nella pietà degli ultimi rantoli? Una volta di piú, povero uomo che nulla può contro le forze supreme, mi stringo nelle spalle e, a braccia incrociate nell'impotenza, guardo morire.

— So che è feroce riprendere la vita propria dopo averla data ad altri, — riprende a dire Luciano. — Ma che posso farci? Se c'è una strada per salvare cose e

persone da una parte e dall'altra indicamela tu. Non la vedo. Mi sono illuso che la ragione potesse. Ma nulla può la ragione quando contendono, senza pietà, interessi ed orgogli. L'avversario ferito da te lascia precipitare il mondo piuttosto che concederti un palmo del suo terreno, piuttosto che accogliere la minima parte delle tue ragioni, delle leggi umane, non sociali, che tu non hai inventate, che ti sono imposte dall'istinto, dalla necessità, inesorabili quanto quelle altre, le ragioni dei diritti acquisiti, delle leggi sociali, che non vogliono cedere...

Luciano guarda davanti a sé la vita che l'aspetta: Portorose, la corsa su Genova o su Napoli, una traversata d'oceano verso l'ignoto, l'America lontana, una vita nuova, sradicato, solo, carico di rimorsi e di responsabilità che l'ebbrezza d'un amore corrisposto non basterà ad addormentare dentro un'anima sensibile...

— Sono dissanguato. Non ne posso piú. Sono venuto alle mani con Camilla. Ci siamo picchiati come quei facchini in mezzo ai quali, per mia dannazione e per sua sventura, sono andato, quando ancóra non si sa nulla, a scovarla ed a prenderla... E posso, ancóra, ogni giorno, perdere sangue da tutte le mie ferite, dignità, orgoglio, passione d'amante, pudore di padre, dovere di marito, uomo, artista? Non posso... Ogni mattina, dopo l'affanno e il tormento, sono piú fiacco, piú vuoto di me. E non lavoro piú. Ma tu sai che lavorare mi è necessario. Non per la gloria: me ne infischio, oramai. L'amore ha vinto l'ambizione: due cose che a contrasto violento non vanno mai d'accordo e una delle due

deve soccombere. È a terra l'artista: poco male; tele risparmiate, colori e pennelli buoni per altri, migliori forse di me nel dipingere, piú assennati di me, certamente, come uomini... Ma devo lavorare. Sai che ho mangiato gran parte del mio capitale. Quanto mi rimane non basta; e, se non lavoro, affondo... In America lavorerò. Pane da guadagnare, mestieraccio: null'altro. Ma anche per lavorare nel mestiere occorre pace, ci vogliono ore regolari, metodo, disciplina. E che cos'è adesso, a Venezia, una mia giornata? Posso mai contarci? Espatrio. Mi nascondo. Ritroverò il mio tempo...

Ma scuote il capo nel lungo monologo in cui traduce sé per se stesso:

— Il tempo... Ma che cosa ne farò, laggiú, del mio tempo? So quello che mi aspetta. Mi conosco bene. Non appena avrò voltato le spalle al passato, il passato, Venezia, i miei figli, i vecchi amici, mio fratello, la tua Clio, tutto mi sarà indispensabile. E allora, addio pace, addio lavoro! E Ingeborg vedrà ora per ora quelle mie angoscie non sue, sentirà di continuo il tormento di quei miei rimorsi, di quei miei rimpianti, di quelle mie assurde e tuttavia logicissime nostalgie. Sissignore, logiche. E senza che tu, beato uomo di una sola donna tardiva che ti rifà giovane al termine della giovinezza, senza che tu scuota la testa! La vita non è un rettilineo per il quale, veduto il punto di partenza, tu possa vedere anche, là in fondo, il punto d'arrivo. La vita è sorpresa, mutamento, pelle nuova ogni giorno. Eravamo una cosa. Diventiamo un'altra cosa. Si parte fatti in un modo, garentiti inalterabili per l'eternità. Ma a poco a

poco, lungo la strada, si cambiano i pezzi. E non c'è piú nulla di te a mezza via...

— Non è vero, — rispondo a Luciano. — Io sono quello che fui. Io sarò quello che sono.

Luciano scoppia a ridere:

— E questi sono gli scienziati, gli uomini delle verità controllate che dicono, sicuri di quanto affermano, di queste madornali bugie! È come dire che hai adesso, a quarantaquattro anni, la medesima faccia che avevi a quattordici solo perché guardandoti da trent'anni ogni mattina allo specchio non hai mai visto in te un mutamento cosí radicale da farti dire guardandoti: — « Chi è costui? Non lo conosco... ». Cosí l'anima, come la faccia, cammina giorno per giorno col suo passo invisibile e continuo che ti porta, senza che tu ne abbia senso, da oriente a occidente. E quando sei a mezza strada, e ti guardi, e t'identifichi quale sei, ti volti a cercare l'altro, l'altro che c'era, e non c'è piú, e non riesci mai piú a identificare. Hai moglie da un anno. Ami Clio. Bravo! Cércati un po' e vedi se ti trovi ancóra, cosí com'eri, a Venezia, in casa nostra, senza Clio, prima di Clio.

Cerco di ricordarmi. Luciano ha ragione: non mi ritrovo. Si sta vent'anni, se non s'ingrassa, dentro il medesimo vestito. Ma non si sta un'ora sola, fluente senza sosta la vita, nel medesimo spirito. Un'ora fa Luciano batteva Camilla. Ora, gli occhi fissi sul pavimento, non pensa che a lei: ci scommetto.

Non ha piú forza di levarsi, di partire. Pure Ingeborg lo aspetta. Sa che andrà. Non va ancóra. Che cosa aspetta? L'uomo nuovo della nuova mezz'ora che la

vita farà di lui, con un caso, in un giuoco, impreveduto e imprevedibile, corsa di palline che lanciate vanno vengono s'incontrano si urtano si spostano, senza coerenza, senza legge, senza perché. Lo vedo accasciato nella poltrona. Dov'è il violento ribelle che è fuggito di casa poco fa superando nel cieco impeto la tenera barriera dei figli? Se ora Carlotto entrasse...

E Carlotto entra: senza vedere suo padre, parlando a me:

— Il treno per Trieste è partito. Papà non c'era.

La mia mano gl'indica il padre sepolto nella poltrona, ad occhi chiusi, abbandonato al minuto che passa, senza pensiero di prima e di dopo.

— Papà! Papà!

Vedo Carlotto, súbito avvampato di fuoco nel volto pallido, gettarsi verso il padre e cadergli davanti in ginocchio prendendolo nelle sue braccia. Lo stringe come un bimbo che ritrovi i suoi, nella paura della notte, in mezzo ai boschi. Ragazzo che già rasenta i vent'anni, prossimo soldato, questo figlio, questo piccolo figlio inerme, ritrova la sua voce di bimbo per invocare la paternità custode, la paterna assistenza:

— Papà, papà mio... E tu potevi lasciarci, abbandonarci cosí, soli, senza guida, senza la tua mano per condurci, per reggerci? Ci pensavo adesso in vaporetto, tornando qui. Mi rivedevo piccolo al tuo fianco, su per i ponti, sopra i canali... Volevo sempre essere solo, camminare da me. Ma tu non volevi. Risentivo la tua voce: — « Carlotto, vieni qui. Dammi la mano... ». E poiché riluttante te la davo, tu spiegavi: — « Puoi cadere, andare in acqua... ». E allora, papà, come potevi stamatti-

na... Credi forse che i canali non ci siano piú, che non si possa piú, senza di te, andare giú, affogare?

Vedo le braccia di Luciano levarsi a cingere la testa bionda di Carlotto per stringerla sopra il cuore come se già lo vedesse precipitare.

— Non ti parlo della mamma, — riprende a dire Carlotto. — Non posso erigermi a giudice tra voi due. Posso tutto capire, tutto spiegarmi dentro di me... Ma sto zitto. Però non so tacere per me, per i tuoi quattro figliuoli. Noi non ci siamo piú? Non ci vedi? Non ci senti attorno a te? Non siamo il tuo carico, su le tue spalle, il carico che Dio ti ha dato finché vivrai, finché potrai reggerci ancóra?... Ricordo quando, venendo a prenderci ai Giardini, ci vedevi giuocare con compagni vestiti a lutto. Ti sento ancóra domandare: — « Il padre? ». E se ti rispondevano di sí, dicevi a noi: — « Dio vi protegga. Dio mi lasci a lungo con voi... È atroce essere orfani... ». E non facevi di noi, stamattina, andando via, quattro orfani? Non ci vedevi tali solo perché non ci immaginavi vestiti di nero? Ma il lutto sarebbe stato dentro di noi, papà, inconsolabile...

Luciano mormora senza guardarlo, umilmente, come per giustificarsi:

— C'è la mamma...

— Non basta, — risponde Carlotto. — Non è vero che l'amore materno sia tutto. Piú evidente, piú immediato nei primi anni, la maternità solamente coi piú piccini può sovrapporsi alla paternità. Ma quando si cresce, quando si entra nella vita, il padre viene avanti, necessario, indispensabile. Nostra madre non è piú tutto. Da te ho preso, papà, il mio doppio sangue che mi fa

vivere: quello fisico, quello morale. Ho cominciato a guardare il mondo, gli uomini, l'arte, la vita attraverso i tuoi occhi. E, se ti perdo, son cieco. Stamattina, tu scappato di casa, io fuori ad inseguirti, nel pensiero di averti perduto mi sembrava che Venezia fosse un deserto e che io vi fossi rimasto solo, assetato, affamato, senza saper piú dove andare, che cosa fare...

Luciano ascolta con gli occhi e con gli orecchi: par che senta le parole luminose del figlio dalle pupille appassionate del ragazzo prima ancóra ch'esse gli sieno, suoni, sopra le labbra. E, da quella luce, anche i suoi opachi occhi s'illuminano. Sembra che a poco a poco la vita gli ritorni. Non so perché, nel mio sospeso silenzio che aspetta, ho idea di una miracolosa risurrezione. Adesso Carlotto gli è seduto accanto, un braccio attorno alle spalle del padre, l'altra mano che giuoca a scomporgli e ricomporgli di continuo, su la fronte, il ciuffo disordinato dei capelli castani venati d'argento.

— E tu sei, papà, due volte padre, per me specialmente, — continua a dire mio nipote. — Il mio maestro, sei tu. L'arte l'ho imparata e l'imparo - e tanto c'è ancóra da imparare, - dalla tua mano e dal tuo spirito. Il mio grande Tiepolo non basta. Lui mi fa paura, glorioso e lontano com'è. Tu invece mi dài coraggio, grande anche, ma vicino. I maestri lontani da noi sono l'alta coscienza e il senso della responsabilità, che talvolta schiacciano tanto sono pesanti. Ci vuole il maestro al nostro fianco, a tu per tu, il caro maestro quotidiano che ti ammonisce senza farti paura, che ti insegna la strada passo per passo senza farti vedere quant'è lontana la mèta cui si deve arrivare. E tu volevi lasciarmi solo?

Avrei buttato in Canalazzo i miei pennelli. E avrei gettato in acqua, con loro, tutt'i miei sogni. Sarei morto cosí nella tua assenza, papà, maestro, non appena tu mi avevi insegnato a vivere, ad amare la vita, l'arte...

Chino il capo sul petto, gli occhi sul pavimento, Luciano non risponde. Il dialogo tra le due passioni è dentro, terribile. Lo vedo dall'agitazione delle sue mani che cincischiano il panno del suo pantalone e quasi lo lacerano. Intanto Carlotto non cede. Piú eccita l'uno contro l'altro i due nemici. Sa che da quel chiuso duello deve uscire la sua vittoria. Dà armi solo ad uno dei due, per farlo piú forte.

— E come avresti potuto, lontano, in un altro paese, tra gente cosí diversa dalla nostra, lavorare, dipingere? Tu sei nato qui, in mezzo alle meraviglie. Te ne riempivi l'anima ogni giorno senza accorgertene, come fanno i polmoni con l'aria quando respirano. Come avresti potuto vivere senza i tuoi maestri delle nostre chiese, senza i tuoi amici e i tuoi compagni di quella specie di quadrivio tra gli Ognissanti e la Zàttere, i Catecúmini e i Tre Ponti, dove stanno tutti a lavorare, dove tu andavi ogni giorno a veder che cosa facevano, e a sentire che tu eri il piú grande e il piú bravo di tutti? Perché tu sei veramente il piú bravo, papà. E dopo che tutti li hai passati, vuoi adesso lasciare che tutti alla lor volta ti ripassino?... Vuoi che di te si dica, in quel dèdalo di piccole calli che sta attorno allo studio di Rio Terrà dei Pensieri dove lavora contro di te il tuo rivale: — « Luciano Abbadia? Vuoto, spremuto, finito... ». Ti seppelliscon cosí, senza pietà, gli emuli ai quali cedi il passo... E tu vuoi da costoro, che fanno ridere se pa-

ragonati a te, lasciarti seppellire? Ci sono io a non permettertelo. Ci sono io a impedire il tuo suicidio d'artista... Tu difenderesti, contro di me, tuo figlio. Io difendo, contro di te, mio padre.

Vedo le mani di Luciano salire dai pantaloni ai riccioli biondi di Carlotto. Vedo le labbra di Luciano coprir di baci il volto di suo figlio. Sento nel velo del pianto la sua voce paterna che dice:

— Carlotto... Carlotto mio...

LXX

Luciano è di là, a casa mia, nella camera degli ospiti, a riposare. Carlotto è al Lido per annunziar la vittoria a Camilla. Io redigo un telegramma per Portorose: « Inattese complicazioni mi trattengono a Venezia per due giorni. - Non muoverti prima che ti sia giunta la lettera che scrivo ». Firmo io: *Luciano*. La lettera la scriverà piú tardi Luciano, al suo risveglio. Io, per attutirne il colpo, andrò domani a consegnarla di persona. Cosí è stato stabilito. Cosí Carlotto ha voluto.

LXXI

Il pranzo per l'inaugurazione della nostra nuova casa al palazzo Loredan, spostato da Clio dalla domenica al mercoledí, viene a coincidere, inopportuno, con questa dolorosa giornata. Crudele imporre a Luciano il tormento d'una parata mondana, facendogli infilare sopra l'affanno del suo cuore tragico il busto di porcellana

d'una camicia da sera. Impossibile, tuttavia, noi presi dagli ospiti, lasciarlo solo, in trattoria, coi suoi pensieri ansiosi e le sue ultime decisioni. Clio ha insistito. Clio ha mandato Zerbin al Lido a prendere la giacca da sera che Camilla s'è affrettata a mandare con la miglior camicia, la migliore cravatta, una cardenia già infilata all'occhiello, e gocce di profumo nel fazzolettino piegato giusto dentro il taschino, con bel garbo. Ho sorriso di queste attenzioni serali della moglie cosí pugnace alla mattina. Ho sentito in quel profumo, in quella cardenia, in quei vestiti accuratamente piegati, una commovente contentezza. Anche lei, povera donna...

Ora la lettera è scritta. Leggera e candida, di là, su la tavola del mio studio, essa sarà domani il pesante e funebre fardello della mia corsa a Portorose. L'ho strappata al cuore innamorato di Luciano parola per parola, combattendo il tono imperioso della mia voce che dettava col mutismo supplice dei suoi occhi smarriti. A metà lettera, abbandonando il capo sul foglio, Luciano ha detto: — « Mi par d'uccidere, d'assassinare... ». Io ho ordinato, come se fossi un eroe: — « Andiamo avanti... ».

Guardo Luciano. Sembra sereno. Parla con le sue due vicine di destra e di sinistra, diviso in cortesia fra *madame* Volpar e una signorina greca che è qui per un concerto al Festival musicale. Ma d'improvviso si astrae, è lontano, presso colei con la quale, a quest'ora, doveva essere in corsa verso Napoli o Genova. Chiude gli occhi su la fastosa tavola e su noi. Le sue vicine gli parlano a vuoto, senza risposta. Ma d'improvviso ritorna. Riapre gli occhi. Ci ritrova. Sorride a tutti. Scusa con

le signore la sua breve e distratta assenza. E *madame* Volpar commenta: — « *Les artistes... Je connais ça...* ».

Il bel Piero è lontano da Clio, ché i posti d'onore sono toccati all'ammiraglio e al gran commediografo ungherese. Però è di rimpetto a lei, dopo la signora ch'è alla mia destra. Non vedo costui. Non so se guardi Clio coi suoi soliti occhi che spogliano. Ma colgo spesso gli occhi di Clio, sorridenti, dalla sua parte. Tuttavia nulla denunzia una preferenza; uno alla volta Clio, perfetta padrona di casa, distribuisce equamente i suoi sorrisi tra i varii convitati.

Solo levandoci da tavola, trovandomi dietro Clio, vedo il consigliere di Prefettura accostarsi a mia moglie per dirle:

— Sarei stato veramente desolato se lei, sapendomi domenica impegnato con Sua Eccellenza il Prefetto, non avesse spostato il pranzo a mercoledí. È stata con me molto carina. Le sono grato.

Carina... Ma Clio mi aveva detto, spostando, che chi aveva un precedente impegno, per la domenica, era l'ammiraglio Arcati. Lo cerco. Lo interrogo:

— Domenica, ammiraglio, lei non avrebbe potuto essere dei nostri...

— Ma sí, — risponde Arcati. — Non ricorda che lo dissi a Clio: — « Per me, ora che son libero, qualunque giorno è buono... ».

Ricordo. Perfettamente ricordo.

LXXII

Nel giardino dell'albergo di Portorose, davanti a un ridente giuoco d'acqua nella fontana, Ingeborg ha letto la lettera senza battere ciglio. So dove sono nelle varie pagine, quella in alto, questa in basso, l'altra a metà, le grandi frasi definitive che hanno fatto fremere Luciano mentre le scriveva sotto dettatura, tentando di mitigarle come se velasse una luce troppo viva. Ingeborg - che io aspetto al passo, - vi scorre sopra, nella sua lettura tranquilla, senza urto, senza sobbalzo. Sembra che legga una condanna altrui.

Quando ha letto, piega il foglio e me lo restituisce:

— Riporti a Luciano, la prego, questo messaggio. Non desidero conservarlo. Amo le lettere della sua appassionata debolezza. Questa lettera della sua forza stonerebbe nel mio dolce archivio.

Sorride. Solo gesto del suo turbamento è quello di strappare un fiore alto accanto a lei, salendo in su lungo lo stelo, portando via brutalmente la corolla. Uno strappo, violento, come dentro l'anima sua. Il fiore non si lamenta anche se muore. E anche Ingeborg, chiusa dentro, non parla.

Mi offre il tè, come a un visitatore qualunque. Mi serve lei. E sembra che dosar giusto il tè ed il latte, zuccherare esatto col numero di zollette da me indicato, offrirmi la migliore fettina di *plum-cake,* sieno tutta la sua preoccupazione, in un sorriso. Ma mentre io bevo, ritorna alla lettera con due parole:

— È giusto.

Ci pensa. Poi riprende:

— Mostruoso e giustissimo. Dovevamo iersera essere insieme per tutta la vita. Ed eravamo, iersera, già separati per sempre.

Beve il suo tè che si fa freddo. E poi:

— Peccato! Non lo rivedrò mai piú. Ricordo quando entrava nella mia stanza: entrava il sole.

Ha un brivido. Pare che il freddo improvviso dell'anima sola lo senta anche nelle ossa, su la pelle. Ritira sopra le spalle, in un gesto di riparo, la mantellina.

— Ho profondamente amato suo fratello. Ma cosí si ama una volta sola. Non potrò quindi piú amare. A certe temperature non si risale. Non avrò piú compagnia. Vivrò, nella folla, in un deserto.

Voglio spiegare, giustificare Luciano, dirle che ancóra, dirle che sempre...

— Non dica nulla, — interrompe Ingeborg. — A che cosa servono queste parole? Versarci sopra lo zucchero, toglie forse al veleno d'esser letale? Aiuta solo ad ingoiare. Ma io ho già ingoiato, con un certo mio fermo e freddo coraggio. Non sono stata vile...

— Lei è forte...

— No. Non sono forte. Vivo come giuoco. Punterei cosí un milione sopra una carta, impassibile. Perché dare spettacolo di sé? La tragedia, a teatro. Nella vita, nulla. Un po' di silenzio e una sigaretta. Ha una sigaretta?

Gliela dò. L'accende. E, nella prima boccata di fumo:

— Sapevo... Prevedevo... Non mi sono mai fatta illusioni. Tuttavia credevo che fosse un po' piú difficile.

Sa che cosa provo? Mi sento un po' - come dire? - mortificata...

Ancóra un po' di fumo nell'aria che ella manda via con la mano:

— Passerà. Tutto passa. E passo anch'io.

Ride. Ride come se piangesse. Ma non piange. Le guardo gli occhi: sono lucidi e fermi, un po' pazzi. Ricordo di aver veduto in alcune case di salute, nelle mezze demenze, di questi occhi non piú umani, senza vita.

Non sa che cosa dire, Ingeborg; e sembra che aspetti, facendo durare i silenzii, che io me ne vada. Poiché io esito, decide lei:

— Non voglio prenderle, professore, altro tempo. La strada è lunga sino a Venezia; ed è già tardi...

Ritorniamo in giardino. La mia macchina è a pochi metri. Prendo le mani di Ingeborg:

— Non devo dir nulla a Luciano? Vorrà sapere.

Ingeborg leva stanca le spalle:

— Gli dica che l'ho follemente amato... E che l'amo ancóra...

Un'indecisione passa, nuvola, nei miei occhi. Súbito Ingeborg l'ha vista:

— No. Questo non lo dica. Potrebbe tentarlo a ricominciare daccapo... Ed ora che è ritornato su la via dell'ordine, con sua moglie, coi figli...

Sto per sciogliere le mani. Ingeborg me le trattiene:

— Dica solo questo a Carlotto: di amare suo padre almeno quanto lo amavo io.

Bacio le sue mani. Prendo congedo. E l'anima scoppia:

— Amatelo... Amatelo tutti... Amatelo per me! — mi grida Ingeborg. — È cosí degno d'amore, assetato di tenerezza... Io, nelle mie ore, nelle mie piccole povere ore adesso sepolte, sapevo farlo felice. Mi guardava con gli occhi beati e riconoscenti. Mi faceva giurare: « Promettimi che mai... Giurami che per tutta la vita... ». E io giuravo. E avrei mantenuto. La vita... Eccola qui, la vita...

E scappa via, finalmente piangendo, senza salutarmi, andando a nascondere, nell'albergo dov'erano due, la sua solitudine.

LXXIII

Non ha ancóra voluto saperne, Luciano, di ritornare a casa sua, di rivedere Camilla. Ma, vittoriosa, Camilla accetta la sua assenza. Gli manda una lettera due volte al giorno, ora a mezzo di uno, ora dell'altro figliuolo. E le lettere s'ammucchiano sopra una tavola, non aperte, inutili.

In casa mia Luciano regge meglio il suo spasimo. Tenera, attenta, Clio lo consola, sorridendogli, senza parlargli mai del suo male. Due volte al giorno, mattina e pomeriggio, Carlotto viene a prendere suo padre:

— Papà, vieni via. Si va a vedere i capolavori.

Lo conduce con sé, inanimato, per rianimarlo, ai Frari, agli Scalzi, al Museo Correr, all'Accademia. E quando li vedo andare via insieme per la calle, Luciano al braccio di Carlotto, mi pare che il ragazzo luminoso conduca il suo padre cieco, Edipo mettendo il passo smarrito e pesante nel passo leggero e sicuro di Antigone.

LXXIV

Ho sorpreso Luciano al telefono. Parlava con Portorose: il portiere dell'albergo.

— Che vuoi? Che fai? Ricominci?

Scuote il capo. Il ciuffo gli cade su gli occhi puerilmente smarriti:

— Non mi rimproverare... Ho parlato solamente col portiere dell'albergo, senza dire chi ero. Ho voluto solo sapere se Ingeborg è ancóra lí.

Io non interrogo. Ma lui mi risponde lo stesso:

— Sí. È ancóra lí, ma prossima a partire.

— Per dove?

— Non lo so. Non l'ho chiesto. Non voglio saperlo. Non devo saperlo. No: non devo saperlo. O, almeno, cosí dite voi, la gente forte...

Siamo accanto alla mia grande finestra sul Rio Van Axel. Ci sono due poltrone. Sediamo lí, a finestre aperte, nel grigio verdognolo del crepuscolo, mentre i lumi si accendono, lucciole contro pareti di cenere. I gomiti su le ginocchia, la fronte nelle mani, mio fratello parla a sé stesso, quasi come io non ci fossi:

— La gente forte, i risoluti, gli energici... Io, invece, son debole. E mi guardo dentro. Studio il mio male. So benissimo di che cosa soffre l'amore quando senz'essere morto è condannato a morire, quando si stacca... Soffre di paura. Ha il suo disperato sguardo che fruga nell'avvenire, e non sa, non vede ancóra, non potrebbe vedere, ma immagina, fantastica... La vita di Ingeborg, se non è piú tutta occupata da me, non può fermarsi

con me. Anche dove l'anima e i sensi non trovino piú il loro fuoco, tuttavia sensi ed anima anelano a trovare, comunque, dovunque, un qualunque incendio, anche un povero fuoco illusorio, che a quell'altro, sublime, grottescamente rassomigli. E io vedo una notte, in un letto, Ingeborg nelle braccia d'un altro uomo, Ingeborg per la quale io avevo gelosia anche dell'aria quando le accarezzava il volto e della luce quando le accendeva i capelli. E quelle parole che erano mie, solamente mie, come fossero nate per me, per me inventate dalla tenerezza, quasi che l'amore nel mondo fosse stato creato solo per noi, suoneranno una sera nell'orecchio d'un altro uomo, dette dalla medesima bocca, portate dalle labbra in fondo all'anima col medesimo sguardo. È orribile, è tremendo! Se io ci penso, Cosimo, impazzisco. Avrei ucciso un uomo perché non sfiorasse Ingeborg neppure con un pensiero carnale ed ora io l'ho gettata, volontariamente, ubbidendo a voi, in mezzo agli uomini, carne per tutti, nel carnaio...

Guarda una gondola che passa nel Rio: una coppia felice, due amanti con le mani allacciate, soli nel mondo in mezzo a una città, a una nazione, a un continente.

— Come quei due anche noi, fino a ieri, — riprende a mormorare Luciano. — Soli, staccati, isolati, io suo, lei mia, e nulla di possibile nel mondo fuori di noi... Cento volte avrei avuto il coraggio che tutti mi chiedevano, che il dovere m'imponeva, se avessi potuto superare questo pensiero: che cosa sarà di Ingeborg senza di me, di chi sarà Ingeborg quando io sia uscito, per sempre, dalla sua vita? L'anima era forte: poteva anche essere eroica. Ma il senso era padrone assoluto e non

ammetteva, come oggi non ammette senza ineffabile strazio, un'altra idea di possesso. Piuttosto che concepire il pensiero di Ingeborg nel bacio di un altro uomo mi sarei fatto arrostire sopra una graticola, pezzo per pezzo della mia carne. Avrei sofferto meno di quello che oggi mi fate soffrire...

E lui, l'amputato, il mutilato, Luciano solo, guarda con gli occhi pieni di pianto e di paura i due amanti che nella gondola, laggiú, alla svoltata nel Rio di San Canciano, sono insieme, legati, carni umane a contatto senza possibilità d'altri contatti, senza paura, senza orrore di vedere un giorno, chi sa dove, un'altra donna, un altro uomo... Sento ancóra Luciano mormorare coprendosi gli occhi con la mano:

— Orribile... Orribile...

LXXV

Una lettera di Camilla a me: « Credo giunto il momento di cominciare a mettere nello spirito di mio marito, che certamente anche per opera dei vostri consigli si va tranquillizzando, l'idea dell'opportunità di ritornare a casa sua, di rioccupare il suo posto nella nostra povera famiglia che ha tanto bisogno, finalmente, d'un po' di pace e d'un po' di riposo. Non abbia paura, Luciano, di aver molestie da parte mia. Ho a lungo ragionato con Carlotto e la penso assolutamente come lui. Capisco Luciano. Ha paura che io lo infastidisca con lamenti, rimproveri e recriminazioni. Ma la sua paura è infondata. Non farò al passato la piú piccola allusione. Quella donna, per me, sarà come se non fosse

mai esistita. È un passato doloroso che dobbiamo seppellire per sempre, visto che Luciano ha ritrovato finalmente un po' di senso comune e che Dio ha aiutato i miei poveri figli innocenti nel riprendersi il loro padre. Venga Luciano quando vorrà - il piú presto possibile, - senza nessuna paura. Conoscerà in me, pacificata, un'altra donna, un'ottima moglie... ».

Ho dato a Luciano la lettera di Camilla. L'ha letta impassibile. Poi ha lacerato il foglio in minutissimi pezzi e, senza una parola, senza uno sguardo, li ha lasciati cadere giú nel canale, sopra l'acqua che passa, uno per uno.

LXXVI

Sono a lavorare coi miei assistenti. Le dieci della mattina. Clio è ancóra a letto. Luciano è già fuori, con suo figlio, a veder pitture, a ricercare nell'esempio dei maestri, - ma non ci siamo ancóra, - l'estro di dipingere, la sua ambizione d'arte. È l'ora dell'Ospedale. Ma non so perché non mi levo, non vado. Ebner guarda l'orologio:

— Professore, le dieci e cinque...

Ieri sarei saltato in piedi. Oggi resto seduto:

— Andate voi, cari luogotenenti. All'Ospedale non è segnalato nulla di nuovo. Io resto qui... Caso mai, il telefono. Cedo oggi a non so quale pigrizia, improvvisa. Sarà il settembre, coi suoi languori...

Appena usciti i due giovani medici, non riprendo né a scrivere né a leggere. Son lí, seduto alla mia tavola, con gli occhi al soffitto, a fantasticare. Vedo o non vedo

progressi nel ritorno di Luciano a un'altra forma di vita? Dov'è Ingeborg a quest'ora? A Portorose o già altrove? Ed è veramente finita con lei o tutto questo, da una settimana, altro non è che un episodio, una pausa del dramma, una sua forzata deviazione? Non so. Mi interrogo senza risposta. Pongo punti interrogativi sospesi in aria, nel vuoto. Ma ho come un misterioso turbamento, questa mattina. Mi pare che Ingeborg debba essere a Venezia, che stia per venire, che sia già lí - chi sa? - dietro la porta...

C'è invece Clio, che vien dentro di corsa in veste da camera, tendendomi la *Gazzetta*, pallidissima in volto, tentando di parlare, senza riuscire a parlare. Con una mano convulsa sopra il giornale chiama il mio sguardo verso un grosso titolo a metà d'una pagina. E i miei occhi, mentre il mio corpo si leva in piedi nella paura, leggono volando sui righi, afferrando qua e là a brandelli la tragedia anziché seguirla, passo per passo, nel meticoloso racconto del giornalista: una sontuosa macchina americana da corsa, partita nella notte scorsa da Portorose avendo a bordo una giovane signora straniera, nelle vicinanze di Mestre ha sbandato paurosamente andando a sfracellarsi contro le mura d'una chiesa. La giovane signora che, sola, conduceva la macchina, è morta sul colpo, il petto sfondato dal volante. Le carte trovate nella sua borsa insanguinata precisano ch'essa è la baronessa Ingeborg Lakatòs, nata a Budapest, trent'anni fa...

Tentiamo, sotto il colpo, di parlare. Clio non può: il fiato le manca. Io balbetto: suoni senza senso, non parole. L'orrore è troppo grande. E penso a Luciano

che sta per ritornare all'ora di colazione, a mio fratello che, uscendo da una delle sue chiese, ha forse comprato, all'angolo d'una calle, come fa tante volte, un giornale, questo stesso giornale che io ho tra le mani e che, lacerandolo, getto nel cestino, quasi che nasconderne la notizia su una gazzetta cancelli la tragedia, copra il cadavere di Ingeborg, risparmii a Luciano la realtà già compiuta, la terribile verità che lo aspetta.

LXXVII

Non ha letto il giornale. È entrato nel mio studio, sorridendo, in un insolito buonumore, parlando del Carpaccio, mentre si affonda in un divano davanti a me:

— Mi vedi solo, ma non sono solo. È sempre cosí. Quando passi un'ora a guardare il Carpaccio tutt'i suoi personaggi scendon dai quadri, ti vengono dietro, non te li levi piú di torno per una giornata intera; tanto son vivi e hanno bisogno di vivere...

E, le mani al cielo, artista ed uomo, esclama due volte:

— Vivere... Vivere...

Ingeborg è morta. Ed egli non lo sa. E nulla glielo dice. Sorride. Né io posso dirglielo. Non ho il coraggio di piantargli nel sicuro petto che mi espone tranquillo, un improvviso pugnale. Tuttavia devo parlare:

— Hai letto i giornali? La *Gazzetta*?

— Perché vuoi che li legga? Non c'è mai nulla. E, se qualche cosa ci fosse, che m'importa degli uomini?

Oso il nome:

— Ingeborg...

Súbito è in piedi, ansiosamente, tutto di una donna:

— Ingeborg? Che cosa c'è d'Ingeborg? Ti ha forse telefonato?

Comincia la tremenda preparazione:

— Lei no. Ma mi ha telefonato il suo albergo, da Portorose. È scomparsa. Non si sa piú nulla di lei, da due giorni.

— Scomparsa? Che cosa vuol dire scomparsa? Vuoi dire andata via...

— No... Non è partita, tranquillamente, regolarmente. È scomparsa, con la sua macchina, a corsa pazza...

— Corsa pazza! Guida benissimo.

— Sí... Ma ci vuol poco, in un momento difficile, per un incidente imprevedibile...

Non intuisce. Non sente. Leva le spalle, senza paura:

— Che cosa pensi? Di che hai paura? Nulla... Non c'è pericolo. Al volante è un « asso ».

— Talvolta anche gli « assi »...

Luciano leva di nuovo le spalle. Senza sospetto, si rimette a sedere, accende una sigaretta. Io insisto:

— Io non starei come te cosí tranquillo, con le mani alla cintola. Telefonerei... La polizia potrebbe forse dirci... Alle volte un incidente...

— Sei matto? Che ti piglia?

— Non so. Un'idea.

— Un'idea stupida. E antipatica. Un'idea di malaugurio. Ti prego: cambiamo discorso.

— Tante volte idee di questo genere, — ribatto io nell'insistenza che vuole prepararlo facendo fare a lui,

da sé, metà della strada verso la verità terribile, — tante volte idee di questo genere sono come una premonizione, un presentimento.

— Cosimo, sei pazzo?

È su me, le mani convulse ai risvolti della mia giacchetta, gli occhi negli occhi:

— Che cosa c'è? Che cosa non vuoi dirmi, dirmi ancóra?... Tu non parli cosí a casaccio... Tu vuoi arrivare a qualche cosa, prepararmi...

Apro le braccia. Abbasso il volto:

— Ecco, sí. Hai capito. Prepararti.

— Prepararmi a che? Che cosa sai? Che cosa devi dirmi? Parla, parla immediatamente.

— Non posso... Non ho il coraggio...

— Il coraggio? Ci vuole addirittura il coraggio?

Mi afferra il volto tra le palme, mi sprofonda gli occhi dentro gli occhi e piú dentro:

— Che c'è? Parla... Un incidente? Ferita?

Basta cosí. Non oso dirgli di piú:

— Sí. Ferita. Questa notte, a Mestre... La macchina sfracellata...

— E lei? Lei? Lei vive? Lei vive?...

Quest'uomo che sta per crollare mi fa paura. Non so che mentire:

— Sí, sí, vive... Tranquillízzati.

Non piú uno sguardo per me, non piú una parola. Si getta per le scale cosí, senza cappello. Attraversa la corte senza toccare terra. Non so come riesco a tenergli dietro, a raggiungerlo in una calle dove urta violentemente, come un pazzo, tutti quelli che incontra, andan-

do alla ricerca d'un motoscafo, e piú in là d'una macchina, per correre a Mestre dove Ingeborg, in un ospedale, ferita, - forse gravemente, - l'aspetta...

LXXVIII

Ingeborg è realmente all'ospedale, nella camera mortuaria, ricomposta sul letto funebre, il petto sfondato - il petto dov'era il suo cuore, - coperto di fiori dalle donne di Mestre impietosite, innamorate nel vederla sí bella... E hanno creduto suo marito questo pover'uomo fuori di sé che s'è abbattuto sopra la morta coprendola di baci, disperatamente chiamandola:

— Ingeborg... Ingeborg...

Poiché la morta non può rispondere, bisogna adesso rispondere alla vita, alla vita che continua, inalterabile, inesorabile. Un commissario è davanti a me ed a Luciano, fantasma che parla:

— Lei è suo marito?

— No. Un amico.

— Dov'è il marito?

— Ministro d'Ungheria a Londra.

E il commissario detta davanti a noi all'agente che scrive: « L'incidente appare dovuto a disgrazia accidentale. Numerosi testimonii affermano che la macchina procedeva a una velocità superiore ai cento chilometri. Un freno è stato riscontrato in cattive condizioni, guastatosi, forse, durante la corsa. Probabilmente la vettura, in una svoltata, slittando sul terreno bagnato... ».

LXXIX

L'ombra di Luciano - ché non è piú un uomo, è un'ombra, - parla sopra l'altana della mia casa mentre Venezia, avvolgendo di veli i suoi splendori come gioielli da custodire, entra nella notte, smorzato il sole, accesi i lumi:

— E se si è uccisa, io l'ho fatta uccidere, io l'ho assassinata...

Nego. Combatto questa sua idea fissa. Torniamo dall'isola dove Ingeborg è in un loculo provvisorio. Il marito, da Londra, ha risposto al console di Ungheria: « A Venezia, a Budapest, dove voi crederete piú opportuno... ». Abbiamo parlato al console persuadendolo. Ingeborg è qui, nella terra che amava, accanto a Luciano.

Non le autorità, non la stampa, non il console, non Clio: nessuno accetta l'idea del suicidio. Io l'ho in particolar modo combattuta. Il tragico incidente è cosí chiaramente spiegabile che assurdo è pensare a volontà segrete di Ingeborg. La morte l'ha ghermita a sua insaputa, senza suo desiderio, senza sua volontà. Se avesse voluto, avrebbe scritto a Luciano, gli avrebbe messo nell'anima questo rimorso e questo rimpianto, almeno con due sillabe: « Per te... ».

Ma Luciano è fermo alla sua ipotesi:

— Ma allora perché? Perché? A questo nessuno di voi ha badato. Ma io ho visto súbito. Perché Ingeborg non aveva piú i suoi capelli? Perché le sue stupende trecce d'oro che, quasi sola in tutta l'Europa, aveva ostinatamente conservate contro la moda attuale, erano quel-

la notte ridotte a una zazzeretta corta come per tutte le altre? Qui c'è un mistero. E la chiave è qui: nei capelli tagliati. Dove sono i capelli di Ingeborg?

Abbiamo chiesto a tutti, a Portorose. Ho mandato Fèlsina a fare un'inchiesta. Alle otto di sera, prima della notte tragica, Ingeborg ha pranzato tranquilla, sola, in sala da pranzo. Ha anche piacevolmente scherzato col *maître d'hôtel*. Aveva già pagato il conto. Ha chiesto una bottiglia di sciampagna, bevendone mezza. Ha pagato con un biglietto da cinquecento lire, che ha fatto cambiare. Prese quattrocentoventi lire di resto, ha dato cento lire di mancia al *maître d'hôtel* e due biglietti da cinquanta ai secondi. Poi ha chiuso il resto, duecentoventi lire, nella sua borsa. Ha chiesto, poco dopo, una scatola di sigarette. Ha pagato cambiando un altro foglio da cento lire. Avuto il resto - ottantacinque lire, - ne ha date dieci al cameriere e ha richiuso il nuovo resto, settantacinque lire in biglietti e monete, dividendo con cura nel borsellino queste da quelli. A questo punto della minuziosa relazione del dottor Fèlsina ritrovo le mie parole a Luciano: — « Lo vedi? Lo vedi? Chi si ucciderà fra poco non pensa a prendere i resti, a dividere monete e biglietti. Beve. Fuma. Questo sí. Ma lascia il denaro a quelli che restano. Che cos'è il denaro, per chi si uccide, a due passi dalla morte? Queste sono prove lampanti che il suicidio non c'entra. È un'ipotesi assurda... ». Fèlsina ha continuato a dire: — « La baronessa è rimasta su la terrazza fino a tardi. La sua partenza era preannunziata; ma ancóra aspettava. Altro segno evidente: voler viaggiare di notte, col fresco, ma indugiare per la partenza nel proposito di non arrivare

troppo presto - Milano? Bologna? - alla prima mèta fissata per il viaggio. Comunque tutti sono concordi: dal *maître d'hôtel* all'ultimo cameriere. A tavola, l'ultima volta che l'hanno veduta, la baronessa Lakatòs aveva i suoi meravigliosi capelli. Il portiere di notte, all'una, ha veduto apparire la baronessa chiedendo che su la macchina già pronta le caricassero il bagaglio. Altra prova. A che cosa occorreva il bagaglio in una premeditazione di suicidio? Il portiere di notte ha caricato le valige nel portabagagli della vettura ed ha chiesto alla signora se avesse bagaglio grande. Gli è stato risposto: — Sí. Nei grandi bauli, già partiti... — Anche questo è da valutare, professore. Pensare a spedire i grossi bauli... All'una la signora è salita al volante. — *Au revoir*..., — queste sono state le sue ultime parole umane. La catastrofe avviene, infatti, due ore dopo... ».

Il settembre, prima fresco, ora si è riscaldato. Clio vuole, da due sere, desinare su l'altana. Vengono i domestici con la tavola apparecchiata. Entra Clio in punta di piedi e, chinandosi al mio orecchio, mi avverte:

— C'è una ragazza che chiede di Luciano.

Luciano, che ha udito, è in piedi, impaziente, quasi che aspettasse, da questa sconosciuta, il segreto del mondo e della vita. E la ragazza appare.

— Chi sei? Come ti chiami?

— Che te ne importa? Devo sapere io se tu sei o no Luciano Abbadia.

Si rivolge a me. Indico mio fratello.

— Sono di Porto d'Istria, — continua la contadina. — Ero alcune notti or sono su la porta di casa, a prendere il fresco. E s'è fermata una macchina. C'era una

bella signora che mi ha dato trecento lire e poi mi ha detto: — « Domattina, a Venezia, a questo indirizzo. Porta a questo signore, ma proprio a lui, domandando se è lui... ». E mi ha dato questo: un pacco. Poi è riandata via, con la macchina.

La ragazza di Porto d'Istria ha portato avanti, offrendolo a Luciano, il pacco che aveva nascosto dietro il dorso. E ora spiega:

— Non ho potuto venire súbito fino a Venezia come quella signora voleva. C'è mia madre ammalata. Ma non appena, otto o dieci giorni dopo, mia madre è stata meglio, eccomi qui...

Luciano ha aperto il pacco in un grido, strappando lo spago, i suggelli, lacerando la carta nella febbrile impazienza. E cava fuori la chioma d'oro di Ingeborg, le meravigliose trecce recise...

Sotto la treccia è un foglio piegato per Luciano con due righe di Ingeborg: « Parto per Genova; e poi l'America... Ma ho nell'anima non so quale oscuro presentimento. Se qualche cosa dovesse occorrermi, questi capelli che recido per te saranno quanto il destino vorrà lasciarti di colei che ti adora... ».

LXXX

Siamo riusciti a staccarlo da Venezia e dalle consuetudini dei suoi pomeriggi - uniche ore di vita risuscitando Ingeborg dalla morte, - nell'isola in mezzo alla Laguna dove la sua donna è sepolta. Gelosamente, con un senso di rispetto e di paura insieme, Clio conserva in un armadio quanto della baronessa Lakatòs - vestiti,

biancheria, piccoli oggetti, libri, carte, - s'è potuto ricuperare. Ciò che vale denaro - pellicce e gioielli, - è stato da me rimesso al console d'Ungheria. Penserà lui ad inoltrare verso gli eredi. Chi sono? Dove sono?

È partito, una sera, Luciano, come se lo mandassimo a morire lontano da noi. Quasi a braccia l'abbiamo dovuto trasportare, io e Zerbin, dalla sua stanza alla gondola e dalla gondola al treno. Né voleva lasciare a Clio la reliquia. La voleva con sé, sola compagnia, sola cosa oramai necessaria alla sua vita. Siamo tuttavia riusciti a persuaderlo: pericoloso viaggiare per alberghi e treni con quella treccia sacra; e non conveniente mettere i gesti della sua perpetua adorazione sotto lo sguardo di suo figlio, di Carlotto, che l'accompagna attraverso l'Europa - a veder musei e chiese, niente altro, - affinché suo padre abbia un conforto e una guida.

Dal finestrino del treno l'ultimo sguardo è stato per Clio, silenziosamente raccomandandole la reliquia lasciatale in custodia come con piú ansia non le avrebbe raccomandato un figliuolo. Poi l'ho veduto, mentre il treno si muoveva, abbandonarsi sopra i cuscini, senza un saluto per noi, gli occhi velati che guardavano laggiú, verso l'isola. Ora il mondo è solamente lí, per Luciano. Venezia non c'è. Noi non ci siamo. Ma ci sarà accanto a lui, forte anche contro il dolore, suo figlio... La prima tappa è Basilea. E da lí mi giunge una cartolina, due giorni dopo: « Papà bene. Quando vede l'arte, - e qui ce n'è tanta, - ancóra il volto gli s'illumina. Guarirà ».

LXXXI

Egli guarirà... Ed io mi ammalo. Un po' di piú tutti i giorni, senza saperlo, senza vederlo. È da un mese un vago malessere che mi fa di tutto scontento e dovunque a disagio. Riesco anche assai male a concentrarmi nel mio lavoro e ad evadere cosí da un mondo caotico, nebbie e non cose, di indefinite e indefinibili preoccupazioni. Volpar, meravigliato di vedermi ogni giorno, - io, uomo serio, in giacchetta da sera, - nei ristoranti del Lido o su le terrazze dove si balla, mi prende in giro: — *Ça va, professeur... Vous vous êtes lancé...* ».

Non mi sono lanciato. Mi lanciano. Non vado da me: mi trascinano. Tra fine di settembre e primi di ottobre il Lido si è sfollato e tutti dicono che è meglio cosí. Sembra meglio anche a me: c'è meno gente. Ma Clio risponde: — « Non è questo. Meno gente non conta. Quello che conta è che la gente è migliore, diversa... ». E poiché non capisco, il commediografo ungherese, che conosce il Lido meglio della sua Isola Margherita in mezzo al Danubio blu, mi spiega: — « I veneziani, che qui vengono d'estate a prendere aria ed acque, ora stanno dentro i rettangolini d'aria dei campieli e l'acqua verde e ferma dei rii. Gli « assi » cinematografici se ne sono andati carichi d'oro, di leggenda e di popolarità. I *rastas* della grande estate hanno sloggiato. Ora son rimasti la gente a modo, i clienti di qualità. Adesso ognuno non serve a far numero. Ora ciascuno è un nome, una personalità... ». E, guardandosi attorno, - ché pure accettando fuori ogni snobi-

smo, dentro non rinunzia all'intima ironia, - fa luccicare il monòcolo verso i tavolini e mi dice: — « *Elles ne sont pas belles, les personnalités...* ».

Clio le trova invece adorabili, irresistibili, le personalità, tutte affascinanti, tutte meritevoli per me della noia di pranzarci insieme ogni sera, per lei della fatica di ballarci ogni notte fino alle due o alle tre. Torniamo al Rio Van Axel con Clio che mi si addormenta su la spalla dentro il motoscafo mentre gli ultimi giubbetti bianchi tentano, nelle ultime sigarette, di accender le ultime battute di spirito. Brillano poco, anche se accese. Gli sbadigli delle signore le spengono. Le parole cadono nel vuoto della notte. Romba, muti gli uomini, il motore. Si va a letto, finalmente.

Io nella mia stanza, Clio nella sua: — « Ciao. Dormo in piedi.... ». Ed io, medico e marito: — « T'ammalerai a far cosí tutte le notti... ». Il volto assonnato di Clio si rianima e splende in un sorriso: — « Macché! È cosí piacevole, cosí divertente... ». Io entro nella mia stanza. Mi guardo nello specchio, mondano pallido, morto di noia. E penso al mio amore e a mia moglie. Dov'è l'amore? Mi sembra morto negli sbadigli, come le ultime cartucce della conversazione sparate poco fa nel motoscafo. E quanto a mia moglie... Animatissima conversatrice con gli altri durante il pranzo, infaticabile danzatrice con tutti dopo il pranzo... Con tutti e con uno... Piero Sandri - le ho contate, - ha ballato undici volte con lei questa sera. Ho sentito qualcuno dir dietro le mie spalle senza riconoscermi: — « Coppia fissa... ». Potevano anche non parlare di lei. Ma parlavano di lei,

certamente. Mentre piú ci penso addormentandomi, piú mi persuado che la staffilata in due parole — « Coppia fissa... » — era per lei, per mia moglie...

LXXXII

Dall'Aja, da Amsterdam, da Rotterdam il saluto, quasi ogni giorno, di Luciano e di Carlotto. Ad Amsterdam, Luciano è impazzito per il "Pazzo": il Pazzo è l'altro nome dell'*Allegro suonatore di liuto* di Frans Hals: « L'originale è a Parigi. Qui al Rijksmuseum ce n'è un'ottima copia fatta dal fratello di Frans. Ma io son capace d'andar fino a Parigi, che non era sul nostro itinerario, a buttarmi ai piedi dei proprietari parigini di tanto capolavoro, per chiedere che me lo facciano vedere, che io possa ubbriacarmi d'entusiasmo nel riguardarlo. È il ritratto d'un allievo prediletto di Frans Hals, un nominato Adriaen Brouwer, pittore rispettabile, autore della *Testa di fumatore*, che nello studio del Dio di Haarlem avevano soprannominato il Buffone. Ma non è Adriaen Brouwer. Sono io, io che vivo, io che parlo, con gli occhi al cielo sfidando l'assurdo destino che mi fa avere sotto terra la felicità e su la terra la persecuzione con cento catene. Miei quegli occhi. Mio quel ghigno. Mia quella disperazione che suona su le corde del mandolino come se quelle fossero le arterie del cuore e io mi sfogassi a strapparle. Mi sono veduto cento volte, nello specchio, quel volto pazzo, che potrebbe far ridere gli altri e dentro un pianto. Ride all'amore, il liutista di Frans Hals, che aspetta al balcone la sua Dulcinea chiamata dal grido della sua serenata.

Io rido, cosí, alla morte; sott'il balcone donde la falce può cadere su me e liberarmi, aspetto anch'io il risultato del mio grido: lei, la Morte, alla finestra... ».

Sento, nelle lettere, il tormento ineffabile, l'ossessione per la quale Luciano volge in tragedia - universale tragedia ora che il mondo per lui s'è spento, - anche la commedia degli altri, anche il riso solamente astuto e millantatore di questo liutista che io vedo, per la prima volta, in una riproduzione a colori che mio fratello mi ha mandata dentro la lettera. Ché ognuno colora il mondo di sé e Luciano, in qual si voglia vólto che sembri pazzo, riconosce lo specchio della sua propria follia.

LXXXIII

Dov'È lo specchio della pazzia che m'è dentro e che ogni giorno piú mi arroventa l'anima a fuoco? Non c'è. Davanti allo specchio comune in cui gli uomini riflettono il volto e non l'anima, vedo ogni giorno il solito uomo d'ogni mattina, col viso pallido sotto i capelli grigi, gli occhi carichi di malinconia, la bocca piegata in due grosse gronde di malumore, il brav'uomo, il pover'uomo che i malati vedono sempre uguale al loro letto, che i miei assistenti aiutano quotidianamente nel suo lavoro. Ma nulla dice quell'immagine d'uomo autunnale, gocciante malinconia da ogni poro come un giardino sul quale abbia piovuto goccia acqua da ogni foglia, nulla dice quest'uomo qualunque, né bello né brutto, né vecchio né giovane, né grande né piccino, né attraente né ripulsivo, - quest'uomo che tra

dieci e zero se ne sta mortificato su la mediocrità del cinque, - nulla dice allo specchio esterno dell'intimo travaglio per cui ogni giorno piú cupamente addensa dentro di sé nuvole di tempesta, raffiche di pensieri, ombre di dubbii, nebbie d'imprecisati sospetti. E tutte queste tempeste hanno un nome: Clio. Tutti questi sospetti hanno un volto: detestabile, bellissimo, Piero Sandri, volto dell'amore che chiama l'amore, volto esecrato dagli uomini e che piace alle donne. Oramai è sempre per casa. Fa parte indispensabile d'ogni compagnia. Non conosceva, costui, nessuno a Venezia? Ora tutta Venezia è ai suoi piedi. Il Lido è suo. Il suo piccolo canotto automobile ingombra il Canal Grande piú di quanto l'ingombrasse nelle grandi feste la nave dogale del "Bucintoro". La sua giacchetta da sera di grande sarto empie piazza San Marco piú di quanto potrebbero, vestiti in pompa magna, i canonici del Capitolo. Al Florian, di mattina e di sera, tutt'i tavolini se lo contendono. Ma la calamita per lui è a un tavolino solo: quello dove sta, con me o senza di me, Clio, mia moglie, unico bersaglio dei suoi occhi che, come quelli d'un falco pronto a strapiombare, misurano ed aspettano la preda umana.

LXXXIV

Ho fermato, al primo gradino della scala ad aria su la corte, Clio che usciva, in fretta, sola.

— Dove vai? Dove scappi?

— In Merceria. Spese.

— Hai spese ogni giorno. Non hai piú casa. Prima

passavi lunghe ore a leggere, a suonare. Ora non hai piú tempo a nulla.

— Cambiamento di stagione, caro. Guardaroba da rifornire. Modiste. Sarte.

— È un pezzo che non usciamo insieme. Pianto tutto e vengo con te.

— Ma no. Hai l'Ospedale. Ti aspettano.

— Mando Ebner. Lui basta.

— Non c'è ragione a quest'ora d'interrompere il tuo lavoro... Usciremo insieme nel pomeriggio.

— No. Adesso.

— È un capriccio. Assurdo. Stupido capriccio.

— Non importa. È un bisogno.

Clio risale due scalini:

— E allora sarò piú ragionevole io. Non esco piú.

— E le tue spese?

— Oggi. Piú tardi. Con te.

Clio è rientrata in casa. Getta sopra un divano la borsa e il cappello. Siede prendendo un libro dietro il quale - il libro è piccolo e il malumore è grande, - non riesce a nascondere il suo dispetto.

— E ora che sei rimasta, che cosa fai?

— Lo vedi. Quello che volevi tu: leggo.

Sento che una parola di piú può rompere le catene con le quali l'ira è contenuta nell'educazione. Credo opportuno rientrare nel mio studio per risedermi davanti alle mie carte. Ma dopo cinque minuti - scontento d'averla indispettita, - vado a cercare Clio dietro il suo libro. Ma il libro è a terra. Clio non c'è. Sento dalla cabina telefonica la sua voce bassa, nascosta:

— Parlo con la Prefettura? Sono io, la signora Abba-

dia. È lei, Sandri? Stamattina non è stato possibile. Un contrattempo. Si figuri! Stavo già uscendo... Sarà per un'altra volta... Al piú presto... L'avvertirò.

LXXXV

La mattina seguente Clio esce. Vado presto nella sua stanza: — « Arrivederci, Clio. — Esci cosí presto? — Mi chiamano all'Ospedale. — Che ore sono? — Le dieci... ». Alle undici torno dall'Ospedale. Rientro nella corte proprio al momento in cui Clio appare in sommo alla scala, bianca, leggera, figurina d'aerea levità che scivola, senza toccarli, su gli scalini pesanti della scala massiccia. Essendomi nascosto, la vedo passare davanti a me, rapida, come se fuggisse per non essere fermata, guardandosi attorno con occhi diffidenti. Ora è fuori. A piedi. La seguo da lontano. Nel dèdalo delle calli affollate dall'andirivieni, prima l'ho sempre davanti a me e poi la perdo. Vado avanti lo stesso verso piazza San Marco. Giro e rigiro, qua e là, senza piú trovarla. Certo ha raggiunto Piero Sandri. Ma dove? Dove dovevano andare? Penso alle stanze ufficiali della Prefettura. Penso a una piccola casa nascosta in chi sa quale remoto campielo. E, di colpo, mentre il cuore mi affanna, Clio è davanti a me, dandomi le spalle, affiancata da Piero Sandri, gli occhi di tutt'e due in una vetrina di biancheria per signora. Sento le loro parole, alle spalle: — « Guardi, Sandri, com'è deliziosa... Volevo fargliela vedere prima di comprarla... ». E Sandri risponde: — « Tuttavia credo che, invece di quel nastro, un merlettino di Fiandra... ». Uomo per le donne,

professore eruditissimo di queste intime galanterie... Ma non ho badato allo specchio che in fondo alla vetrina riflette la gente che passa nella calle. Gli occhi di Clio e di Piero, sollevandosi dalla veste da camera di cui Clio è innamorata, vedono me fermo in mezzo al viavai. E di colpo i due si voltano: — « Tu qui? — Lei qui, professore? » Sento di avvampare subitamente in viso. Ho vergogna d'essere lí. Invento una bugia: — « Sí. Per caso. Torno da aver visitato una signora straniera all'albergo Danieli... » Festosamente Clio prende il mio braccio: — « E allora sai che cosa si fa? È una giornata tutta d'oro. Ci vuole un po' di verde. Si va invece a colazione ai Giardini. E Sandri - io l'accaparro, - viene con noi... ».

Imprevedutamente va bene per loro: bene come non avrebbero mai potuto, senza di me, desiderare.

LXXXVI

Nei salottini del caffè Florian coi vecchi specchi nebbiosi in cui par di dover vedere da un momento all'altro riapparire i tricorni neri su le bianche parrucche e i mantelli rossi su gli abiti ricamati della Serenissima, prendo un caffè in solitudine. Rari gli avventori ai tavolini esterni che si mangiano ancóra metà piazza. È ottobre. Comincia a far fresco. La gente, già cauta nell'esporsi ancóra a chiudersi restia, sta tra il chiuso e l'aperto e ripara sott'i portici delle Procuratie per riscaldarsi muovendosi, invece che gelarsi stando ferma nei primi rigori.

Ho letto i giornali. Ho rimuginato le mie malinco-

nie. Non so che cosa fare né dove andare. Clio fa visite. Io, oggi, non ho voglia di lavorare. Nessun nuovo esperimento è avviato nel mio gabinetto dove gli assistenti riordinano e ricapitolano il già fatto. Sbadiglio cosí la mia giornata, guardando nel grigio colore dell'autunno i passanti. E, d'improvviso, già a metà impellicciate, vedo sedersi a un tavolino del caffè, nel deserto giallo degli altri tavolini, Clio, *madame* Volpar e una terza signora che non conosco. Ridono. Ordinano il tè. Meglio si chiudono nelle pelliccette, come se il freddo sfiorasse loro le ossa. Lo sguardo di Clio cerca intorno per i tavolini e la piazza. Me non cerca certamente, e non mi vede: le sto alle spalle, insospettato. Par seguire con gli occhi i piccioni che svolazzano, tanto il suo sguardo irrequieto va qua e là, a destra e a sinistra, per la piazza. Ma chi ella cerca arriva presto su lei venendole alle spalle. Viene dalla Prefettura. Sbuca dalle Procuratie nuove. Vedo Piero Sandri avviarsi decisamente verso le tre signore: segno che l'incontro avviene di concerto. Clio lo invita a sedere. Conversazione in quattro, che mi rassicura. Abbandono con gli occhi il gruppo. C'è sul tavolino l'*Illustration* francese. Vi guardo con interesse alcune fotografie di paesaggi marocchini. A rivista sfogliata riguardo fuori. Non sono piú quattro, ma due: *Madame* Volpar e l'altra signora che non conosco se ne sono andate. Rimasti soli, Clio e il consigliere parlano fitto, vicini. Cerco d'immaginare che cosa possono dirsi. Penso parole di Sandri che mi dànno un fremito in tutto l'essere. Mi par d'udire risposte di Clio in un senso d'intimo raccapriccio, quasi che nell'anima una carta vetrata grattasse in un brivido. Tuttavia nulla

prova nulla. Niente è certo. Otello geloso, io fantastico a vuoto sopra un fazzoletto trovato a terra e che credo di riconoscere.

Ora Clio, contro il piccolo vento della sera di tardo ottobre, tenta d'accendere una sigaretta. Il consigliere, premuroso, offre il fiammifero. Tre o quattro volte il vento lo spegne prima che Clio sia riuscita ad accendere. Il gesto di Clio è indispettito. Vedo allora Piero Sandri mettere una sigaretta tra le sue proprie labbra per accenderla abilmente contro vento. Poi, quando è accesa, se la toglie dalle labbra, la passa a Clio che la mette tra le labbra sue e in un sorriso, soddisfatta, come se nulla fosse, incomincia a fumare.

Ho sentito cosí la mia condanna irrevocabile. In una nuvoletta di fumo, a un tavolino del caffè Florian, in mezzo a piazza San Marco, ho veduto iscriversi, una sera, il nome della mia tragedia. Una tale intimità di gesto non è consentita che da altre intimità del corpo o, almeno, dell'anima. Nel velo di lacrime steso sopra i miei occhi, ho visto morire la mia speranza cosí come, attraverso il medesimo velo, vedevo spegnersi nell'ombra la piazza illustre e divina, accendendosi i lumi...

LXXXVII

Ho taciuto a tavola, presenti i domestici. Ho taciuto dopo il pranzo quando Fèlsina e Ebner sono venuti a prendere il caffè con noi. Usciti i miei discepoli, suonando all'orologio le dieci, Clio che fumava - Clio che fumava una sigaretta accesa da lei, - si è levata,

stirando le braccia contro la prima pigrizia che invita al sonno:

— Che cosa si fa? Usciamo? I Volpar ci aspettano, al Florian.

— Ancóra il Florian? — rispondo io, di scatto.

Clio non sente il pericolo. Non sapendo d'essere stata veduta, crede che io lamenti la malinconia del convegno:

— Dove vuoi andare? Il Lido è deserto. In casa ancóra si soffoca. Al Florian almeno c'è gente, c'è luce, c'è un po' di musica...

— E Piero Sandri, soprattutto.

— Piero Sandri?

Due sguardi parlano, muti, piú di mille parole. Il súbito allarme davanti a quel nome si fa negli occhi di Clio prima stupore e dopo umiltà. Abbassa su lo sguardo le palpebre e chiude il segreto nel silenzio. Io, nel silenzio, frugo: uomo che cerca al buio.

— Chi è Sandri per te? Questo non so. Questo voglio sapere.

Clio indugia un istante, poi scopre su me, dalle palpebre socchiuse, di sotto in su, mezza pupilla e mezz'anima:

— Un amico...

— Piú che un amico! Una donna per bene non toglie dalle labbra d'un amico e porta alle sue labbra una sigaretta accesa da lui.

Gli occhi di Clio si spalancano nella improvvisa meraviglia: ha l'aria di non ricordare, di non sapere...

— Ero io, oggi, dentro il Florian. E voi due fuori, nella piazza, soli. Volevi accendere la tua sigaretta con-

tro il vento senza riuscirvi. Hai preso la sua, dalla sua bocca.

Muovo due passi su Clio. L'afferro per le braccia, volto contro volto:

— Un'intimità cosí grande è prova sufficiente d'altre e maggiori intimità.

L'accusa, nel tono della mia voce, va agli estremi sospetti. Clio, nell'impeto subitaneo d'una rivolta, si scioglie da me, balza indietro, tende in avanti le braccia:

— E tu puoi pensare... Tu puoi credere che io...

— Non penso. Non credo. Ho visto.

Clio rompe l'umiliazione in un pianto. Come una bambina - tale in questo istante mi appare, - ripara la vergogna e la paura del castigo sotto un braccio che solleva alla fronte, dietro nascondendovi gli occhi. E sono, nei singhiozzi, le sue spiegazioni, la sua difesa:

— Te lo giuro, Cosimo, su me, su te, su mio padre, su la mamma... Un amico, niente altro che un amico... Simpatico, preferito, un po' esclusivo, questo lo ammetto. Ma nulla di piú... Dio mi vede. Dio sa. E io credo in Dio, io Lo temo... Tu hai veduto, oggi, una stolta imprudenza... Hai ragione: ho fatto malissimo. Non rivedrò Piero Sandri, se vuoi, se lo credi necessario. Partiamo. Conducimi via. Mi hai promesso un viaggio a Napoli, a Roma... Si va via domani, io e te soli, soli noi due, senza estranei che ci minacciano, che fanno paura...

Sento l'appello di lei nella suprema difesa, il suo deciso gettarsi nelle mie braccia per scampare al pericolo da cui si sa minacciata. E non pongo, a difenderla, tem-

po in mezzo. Telefono a Ebner, a casa sua, annunziando la nostra partenza per la mattina di domani. Chiamo Pamela ordinandole di preparare subito un baule per Clio. Mobilito Nòttola per le mie valige. Come un prigioniero al quale abbiano all'improvviso promessa la libertà, Clio corre festosamente di stanza in stanza, sceglie le biancherie e i vestiti dagli armadii, corre con le braccia cariche da Pamela ginocchioni. Poi, quando le pare d'aver tutto preparato, corre da me, le mani stese:

— E io e te, adesso, mentre chiudono, fuori, all'aperto, in gondola...

Fa levare Zerbin già coricato. Si getta un mantello su le spalle. Conduce di corsa giú per le scale me riluttante. Poi, nel rio, si rincantuccia sotto il felze nelle mie braccia, e, mentre la gondola s'avvia nei primi gridi lenti di Zerbin alle cantonate, cerca nel buio la mia bocca e sopra vi dice:

— Amo te solo...

Pare che voglia farlo credere a sé stessa piú che a me. Ma io, cieco dopo una luce che mi ha fatto paura, chiudo gli occhi e raccolgo il bacio, dalle labbra, in fondo all'anima pacificata, come se, il nemico essendoci, fossi ben certo d'essere riuscito a scampargli.

LXXXVIII

In una sera d'ottobre, dalle undici all'una di notte, ho conosciuto l'amore, tutto l'amore. Non sono piú un povero per cui questa ricchezza fu sempre nell'ombra altri godendola al sole. Durante due ore - due sole ore in una vita, - questa ricchezza fu mia, pienamente

mia, come nel passato radioso dei piú ricchi e dei piú amati, dei grandi amanti che le donne favolosamente adorano. Ho avuto anch'io, amante nell'ombra, le mie due grandi ore di luce che mezza vita aspettò, che mezza vita ricorda e commemora.

Luce di sole, no. Luce di luna. Il plenilunio d'ottobre sta su Venezia come se tutta la coprisse d'un immenso vaso di cristallo e d'argento rovesciato dal cielo su lei. Fermata da me sul ciglio del pericolo, Clio è come ritornata in sé ritrovando me, me solo, in ogni fibra del suo essere, da quelle fluide del suo spirito a quelle, reali e vibranti, dei suoi nervi, dei suoi muscoli, della sua carne. Il mio immenso amore ha avuto in lei, per due ore, un'infallibile corrispondenza. Per due ore ella mi ha appartenuto, anima e corpo, questo in quella, quella in questo, come se io fossi nel mondo il solo poeta per il suo spirito e il solo maschio per il suo amplesso. Non ridirò le parole che, andando la gondola a lenta spinta di remo, Clio seppe dirmi: ora esse sono svestite della sua voce. Ché le parole non sono quelle che il freddo sguardo coglie nel vocabolario buono per tutti; le parole sono quelle che solo la voce, una voce, trasforma, scalda ed illumina, parole per uno solo, dette da una sola, che non sono vecchie di secoli quanto la lingua, ma giovani a tal segno che sembran nate in quell'ora, in quell'istante, mai prima dette da altri, mai da altri ascoltate. Né mi vale ritrovare dall'ombra del passato lo splendore degli sguardi, il calore della piccola mano che stringeva la mia mano, l'abbandono totale d'una spalla sopra la mia spalla per cui sembrava che Clio, figlia dell'incantesimo lunare, non potesse mai

appoggiarsi altrove che sopra di me. Tutto questo non è nulla se descritto o rievocato. Ripete i gesti dell'amore in coppie d'innumerevoli amanti, rinnova la mimica del tenero e appassionato discorso giunto a quel delirio in cui le parole non bastano piú ad esprimere la grande musica che sale dalla profondità in un mondo di cose reali che hanno l'incompiutezza e l'inafferrabilità del sogno. Altre gondole, nello splendore notturno, andavano per la Laguna in quella notte d'ottobre. Era in ognuna una coppia accostata e tenera come noi nella nostra avendo Zerbin dietro le spalle. Ma noi - senza guardarle, senza incontrarle, senza paragonarci ad esse, - eravamo soli, soli e primi nel mondo, con l'universo inventato per noi, padroni di ogni goccia d'acqua attorno a noi, di ogni stella lassú, d'ogni vibrazione dell'aria, d'ogni atomo della luce. Davanti a una città, in mezzo al mondo, Dio solo era spettatore della nostra sovrumana felicità. Dicevo a Clio: — «Ti adoro...». Udivo Clio rispondermi: — «Ti adoro anch'io...». Ed erano le parole della coppia primitiva nella magía del Paradiso terrestre dove il creatore concedeva per la prima volta ad esseri umani di trovare in una stretta la divinità nell'umanità, il cielo sopra la terra.

Tutto quello che io non seppi dire né prima né dopo, dissi in quell'ora. Tutto quanto Clio né dopo né prima seppe mai intendere di me, comprese in quell'ora. Parve che da due persone tutt'una vita d'amore si consumasse, con un fantastico incendio, in centoventi minuti. Che cos'è un minuto? Appena il tempo per unire due bocche, sospendere nell'estasi il respiro e ristaccarle. Pure ogni minuto ci parve contenere l'eternità. In ogni

minuto il mondo e la vita universa nacquero, vissero e morirono, centoventi volte di sèguito, prima nel mondo magico d'una laguna sotto le stelle, poi nel mondo magico di un'alcova illuminata da un pallido lume, in un senso uguale di vastità rovesciata che faceva la laguna piccola quanto una stanza e una stanza immensa quanto la laguna. Né dalla magía fu possibile uscire diversamente che entrando nel sonno. Quando i corpi stanchi s'appesantirono l'uno e l'altro nella stretta delle braccia allacciate, le anime finalmente emigrarono dai corpi e il delirio dell'amore altro non fu piú che carne che dormiva nel calore e nel disordine d'un letto, povera carne umana stanca e sazia di divinità.

Mi destò, col primo sole dietro le finestre, un calore che bruciava accanto a me. Era Clio che ardeva d'un fuoco che non poteva ingannare me medico. Discesi dal letto. Presi un termometro. Senza destare Clio, le insinuai l'asticciuola di cristallo sotto l'ascella scoperta. Attesi ansiosamente i pochi minuti necessarii alla misura. Ché solo di misura si trattava per me: l'ardore della febbre era certo. Ma non certo il numero che accanto alla finestra, la mano tremandomi, vidi segnato dal mercurio quando il mio occhio l'ebbe cercato lassú dove cosí in alto non s'aspettava di trovarlo: 40 e 2.

LXXXIX

Una grossa febbre reumatica che tiene a letto Clio durante dodici giorni. Pamela ha disfatto il baule già pronto. Nòttola ha riaperto le mie valige. Desolata, Clio si lamenta: — « Che peccato! Non si parte piú... ».

Al posto dei sogni intravveduti per il lungo viaggio felice, sono le bottiglie dei farmaci, il foglio delle temperature, le cartine apiretiche. Io siedo in fondo al letto nella penombra. La mia grande luce di due ore s'è spenta. Il telefono squilla. Venezia chiede notizie di Clio. Pamela vien dentro con un'aranciata ed un nome: — Dalla Prefettura il commendator Sandri ha telefonato già due volte anche oggi per sapere come sta la signora... ».

E, dai cuscini, Clio sorride:

— Gentile, Sandri... Due volte o tre volte ogni giorno... Piú di tutti gli altri...

Tento ingenuamente di correggere l'impressione:

— Anche gli altri telefonano due o tre volte, come lui... E tutti esagerano. Questa piccola malattia non ha l'importanza che questi uccelli di malaugurio le dànno.

Ma a nulla vale difendersi. Espulso durante due ore, - due sole ore, - il nemico è di nuovo dentro casa: nemico che aspetta.

XC

HANNO raccontato a Camilla - chi è quell'imbecille o quel malvagio? - l'episodio delle trecce di Ingeborg; e, venuta a trovare Clio convalescente, mia cognata se ne lamenta con lei e con me, accanto al letto, nel suo solito modo grossolano e plebeo:

— Costei ha voluto rompermi le scatole anche dopo morta. Per essere sempre presente fra noi anche adesso che non c'è piú, ha voluto lasciarci i suoi capelli, i famosi capelli... E io che conosco Luciano e le sue pazzie,

lo so capace d'amare una treccia tagliata cosí come amava una donna viva. E già immagino che cosa vorrà farne, di quei capelli, quando sarà di ritorno. Per ora li hai tu. Ma vorrà averli lui. E oserà anche portarmeli dentro casa, metterseli sotto una bella campana di cristallo, magari dentro il suo studio. E noi ci accenderemo le candele davanti. E dovremo vederlo tutt'il giorno inginocchiato all'altarino per recitare i *Requiem aeternam*... Ma non ci provi! I capelli li terrai tu, custode delle sacre memorie. Ché se oserà impormeli dentro casa, io darò ordine alla cameriera - poiché io certo non li toccherò, - di buttarli dentro la spazzatura...

— Camilla!

Il grido, per l'irriverenza, m'è uscito dal profondo dell'anima. Ma Camilla ride grossolana e spavalda, rissosa al solito:

— E si capisce! Queste parole vi offendono. Ché io sono sempre per voi quella che deve rispettare tutto e tutti e non dev'essere rispettata in niente e da nessuno. I morti!... Ora ci entrano di mezzo anche i morti. Non basta doversi difendere dai vivi. Ora c'è da misurarsi - vedete che cosa càpita a una povera moglie come me, - anche con le ombre. E quali ombre! Adesso è provato. Non si è uccisa, la baronessa. Nella smania di correre come una pazza, ci ha rimesso la pelle. Ecco tutto! E sono tutti d'accordo: medici, polizia, testimonii, e anche voi due... Una disgrazia... E lei stessa l'ha scritto: presentimento, paura... Ma lui no: lui non si lascerà persuadere neppure dall'evidenza... Luciano poetizzerà il sacrificio e vorrà farne me responsabile. E i capelli nel suo studio dovranno essere il perpetuo rimorso per

me disumana che non li ho fatti essere - standomene in un cantuccio a subire tutto, - liberi e felici.

Ride alto, ride grosso, e fa di no con la mano nell'aria:

— Fossi matta di subire adesso anche questo! Diteglielo bene voi quando sarà di ritorno. Non gli chiedo di distruggere i capelli: per carità, non esigo tanto... Ma che si guardi dal portarmeli in casa. Non voglio in casa quel malaugurio. E non intendo che i ragazzi vedano il padre battersi il petto là davanti, ogni giorno...

Clio tenta di farle comprendere... Io cerco di spiegarle... Macché! Scuote la zazzera bruna con violenza in un diniego e, prese le sue posizioni che non ammettono probabilità di disarmo, nel suo caro tono che ordina a invisibili reggimenti conclude:

— Parliamo d'altro.

XCI

Clio mi fa leggere una lettera di Luciano da Bruges: « Sono in Belgio, a Bruges. Non riesco a staccarmi da questa città malinconica, tutta cuffie di beghine, porte chiuse di monasteri tra alberi che sembrano scheletri, campane che suonano nella nebbia e cigni che nuotano senza rumore dentro le acque verdi dei canali, cosí ferme che sembrano star lí da secoli. Non riesco a staccarmi da questa malinconia dove la mia tristezza ha trovato la cornice che le conviene. Bruges la morta... E che cosa sono io se non un morto che cammina ancóra? Cammina - vivo il pittore, ma non l'uomo, - solo per cercare qui quel poco che v'è rimasto

di Ugo di Fiandra, cioè Van der Goes. Appena in Italia correrò agli Uffizii, a Firenze, per rivedere il suo famoso trittico dei Portinari che altra volta, quando credevo ai colori bassi e ai mezzi toni, vidi distrattamente e senza dargli troppa importanza. Ne ho ritrovata qui, al Museo, una discreta riproduzione. *Ostrega*, che roba! - come dice la galanteria dei nostri gondolieri ai traghetti quando vedono, di sotto in su, passar su le loro teste belle gambe di donne sopra i ponti. Con quale coraggio, accanto al blu grave della Madonna inginocchiata, Ugo ti mette l'azzurro strillante degli angioli che le fanno da scorta terrena e di quei serafini che volano in cielo tra case ed alberi! E io ci volevo un giorno, nei quadri, la misura. Misura un corno! L'ingegno è mettere cosí un colore, con un coraggio da assalto, e farlo star bene, e farti gridare non per lo scandalo ma per la meraviglia... Ma di che vado discorrendo io, di colori, nel buio del mio lutto, nel nero della mia disperata sopravvivenza ad Ingeborg? Mi prenderei a schiaffi in chiese e musei quando, io che ho tutto perduto nella donna che mi amava e adoravo, oso ancóra, invece di piangere sopra una tomba, esaltarmi per il colore d'un manto, per lo sfondo d'un paesaggio, per la vivezza d'una figura dipinta. Io godo ancóra, almeno traverso l'arte, la bellezza del mondo e Ingeborg è sotto terra! Faccio schifo a me stesso. Scappo fuori. Corro all'albergo per far su le valige e ritornare a Venezia dove Ingeborg, nell'isola, mi aspetta... Ma vedo mio figlio. E ho vergogna di Carlotto. Mi sembra che questo ragazzo debba ridere di questo suo padre dai capelli grigi cosí tragicamente innamorato. Per questo mi fermo. Pren-

do un foglio di carta e vi scrivo. Poi, la mattina dopo, il dèmone dei colori mi riprende. Leggo nella guida che qui a Bruges c'è la *Morte della Vergine* che Ugo di Fiandra dipinse e corro a vedere - Carlotto con le sue gambe di diciott'anni stenta a tenermi dietro, - quella meravigliosa e prodigiosa accozzaglia di rossi, di verdi, di azzurri, di gialli e di bianchi, dove tutto è cosí sapiente armonia che se togli un colore spegni il quadro, ammazzi il capolavoro... Male ho fatto a lasciarvi la treccia d'Ingeborg. Avrei potuto, ritornando da queste mie orgie di pittore matto, inginocchiarmi davanti e chiederle perdono d'amare ancóra ciò che Ingeborg amava come me e che ora non può piú vedere. Son certo che mi direbbe: — « Va a vedere Memling o Van Eyck... Io ti aspetto ». Ché era generosa e me amava piú di sé; com'è sempre dell'amore quand'è veramente amore. Ma ho lasciato la reliquia d'oro nelle mani riverenti di Clio. E solo a Venezia riavrò finalmente pace, quando a quella treccia potrò parlare come se ancóra parlassi a Ingeborg.

XCII

Clio, in piedi da una settimana, dà in questi primi giorni di novembre un tè in casa per rivedere gli amici. Ha ripreso il suo colore e sta bene. Ognuno che la vede stupisce: sembra che non esca da un lungo periodo di febbre e di letto. Ma io intendo il miracolo. Le è negli occhi e le accende il volto la gioia di rivedere gente, e, forse, solamente una persona.

Questa è venuta tra le prime. Tuttavia non è stata mai sola con Clio. Monto la guardia di continuo. Impedisco la solitudine in due. Né, per quanto io osservi, Clio la cerca. Sta con tutti e con nessuno, né i suoi occhi si posano piú particolarmente sopra uno che su gli altri.

Calando il giorno, il crepuscolo invade le grandi stanze del palazzo Loredan, cosí profonde che la luce non le prende mai tutte. Vedo allora Piero Sandri farsi nel vano d'una finestra e guardare fuori. Poi si volge a chiamare Clio per muoverla da un divano:

— Venga, signora, a guardare il verde e il rosso di questo canale a quest'ora.

Colori anche lui, come Luciano. Ma Clio non va. Sorride da lontano, con l'aria di dire nel sorriso che non può muoversi. Intanto, a poco a poco, i nostri salotti si sfollano. Eravamo settanta od ottanta. Ora siam dieci. Poi siamo sei. Poi cinque, poi quattro, poi tre: io, mia moglie e Piero Sandri che non se ne va. Tremenda barriera agl'impulsi dell'anima, l'educazione. Vorrei prendere il consigliere di Prefettura per le braccia e dirgli sul muso: — « Che aspetta lei, per andarsene? Non vede che tutti gli altri son già via? ». Ma non si osa, non si può. Invece, costretto alla cortesia dall'educazione, quando Piero Sandri, guardato l'orologio al polso, osserva finalmente che è giunta l'ora d'andarsene, ipocritamente, - felice d'essere liberato tra poco, - consiglio in un sorriso: — « Cinque minuti ancóra... ».

E si parla di regate.

Nulla di straordinario. Tutto è tranquillo. Tutto è normale. E, d'improvviso, il destino entra avendo preso

l'aspetto d'uno dei miei assistenti: è il dottor Ebner che mi dice:

— Ha telefonato or ora, professore, dal palazzo Mocenigo, il professore Vivaldi. Le ricorda il consulto fissato per questa sera da Lord Kentbury. È già lí, il professor Vivaldi, da un quarto d'ora. E, affinché lei faccia piú presto a raggiungerlo, ha mandato il suo motoscafo.

Avevo dimenticato completamente. Non c'è tempo da perdere e non c'è modo di sottrarsi. Già Nòttola, per farmi fare piú presto, mi porta cappello e bastone. Sul passo dell'uscio il dottor Ebner aspetta per condurmi via. Saluto Clio. Dico a Sandri:

— Lei viene con me...

Non è un invito. È quasi un ordine. Ma Sandri non obbedisce:

— Ancóra cinque minuti, professore. Non vado dalla parte del Palazzo Mocenigo. Mi aspettano qui, a due passi...

Che fare? che dire? Prenderlo per la collòttola e buttarlo fuori ordinandogli: — «Esci...»?

Niente. Impossibile. Io esco. Egli rimane.

XCIII

Trovo l'illustre professor Vivaldi al capezzale del vecchio Lord Kentbury, antico governatore delle Indie e non so quale pezzo grosso, adesso, della Camera dei Lordi. Seduto di fronte al medico curante aspetta me con rassegnata impazienza. Ha già visitato il malato. Lo so, senza interrogare nessuno, appena lo vedo. Ché quell'aria tranquilla dietro gli occhiali cerchiati

d'oro l'ha solamente quando, accertata secondo lui nella diagnosi la malattia, l'essenziale è fatto. Il resto è secondario: può il malato andare o no all'altro mondo, questo non riguarda il medico da consulto. Tutt'al piú il medico curante e, forse, il malato.

Lord Kentbury, contratto il volto nell'assiduo spasimo, intontito dagli oppiacei, chiusi gli occhi in una dolorosa sonnolenza, non vede né Vivaldi né me. Inglese composto e freddo anche nella malattia, soffre senza fiatare e correttamente aspetta la guarigione o la morte. Non ci ascolta. Non ci vede. Sta splendidamente isolato, come la sua Inghilterra, davanti al destino indipendente dalla sua volontà.

E Vivaldi sentenzia, prima che io visiti:

— Diagnosi evidentissima: dolore nell'emiaddome destro; febbre a 38; nausea e conati di vomito; alvo chiuso. Quindi appendicite suppurata. Intervento chirurgico immediato. Senza grave pericolo: il malato ha settant'anni. Ma il cuore è solido.

Mi ha parlato nel vano d'una finestra, per non farsi udire dal malato che tuttavia non si occupa di noi. La sentenza è data. Non pertanto - *noblesse oblige*, verso un collega, - invita anche me a palpare la radice del male al famoso punto del Mac Burney. E io compio, meccanicamente , i gesti del controllo. Senonché il mio pensiero non associa due rilievi. Il mio pensiero è altrove se qui le mie mani esplorano. Il pensiero è a casa mia; Clio e Piero Sandri soli un'altra volta, io assente. Che cosa fanno? Che cosa si dicono? Quale potere il seduttore sta per riprendere, tornando all'assalto, sopra Clio

che gli era sfuggita a gran pena, in uno sforzo disperato che per vincere aveva bisogno di me accanto a lei, in viaggio, lontana da Venezia, separata da tutti e da uno solo? Me ne infischio di questo malato che visito con i gesti meccanici dell'attenzione. Vorrei poter infilare la porta e correre al Rio Van Axel. Tuttavia qua e là qualche pensiero, estraneo al mio tormento ansioso e geloso, si forma in me senza concatenarsi. Il dolore non è al punto del Mac Burney. È un po' piú su. Alla pressione non v'è difesa addominale sufficiente a confortare la diagnosi di Vivaldi. Manca il dolore controlaterale esercitando forte pressione su la fossa iliaca sinistra. Appendicite dunque? No. Fegato. Tuttavia non coordino, non collego, non dò un giudizio. Sono altrove. Uomo, dimentico il medico. Malato io stesso nell'anima, non mi occupa un istante il pensiero di questo vecchio Inglese muto, a occhi chiusi, che soffre nel corpo senza lamento. Soffro anch'io senza lamentarmi. Si soffre e si muore cosí, quando s'ha forza d'animo, in silenzio.

E odo la voce di Vivaldi ordinare al medico curante:

— Operazione prima di notte. Il professor Abbadia è d'accordo con me.

Sono ancóra dall'altra parte del mio dovere: nella zona muta della coscienza addormentata. Ancóra Clio e Sandri mi coprono il mondo. E odo Vivaldi, pronto ad uscire, concludere:

— Solo cosí questa illustre vita può essere, forse, salvata ancóra.

Vita, morte... Vita illustre... Salvare... È la frustata su l'essere smarrito, il colpo di redini nel morso che

taglia la bocca del cavallo sbandato. Balzo in piedi, investo Vivaldi:

— Salvarlo cosí? Operarlo è il modo di perderlo.

La concatenazione dei rilievi è immediata, la coesione delle idee subitanea:

— Escludo in modo assoluto l'appendicite purulenta. Stimo trattarsi di colecistite calcolosa. Vesciche di ghiaccio e qualche iniezione endovenosa di urotropina. Giuro che tra un mese Lord Kentbury siederà al suo posto nella Camera dei Lordi.

Vivaldi sotto l'attacco violento non s'inalbera. Parlando primo, è sempre uomo perentoriamente affermativo. Ma alle improvvise obbiezioni si disorienta. Poi una recisa controdiagnosi lo mette addirittura, súbito, ai piedi dell'avversario. Tuttavia chiede, con gli occhi bianchi di sopra gli occhiali d'oro:

— Crede?

— Son certo.

— Può darsi. In questo caso è cosí facile equivocare. Sindrome e sede del male sono a un capello.

Si volge al medico curante:

— Proviamo il ghiaccio e l'urotropina. Si vedrà domattina. Lei ritorna, Abbadia?

Tornare? Tornare dove? Già, passato l'impeto, il Lord inglese m'è ritornato indifferente. Le ombre di Clio e di Piero mi riafferrano. Non so chi mi dia il cappello e m'apra la porta. Non so se ho stretto la mano di Vivaldi. All'Inglese muto, che dal suo letto ha girato un po' il capo per dirmi correttamente *good bye*, non rispondo neppure un educato e umano arrivederci.

Crepi o non crepi, che conta? Conta scendere le scale

volando, conta saltare nel motoscafo, abolire in due soli balzi la corte del palazzo Loredan, infilar di volo le scale quattro a quattro, attraversare due anticamere, spingere una porta socchiusa... E vedere, di su la porta, sotto una portiera di damasco, non direttamente, ma nello specchio dirimpetto, Clio e Piero in piedi, abbracciati, bocca su bocca.

XCIV

Ho tossito. Vedo nello specchio le figure subitamente staccarsi e Clio volgere lo sguardo intorno, non dalla mia parte. Ma nel campo dello specchio è la mia porta. E lí Clio mi vede, immobile, come se entrassi in quell'istante.

Io non ho forza di fare un passo. Dalla gola chiusa in una morsa non mi esce una parola; quanto meno un grido. Solo Piero, che non m'ha veduto, può ancóra parlare. E dice:

— Ora è tardi. Fuggo. Vostro marito sta per ritornare. E se mi trovasse ancóra qui...

Colui che ha baciato or ora la bocca di Clio davanti a me senza saperlo, adesso, senza sapere che io sono presente, cerimoniosamente bacia la mano della padrona di casa ed esce in fretta dalla parte opposta alla mia, su l'altra anticamera. Io non entro. Sono lí, inchiodato. Cento morse di ferro ai piedi, alle gambe m'impediscono di muovere un passo. Ma Clio si volge:

— Oh!...

Nient'altro. Un'esclamazione di sorpresa, qualunque. Ché Clio non sa ancóra. Ho io veduto? O non so? So-

no entrato sul bacio o un istante dopo il bacio? Questo è il terribile problema. Ma non v'è modo di risolverlo, per Clio, che simulando d'averlo già risolto. Io non ho visto. Io non so. Dalle mie risposte alle sue parole, Clio potrà comprendere, sapere...

— Hai già visitato Lord Kentbury?

— Sí.

— Si salva?

— Non lo so.

— Resti qui con me?

— No.

— Vai nel tuo studio?

— Sí.

— Allora ci rivedremo a pranzo.

Non rispondo. Clio non sa. Clio non riesce a sapere. Tuttavia Clio - impossibili le domande della sua disperata curiosità, - continua a regolarsi come se già sapesse che io non so. Prende un libro. Siede sotto una lampada. Apre le pagine tranquillamente. Ed io sento la morsa sciogliersi ai miei piedi e alle mie gambe. Lascio ricadere la portiera. Dò un passo indietro. Richiudo la porta su Clio.

Su Clio che non sa che io so.

XCV

NÉ io so ancóra, nel mio studio, se Clio deve sapere. Ho posto il problema davanti a me. Se io parlo, ogni mia esitazione è viltà. Devo, se parlo, agire contro Clio, reagire su l'altro. E questo vuol dire perdere Clio, restare solo, decidere in un attimo la vita, creare cose

irreparabili, spingere il destino alle catastrofi. Son come un uomo sott'il terremoto, rimasto in piedi coi travi precipitati sopra le sue spalle. Se muove un passo, altre macerie possono essergli sopra e seppellirlo. Intontito nel dolore, senza piú senso di vita nella catastrofe, tuttavia istintivamente difende ancóra la vita. Prima di giocarsi in una decisione l'ultima probabilità di vivere che gli rimane, aspetta fermo, avendo addosso il carico della sua morte, senza tuttavia abbandonarsi interamente al disastro, accettandolo...

Ho pensato súbito a non essere solo a pranzo con Clio. Di là, nel gabinetto, ho fermato Ebner e Fèlsina al momento in cui infilavano i soprabiti: — « Restino a pranzo con me. Forse stasera avrò bisogno di loro. Penso a un esperimento nuovo, molto interessante... ». Cosí Clio che, dato da Nòttola l'annunzio che il pranzo è servito, mi aspetta sola nella sala da pranzo, mi vede apparire fiancheggiato dai miei due assistenti. E, appena seduti a tavola, ci sente parlare di medicina. Vede me impegnato a esporre una nuova teoria. Mi segue curiosamente nella materia a lei ignota e ingrata, con una luce di felicità sul volto che io traduco cosí: — « Se parla con tanta serenità di medicina, se ha tenuto con sé gli assistenti, se vuol lavorare questa sera, vuol dire che non ha veduto, che ha l'animo tranquillo. Sono salva, miracolosamente salva, per dieci secondi... ».

Dieci secondi, infatti, sarebbero bastati. Ma non volle il destino concedermeli. Non volle che io seguissi, come tanti altri, il mio dramma ignorandolo. Da me si vuole che il dramma io segua, lucido e testimone, passo per passo, minuto per minuto, senza pietà.

Gli occhi di Clio - poiché sanno che solo in tali mutevoli luci può rivelarsi la verità, - cercano i miei. E gli occhi miei - sapendo di non poter nascondere un segreto, - sfuggono gli occhi di Clio, di continuo andando da sinistra a destra e da destra a sinistra, da Fèlsina a Ebner, saltando lei. Cosí si arriva alla fine del pranzo, levandomi io in fretta di tavola non appena Clio accenna a muoversi e Nòttola le toglie di sotto la sedia. Per fermarmi, Clio tenta l'invito:

— Una tazza di caffè, dottor Ebner.

Ma io schivo, avvertendo Nòttola:

— Il dottor Ebner e il dottor Fèlsina prenderanno caffè e liquori nel mio studio. Non metteva conto che sacrificassi la loro serata se non utilizziamo il tempo per gli esperimenti ai quali ho accennato.

Fèlsina e Ebner baciano la mano di Clio che, sola, entra di là nei salotti. Io conduco dietro di me i due assistenti; e, nel gabinetto, súbito dò principio al nostro lavoro. Il caffè, intanto, non si vede. Del resto, impegnati nell'opera, nessuno di noi pensa piú al caffè, quando venti minuti dopo Clio entra seguíta da Nòttola con la guantiera:

— Una breve sosta per il caffè, — dice Clio sorridendo. — Poiché il lavoro minaccia di prolungarsi tardi nella notte, una tazza di caffè non è inopportuna.

I miei assistenti sorseggiano il caffè, un liquore, chiacchierano con Clio. Io, bassi gli occhi, sfuggendo lo sguardo di mia moglie in allarme che ansiosamente cerca ancóra, batto il piede a terra nell'impazienza, rincantucciato, le braccia conserte, nel vano d'una finestra. Clio sente sul piancito, lí senza tappeto, quel ritmo ac-

celerato d'impazienza e, snervata a sua volta, avverte me:

— Me ne vado. Non avere paura. Non sottraggo a te e ai tuoi assistenti altro tempo prezioso.

Non è vero. Dopo mezz'ora ritorna: pretesto, adesso, quello d'avere da Ebner o da Fèlsina una sigaretta, mentre ne ha pieni i cassetti. Ma, accesa la sigaretta, dichiara:

— C'è di là, in quei grandi saloni vuoti, una tetra malinconia. Vi dò noia se sto qui, in silenzio, rincantucciata su questo divano?

Tento d'allontanarla:

— Ci distrai. Se tu potessi...

— Non posso, — risponde Clio sedendo. — Non so che cosa abbia stasera. Non posso star sola.

Aspetta - lo capisco, - la mia stanchezza, dominando la sua. Non vuole coricarsi senz'avere prima acquetata la sua preoccupazione. Sola nella sua stanza, ferma nel letto per una notte intera, teme l'assedio di ansiosi e vaghi fantasmi. Spera d'avere, restando sola con me al momento del sonno notturno, la pace che attende, la certezza assoluta che io ignoro l'inganno. Sta lí, fumando, sprofondata nel divano di pelle, accucciandosi su le gambe in croce, gli occhi su me in un'esplorazione continua. L'attenzione che io dò agli esperimenti - anche se rimango impenetrabile, - sembra rassicurarla. Leggo chiaro dietro la sua fronte: « Cosimo non lavorerebbe con tanto vigile ardore se un turbamento profondo gli fosse nell'animo... Quindi, non sa ». E, a poco a poco, quella serenità che le distende il viso dall'ansia di prima, sordamente m'irrita dentro. Di fronte a quella pace che

sempre piú la prende, il tumulto si fa dentro di me. Vorrei torturarla, figgerle nella carne gli spilli di tutti i tormenti. Invece lentamente, nella pace, si addormenta. Vedo la sua testa ripiegare molle da un lato e poi cadere abbandonata su la spalliera. Allora le son sopra, d'improvviso, scuotendola, destandola, parlandole basso e rapido nell'orecchio:

— È inutile dormire qui, passar la notte... So, so tutto... Ho veduto nello specchio.

Poi a voce piú alta, che anche i miei assistenti possono udire:

— Vattene... Vattene nella tua stanza... Non posso... Non posso piú vederti!

È il grido del mio rancore e del mio dolore. Ma súbito correggo, per gli altri:

— Non posso piú vederti cosí, addormentata...

Clio s'è levata in piedi. Colpita in petto, vacilla su le gambe. È a due passi da me. Sente il mio chiuso furore. Forse le brucia il viso il calore del mio alito. Non osa levare gli occhi su me. E, come chi di fianco si sottragga ad arma già levata per colpire, sfugge di sbieco davanti a me, esce correndo, senza salutare gli assistenti.

XCVI

La mattina seguente, all'ora di colazione, Pamela entra nel mio studio a chiamare Ebner:

— Dottore, la signora non sta bene e la vuole.

Ebner si schermisce:

— Me? C'è il professore...

Ma Pamela insiste:

— No. Non il professore. Vuole lei. Lei solo.

Dopo cinque minuti Ebner ritorna sorridendo:

— Nulla, professore. Un po' di stanchezza di nervi. Un gran male di capo. Niente febbre. Ho dato un po' di fenacetina. Ho suggerito un giorno di riposo.

Non un giorno. Clio ne prende tre. Diligente, premuroso, Ebner va da lei ogni mattina e ogni sera:

— Nulla, professore. Ho consigliato alla signora di levarsi. Talvolta la pigrizia, cedendo a sé stessa, può apparire malessere... Meglio è, in tal caso, muoversi...

— La lasci in pace. Sono giornate di malumore. Anche mia moglie ha le sue. Come tutti.

Per sviare le impressioni dei miei assistenti che da tre giorni mi vedono e mi sanno assente dalle stanze di Clio, m'affondo giorno e notte nel lavoro. Ebner e Fèlsina vanno e vengono; e sempre là, ritornando, mi ritrovano, tra provette e siringhe, come preso da un'ossessione sperimentale che mi fa tutto dimenticare e concentrare l'universo dentro il gabinetto nell'ansia delle verifiche e dei risultati. Al quarto giorno, accanto alla finestra contro luce, esploro in una fiala una colonia di micròbii quando giú nella corte vedo avviarsi verso le scale Piero Sandri. Getto la colonia. Corro in anticamera. Aspetto il passo rapido e giovane di Sandri. Lo sento fermarsi dietro la porta. Prima che abbia suonato e che i domestici sieno apparsi, ho aperto io e gli son davanti, glacialmente:

— Desidera?

— Oh, lei, professore? Non sono riuscito ad avere risposta per telefono. Mi si dice sempre che la signora

riposa. Ho temuto un malessere. E sono venuto a prendere notizie, direttamente. Nessuno può darmene meglio di lei.

Sono fuori della porta che socchiudo dietro di me. Piú basso di Piero Sandri, che è un bel granatiere, mi faccio sotto a lui dominandolo. Gli occhi parlano prima di me. Sandri è già in atto di difesa prima che io lo schiaffeggi con una parola:

— Vattene...

Niente altro. Non occorre altro. Tre sillabe sono bastate. Sandri fa due passi indietro. Poi decisamente mi volta le spalle. E, come se io immobile lo seguissi, quasi correndo discende le scale, attraversa la corte, scompare.

Ma la porta s'è aperta dietro di me. Clio in agguato ha veduto e ha sentito. Muta, mi cede il passo affinché io rientri in casa. La vedo pallidissima, come se morisse. Rientro - piazza pulita, - nel mio studio. E non mi volgo a guardarla.

Poi altri tre giorni di silenzio. Clio, nella sua stanza, senza voler vedere neppure Ebner. Io nel mio studio a lavorare diciotto ore su ventiquattro. E sei sono di sonno: la bestia affaticata che dorme.

Ma un pomeriggio, rientrando dall'Ospedale, trovo su la tavola in anticamera una lettera. La credo diretta a me. Macchinalmente la prendo e faccio per aprirla. La vedo chiusa appena. Solo in due punti, a destra e a sinistra nella ripiegatura, una breve aderenza tra la gomma inumidita e la carta. Sembra lasciata cosí perché qualcuno possa, senza lasciar traccia d'indiscrezione, aprirla, leggerla e richiuderla. È affidata al caso: se prima la vedrà il domestico, sarà recapitata cosí com'è; se

primo sarò io a vederla, cederò certo alla tentazione di veder che cosa c'è dentro.

Ho portato, come un ladro, la lettera nel mio studio. Ho chiuso la porta a chiave. Leggo al lume d'una lampada accesa nel crepuscolo sopra il mio tavolino. La lettera è breve. Naturalmente di Clio. È diretta a Piero Sandri, alla Prefettura. Copiai quel giorno i brevi righi di quella lettera. Ora li ricopio di nuovo: « Basta, molte volte, Piero, solo un po' di buona volontà a correggere il destino. Io mi fermo a tempo sul pendío pericoloso della vostra amicizia. Devo tutta me stessa, senza ombre, a mio marito. Un istante di follía ha potuto fuggevolmente avvicinarci. Un'ora di coscienza deve per sempre riallontanarci. Ma è necessario, col mio sacrificio, anche il vostro. Vi sarà facile chiedere un trasferimento in altra sede. Nulla vi lega a Venezia. Lamentavate anzi, con me, la sua malinconica monotonía. Andatevene, Piero. Io saprò rispondere di me. Io saprò riprendere l'amore e la fiducia di Cosimo. Ma è necessario, per questo, che voi siate lontano da questa città. È indispensabile che nessuna ombra possa essere piú nella mia vita. Di questo sacrificio vi terrà conto un'amicizia lecita, segreta e profonda dentro l'anima mia. Ho per un giorno potuto credere che l'amore potesse essere l'errore. In tempo vedo che l'amore può essere solamente nell'anima limpida e nella coscienza tranquilla, a viso scoperto... Addio ».

XCVII

Due giorni dopo, - forse chiamato da lei? - il senatore Gamba è venuto a Venezia a prendersi la figlia.

— Sono qui di passaggio — spiega Gamba. — M'imbarco domattina per Rodi dove ho una grossa vendita di motoscafi. Venite tutt'e due con me? Un salto sino a Rodi tra le rose e poi tre giorni a Corfú e in Grecia. O, se Cosimo non può assolutamente lasciare il suo lavoro, con me vieni tu sola, Clio. La mamma, paurosa d'andare per mare, non ha voluto questa volta tenermi compagnia. Me la terrai tu, mia figlia...

Clio è partita: pari a un uccellino che, aperta la gabbia, ristesse un istante sul limite e poi volasse via ad ali aperte, ebbro di sole e d'azzurro. Davanti al padre ho dovuto darle la mano in un sorriso. Bastava. Niente affatto, Giacomo Gamba ha voluto di piú.

— Come? Non abbracci tua moglie? Una crociera di due settimane non è un grande viaggio. Tuttavia è una separazione che legittima, all'imbarcadero, un bel paio di baci.

Ho dovuto, spingendomi il senatore verso di lei, baciare su le guance Clio che, sentendo la mia repulsione, ha abbassato gli occhi per non vedermi.

Ma di lassú, dal ponte, appassionatamente saluta, col fazzoletto. Me o la Prefettura di Venezia che è alle mie spalle?

XCVIII

Dalla Grecia il senatore Gamba ha fatto un salto in Turchia. Una cartolina col Partenone: « Istanbul mi tenta. Sottraggo Clio per altri dieci giorni alla sua felicità coniugale. Il suo legittimo signore e padrone vorrà perdonare a un padre felice quest'abuso di potere ».

Il medesimo giorno, attraversando piazza San Marco, incontro l'ammiraglio Arcati:

— Sa la novità? Una grossa perdita per Venezia mondana. Tutte le signore piangeranno. Piero Sandri trasferito alla Prefettura di Trieste. Che peccato!

A queste parole la cartolina di Atene che ho ancóra in mano mi si fa pesante tra le dita. Che idea, il senatore, d'andare a perdere tempo anche in Turchia! Mi tarda di rivedere Clio. Mi sembra che il nembo si sia allontanato. L'azzurro si riaffaccia in mezzo alle nuvole. Quel giorno, impostando io stesso la lettera di Clio, accettai il sacrificio, ammisi la possibilità del perdono.

XCIX

Il perdono non ha avuto sèguito di teatralità. Vita silenziosa del cuore, assestamenti progressivi del nostro caos spirituale, senza urti, senza scosse, nei sotterranei profondi dove non si vede, dove non si sa; e dove ci si trova diversi, senz'accorgersi mai d'essere mutati.

Su la montagna di posta che nel suo salotto attende

Clio, c'è un biglietto di visita scritto a lapis: « Piero Sandri, trasferito a Trieste, lascia i suoi rispettosi ossequii alla gentile signora Abbadia, ringraziandola della sua grande ospitalità, molto dolente di non aver potuto presentarle di persona, causa la sua prolungata assenza da Venezia, la conferma della piú profonda devozione ». Ho messo lí il biglietto, sopra gli altri, affinché súbito Clio lo veda e ci senta - come io sono, come noi siamo, - liberati. L'ombra adesso è alle nostre spalle. Davanti c'è, nuovamente, la luce.

Clio ha preso il biglietto. Senza battere ciglio l'ha rapidamente scorso. Poi guarda me, tranquillo. E deve leggermi in volto la serenità, ché, senza una parola, sorride e mi tende la mano. Siamo ritornati coppia cosí. Il perdono è stato silenzioso come la colpa. Al passato volgiamo insieme le spalle. E, come se nulla fosse accaduto, riprendiamo a camminare. La stessa sera le calli illuminate del centro di Venezia ci vedono a fianco tra i richiami festosi delle vetrine, curiosando passo per passo. Il senatore, che riparte stasera, ci porta a pranzo al caffè Quadri. Si pasteggia a sciampagna. L'orchestrina suona valzer di vecchia data. Clio, seduta, dà le spalle al caffè Florian dei primi incontri, come se non ci fosse. Coi gomiti sopra la tavola, il mento su le dita incrociate nel balenío degli anelli, ella mi guarda fisso con occhi estatici che non ho saputo interpretare. Occhi innamorati o riconoscenti: non so dire.

C

Ritrovo una notte d'amore senza fantasmi e senza paure. Sono ancóra, da una mezzanotte ad un'alba, l'uomo piú felice del mondo. Poi Clio si addormenta nelle mie braccia, come una bimba al sicuro, col sole che già si affaccia dagli spiragli delle imposte, nebbia d'oro che nasconde il passato e illumina l'avvenire.

CI

A tavola Fèlsina mi ha detto:

— Professore, lei si deve preparare a tempo. Siamo già alla fine di novembre. E l'otto dicembre ha a Roma il Congresso Internazionale di Medicina.

Clio è súbito in allarme, la forchetta in aria:

— Mi lasci? Vai a Roma? E io resto sola a Venezia?

— Se n'è già parlato con tuo padre, — rispondo a Clio. — Starò a Roma solamente una settimana. E ti vorrebbero, per quella settimana, a Torino, in casa tua, con la tua mamma.

Clio fa il broncio. Posa sul piatto la forchetta e il boccone. Fa cenno a Nòttola che non vuol piú mangiare.

— A Torino no. Ci andró per Natale. Ora, invece, vengo a Roma, con te.

— Ti annoierai. Starò tutt'il giorno al Congresso, due sedute al giorno. Né posso mancare. Sono relatore su tre argomenti. E, per di piú, c'è Grubermann.

— Grubermann? — interroga Clio. — Chi è questo

signore che dev'essere grosso e pesante come il suo cognome? Certo un tedesco.

— Il piú famoso medico tedesco, — spiega a Clio il mio bravo Fèlsina. — Il grande Grubermann dell'Università di Jena. Ed è il piú agguerrito e battagliero avversario di tre quarti delle opinioni del nostro maestro.

Clio è súbito in armi e mi parla:

— Grubermann ti va contro? Io vengo con te.

— Bada, — rispondo ridendo a Clio. — Nel Congresso di Roma l'*Herr Professor* Grubermann mi vuole morto. Sarà un duello scientifico all'ultimo sangue.

— L'Europa medica li guarda tutt'e due, — aggiunge Ebner. — Ma il professor Abbadia vincerà certamente. Grubermann avrà, prove alla mano, la liquidazione che si merita. È il « metodo » tedesco contro la geniale intuizione italiana.

— Tuttavia Grubermann — spiego io, — è un prestigioso e temibile avversario.

— Lotta di colossi, — commenta Fèlsina, che mi adora sempre e qualche volta mi adula.

— Colosso anche Grubermann o no, — con entusiasmo risponde Clio, — mio marito vincerà sempre sopra tutti.

— Sbaglio anch'io, molte volte, — riconosco io, umilmente.

Ma Clio non lo ammette:

— No. Tu non sbagli mai. O sí. Una volta. Quando hai pensato di andare a Roma senza di me. A Roma ci vengo anch'io. A Roma ho molto da fare. La conosco assai superficialmente. Ma questa volta andrò a vedere tutto, cosa per cosa, meraviglia per meraviglia,

mentre tu massacrerai il grosso Grubermann. Anzi, quel giorno, al Congresso voglio venirci anch'io.

Acconsento in un sorriso. Clio batte le mani. E, volgendosi a Nòttola immobile alle sue spalle:

— Nòttola, Nòttola... Perché ho davanti a me il piatto vuoto? Perché non mi si dà piú da mangiare? Ho una fame da lupi...

E non ho mai veduto divorare una bistecca con piú gagliardo e giovanile appetito.

CII

LUCIANO è ritornato prima della mia partenza: dalla stazione è venuto a casa mia, mentre Carlotto andava al Lido per riordinare, col cuore in festa, lo studio di suo padre. Intanto, rincantucciato accanto al caminetto acceso, le mani su la fiamma, il volto in piena luce come in un riflesso vinato e caldo da quadro olandese, mio fratello mi spiega:

— I Giapponesi non hanno mica ventiquattr'ore come noi. Piú economicamente ne hanno dodici. E ogni coppia d'ore ha il nome d'un animale e non un numero. Se vai a dormire tra la mezzanotte e le due, vuol dire che ti corichi all'ora del bue. Se ti svegli tra le otto e le dieci, prendi il caffelatte all'ora del drago. Adesso, undici del mattino, è l'ora del serpente: l'ora in cui il serpente, cioè mia moglie, mi prepara la tana. Ed io nella trappola mi ci andrò a chiudere alle undici di stasera che, per quelli di Tokio, è l'ora del sorcio.

Clio, che è con noi, - oramai non si stacca da me d'un solo passo, - ricorda a queste parole le minacce

della gatta e consiglia Luciano pur senza riferirgliele:

— Credo opportuno che tu lasci qui, almeno per ora, finché in casa tua non avrai ripreso le tue regolari abitudini, i capelli di Ingeborg.

Ma a queste parole Luciano è súbito in piedi:

— A proposito... Dimenticavo... Appena sceso dal treno son corso alla sua tomba e, dopo, non ho voluto piú tardare a riabbracciarvi. Ma adesso basta d'impigrire qui accanto al fuoco. Vado súbito a comprare quello che mi occorre. Lo vidi prima di partire: è un cofanetto in mogano del secolo decimottavo - una meraviglia d'ebanisteria e d'intarsio, - in cui qualche moglie di Doge doveva chiudere, dietro tre sportelli di sicurezza e in fondo a un indecifrabile « segreto », i suoi preziosi gioielli. Io ci chiuderò il mio unico bene, ciò che di vivo, in tanta morte, mi rimane ancóra.

E prima che noi si riesca a fermarlo, è già per le scale ed attraversa la corte, senza neppur badare a prendere un soprabito, con questo freddo...

CIII

Correndo qua e là nella sua stanza, Clio, con Pamela, rifà il suo bagaglio. Mette uno su l'altro vestiti e vestiti, da mattina, da giorno, da sera. E poiché entro meravigliando per quel carico, Clio m'è di corsa sul petto, le braccia al mio collo:

— Otto giorni a Roma. Tre vestiti al giorno. Ventiquattro, dunque, assolutamente indispensabili. Voglio essere, per farti onore, la signora piú elegante del Con-

gresso. Tutti devono invidiarti, cuore mio, mio amore, la signora Abbadia.

Riconosco in un baule, sopra gli altri vestiti, la vestaglia da camera davanti alla quale Clio e l'altro, una mattina, in Merceria, confabulavano dandomi le spalle. Risento le parole di Clio: — « Guardi, Sandri. È deliziosa... Ma volevo fargliela vedere prima di comprarla... ». E risento l'altro rispondere: — « Tuttavia credo che, invece di quel nastro, un merlettino di Fiandra... ». Vedo infatti su la vestaglia color corallo il merlettino suggerito dall'altro. Strappo dal mucchio di abiti la vestaglia e la getto lontano, in un angolo della stanza:

— Questa no... Via!

Clio comprende. Avvampa in volto. Chiude gli occhi come se non volesse vedere il passato, ma forse gettandosi, senza vedere, non sa piú in quali braccia - le mie o quelle dell'altro, - sospira come in un gemito:

— Amore mio...

CIV

Ho accompagnato, prima di partire, Luciano a casa sua. Com'era stato stabilito, nessuna teatralità. « Ora del sorcio », secondo i giapponesi. Secondo noi, undici di sera. I ragazzi, Carlotto compreso, sono in letto. Camilla, pur avendo con impazienza aspettato alla finestra il nostro arrivo al Lido, non si fa vedere. Luciano dormirà per ora nel suo studio, riordinato e bellissimo, sopra un divano-letto. Nòttola e Zerbin hanno portato fin qua dentro le sue valigie. Ma a nessuno Luciano ha voluto affidare il grosso scrigno veneziano in cui sta,

chiuso da una serie di chiavi, il suo tesoro. Lo depone, leggero e sacro come il feretro d'un bimbo, sopra una vecchia consolle su la quale ha steso, per scaldare il marmo, una striscia di damasco rosso. Poi rimane a lungo lí davanti, le braccia conserte, senza badare agli uomini che se ne vanno salutandolo, come se pregasse...

Finalmente si volge a me. Vede accanto al finestrone aperto sul mare il cavalletto preparatogli da Carlotto con una grande tela che deve, nella speranza del figlio, tentarlo al lavoro sin da domattina, e mi dice:

— Ecco di che cosa vivrò d'ora innanzi: di quel cofano sopra quel mio piccolo altare e di questa tela. Non c'è solo Carlotto a volere che io lavori. C'è Ingeborg che mi rimette qui, per l'intera giornata, col pennello in mano.

Cade a sedere lí davanti, gli occhi lontani, fuori, verso l'isola:

— Quale lungo giro attraverso l'amore e la speranza per ritornare poi qua dentro, al mio posto, come prima... Piú fedele di me al grande sogno, Ingeborg: la mia Ingeborg che se n'è andata, che ha voluto andarsene...

Insisto sempre nel nostro diniego credendo di scemargli la pena col togliergli il rimorso. Ma Luciano alza le spalle:

— È stolto tentare di persuadermi cosí. Anche se non è vero, bisogna lasciarmelo credere. Ingeborg che s'è sacrificata è piú mia che se il caso me l'avesse mostruosamente portata via... Forse ha ricordato, quella notte, le parole del mio terrore: poterla pensare, lontana da me, nelle braccia d'un altro, chi sa dove... E ora invece,

non piú corpo, spirito, è qui, con me, sempre, a guardarmi lavorare.

D'improvviso si volge alla tela e prende deciso i pennelli. Guarda nel buio della parete che gli è davanti come se lí fosse apparsa Ingeborg. E, in dieci minuti, abbozzato, ma vivo, in una prodigiosa rassomiglianza, il volto di Ingeborg è sopra la tela.

— Rembrandt, — dice Luciano lasciando cadere a terra i pennelli, — Rembrandt, mortagli Saskia dopo otto anni d'amore, visse ancóra con lei cosí: dipingendola. Il suo pianto diventò linea e colore. Del suo rimpianto inconsolabile riempí tutte le gallerie del mondo. Saskia, nei ritratti, è dappertutto. Riempirò anche io del volto di Ingeborg tutt'i musei d'Europa.

Ma alza le spalle e mi manda via in un riso stridulo che è uno spasimo:

— Ma io non sono Rembrandt... E tu, vattene via. Caschi dal sonno.

L'ho aiutato a svestirsi, a infilare un pigiama, a stendersi sopra il suo divano. Ha voluto che spegnessi ogni luce. C'è nello studio un po' di luna, fredda, smorta, lontana. E, mentre esco raccomandandogli d'essere tranquillo, lo vedo con un gomito appoggiato sui cuscini, la fronte nella mano, fermo a guardare, in quella bianca luna d'aldilà, il volto di Ingeborg sul cavalletto, a due passi da lui, lontanissimo: nell'immensità, nell'eternità.

CV

CHE cos'ho io quest'oggi? Perché da stamattina non ho pace? Ho seguíto il Congresso, nelle ore antimeridiane, con orecchio distratto. E sono corso a far colazione all'albergo prima dell'ora consueta. Sono febbricitante ed ansioso. Clio, vedendomi cosí, spiega a modo suo il mio malessere: — « So oggi che cos'hai. Il tuo tremendo duello con Grubermann, nel pomeriggio, davanti al Congresso... ». So invece io che cos'ho: questo giornale, in tasca.

Siamo a Roma da quattro giorni, in un grande albergo. Clio è venuta solamente due volte al Congresso: il giorno dell'inaugurazione in Campidoglio e la mattina che Grubermann ha attaccato a fondo le mie teorie, con la gioia selvaggia di distruggermi davanti a tutti i medici del mondo. Dal mio posto vedevo Clio smaniare in mezzo al pubblico lanciando ad ogni invettiva polemica del grosso tedesco occhiate di fuoco che avrebbero dovuto, tanto bruciavano, incenerirlo. Sorridente, al mio posto, io prendevo invece note su note, sicuro della mia risposta, certo di ricostruirmi vittoriosamente rovesciando, con argomenti inoppugnabili, il demolitore imprudente che, nella competizione, metteva piú malanimo che buone idee.

Oggi è il giorno della mia rivincita. I piú illustri scienziati del nostro tempo, presenti a Roma, mi aspettano all'ora della mia difesa che sarà un fiero e pieno contrattacco. Non sono di fronte solamente due uomini in una sala dell'Accademia d'Italia che ospita e governa

queste nostre scientifiche contese. Si misurano una contro l'altra - Grubermann ed io, - due diverse concezioni della medicina moderna, la menzogna e la verità, le vecchie idee e le idee nuove.

Ora sono le due e la seduta pomeridiana è alle tre. Io devo aver la parola quasi súbito. Tuttavia c'è tempo un'ora. E dico a Clio:

— Andiamo. Invece di correre alla Farnesina con un tassí, ci avvieremo pian piano con una vettura. È una meravigliosa giornata. Qui a Roma l'estate di san Martino dura ancóra. Prenderemo un po' d'aria...

Mi sono levato. Ma non vedo Clio levarsi con me.

— Io non vengo, Cosimo...

— Non vieni? E perché? Gli altri giorni era giusto. Meglio andare a vedere Roma che chiudersi là dentro, nella Sala delle Prospettive, a sentir Tedeschi ed Inglesi leggere relazioni su relazioni con tono da gente che snocciola le litanie. Ma oggi è la mia grande giornata. Oggi rispondo io. Vivo o morto, ne devo uscire.

— Avrai un trionfo, Cosimo. Ma io non posso vederlo. Ho una tremenda emicrania. E troppo mi agiterebbe sentirti parlare. So quello che ho sofferto, il giorno di Grubermann, nel sentir parlare quell'altro. Vado a stendermi sul letto, a finestre chiuse. Poi, se starò un po' meglio, uscirò a fare due passi al sole: il Pincio è qui vicino.

Per quanto insista, non riesco a smuoverla dal suo programma. Intanto la vettura, che avevo fatta chiamare, è già venuta. Clio mi accompagna sino alla porta dell'albergo, mi dà le mie note, m'augura una strepitosa vittoria e mi mette in carrozza. Io me ne vado scon-

tento, quasi mortificato. Già la vettura discende via Vittorio Veneto. Ad un semaforo, luce rossa, si arresta. Mi volto a guardare. Di su la porta Clio sorride e saluta.

L'ho con lei? Sí e no. In parte sono offeso e contrariato dalla sua assenza. In parte quest'assenza giustifico. Brutta compagnia un'emicrania per ascoltare, in una sala piena di troppa gente, un grave dibattito, di un relativo interesse per un profano. E comprendo, in Clio, il bisogno di riposarsi; già quattro giorni di suo continuo viavai per Roma, di colazioni e di pranzi, di serate a teatro, di grandi ricevimenti in Campidoglio, all'Accademia, alle Corporazioni. Non restano, quindi, per dormire, che cinque o sei ore per notte: poche ore su troppa stanchezza, che non riposano. Ed è anche giusto che Clio patisca nel seguire parola per parola la mia grande polemica scientifica, uno per uno gli urti che avverranno col mio avversario, nell'altalena di commenti favorevoli e contrarii, coi quali, secondo le curve della discussione, il Congresso seguirà, sottolineandole, le diverse alternative del mio discorso... Clio, dunque, è assolta. Tuttavia, come una grossa delusione che annulla anche la gioia della mia probabile vittoria, mi duole che Clio non sia accanto a me, davanti a me, conforto, luce, premio, nel momento duro del rischio e della prova. E poi, andatami la mano in tasca a cercarvi un fiammifero per accendervi un sigaro, ritrovo il giornale, il giornale di questa mattina, letto andando alla seduta antimeridiana e che già è bastato, in quelle ore, a farmi distratto, assente, pieno di vaghe preoccupazioni, non so di che, non so perché...

Ricavo di tasca il giornale e rileggo la breve notizia

nei sobbalzi della vettura: « Tutt'i Prefetti del Regno convocati a Roma dal Capo del Governo saranno domani... ». È scritto cosí: Prefetti del Regno... Ma l'ombra che intravvedo dietro questa notizia di giornale non riveste tal dignità. Tuttavia non so perché ansiosamente cerco nelle due correnti di volti umani che fiancheggiano la mia vettura e mi aspetto di cogliere nella ressa, da un momento all'altro, a una svolta, a una cantonata, il bel viso spavaldo di Piero Sandri, la sua dongiovannesca aria fatale...

Assurdo. Folle. Lo so. Tuttavia mi dico: — « Pur non essendo prefetto lui, può avere accompagnato a Roma il Prefetto di Trieste. Forse egli sa, dai giornali, che io sono qui con Clio. Forse quest'adunata a Roma dei capi delle provincie è stata per lui la speranza di poter incontrare Clio un'altra volta, di rivederla, in una nuova minaccia, in un nuovo tentativo... ». Rivedo me e lui sul ripiano della scala davanti alla porta del mio appartamento richiusa dietro di me affinché Clio non udisse. Mi rivedo andare su lui con volto nemico per soffiargli sul viso una parola sola: — « Vattene... ». E lui, Piero Sandri, voltate le spalle, è andato via. Ma con quale rancore? Con quale odio per me? Con quale desiderio cupo di rivincita verso me piú forte, verso me padrone? E questo è forse, per lui, il giuoco favorevole delle circostanze. Seguire a Roma il suo Prefetto. Trovarsi a Roma contemporaneamente a Clio. E, mentre io sono al Congresso, libera Clio...

Assurdo. Folle. Lo so. Scaccio con violenza su me stesso i mostruosi pensieri. Cerco di godere serenamente

la città bellissima, il meraviglioso cielo, il tepore del sole, la ressa festosa dei passanti, le grandi macchie di colore che i crisantemi, ad ogni cantonata, mettono nel grigio della città avvolta di veli d'oro dalle bacheche dei fiorai. Ma non ci riesco. Rivedo il giornale: « Tutti i Prefetti del Regno... ». Dal ponte Garibaldi sbuco sui Lungotevere. L'Accademia è oramai a pochi metri. Guardo l'ora: le due e quaranta. Non parlerò, al Congresso, prima delle tre e mezzo. Ho dunque il tempo... — « Vetturino, ferma!... ». Scendo. Pago. Fermo un tassí che passa. Vi salgo in fretta: — « Autista, all'Excelsior... »

Sí. Correre all'albergo. Risalire nelle mie camere. Trovarvi Clio distesa sul letto, con la sua emicrania che la tortura, a finestre chiuse. Tranquillizzarmi cosí. Sentire che nulla la minaccia. Motivare il mio ritorno col pretesto d'una carta dimenticata. Baciarla a piena bocca. Stringerla forte sul mio cuore. Fissare un convegno, tra due ore, con lei. Avendola con me poter tagliare la strada ai sospettati pericoli. E ricorrere all'Accademia. Parlare. Misurarmi col colosso di sfacciata autorità che è Grubermann, deità tedesca per cui la medicina del *Mittel Europa* giura *in verba magistri*. Con la generosa anima romantica dei latini, che metton fiori e speranze anche su l'armamentario sinistro del male, vincere invece io la battaglia davanti all'Europa medica e riportare a Clio la vittoria per dirle: — « Questa è tua... Merito il tuo bene. Uno dei piú potenti despoti della scienza moderna ha, davanti a me, finalmente abbassato l'orgogliosa testa... ».

Sono all'Excelsior. Attraverso di corsa il vestibolo. In-

filo l'ascensore. Sono sopra in un attimo. Volo in un lungo corridoio. Sono davanti alla stanza di Clio. La mia pace, finalmente, è dietro quella porta. La spalanco. Entro... Ma la stanza è vuota. Le finestre sono aperte. Il sole ride nella stanza mentre tutta l'anima mi s'abbuia. Il letto, sotto la coperta di seta, è intatto. Nessuno vi si è disteso sopra.

CVI

INVANO ho interrogato gli uomini della porta. Non sanno nulla.

— La signora è rimasta qui, andato via lei, signor professore, per una ventina di minuti. No. Non è salita nella sua stanza. Ha chiesto alcune cartoline di Roma. È andata nella sala di scrittura. Poi è tornata qui ad affrancarle. È anche andata al telefono. Ha passeggiato poi qui, nel vestibolo, pochi minuti. Dopo non l'ho veduta piú. Se non è su, signor professore, dev'essere uscita.

S'interroga l'uomo che, alla porta, chiama o riceve le vetture. Costui conferma d'aver veduto uscire la signora Abbadia saranno sí e no dieci minuti. Chiedo al portiere se abbia ancóra le cartoline scritte da Clio. Sono già nella buca. Ma si possono tuttavia ricuperare. Eccole. A suo padre, a sua madre, a Ebner, a Fèlsina, all'ammiraglio Arcati... Fontana di Trevi. Piazza di Spagna con la scalinata della Trinità dei Monti. Roma vista dal Pincio. Via dell'Impero tra i ruderi illustri. Tivoli e le grandi cascate di acqua da Villa d'Este... Non so perché questa cartolina mi ferma piú delle altre. So-

pravviene un commissionario. Ha anche lui, come l'uomo delle vetture, veduto uscire la signora Abbadia. Vedendola andare verso un tassí, il ragazzo l'ha seguita ed è corso ad aprirle lo sportello mentre ella discorreva con l'autista. No. Non ha sentito che cosa dicessero, né dove la signora fosse diretta. Ha solo sentito l'autista rispondere: — « Andata e ritorno, centocinquanta lire... ». E la signora è salita. Niente altro. Gli uomini della porta mi abbandonano al mio smarrimento. Altri clienti aspettano. Sento i portieri rispondere alle curiosità degli altri, piú concrete e precise delle mie: — « *Oui, madame, le Musée Borghese tous les matins... Yes, missis* Town, il "singolo" è stato ritenuto nella vettura-letto per Venezia, questa sera, alle nove e venticinque... ».

Sono fuori, davanti al mio tassí. Risalgo. Al Congresso mi aspettano. È l'ora mia. Sento l'enorme responsabilità e non vi bado. Sto per dire all'autista: — « All'Accademia d'Italia... ». Ma, cadendo affranto sopra i cuscini, dico invece non so perché, non so come: — « A Tivoli. Villa d'Este ».

CVII

CORRIAMO in aperta compagna. Ad ogni giro di ruote il mio cuore cambia, ora pazzo di sospetto, ora pieno d'incredulità. Penso al Congresso, a Grubermann, ai medici d'Europa che mi aspettano, al mio onore di scienziato messo al punto decisivo, all'ora della discussione suprema. Dico a me stesso, vedendo davanti a me la strada bianca che svolta: — « Lassú, alla svoltata, dirò all'autista di ritornare indietro. Un po' in ritardo,

ancóra in tempo. Un altro parlerà prima di me... ». Ma superiamo il tratto di strada. Svoltiamo. E io non parlo. Me ne rido del Congresso. Me ne infischio di Grubermann. Ritrovo lo stato d'animo che avevo al capezzale di Lord Kentbury. Vado avanti. Lascio che la macchina corra. Vorrei che corresse di piú. E di nuovo mi dico: — « Il Congresso... Grubermann... È pazzesco fare ciò... Torno indietro... Vado a parlare... ». Macché! Avanti, avanti, sempre piú avanti... Cosí superiamo le Acque Albule. Cosí sorpassiamo la villa dell'imperatore Adriano. Cosí ci mettiamo su per la salita, in mezzo agli ulivi. Cosí giungiamo - finalmente! - davanti a Villa d'Este dove non è (respiro) nessuna automobile, nessun tassí...

Interrogo il custode: — « Ha visto forse entrare, da pochi minuti, un signore e una signora insieme? La signora cosí e cosí... Il signore... ». Ma l'altro scuote il capo: — « Gente ne entra tanta e non sto a guardarla. Ma coppie no. Non ne ho vedute. O sí: una coppia di preti rossi, quelli americani, che stanno a Roma... ». E ho detto a me stesso un'ultima volta: — « Sono matto. Che sto a fare qui? A Roma... Al Congresso... Parlare... Battere Grubermann... ». Acquisto invece il biglietto. Pago. Entro nella villa. Scendo per le scale. M'affondo nel meraviglioso parco. Dall'alto, guardo da ogni parte giú nei viali delle cento fontane o nei larghi ripiani davanti alle scroscianti cascate. Non vedo nessuno. Laggiú, nel verde, la coppia dei preti rossi. In un prato, un gruppo di bambini clamorosi che giuocano. Laggiú Roma distesa al sole. Qui il rombo orchestrale delle grandi acque. E, nel mio orecchio, su quel fragore, lo stridío cupo d'un moscone. E ancóra scendo, sempre

piú vado avanti, giú, alla ricerca... Chi mi guida cosí, da un'ora? Chi mi spinge sempre piú avanti? Chi dispone di me, di me abulico ed assente, in questo modo?

Non so. Non so. Scendo le scale. Vado avanti. Cerco con la certezza assoluta, oramai, di non avere assolutamente nulla da trovare... E laggiú Grubermann, intanto...

CVIII

Lo scroscio delle acque. Non ho di quella mia discesa nel parco di Villa d'Este che questo ricordo auditivo: lo scroscio delle acque come venisse, musica, fluida musica, da due diverse orchestre: una, tenera sommessa vicina, le fontanelle del viale ove ogni pietra ha una bocca che canta; l'altra, potente lontana formidabile, fragore di cascate dalle alte terrazze sovrapposte, alluvione d'armonie, catastrofe di sonorità, in uno splendore d'acque d'argento che il sole pomeridiano stupendamente indora. Ma l'orecchio, prima assordato dalle due musiche, a poco a poco ricupera il senso delle diverse e minori sonorità. Sul fracasso delle cateratte, odo a poco a poco anche lo scricchiolío delle ghiaia sotto il mio piede, le voci dei rari visitatori, la conversazione degli alberi coi loro respiri nel vento.

E, giunto dietro una siepe alta, odo un bisbiglio. Non d'alberi, non d'uccelli, di creature umane. Percepisco nel clamore acqueo dei precipizii pieni di spume che suonano, due diversi timbri di voce: una donna e un uomo. Ho curiosità di vedere e di sentire. Avanzo nell'alta siepe, mi affondo sempre piú nei rami, m'apro

una strada, esco dall'altra parte; e, su una panchina, dandomi le spalle, Clio e Piero Sandri a un metro da me. Non ho piú cinque sensi. Ne ho uno solo, l'udito: esasperato, ipersensibile, immenso. Non odo piccole parole sommesse come caute bocche umane possono, nella conversazione, sussurrarle. Le sento moltiplicate e terribili, come se sul deserto vuoto dell'universo il mondo tremendamente le urlasse. Parole mostruose, gigantesche, che superano le acque tonanti, che salgono dagli abissi della terra, che stordiscono il mio cervello come se tutto lo riempissero fino a farlo scoppiare.

— Non potevo piú vivere senza di te. Hai fatto bene, Clio, a richiamarmi. Mi sentivo perduto nell'assurdità d'una rinunzia impossibile.

E l'altra voce risponde:

— Amore mio... Immenso e solo amore mio...

Riacquisto un senso ancóra: la vista. Non il parco, non il cielo, non il sole davanti a me. Ma due bocche, solo due bocche che si cercano e che si prendono... E il cervello mi scoppia. Come tutte le arterie d'improvviso cedessero, vedo da quelle bocche allacciate ricoprirsi il mondo in un rossore di sangue che mi cade sopra gli occhi. Poi ogni forza cosciente si spegne in me, e alle spalle degli amanti, io disamato, precipito battendo il capo su la panchina dove Clio e il suo uomo sono seduti...

CIX

Non ricordo. Non vedo. Non so. Riapro gli occhi, una mattina, in un gran verde e in un gran sole. Quanti giorni ho dormito nell'incoscienza del trauma,

sospesa la morte, senza che io lo sapessi, sopra di me? Domande che non formulai. Domande cui ebbi risposta solamente piú tardi. Nulla súbito ricuperai di me risvegliandomi se non il mio senso vitale che dal sonno profondo esplose improvviso, non come un ritorno lento dalla morte - ché tale fu, - ma come lo splendore d'una vita nuova, senza passato, senza alcuna connessione, nel giorno nuovo, con altri giorni precedenti. Solamente vidi Clio, china sopra di me, sorridendomi... Questo vidi, della vita, ritrovandola: un grande albero verde nella finestra e Clio, vestita di bianco, col volto roseo, sopra il mio cuscino. Ma quale Clio? Cerco di ricuperare l'istante inafferrabile. Non Clio dei tempi oscuri e recenti, tutta carica di mistero, ma la Clio dei primi sorrisi, vestita d'innocenza e di speranza, come il mattino.

Dell'ora tragica della mia doppia caduta - dal sogno e su la panchina, - nessun senso nelle prime ore, nel primo giorno. Nella memoria sembrava abolito tutto uno spazio di tempo, cancellato, non vissuto. Rivedevo dietro Clio sorridente i giardini di San Remo, il mare azzurro nelle mie finestre, Clio felice e risanata che, nel sorriso grato, mi offriva il mondo. Due zone di vita - l'altro ieri ed oggi, - separate, senza ponte, quella prima, questa dopo, e niente in mezzo. Il raccordo, la saldatura si fecero il giorno dopo, quando Clio mi disse:

— C'è qui Luciano, tuo fratello... Vuoi vederlo?

Lo vidi tra le lacrime, ché nel riabbracciarlo piangevo.

— Ero qui, da venti giorni, dal giorno seguente alla caduta, ad aspettare, sicuramente promesso dai medici,

questo tuo ritorno alla vita, — mi disse Luciano tenendomi nelle sue braccia. — Ora è fatta. Ora risei con noi. Per venti giorni non abbiamo avuto che il tuo corpo tra queste lenzuola. Ora abbiamo te, il tuo spirito...

Il mio spirito?... Il mio spirito oscuro, che nell'oscurità va a tentoni. Caduta? Quale caduta? Non so. Non ricordo.

— Sono caduto? Dove? Come? Quando?

Poi chiedo dove siamo. A San Remo? E perché allora non si vede il mare? A Venezia? Al Rio Van Axel? Non riconosco piú la stanza. E dove sono, al Rio Van Axel, quegli alti alberi nella finestra, che salgon da giú, dal giardino, e vanno su su, verso il cielo, come se volessero raggiungerlo? Luciano schiva le domande. Mi risponde:

— Poi saprai... Poi ti diremo... I medici non vogliono, per ora, che tu ti affatichi...

Medici? Già, medico anch'io: il professor Cosimo Abbadia, dell'Università di Padova. Ma tutt'il resto è nebbia. Dove siamo?

— Questo almeno puoi dirmelo. Dove siamo?

— A Roma, in una clinica, sopra i Parioli... « Quisisana »... E tu, Cosimo, sei già guarito.

Sorrido incredulo. Guarito cosí, senza coscienza, col mondo a barlumi? Mio fratello, Roma, Clio a San Remo, una caduta e un grande spazio vuoto, buio... Tutto ciò senz'ordine, senza correlazione: frammenti di mondo, frantumi di vita, il caos incorporeo contro la vertigine del quale chiudo gli occhi spauriti da quel continuo girare e rigirare di materie fluide; e lo spirito che ricerca il sonno di prima come un rifugio e un riposo.

CX

E ORA so. Sette giorni dal momento in cui, rinascendo, rividi l'albero e poi Clio. A poco a poco, una parola oggi, una il giorno dopo, Luciano, senza ammassar di colpo grossi mattoni troppo pesanti per la mia povera memoria, ha ricostruito. E oggi mi ha detto:

— Ventisette giorni che sono qui, dal momento in cui un terribile telegramma - « Cosimo morente... » - mi chiamò da Venezia. Venni in volo e mi parve che un aeroplano non fosse nulla, per correre, nell'ansia di raggiungerti... E, da allora, notte e giorno, ho visto Clio accanto a te. Tre donne in una, anzi quattro: una madre, una moglie, una figlia e una suora di carità. Tutte in lei, tutta lei. Per dieci giorni non si è mossa da questo tuo letto. Non cibo, non sonno. Un po' d'acqua ogni tanto... Un uovo mandato giú a forza... La testa che, nelle lunghe notti, le cadeva sul tuo cuscino. Ma al tuo primo sospiro era in piedi, in ansia, miracolosamente eroica... Clio ti ama. Clio è tua.

E d'improvviso, a queste parole, - « Clio è tua... » - come se una finestra s'aprisse sul buio, il nesso tra passato e presente si ricostituisce attraverso la visione di Villa d'Este, lo scroscio delle grandi fontane, i due piccoli preti rossi, un moscone nel mio orecchio, la ghiaia che scricchiola sotto i miei passi nel canto minore delle fontanine a centinaia, l'alta siepe, le due voci, il valico aperto, le parole mostruose e formidabili, il tuffo vermiglio del sangue nel cervello, il mondo che precipita, la caduta d'un corpo senza piú vita, il cranio contro la

panca... E il furore scoppia contro Luciano presente, contro Clio assente: — E Clio è ancóra qui, accanto a me... E tu, mio fratello, tolleri questo, lo ammetti... E allora perché non l'altro? Dov'è quell'altro? A Trieste? A Roma? Venga qui anche lui, giacché ci siamo. Due infermieri, a darsi il turno. E quand'io dormo, al mio capezzale tutt'e due, uno per parte, a incrociar le mani, a unire le bocche, come quel giorno...

Rivedo. Rivedo! Mi copro gli occhi. Non voglio vedere. Non posso vedere. Troppo quel giorno scopersi, in un lampo, dell'infinita miseria umana. E ora non posso, ora non voglio rimisurare. E, come un pazzo, nel mio letto d'infermo dò in ismanie:

— Vestirmi... Súbito i miei abiti... Non mi terrai qui prigioniero... Voglio andarmene, non rivederla mai piú...

Faccio per uscire dal letto. Ma Luciano, erculeo, mi c'inchioda. E Clio è su la porta:

— Non ti muovere, Cosimo... Tu sei malato... Vado via io... Hai ragione.

CXI

È pronta ad andarsene. È apparsa su la porta, vestita, col cappellino sul capo, la veletta abbassata su gli occhi:

— Vorrei salutarti...

— No.

È uscita su la mia negazione rabbiosa, carica di povero e umano rancore non dell'anima profonda, ma del piú superficiale amor proprio. Tuttavia non ha fatto

Clio due passi nel corridoio, fuori della porta, che io grido a Luciano, disperatamente:

— Chiamala... Chiamala... Non vada via!

CXII

È QUI, accanto a me. Mi appoggio al braccio di lei ed a quello di Luciano, per muovere, mentre tutto attorno mi gira, i miei primi passi di convalescente. Nulla, dalla sera della sua partenza impedita da me, è stato detto. Ma tutto, nel silenzio, è stato inteso. Non ho il suo amore, lo so: ho la sua infinita tenerezza. L'amo. Lei lo sa. Ma non potrò dirglielo, ora, mai piú. Non piú, accanto, marito e moglie. Accanto un vecchio fratello e una giovane sorella, senza piú sensi, ridotti a spiriti, purificati, inconciliabili altrimenti.

Di passaggio da Roma per le ultime sedute di mezzo inverno al Senato, mio suocero Giacomo Gamba è venuto a vedermi. Mi trova sopra una poltrona, Clio accanto a me intenta a leggermi una rivista medica. Interrogo Giacomo:

— Vieni da palazzo Madama? Abbandoni per un povero infermo gli illustri Padri Coscritti?

— No, — risponde Gamba. — Non vengo dal Senato e dai sarcofaghi dei nostri venerabili stalli. Vengo dalle culle. Ho assistito a un battesimo.

Gamba spiega a Clio - che conosce quella casa in festa, - chi e come. Poi, narrata la tenera cerimonia, il senatore sfiora appena con una mano il fianco svelto e vuoto della sua figliuola:

— E tu, niente... Voi, niente...

Ride largo, come fa lui: lui per il quale il mondo è liscio e rotondo e nulla fa gobba mai:

— Con gente come voi, io e mia moglie dovremo deciderci a morire senza nipoti... A meno che un giorno o l'altro, voi due, negli estri primaverili della convalescenza...

Dalla convalescenza risale alla malattia:

— Poco avevo compreso dai telegrammi confusi di Clio e poi dalle lettere piú confuse ancóra... Ma ho incontrato giorni fa a Milano, in piazza della Scala, io entrando a fissare due poltrone, lui uscendo da averne fissata una, il bravo Sandri, il consigliere di Prefettura ch'era a Venezia. E mi ha raccontato, io insistendo, come andò a Villa d'Este... Bella, bellissima, Villa d'Este. Ne ho un ricordo incancellabile, e con quei cipressi e quelle fontane, capisco come l'abate Liszt ne andasse matto... Voi tre, dunque, - tu, Clio, tu, Cosimo, e Sandri, - a visitare quelle meraviglie... E tu, Cosimo, scienziato sempre con la testa nelle nuvole, cammini col naso in aria ed inciampi... Un vero miracolo! C'era da accopparsi.

All'accendersi delle lampade finalmente Giacomo Gamba se ne va. Con un'ultima raccomandazione:

— Scuotervi... Animarvi... Far dell'amore qualche cosa di vivo, di pieno, di bello... Pensare ai nonni!

CXIII

Ci si è fissato. Ogni giorno arrivano da Torino - mittenti la presupposta futura nonna e il possibile nonno, - grossi rotoli di stampe a colori o d'incisioni:

opere d'arte, o realtà, meravigliosi bambini, primavera del mondo, sognati progetti di nipoti.

Clio scarta e contempla. Io respingo. E, una sera... Siamo soli. Luciano è ripartito, ché non può stare piú a lungo lontano dalle trecce d'oro e dal grande ritratto di Ingeborg che quell'ombra dorata gl'ispira. Finisce l'inverno. Siamo ai primi di marzo. Infermità e convalescenza oramai durano da tre mesi. I medici mi hanno or ora liberato. Tempo di far le valige. Partiamo - per un giro sui laghi del Settentrione prima di ritornare a Venezia, - alla fine della settimana. Ed è arrivato, da Torino, un nuovo pacco:

— Stupende... — mormora Clio. — Riproduzioni di bambini dipinti meravigliosamente da Greuze. Sai certamente Greuze chi era. Il piú grande pittore di bambini che si sia visto al mondo.

— So chi è Greuze. Ma non m'interessa. Dammi il libro su le malattie del cuore che stavo leggendo...

Mi dà il libro. Torna alle sue stampe. Di una soprattutto si è innamorata: *L'innocenza che tiene due piccioni*. Me l'ha voluta a forza far vedere: una giovinetta bionda, d'una tenerezza squisita, dagli occhi grandi e sognanti, che nelle piccole mani ha il petto e le ali di due piccioni bianchi. Distrattamente dico a Clio:

— Questa bambina di Greuze ti assomiglia.

E Clio sospira, tornata al suo posto:

— Avere un giorno una piccina cosí, mia figlia, che mi rassomigliasse, che mi amasse...

Non le rispondo. Nella nostra stanza, dal giardino e

dal cielo dove la luce cede il posto alle architetture notturne delle stelle, l'ombra entra e ci avvolge. Io non posso piú leggere e chiudo gli occhi. Clio è rincantucciata sul divano, Greuze davanti al suo sguardo immobile. Quando non la vedo piú, l'ombra aumentando, sento che piange.

Io non mi muovo. Io non mi posso muovere.

CXIV

LAGO di Como... Lago Maggiore... Lago di Garda... E siamo, per una notte, in un albergo su quest'ultimo, a Sirmione. È primavera d'un marzo già tiepido. Si mangia in giardino di fronte al lago e di là, su l'altra riva, alle alte montagne. S'è avvicinato alla nostra tavola, a metà pranzo, uno scrittore illustre, un romanziere: Ludovico Erbani. Amico mio prima del mio matrimonio. Poi, nei suoi frequenti soggiorni a Venezia dove gli riesce di scrivere meglio che altrove, amico di Clio che adora i suoi libri pieni d'amore.

— Ero qui per lavorare in pace al romanzo nuovo, — ci spiega Ludovico Erbani. — Macché! Lavoro meno di prima. La malinconia di Venezia, specialmente quando piove, consiglia il sogno sopra le pagine scritte. Qui, in questa bellezza senza ombra, scrivere non si può. Si vive. Ed era questa la villa di Catullo. Qui ha scritto, Catullo, i suoi piú bei canti d'amore. Non so come abbia fatto. Questo è luogo per mettere al mondo figliuoli e non libri.

— Son figliuoli anche i libri, — risponde Clio, tanto per reggere la conversazione.

Ludovico Erbani alza le spalle e indica laggiú, nei monti dirimpetto. C'è un effetto di luce che par prodigio. Il sole non è tramontato lí. Ma sembra esser caduto dentro la valle tanto questa tutta s'incendia e risplende nel giuoco prodigioso dei riflessi tra le montagne. Pare che in quella valle il sole abbia la sua casa. Pare che lí s'accucci, formidabile e stanco, sotto un mantello d'ombre e di nuvole, per passarvi la notte, non veduto dagli uomini.

— C'è una leggenda per quando il sole par caduto cosí dentro la valle, in grembo alle montagne, — spiega a Clio attentissima Ludovico Erbani. — Il sole in grembo alle montagne passa la notte a fecondare la terra. E i grembi di tutte le donne si fanno, in quei giorni, piú che mai fecondi. Attento, Cosimo, se volete figliuoli. Queste sono, a Sirmione, le notti che empiono di bimbi tutte le case, dopo nove lune.

Chiamano il romanziere. Grazie a Dio, se ne va. E Clio, i gomiti su la tavola, il volto appoggiato sopra i pugni chiusi, guarda la meravigliosa fosforescenza dentro la valle, la germinazione solare in quello splendore, l'accoppiamento fecondo di luce e terra per arricchire d'altra vita il mondo.

Dopo un giro di barca lungo la costa, saliamo nelle stanze. Due stanze. Saluto Clio che rimane sul suo balcone. Entro nella mia, sedendomi súbito a scrivere. Guardo dalle finestre, tra pagina e pagina, la notte stellata che par gonfia d'amore e di plenilunio sino a scop-

piarne. E immagino di là, nella sua stanza, Clio. In estasi sognando, muovendo lo sguardo dalle eterne costellazioni alla stampa settecentesca di Greuze - l'innocenza coi piccioni, - che è sempre oramai nella sua valigia o su la tavola delle sue camere d'albergo, senza stancarsi di amare quella bambina che le assomiglia e di fantasticare...

La porta s'apre. Clio entra. È vestita da notte, di seta e di merletti azzurri, come se il plenilunio, già fasciando di azzurrine trasparenze le montagne, fasciasse anche lei.

— Non ho sonno... Che fai?

— Lavoro.

Viene a sedersi, con inaspettata audacia, sopra le mie ginocchia. Lentamente sale al mio collo con le braccia aromatiche di fresche acque profumate. Senza toccarla, sento sotto la seta leggera il suo corpo ignudo. Appoggia leggermente la sua testa su la mia. Poi scivola, guancia contro guancia. La sua arde. La mia è gelida. E sento le sue parole, nel mio orecchio, come una preghiera che chiede pietà:

— Quella bambina... La bambina di Greuze...

E la sua bocca, senza riuscire a toccarla, sfiora la mia. Balzo in piedi. Clio è per cadere. Ripreso l'equilibrio, mi si slancia contro, tutta aderendo. Mi sciolgo e brutalmente la respingo.

— Non si mettono al mondo figliuoli — le grido, — col sangue di uno e lo spirito di un altro...

E coprendomi il volto nel disperato orrore, commento:

— Ibride mescolanze, che fanno schifo e paura...
Vedo me. Vedo Clio. Vedo Sandri. Poi, quando riapro gli occhi dall'orrore, la stanza è vuota. Clio non c'è piú. C'è la luna.

CXV

Dipingere? — grida Luciano, in mezzo alla stanza, il cavalletto vuoto davanti a sé, le mani in alto. — Potessi dipingere! Niente affatto. Devo rubare le ore, per dipingere, quando lei dorme nel pomeriggio, quando esce per le sue spese, quando va, dannazione della mia vita, a pregare Dio, come se mai Dio potesse perdonarle tutt'il male che fa ad un uomo, a un pover'uomo...

Sono andato, di ritorno a Venezia, a vedere mio fratello nella sua casa del Lido, tra acque e cielo, credendolo al lavoro, col suo bel figliuolo luminoso che gli tien compagnia in due modi, - arte e vita, - in una serenità relativa o in quella tristezza al fondo di noi, nel piú segreto, che non è piú disperazione e non toglie la forza di lavorare; anzi l'accresce nel bisogno d'evadere da noi stessi, di trasfigurarci trasfigurando. E lo trovo invece col suo viso torvo delle giornate di tempesta, invecchiato di dieci anni, avendo negli occhi una luce sinistra che non illumina un volto: lo incendia. E ora Luciano è andato al divano a sdraio che gli serve da letto. Rovista là sotto e trae fuori una tela incorniciata, quella che di continuo dal cavalletto toglie e sul cavalletto rimette.

— Per dipingere - mi danni il diavolo se esagero, - sono costretto a chiudermi a chiave. Sento bussare: — « Chi è?... ». Spero che sia Carlotto. Niente affatto; è lei, implacabile. Sento la sua voce che dice: — « Sono io... », come se venisse ad annunziare: — « Vengo ad impiccarti... ». Prendo il quadro. Lo nascondo. Apro, strofinando gli occhi. Camilla entra, le mani sui fianchi, sguardo prima attorno e poi sopra e sotto, da ispettore di polizia. — « Che facevi? — Dormivo. — Dormi sempre? — E tu mai... ». Cosí viviamo: ai ferri corti, di parole dure. E si va avanti. Se taccio: — « Perché taci? Pensi a lei? » E ride. Se invece parlo: — « Vuoi illudermi. Ma non m'inganni con l'umor gaio... Vivi sempre con lei, notte e giorno... ». Poi, fatta la ronda, se ne va. Per sapere come regolarmi nella breve libertà le chiedo: — « Dove vai? — Al Cinema. » Poi mi offre: — « Vieni con me... ». Apro le braccia. Scuoto il capo. E lei m'investe: — « Certo con tua moglie non ti degni di farti vedere in giro per Venezia. Tu passeggi solo a notte, come i pipistrelli, con le ombre... E persino i tavolini dei caffè sotto le Procuratie devono vederti andare in giro, solitario, inconsolabile... ». Commenta nel suo delicato sentire: — « Buffonate... ». E, pietosa a sé ma non agli altri, su la porta conclude: — « Ed io, moglie, devo accettare, sopportare... Ma finirà... ». Niente affatto. Non finisce. Si ricomincia, daccapo, ogni giorno...

Di colpo Luciano m'ordina:

— Chiudi gli occhi.

Mette il quadro sul cavalletto. Per le spalle mi allontana mentre io non ci vedo. Poi mi fa voltare e comanda:

— Apri gli occhi.

Ingeborg, vivente... Ma non piú quella abbozzata appena in pochi tratti davanti a me la sera stessa che riaccompagnai Luciano per la prima volta a questa rossa casa di via Lorenzo Marcello che specchia nel canale verde smeraldo le sue finestre bianche e i balconcini veneziani. Quella di allora era una baronessa Lakatòs precisa, realistica, quasi direi fotografica, senza trasfigurazione: Ingeborg in uno specchio. Questa è invece la donna da lui amata nella sua realtà spirituale che si manifesta attraverso il volto in un alone tragico di sopravvivenza e di poesia. Donna, figura umana, è ancóra di questo mondo e in pari tempo di questo mondo non è piú. Ha, nell'insieme, la fedeltà dell'impressione; ma ha, nel particolare, l'infinito e il vago del ricordo che serba l'immagine sfumando i contorni. Sembra, a vederla, che l'anima di Luciano ricordi piú che non i suoi occhi. Pare che Ingeborg sia dipinta non con colori presi da una tavolozza che il negoziante rifornisce, ma da una serie di pastelli che stanno nello spirito del pittore innamorato i quali ogni giorno, secondo il lume del cuore, si colorano in un modo o in un altro.

Ho detto a Luciano la mia ammirazione. E Luciano, soddisfatto, sorride:

— E ne ho dieci, ne ho venti di questi ritratti tutti ficcati sotto i mobili, nascosti di giorno per trarli poi fuori dai ripostigli ogni notte e mettermeli davanti, da ogni parte, come se tante diverse Ingeborg tutte insieme mi guardassero ancóra dalla diversità delle terrene giornate. Cosí era di Rembrandt, se, senza immo-

destia, posso tornare a parlare di lui, pittorone che fa paura tanto fu grande, a proposito di me pittorello che faccio pena tanto son piccino. Ma in amore no, Rembrandt non mi supera. Saskia ed Ingeborg sono sorelle nell'adorazione postuma dei nostri spiriti di artisti. Venti Saskia ha dipinte Rembrandt; e non una che sia uguale all'altra. Pare che di mogli piante dipingendole n'abbia avute su per giú due dozzine. Niente affatto. Saskia fu una. E anche Ingeborg è una. Ma a mano a mano che il ricordo di Rembrandt si allontanava dalla realtà, Saskia cambiava diventando da immagine concreta sogno spirituale e da realtà mistero. Guarda Ingeborg: impossibile ritrovarla cosí com'era, da viva, in queste tele. Nessuno l'ha mai veduta cosí, su questa terra, viva. Cosí la vedevo solamente io, il suo fantasioso amante, in certe giornate, senza guardarla piú coi miei occhi, ma vedendola in me, specchio che riflette un'anima in un'anima.

Rimane lí a guardarla ancóra come se in ginocchio l'adorasse. Cosí il sacerdote, in chiesa, prega Iddio ch'ei non vede, ma che sente attorno a sé, nell'aria, nella luce, nell'incenso, nel ciborio, in tutto l'altare. E lí, in quell'adorazione fatta di passione e di manía, Luciano è preso alla sprovveduta da Camilla che d'improvviso picchia alla porta, veloce e perentoria, come se già l'irritasse aspettare prima ancóra che ad aspettare abbia cominciato. Avanti d'udire l'ordine secco: — « Apri! », già dal colpo iterato su la porta Luciano ha riconosciuto la moglie. E, in fretta e furia, toglie Ingeborg dal cavalletto rificcando il quadro sott'il divano.

— Ci vuole ogni volta mezz'ora per farti aprire, — osserva sgarbatamente Camilla, a porta aperta, mentre viene dentro. — Che cosa facevate tutt'e due insieme? Fabbricavate monete false? Altra cosa ridicola questo chiudervi a chiave in una stanza come che ci fosse il pericolo, da un momento all'altro, di vedere il diavolo entrare e portarvi via! Ma non è Belzebú che ti viene in camera. E in camera tua, io tua moglie, credo di avere il diritto d'entrare senza tanti complimenti. Io non ho nulla da nascondere e da me entra, giorno o notte, chi vuole. Tu hai invece bisogno di fare misteri a tal segno che per essere ammessi alla tua presenza ci vuole addirittura una domanda in carta bollata.

Su queste parole Camilla plebea rompe in una matta risata da gondoliere ubbriaco.

— Senonché, bello mio, se tu vuoi farla franca, non togliere sbadatamente la chiave dalla serratura quando ti chiudi qua dentro. La chiave nella toppa vuol dire impossibilità d'entrare, ma anche impossibilità di vedere dal buco che cosa diavolo tu faccia quando ci fai aspettare fuori dell'uscio. Invece, chiave portata via vuol dire concedere a me di vedere tutto quello che ho già benissimo veduto.

Attraversa decisa lo studio. Va al divano-letto di Luciano e trae di là sotto, chinandosi, il ritratto di Ingeborg. Senonché non la riconosce ed esclama: — « Ma guarda... Ho preso un granchio. Non è lei... ». Breve errore. Guarda e riguarda, si riprende súbito: — « Cioè sí, è perfettamente lei. Lei imbellita. Avrebbe pagato per essere cosí... » Camilla ride, e, preso con sé il ritrat-

to, si avvia alla porta per uscire. Senonché Luciano, con un grido soffocato, le è sopra:

— Che fai? Dove porti quel ritratto?

Alla sfida risponde un altro scoppio di risa.

— Lascia giú súbito quella tela o avrai da farla con me.

E poiché Camilla sghignazza ancóra, Luciano la investe senza piegarla.

— Credi di farmi paura?

— Credo di farti ubbidire.

Tenta di strapparle dalle mani il ritratto. Ma Camilla oppone una forza che non par possibile in lei tanto a mio fratello ella resiste per lungo tempo. Poi, d'un tratto, sentendo che nell'esaurirsi delle sue forze Luciano sta per vincere, prima che il marito le abbia strappato il ritratto Camilla riesce a portare la tela in basso, davanti a sé; e levando all'improvviso in un grande impeto la gamba e la punta del suo scarpino, prima di mollare la tela, con una pedata la sfonda.

La tela è a terra, il volto di Ingeborg lacerato in due pezzi. D'istinto mi slancio a fare da barriera tra Luciano e sua moglie. A quella vista - il capolavoro sacrificato dalla feroce gelosia, - mi aspetto da mio fratello, legittime, le piú violente reazioni. Niente affatto: Luciano non si muove. Luciano non muove un passo, non leva un dito. Con un'infinita pietà guarda Camilla che gli sta davanti, a metà impaurita e a metà trionfante. Poi con una voce di suprema indulgenza che perdona, piú dall'alto, le umane e stolte miserie, domanda a Camilla:

— E ora, distrutto il mio lavoro, che ci hai guadagnato?

La sua risposta a sua moglie viene dopo, nella logica tranquilla, senza pietà. Offeso, offende. Male per male, restituisce il male ricevuto da un gesto in poche parole:

— Tu non distruggi nulla, Camilla, sfondando una tela... Ingeborg non è dove tu la puoi ancóra colpire e distruggere. Essa è dentro di me, dove tu non puoi entrare.

Per tutta risposta Camilla, violentemente uscendo, sbatte la porta. Luciano raccoglie il ritratto lacerato e lo nasconde. Poi prende una nuova tela bianca in un armadio della sua stanza e la depone sul cavalletto:

— M'invita a nozze, quella stolta donna!... — mormora mio fratello in un sorriso amaro. — Cosí stanotte dipingerò Ingeborg una volta di piú...

Poi si volge a me mettendomi un braccio sopra una spalla e un suo sospiro nel mio accoramento:

— Quale miseria, in generale, Cosimo mio, questo povero e stolto essere umano quando la bontà non l'illumina! Donne od uomini gelosi credono di vincere offendendo l'essere avversario. Non sanno, invece, che quanto piú l'abbassano in loro piú l'innalzano in noi, che quanto piú lo perseguitano, vivo o morto che sia, piú lo fanno sacro ai nostri occhi nella nostra muta e disperata difesa...

Luciano va davanti al cofano che contiene le trecce bionde come per dire ad Ingeborg offesa: «Io sono qui, Ingeborg; accanto a te...». E io rivedo, guardando e ricordando le sue parole, certi lampi abbaglianti negli occhi e nel silenzio di Clio quando, nel furore assurdo, io offendevo Piero Sandri.

CXVI

Da certi impercettibili segni vedo Clio cambiare un'altra volta. Non piú la tenera e sorridente infermiera del mio risveglio a Roma. Non piú la bella euforia della viaggiatrice instancabile, di tutto curiosa, a tutto pronta, da ogni cosa divertita, a Cadenabbia, a Lanzo d'Intelvi, a Stresa, a Pallanza, a Gardone, a Sirmione. Da quando siamo rientrati a Venezia in un grigio inverno tra le acque, che sembra ignorare ancóra che là dove ci son fiori ed erbe già spunta rosea la primavera, il velo di queste opache nebbie dei canali sembra essersi disteso anche su l'anima sua avvolgendola di molle e stanca malinconia. Forse io non le sono piú, come prima nell'ozio, assiduo compagno che s'ingegna ad esserle anche compagno piacevole. Dopo mesi e mesi di abbandono trovo l'Ospedale in disordine e il laboratorio in piena crisi. Strapazzo Ebner e Fèlsina che, nella mia assenza, sembrano aver perduto le loro belle qualità d'attento e disciplinato lavoro. Dò io súbito l'esempio delle dimenticate virtú richiudendomi in casa, non avendo piú altra vita che nelle corsie o ai miei lambicchi. Clio rimane sola. Per intere giornate la vedo appena due volte: un'ora a colazione e un'ora a pranzo. Invano tento di farle cercare e chiamar compagnia. Qualunque nome io faccia storce la bocca, svogliata. Chiunque telefoni, fa rispondere da Nòttola o da Zerbin che la signora è fuori. Le dico ridendo: — « Si chiederanno dove mai tu sia. A qualunque ora ti telefonino non sei mai in casa e nessuno ti vede per Venezia neppure cinque minuti... »

Legge. Vedo pacchi di libri arrivare ogni giorno da tutti i librai di Venezia. Deve avere scritto a Ludovico Erbani, ché trovo sopra un tavolino, dimenticata tra i libri, una lettera del celebre romanziere, sempre da Sirmione: « Romanzi d'amore, cara amica? Tutti e nessuno. Non so indicarvi i piú belli. I piú belli, forse, non ci sono. I romanzi eccellenti si vivono e ci brucian la vita. I romanzi mediocri si scrivono e fanno perdere il tempo a chi legge. Il piú grande romanziere del mondo è quello che meravigliosamente vive, intensamente amando, tutta la sua vita... Dio mi ha dato, facendomi nascere, un cuore e un calamaio. Ma se mai tornassi a nascere gli direi: — Dammi, Signore, due cuori. E, ai colleghi miei, due calamai... ». Alzo le spalle gettando la lettera. Parole di letterato, mulini a vento, giri nel vuoto. E c'è, un altro giorno, un'altra lettera. Questa viene da Parigi ed è di Jacques Ardal. Il commediografo scrive a Clio: « Molto gentile da parte vostra, *chère madame amie*, aver avuto un pensiero ancóra per me, da lontano... Che devo dirvi? Che cosa volete sapere? Se amo? Se sono amato? Se sono felice? Queste strane domande mi fanno tremare per voi. Sospetto grosse nuvole su la vostra felicità. Quando si chiede agli altri se sono felici, una delle due: o si cerca, in caso positivo, chi vi indichi la strada della gioia o si vuol trovare, in caso negativo, quel compagno al duolo che, secondo il vostro sommo Poeta, scema la pena. La felicità non ha mai bisogno di saper degli altri e di paragonarsi: meravigliosamente egoista, vive e gode da sé sola... ». E, piú giú: « Comunque no. Rassicuratevi o compiangetemi. Non sono amato. Non sono felice. Ma tuttavia scrivo ancóra, solo

come un cane, una nuova commedia su la felicità d'essere uno in due. Ma sapete come l'intitolo? *Le Miracle*. Senonché i miracoli non sono per me, voi lo sapete... ».

Quest'inquietudine sentimentale di Clio prima mi agita, poi mi snerva e alla fine mi esaspera. Sento ogni giorno piú dalle sue parole svagate e smorte, dai suoi sorrisi che non sorridono come quei pallidi soli d'inverno velati di nubi che non ci scaldano, sento persino dalla stanchezza abbandonata dei suoi piedi per cui i tacchi non battono sul pavimento dei corridoi di casa nostra ma vi si trascinano, la sua scontentezza, il suo tedio, il suo vuoto. Certo è che, nell'altalena del suo cuore, io sono ritornato un'altra volta dal volo in alto a un povero dondolío senza slancio a fil di terreno. Ma a poco a poco altalenare cosí mi dà noia. Volto le spalle a Clio. Chiamo gli assistenti. Con questi mi rinchiodo al lavoro. Rendendoli utili, annullo in me i giorni quanto piú li occupo e li faccio fecondi. Ho nella mente, da varie settimane, un grande esperimento pericoloso e terribile. Sono su la via maestra d'una grande scoperta. Se dovessi toccare la mèta non sarei, Cosimo Abbadia, pover'uomo senz'amore, cuore senz'aria, vissuto invano. La tubercolosi sarebbe vinta per sempre.

Meglio è lasciare Clio ai suoi opachi e chiusi tormenti. Io cerco altrove altra luce.

CXVII

Il primo a darmi l'allarme è mio fratello Luciano. Dal Lido viene a colazione da noi una volta per settimana, la domenica. Di solito Clio resta con noi, a chiacchie-

rare. Ma questa volta, appena preso il caffè, s'è allontanata. Non la vediamo ritornare. Chiamo Pamela.

— Dov'è la signora?

— Sul letto, da un'ora.

— Sta male?

— No, si riposa.

— Dorme?

— No. Sta lí, tranquilla, con gli occhi chiusi, ma senza dormire... Mi son due o tre volte avvicinata a lei per vedere se dormisse. Macché! Spalancava tanto d'occhi non appena le ero vicina...

Uscita Pamela, mio fratello parla:

— Da un mese Clio non mi piace. Tu la vedi tutt'i giorni e non te ne accorgi. Io la vedo una volta la settimana e ogni domenica la trovo sempre piú giú.

— Piú giú come?

— In tutt'i modi. Non so definire. Giú di spirito e giú di corpo. Sembra un fiore senz'acqua, dimenticato in un vaso, che appassisce...

Alzo le spalle:

— Letterato anche tu... Sempre parole! Ma contano i fatti, benedetta gente! E il fatto è questo: Clio sta benissimo.

Ma Luciano insiste:

— Benedetti medici! Tutti bravi a vedere quando uno s'è ammalato, ma nessuno capace d'accorgersi per davvero a tempo quando uno s'ammala. Eppure proprio in questo momento voi potreste essere utili: quando forse fermare il male sarebbe ancóra possibile.

Rialzo le spalle:

— Con l'indefinito e l'indefinibile, caro mio, si fa la

musica e, forse, certa poesia... Ma non si fa, con quella roba, la medicina.

Luciano insiste:

— La vostra no, certamente. Ma c'è una medicina dell'anima che, se io sapessi studiarla, mi appassionerebbe. E, intanto, io che non l'ho studiata, ti dò una formula: anemia spirituale...

Scoppio a ridere:

— Sai almeno che cosa vuol dire, pittore caro, « anemia »? Povertà di sangue, mancanza di globuli rossi...

— E tu credi che l'anima, medico che non sei altro, non abbia il suo sangue che si anemizza come quello del nostro corpo?

È entrata gente: Carlotto e un suo amico che venivano a prendere Luciano. La piccola discussione è rimasta spezzata a quel punto. Ma ci ho ripensato molto, addormentandomi: « Anemia spirituale... ». Prima ho sorriso, incredulo. E poi...

CXVIII

Poi, un giorno... Anzi, una sera. Usciamo insieme, in una Venezia che s'abbuia, il professor Vivaldi ed io, dal palazzo Vendramin dove ci siamo trovati - poiché solo cosí riusciamo ad incontrarci, - per un altro consulto *in articulo mortis*. Non un caso d'anemia, ma d'apoplessia: troppo sangue, questa volta... E mi ritornano in mente, mentre sorrido, Luciano e le sue teorie

Andiamo a piedi. Vivaldi mi chiede dove io debba andare. E poiché siamo diretti tutt'e due verso il centro di Venezia, ci avviamo insieme per ponti e calli. Non

sfuggo Vivaldi. È persona rispettabile e, nonostante le sue aggressive pretese diagnostiche, ottimo medico quando non gli fa velo l'orgoglio. Vede bene quando ragiona a freddo ed è solo. E appena abbiamo fatto pochi passi, Vivaldi prende il mio braccio e fa sosta, fermandomi, per dirmi:

— Ho piacere, Abbadia, d'averla incontrata. Ho qualche cosa da dirle. Sebbene abbia promesso il silenzio, sento tuttavia di non poter tacere.

Incuriosito, lo guardo. Che cosa c'è? Dove vuol mai, Vivaldi, andare a finire?

— Ho dentro di me il problema già da sei o sette giorni, — mi dice Vivaldi riprendendo a camminare. — « Glielo dico o non glielo dico? Tengo o no la promessa? ». E no: a conti fatti, non la posso e non la devo tenere. Responsabilità troppo grave.

Si ferma di nuovo, gli occhiali cerchiati d'oro contro i miei occhi incuriositi:

— Sa chi è venuto da me, un giorno, la settimana scorsa, a farsi visitare?

— Non so... Non potrei sapere...

— Sua moglie.

— Clio?

— « Non voglio turbare » — mi disse, — « mio marito nel suo lavoro. Ma voglio che un medico eccellente mi dica che cos'ho. E poiché mio marito ha per lei, professore, la piú alta stima... ».

Interrompo brutalmente:

— Avanti... Avanti... Ometta queste superfluità.

Come nelle diagnosi. Sopraffatto dalla volontà altrui, Vivaldi súbito rinunzia ai suoi sviluppi narrativi:

— Non si spaventi, Abbadia. Nulla di grave. Tuttavia una strana forma di astenia e di depressione. Sa quanto mi dà la pressione? Appena novantacinque. E sa quante le pulsazioni? Trentasei, come Napoleone...

Scatto ancóra:

— Napoleone non c'entra! Che cos'ha trovato? E come spiega?

— Mi capitò l'anno scorso — risponde Vivaldi, — una giovinetta inglese all'albergo Luna. Anemia grave. Depressione generale. Nutrizione minima. Brachicardia. Sonnolenza. Temperatura al di sotto di trentasei. Giovarono grandemente le iniezioni di...

— Lasci l'Inglese. Mi parli di mia moglie.

— Nulla di grave, — soccorre Vivaldi. — Ma uno strano abbassamento del tono vitale. Oserei dire: una devitalizzazione progressiva. La parola non è bella e non è scientifica. Tuttavia dice bene la mia impressione. Sua moglie ha bisogno d'acqua: come un fiore che appassisca.

E due. Come Luciano. Le medesime parole.

— Ci crede dunque anche lei — chiedo investendo Vivaldi, — all'anemia dell'anima?

— Non so che cosa sia questa roba di cui lei mi parla, — risponde Vivaldi. — L'anima non è materia della mia laurea. Tuttavia credo che vi siano stati di depressione spirituale capaci di determinare crisi fisiologiche della massima importanza.

Non rispondo. Ho dentro, nel silenzio, turbinosi pensieri. Mi fermo come se nel cataclisma Venezia mi precipitasse attorno da ogni parte e pericoloso fosse muo-

vere ancóra un solo passo. Vivaldi crede che io voglia, fermandomi, prendere congedo:

— Io taglio di qui, per Campo San Salvador. Tenga delle mie parole, caro Abbadia, il conto che vuole. Tuttavia, contro il silenzio impostomi dalla sua signora, ho creduto dovere avvertirla. Cerchi di non scoprirmi con lei e indaghi e osservi da sé, ora che sa...

CXIX

Adesso che so... Che cosa so? Ho interrogato prima Clio sul suo stato d'animo. E la risposta è un sorriso: esangue, pallido. Un sorriso; luce dietro un paralume, ma luce.

— Non ho nulla, — mi dice. — Sono serena, quieta. Non è sempre festa. Non si ha sempre, dodici mesi all'anno, trenta giorni al mese, il medesimo desiderio di movimento, d'agitazione, di viavai. Ho esaurito i miei nervi in quei tre terribili mesi di Roma. Ho avuto un inverno duro, al quale ha fatto sèguito un viaggio bello ma faticoso. Ora sono stanca. E me ne sto per me, in casa, in camera. Ecco utto. Poi verrà l'estate, col caldo, a cacciarmi fuori. Non avere paura. Mi vedrai ancóra folleggiare al Lido, come l'anno scorso, quando ti dava noia.

Poi l'ho interrogata su la sua salute:

— Sei pallida... Sei stanca... Dimagri...

— Non ho nulla. Crepo di salute. Ma faccio economia delle mie forze. E quest'economia ti par povertà. Non è vero: arricchisco, metto da parte. E mi vedrai, molto presto, scialare.

Per quanto insista, non ottengo di piú. Allora getto contro di lei, per aprirne il silenzio, il nome di Vivaldi.

— Sí. È vero, — mi risponde Clio. — Ma ha fatto male a dirtelo. Non metteva conto d'impressionarti per cosí poco. Tanto piú che adesso tutto è passato. Avevo qualche stordimento, qualche capogiro... Per quanto il termosifone fosse sovraccarico non riuscivo a scaldarmi. Se avessi interrogato te, sarebbe stato il finimondo. Sono andata da Vivaldi e gli ho detto: — « Credo di star bene. Comunque mi tolga ogni dubbio. Eccomi qua. Mi visiti ».

Ride. Ride per rassicurarmi e ride nello snervamento prodotto in lei dal fatto che Vivaldi, nonostante le promesse fattele, mi abbia avvertito. Poi, io insistendo, mi prende per un braccio e mi trascina con sé:

— E, adesso, basta... Andiamo a pranzo. Ho una gran fame e dirò a Nòttola di far salire su dalla cantina, per bere alla mia vacillante salute, una bella bottiglia di sciampagna...

La prende a ridere per difendersi contro la sgomenta inchiesta dei miei occhi. Poiché Ebner è già andato via, riesce ad acciuffare giú per la scala Fèlsina che se ne andava a sua volta. E, quando siamo a tavola tutt'e tre, sforchettando allegramente interroga l'assistente:

— Mi dica un po', dottore... Davvero non avete piú malati all'Ospedale?

— Ne abbiamo molti. Perché, signora? — risponde Fèlsina sorpreso.

— Perché sospettavo — spiega Clio, — che non ne aveste piú dal momento che il suo illustre maestro, pur di averne da prendere sotto le sue sapienti cure, si

fabbrica i malati in casa con la gente che sta benone.

Nòttola ha versato lo sciampagna. Clio leva la coppa gridando:

— Alla mia salute!

Ma ha appena detto le parole che la voce le si spezza in gola e, senza aver bevuto il vino, mortalmente impallidisce e si rovescia da una parte, svenuta.

Fèlsina ha appena il tempo di prenderla nelle braccia, prima che tocchi terra.

CXX

C'È Volpar nel mio studio. *Madame* Volpar è di là, da mezz'ora, accanto al letto di Clio che sta meglio. I genitori di lei son ripartiti or ora per Torino. Vivaldi e Prússino, venuto da Milano tre volte, hanno preso definitivamente congedo dall'ammalata.

— C'è, in Ungheria, una bellissima leggenda, — mi racconta il grande commediografo di Budapest. — A un eremita perduto nella montagna la bontà di Dio fece incontrare, per dargli ricovero, un meraviglioso rifugio che era tutto fatto di neve dentro e fuori, prodigiosamente diviso in stanze, stanzette, sale e saloni, con porte e finestre fatte dalla neve e certi alti soffitti che c'era da credersi, là dentro, addirittura nella Cattedrale di Santo Stefano. Ma, non pago di godersi cosí com'era un sí meraviglioso palazzo su le eterne nevi, volle dí per dí, l'eremita, in ogni stanza, accendere grandi fuochi per veder come, sotto la neve, tali grandiose architetture fossero fatte. Senonché nulla essendoci sotto la neve, a poco a poco tutta la casa si sciolse in acqua e in va-

pore e l'eremita rimase, punito e deluso, a soffrire il freddo allo scoperto, sotto le stelle. Leggenda che vuol dire l'opportunità di non guardare che cosa sia sotto l'apparenza dei beni che ci sono illusoriamente concessi. Chiudere gli occhi su quel che si vede senza cercare sotto quel che si vede che cosa c'è, poiché il piú delle volte là dove la ricchezza par grande c'è nascosto il nulla...

Ride alto, al suo solito. E io gli domando:

— Perché, Volpar, mi raccontate questa storia?

— Non lo so, — risponde il commediografo ungherese. — C'è a Budapest un imbecille che ad ogni mia prima rappresentazione viene ad avvelenarmi il felice successo dicendomi: — « Il tale applaudiva. Il tal altro no. Questo era soddisfatto al cinquanta per cento; quell'altro al venticinque ». Viene cosí a farmi scioccamente veder la realtà d'un trionfo in una sala di spettacolo: duecento persone che battono le mani e ottocento che, a mani ferme, stanno a guardare, infischiandosene di me e della commedia. E invece il bene del commediografo è quando, cento battendo le mani alla sua opera, può beatamente illudersi che applaudano il teatro intero, la città, la nazione, l'Europa, il mondo...

Ancóra una volta ridico a Volpar la mia sorpresa nell'udir quei suoi discorsi e soprattutto nel rilevare l'aria di bonario ammonimento con cui me li somministra.

— Nulla di strano, — mi risponde il commediografo. — Fa sempre bene insegnare agli amici che hanno il volto annuvolato un po' d'ottimismo. Io spazzo il cielo di tutte le possibili nuvole. Voi vi divertite, invece, a chiamarvele... Se, interrogata mia moglie: — « Mi ami? », — mi risponde: « No... », io credo a uno scher-

zo e me la copro di baci lo stesso. Scommetto che se voi interrogaste la vostra e Clio serenamente vi rispondesse: « Sí... », voi, nel dubbio, mettereste all'anima il lutto grave per la morte del vostro amore...

Fulmineamente intesi che non a caso Ferenc Volpar mi parlava cosí. Intesi anche che egli conosceva tutto il mio tormento. Ed ebbi finalmente, irresistibile, il bisogno di liberarmi con un altro uomo. Costui, poeta e pittore dell'umana natura, interessato dai drammi piú segreti dell'anima, poteva intendere e spiegare come nessun altro, forse aiutarmi a vivere.

— Non è possibile, Volpar, — gli gridai — farsi sempre le illusioni che voi tanto vantate. Poteva forse il vostro eremita, se ancóra col senno a posto, credere ai muri interni di una casa fatta di neve? Ha voluto vedere: ma già sapeva. E posso io credere che mia moglie mi ami quando tutto mi grida che il suo cuore è d'un altro?

Volpar di colpo mi tappò la bocca con la bella mano inanellata e profumata di lavanda:

— Zitto, pazzo che non siete altro! Non si gridano mai certe verità. Guardate me: sembro l'uomo piú felice del mondo. E v'ho mai detto che mia moglie ha a Vienna l'uomo del suo cuore e che va a vederlo quindici giorni ogni tre mesi, ai cambiamenti di stagione, col pretesto di farsi i vestiti? Poi ritorna a me, tutta piena di tenerezza: ed è la piú piacevole amica che un uomo destinato a non essere amato sul serio possa desiderare per illudersi. Si nasce cosí, *mon ami*; condannati, nati per desiderare perdutamente l'amore e per vederlo andare, dono divino, ad un indegno. Ho offerto a mia moglie il

mio cuore, il mio benessere, il prestigio della mia fama. Di tutto gode, ma non le basta. C'è a Vienna un piccolo sciocco, un bravo impiegato di Banca che sa a mala pena leggere e scrivere, ma che ha l'alone che io non ho, quello che io chiamo, riferendomi a ultrafanisti e teosofi, l'« aura » d'amore, l'aureola del misterioso fascino. Come tutte le ricchezze concesse agli uomini - oro, gloria, amore, - anche quest'ultimo non va sovente dove c'è il merito, ma dove solamente lo vuole la cieca e assurda fortuna.

Interrogai Volpar:

— E voi, voi potete, maestro, sapendo questo, tollerare, accettare, tenere accanto a voi *madame* Volpar?

— So che in ogni tentativo d'aver l'anima ricca, — rispose Volpar, — io ho dovuto sempre scoprire, nevi liquefatte dal voler essere curioso, la mia povertà. E allora mi tengo *madame* Volpar cosí com'è per non ricominciare con un'altra. Ho paura d'essere solo. Non posso essere solo.

E continuò, gli occhi lontani dietro un velo di lacrime che appannava il monòcolo:

— Ho provato. È impossibile. Meglio cosí che l'orrenda solitudine nella vita deserta...

CXXI

Dal giorno della confessione di Volpar l'amicizia di Clio e di sua moglie mi è sospetta. Sfuggendo a tutti, vede lei sola. Due volte al giorno *madame* Volpar è per casa. Ogni giorno Clio corre all'albergo Danieli. E, quando non sono insieme, ore e ore al telefono. Clio

chiusa nella cabina, parlando piano. Io ascolto lí fuori, senza udire una parola.

Immagino le loro reciproche confidenze, forse la loro complicità. Ho visto, un giorno, entrando in camera di Clio dov'era *madame* Volpar, quest'ultima nascondere in fretta una lettera nella sua borsa e Clio, per il mio improvviso apparire, avvampare in volto. Ho avuto l'impressione che Clio avesse passata a *madame* Volpar una lettera scritta da lei.

Che cosa c'è? Che cosa tramano? Ho un senso di segreta intesa fra loro. E pochi giorni dopo *madame* Volpar mi propone:

— Vado a Vienna per i miei vestiti d'estate. Starò in Austria quindici giorni. Poiché Clio non conosce Vienna, perché lei non consente a sua moglie di venire con me?

Rifiuto secco:

— Mia moglie non viaggia da sola.

Dal fondo del mio studio, dove Volpar è in una nuvola di fumo, sento l'ironia della sua voce, palese a me solo:

— La mia, sí...

CXXII

Una sera, andando su e giú per la Piazzetta tra le coppie felici degli innamorati nuovi che consumano a Venezia il primo quarto della luna di miele, Volpar, fermandosi, ha di colpo preso il mio braccio:

— Vi siete almeno una volta domandato, caro amico, perché mai senza bisogno apparente io abbia rivelato

a voi, che non avevate il minimo sospetto di tanto infortunio, la mia miseria e la mia vergogna?

Non so che cosa rispondere. Non mi sono mai posto il problema. E Volpar riprende a camminare, legato al mio braccio:

— Il bisogno c'era. Esservi utile e prepararmi alla possibilità d'illuminarvi. Oramai potete e dovete sapere. Vedete me vivere, e sorridere, *malgré tout*. Saprete forse vivere anche voi, come me, anche se come me non saprete sorridere.

Esita un istante; e poi parla:

— Son già dieci le lettere di vostra moglie che *madame* Volpar, nell'abituale complicità delle donne, ha ritirate dalle sue mani ed è andata a raccomandare in un ufficio postale di Venezia. Lettere dirette a Trieste, alla persona che sapete. Lettere disperate che richiamano costui dall'assenza e dal silenzio e che gli dicono di ritornare. Ma da un mese vedo ogni mattina e ogni sera mia moglie cercar con ansia, nel mio largo corriere europeo, una qualunque lettera di risposta da Trieste: lettera che non viene mai. Spaventato da un amore troppo drammatico e troppo pericoloso per lui, colui che è disperatamente chiamato non risponde. Perché questi grandi amanti sono sovente i piú piccoli uomini e questi singolari eroi della fantasia romanzesca delle femmine sono per lo piú vigliacchi che difendono il quieto vivere e si lasciano amare, incapaci d'amore...

Apprendo cosí, da Volpar, quello che già da me sospettavo. E sento Volpar aggiungere con grande tranquillità:

— Era mio dovere di lealtà avvertirvi di ciò che mia

moglie fa per la signora Abbadia. Tollero anche - tutto tollerando, - una mezzana al mio fianco. Ma non posso coprirla, sapendo, con la mia mortificata rispettabilità.

CXXIII

MISERABILE e disperato, smanioso di sapere e tuttavia nell'impossibilità di sapere da me, ho fatto di Ferenc Volpar il mio complice.

— Trovate il modo — gli dico un giorno, — di leggere una delle lettere che mia moglie dirige a Trieste. Poiché immagino che questa corrispondenza continui, vi sarà facilmente possibile sottrarre dalla borsa di vostra moglie, approfittando d'una sua distrazione, una lettera. Potrete aprirla, leggerla e poi richiuderla. Il romanzo poliziesco ha insegnato queste arti un po' a tutti...

Volpar sorride:

— Non c'è bisogno di tanti misteri. Non basta a mia moglie, donna piena di difetti, essere mezzana. Essa è anche maledettamente curiosa e terribilmente pettegola. Prima di spedirle, - fiduciaria che non merita nessuna fiducia, - apre lei, con bell'arte, ogni lettera di vostra moglie. Né le basta d'avere letto. Vuole che legga anche io, pur raccomandandomi il massimo segreto. Ed io, pensando che ció possa giovarvi, accetto la complicità di questa indiscreta lettura.

Non oso chiedere che mi dica quello che sa, quello che ha letto... Ma Volpar va avanti da sé:

— Non ricordo, naturalmente, le molte parole. Ma ricordo benissimo il discorso nella sua sintesi. Non sono lettere d'amore. Sono lettere d'una disperata amici-

zia. In esse vostra moglie parla d'una sua insopportabile solitudine morale. Passa in rassegna, una per una, le ragioni varie che le svuotano d'ogni significato e d'ogni calore una povera e pallida vita in cui nulla è contatto, calore, scintilla. « Scintilla », sí. Questa è una sua parola: me la ricordo benissimo. Chiede quindi all'amico, all'unico amico, di ritornare. Non a Venezia, dove tutti saprebbero e vedrebbero e dove la sua virtú di donna e il suo onore di moglie, nell'incontro quotidiano, nel rischio continuo, potrebbero essere minacciati. Clio, generosamente, vuole ancóra rispettarvi e difendervi. Mentre chiama accanto a sé l'uomo che ama, dice ancóra a quest'uomo: « Voglio bene a mio marito. E non saprò mai tradirlo... ». Cose che si dicono, naturalmente. Ma la lotta è sincera, onesta; e gliene va tenuto conto. Insomma, per avere il cuore caldo e la virtú al sicuro, vostra moglie suggerisce all'uomo di Trieste l'espediente, il *modus vivendi* d'un nuovo trasferimento. Trieste è troppo lontana: centocinquanta chilometri. Suggerisce Padova: appena una trentina. Possibilità di coprirli in automobile, una o due volte la settimana, in mezz'ora. Vivrà, Clio, di quei rapidi incontri a Padova, in una chiesa, in un museo, in un caffè: un'ora, due ore. Qualche volta, su la strada, liberandosi abilmente, una colazione a Dolo o a Ponte di Brenta. Cosí solamente la sua vita sarà possibile: un lampo di luce promesso e atteso nel buio fitto di una settimana; ogni ora del viver monotono e sempre uguale accesa e scaldata dal fuoco d'una mezza giornata felice. E non chiama amore, la vostra Clio, tutto questo. Lo definisce invece col titolo d'un romanzo francese di cui s'è molto usato e

abusato: *Amitié amoureuse*. E ci crede. E assicura che basterà. E non chiede altro. Ma l'uomo di Trieste, che non crede a quel sostantivo accoppiato con quell'aggettivo, non cede al dolce invito. Sta su le sue. Non risponde. Non risponderà. Già vede, dietro l'idillio, profilarsi l'oscuro dramma: una donna innamorata, un marito illustre e chiaroveggente, grandi responsabilità possibili da un momento all'altro, forse il capriccio di sei mesi che rimane sopra le spalle per una vita intera. Questi eroi dell'amore hanno una paura matta dell'amore. Questi menestrelli che, chiacchierando quando fanno la corte, hanno l'aria di trovar breve l'eternità, una volta accontentati non staccano piú l'occhio dall'orologio e, come su un tassametro che può contare quel tanto e non piú, aspettano l'ultimo scatto prima di prendere il largo, *fin d'amour*, in una o in un'altra maniera. Io sto inchiodato ai fianchi di Maritza Volpar vita natural durante. Ma questo, per lei, non conta. Il favore è per quell'altro, il ragazzaccio di Vienna, che starà su un anno o due e che, alla prima occasione, - la banca è internazionale, - si farà traslocare, Egitto o Lituania, comunque molto lontano e fuor dal tiro di Maritza.

La beffa amara e sorridente di Volpar mi fa male. Questo suo legittimo diritto d'accoppiare Clio, alla pari, con la sua intermediaria - poiché l'una e l'altra fuori del matrimonio hanno l'instabile cuore, - mi offende come un abuso che io devo sopportare nell'umiliazione di tutto il mio essere. E Volpar, che tutto intende, súbito intende anche questo:

— So d'esservi sgradevole, *Herr Professor*, mettendo l'una accanto all'altra, nella medesima ironia, mia mo-

glie e la vostra. Senonché, se il punto di arrivo non è ancóra lo stesso, il punto di partenza è tale e quale. Credete forse che quello di Vienna sia entrato in casa nostra per la porta brutalmente spalancata dell'avventura violenta e sfacciata? Niente affatto. Mi è venuto dentro piano piano dai vicoli misteriosi e sinuosi della tentazione e dello scrupolo: *amitié amoureuse,* sissignore, *oui, monsieur*, come la vostra. Il mio piccolo Zóltan Kup è a Vienna, ma è ungherese. E venne una sera, in un teatro di Budapest, a trovarmi nel mio palco, durante le repliche fortunate di una mia commedia nuova, per intervistarmi: ché arrotondava allora le sue angolose risorse di impiegato di banca con qualche piccola collaborazione giornalistica in Cecoslovacchia. Cosí Zóltan viene a intervistare me e a far innamorare mia moglie. Maritza dice, da principio: — « Povero ragazzo! Aiutalo... ». Ed io gli apro le colonne di un giornale austriaco. Poi Maritza mi dice: — « Povero ragazzo! Invitalo a casa. Non ha famiglia... » E io l'invito a colazione, a pranzo, a cena. Solo non è piú, ché da me c'è sempre gente. Ma, a poco a poco, per Maritza fra tanta gente non c'è piú che lui, *le petit Zóltan*... E poi Zóltan parte: trasloco a Vienna. Nello strappo violento l'*amitié amoureuse* perde le staffe. Gli amici, uno a Vienna e l'altra a Budapest, si chiamano e si rispondono: « In tutta l'Austria, senza di voi, sono solo... — In tutta l'Ungheria, voi partito, mi sento solissima... ». E, col pretesto dei vestiti - ché solamente a Vienna, in tutta l'Europa orientale, puó una donna elegante, a sentire Maritza, vestirsi bene, - mia moglie va per la prima volta ad incontrare Zóltan. Sarebbero, insomma, gli incontri a Pa-

dova, a Dolo o a Ponte di Brenta. Ma, alla seconda stagione, l'amicizia cambia nome. E si va avanti cosí, da un anno e mezzo, Maritza dopo tutto volendomi - interrogatela in proposito, - il piú gran bene del mondo.

Come ferocemente ride, di sé, di me, di Maritza, di Clio, di Piero Sandri e di Zóltan Kup, dell'Austria e dell'Ungheria, di Venezia e del mondo intero, Ferenc Volpar nel suo cinismo sentimentale che porta con calma la disavventura coniugale come un qualunque cittadino il nastrino del servizio militare compiuto. Ma per fortuna il telefono viene a liberarmi: è sua moglie, da casa mia.

— Sí, sí sono io, *chérie*. Son qui col caro professore Abbadia. E tu telefoni dalla stanza di sua moglie? Ottimamente. Bacia per me la mano di *madame* Clio! No... Per ora non vado a Budapest. Resto a Venezia... Ma tu vuoi partire domani? Non ci vedo nessun inconveniente. Viene l'estate? È vero: ci siamo. E tu non hai un cencio da metterti... Esattissimo, mia nuda moglie. E io devo avvertire la tua cameriera affinché prepari il tuo baule riempiendolo di tutto ciò che, nuda come sei, certamente non hai?... *Bon*. Sarà fatto. Vieni a pranzo? Alle otto? E io devo intanto ritenere *ta place de sleeping*? *Bon. C'est entendu*. Cinque o sei giorni solamente? Appena il tempo di *voir tes couturières?... Bien! Bien! C'est parfait!* È perfetto...

No. No. No. Io non consentirò a Clio le passeggiate a Padova, le colazioni a Ponte di Brenta. Io non cederò mia moglie. Io non cadrò in basso come Ferenc Volpar. Io saprò salvare Clio. Io saprò difendermi. Io saprò, alla peggio, tentata ogni via, essere solo, fieramente solo.

CXXIV

Già da due ore, arrivato a Trieste col primo treno della mattina da Venezia, sono seduto in questo caffè davanti al palazzo del Governo, senz'aver forza di muovermi né per vedere chi son venuto a vedere, né per riprendere il treno senz'aver visto nessuno. Cento forze, nella disperata necessità, mi spingono avanti. Cento forze contrarie - nell'amore, nel decoro, nelle idee tradizionali e insuperabili, nella potenza delle frasi fatte, nei limiti di quel che si può dire, - mi inchiodano qui, su la sedia, senza concedermi l'azione risoluta ed estrema, che ho creduto necessaria, che tuttavia non oso compiere. Son come un soldato che deve andare a tagliare i fili d'un reticolato in cui passa la morte. Deve andare. E tuttavia non va. Immobile al suo posto, trema senza che nessuno lo veda tremare. Deciso a morire su l'ordine ricevuto, ma legato ancóra alla vita, resiste ed aspetta...

Ho deciso ieri dopo un lungo colloquio col professor Prússino che ho fatto ritornare da Milano: — « Sua moglie — mi ha detto, — deperisce in un modo allarmante. Ci fu chi, mezzo secolo fa, romanticamente parlò, romanziere in un romanzo, di una supposta tisi del cuore. Sorridere? Forse. Ma levare le spalle, no. Se il cuore non intisichisce, l'anima tuttavia perde valore vitale, rode e consuma la vita in certe caverne misteriose che sempre piú s'allargano e s'affondano là dove forze ignote, imprevedibili risorse, non arrivino a calcificarle. C'è nell'anima, Abbadia, un bacillo che si chiama

dolore, nefasto quanto quello di Koch dentro i polmoni. Questo io vedo senz'inganno, caro collega, in sua moglie: una graduale, inarrestabile consunzione. Lei solo di tale bacillo potrà conoscere l'origine. A lei solo, e non ai medici, è dato snidarlo... ».

Conosco Prússino: grande medico, clinico infallibile, tenace avversario del male senza paura del male; e, in fondo, in tutti gli allarmi, ottimista. Mi rivedo ieri, nel mio studio, davanti a lui, Clio laggiú nella sua stanza, dentro il suo letto, col viso gramo, le spalle vuote, gli occhi che ardono come nei malati di petto. Sono andato verso Prússino. Gli ho messo gli occhi negli occhi e gli ho detto: — « Fra noi, parole chiare. Ho somma fiducia in lei... Mi garantisce la vita di Clio? ». Prússino ha aspettato in silenzio, reggendo il mio sguardo, come se dentro riassumesse e ricapitolasse. Doveva intanto leggere nei miei occhi tutta la speranza e tutta la paura. E, finalmente, il labbro chiuso di Prússino s'è mosso per un solo monosillabo: — « No... ». No, dunque no... Sono rimasto in piedi anche nella condanna definitiva. Ho tolto lentamente le mani dalle spalle di Prússino. Le ho lasciate ricadere giú inerti come se, sfuggendomi un peso impossibile per le mie forze, lasciassi cadere a terra, anch'essa impossibile, la vita. Prússino è andato via, con una raccomandazione: — « Rifarle l'anima... ». E io a mia volta sono andato, trascinandomi nei miei poveri passi, di là, da Clio.

Stava stesa nel suo piccolo letto, ora troppo grande per lei, immiserita come un bianco fiore che appassisce, lunga e sottile come una candela che si spegne, pallida come le sue lenzuola e col viso cosí minuto - appena

il pugno di un bimbo, - che sembrava affondato nella polvere d'oro dei suoi capelli sbiaditi che adesso apparivano, in tanta fisica povertà, cenere della biondezza. Clio non mi sente entrare: ché il suo sonno non è piú un riposo che rifà le forze, ma un letargo in cui vanamente, come clessidra che lasci cadere gli ultimi granelli di polvere d'un tempo segnato, si consumano le ultime energie. Tuttavia l'anima avverte, chi sa come, la mia muta presenza. Gli occhi di Clio s'aprono grandi e luminosi nel suo pallore, dentro il cerchio delle occhiaie profonde. Un'ombra di sorriso, come un sole di novembre a filo sui gradini d'un cimitero, passa su le labbra aride e su le guance cave senza riempirle. Un fil di voce mormora: — « Tu, Cosimo?... ». E par che dica: « Addio! ». Invece le labbra tremando compongono lunghe parole e Clio mi dice, dopo un sospiro: — « So che cosa ti ha detto Prússino: che io me ne vado... Bisognerà, Cosimo, chiamare il povero papà, la mamma... ».

La presi, a quelle parole, nelle mie braccia come se i battiti di quel povero piccolo cuore che si spegneva non fossero per l'altro. Ma sopra ogni possibile sentimento - rivalità, gelosia, orgoglio, - traboccò, in onda formidabile che schianta i parapetti e tutto invade, il mio immenso amore per Clio. Null'altro era al mondo, per me, che il suo diritto di essere e di vivere a venticinque anni. Null'altro mi parve esistere al mondo, per me, che il dovere di salvare Clio. Medico, uomo, fratello, tutto fu in me solamente umanità fatta di tenerezza e di misericordia. Che cosa contava, di fronte a queste grandi voci della pietà generosa e sovrana, la polemica

meschina e rabbiosa del marito solito che difende i territorii del suo diritto? Nel mondo delle grandi cose superiori alla piccola e limitata volontà degli uomini, Clio, che era nata, era adesso per morire; Clio, che adorava la vita, era sul punto di spegnersi nella morte; Clio dunque esigeva, per la sua salvezza, ogni possibile sacrificio umano. Le parole ultime di Prússino risuonavano ancóra dentro la mia coscienza adesso illuminata cristianamente dal mio cuore: — « Lei solo sa quale è il bacillo che rode entro. Lei solo può e deve snidarlo... ». E Cristo illumina caritatevolmente l'anima mia, Cristo insegna, dal suo supremo olocausto per il bene altrui, il sacrificio supremo anche ai miserabili retaggi di Otello.

Lasciai Clio confortata dalle mie parole: — « Tu dici cose assurde. Non v'ha luogo di metter paura a tuo padre e a tua madre. Prússino ha consigliato cure che presto ti ridaranno ogni vigore. Sei giovane. Sei forte. Sei bella. La vita è tua... ». Rivedo la mano magra di Clio uscire dalle lenzuola e, tepida del poco calore che le rimane, la sento stringere teneramente la mia, che è gelida. Stretta di Clio che è insieme tenerezza e riconoscenza in una luce che illumina ogni mia ombra residua, in una rinata speranza che anticipatamente ripaga ogni mio possibile martirio nel sacrificio. Uscii cosí dalla stanza, udendo la voce di Clio, che si riaccucciava in pace, invitarmi ancóra accanto a lei, medico dell'anima: — « Ritorna, Cosimo... Ritorna... ».

Non sono ritornato. Tutta la notte ho vegliato nel mio studio, tra sigarette e pensieri, inafferrabili nuvole

di fumo da due parti che in due diversi modi mi toglievano il respiro. Ma quanto mi sembrava incoerente, confuso, disordinato, venne a chiarirsi dentro di me con le prime luci che, dai tetti, scivolavano nel rio a rimettere il giorno e l'ordine preciso delle cose, invece del tremolio notturno delle ombre tra case ed acque, nella vita che riesciva, ancóra a passi esitanti, dal lungo sonno. E l'aurora mi trovò in gondola, deciso il piano, fermo il cuore, in rotta in direzione di Santa Lucia e, di là, col primo treno, verso Trieste.

Tre, quattro, cinque ore che sono davanti a questo caffè, nella grande piazza a mare tra il palazzo del Governo e quello del Lloyd. Già due volte mi son levato e ho fatto un giro per le vie adiacenti, come se affari mi chiamassero qua e là; per giustificare in qualche modo, interrompendola, la mia continua presenza agli occhi dei camerieri che mi guardano senza capire chi mai posso essere, che faccio, che voglio, che aspetto.

Esco dalla piazza dalla via Malcanton, vado verso la chiesa della Madonna del Rosario, ripiego sul teatro Verdi e sfiorato il Corso, toccata, come estrema mèta, piazza della Borsa, ricupero la piazza massima attraverso il Passo di piazza. E rieccomi seduto al Caffè Nazionale: — « Prego. Un caffè ». Di nuovo gli occhi davanti a me, su le dorature dei medaglioncini a mosaico che adornano il bianco palazzo del Governo. Ho visto apparire un momento, al balcone di angolo a destra di chi guarda, l'uomo che cerco, Piero Sandri, in un chiaro abito grigio da mattina, la sigaretta alle labbra, guardando la piazza e prendendo aria tra

un' udienza e l' altra. L' aspetto ancóra. Mi piace di vedere, in un tormento, lassú a quel balcone, nel sole che lo illumina, il mio destino. Ma non ritorna. Al Palazzo del Municipio, sopra il grande portale, Wicks e Jaks, i due grossi schiavoni di bronzo uguali ai due mori dell'Orologio di San Marco, battono i dodici colpi del mezzogiorno. Il cannone tuona, súbito dopo, nel segnale meridiano, dalla collina di San Giusto. Le campane, dalle poche chiese, rispondono. Ho già perduto metà del giorno nella mia angosciosa perplessità. A quell'ora Piero Sandri, da un'uscita secondaria, è andato a colazione. Vado anch'io in una trattoria, svogliato, stanco, carico di paura, divorando a morsi d'anima me stesso, a fingere di mangiare.

Torno alle due. Vedo il sorriso dei soliti camerieri: — « Prego. Un caffè ». Quanti ne ho presi, cosí, da stamattina? Dieci, dodici, non so piú. Ho i nervi tesi, eccitati, vibranti, come sopra vi passasse una continua scarica elettrica. Ma quanto piú il sistema nervoso si esaspera, piú sembra che l'anima si fiacchi nell'esangue volontà. Possibile pensarlo quello che io devo dire a Piero Sandri: coerente, logico, disperato e sublime. A conti fatti e rifatti dalla coscienza, discorso eroico. Ma tuttavia d'un eroismo che, - tanto mai urta nella mentalità generale, negli inesorabili egoismi personali, nella mediocrità morale dei luoghi comuni, - nel misurarne l'effetto su gli altri dà il senso che rasenti il grottesco o ci sia dentro in pieno. Non mi importa. Non ho conti da rendere che a me stesso. Tuttavia gli altri ci sono. Un altro - un semplice uomo, - ascolterà. E che cosa mai dirà Piero Sandri, scacciato da casa mia, quando,

vedendomi entrare da lui, crederà d'aver davanti Otello in furore e potrà invece sorridere, alle mie prime umili parole, respirando tranquillo al pensiero di riconoscere in me una comoda reincarnazione di Menelao? Ché questo, in fondo, io vado a dirgli: — « Mia moglie ti ama e ti vuole. Tu hai tuttavia qualché scrupolo. Forse anche perché hai paura di me. Ma io non sono uomo da ostacolare simili faccende. Mia moglie è tua. Corri a Venezia. Valla a prendere... ».

No. Non salgo. Non posso salire. Le ore passano: le tre, le quattro. E sono ancóra lí, inchiodato, dopo un altro giro, questa volta verso il mare: — « Prego, un caffè... ». Quasi lo portano da loro, i camerieri, ad ogni mio ritorno, senza che io abbia nemmeno il tempo d'aprire bocca. Andare sul molo, vedere il mare, pensar Venezia laggiú, dietro i monti o in fondo all'orizzonte, non so; e a Venezia rivedere Clio nella sua stanza, ridotta a un povero piccolo cencio umano da quella che fu la sua meravigliosa giovinezza di San Remo quando splendeva come uno stupendo rosaio in fiore, mi ha dato forze che mi sono sembrate quelle della decisione suprema. Nient'affatto. Sono qui. Sto qui. Sono passato davanti al palazzo del Governo senza fermarmi. Ho invano risentite in fondo alla coscienza le parole di Prússino che mi segnano, precisa e inesorabile, la responsabilità: — « A lei tocca snidare dall'anima quell'oscuro bacillo... ». Sono qui per questo, non piú marito, non piú innamorato, non piú rivale di chicchessia, ma solamente pietà di un uomo davanti al dolore, eroismo che strappa, nel sacrificio della sua, un'altra vita, piú cara della propria vita, alla sicura morte. E tuttavia,

l'eroe incontra - in un'imprevedibile contraddizione, - il pusillanime. Sono come un soldato che, spontaneamente uscito dalle file per offrire sé stesso in olocausto, al momento di agire senta il tremito della paura fasciarlo di un'improvvisa paralisi. E l'eroe fa ridere nella sua povera impotenza d'uomo che ambisce il rischio con metà di sé stesso e con l'altra metà lo paventa. Chiedo carta e calamaio. Penso d'uscirne scrivendo a Piero Sandri. Ma la penna mi si ferma su la carta prima ancóra d'averci scritto una sola parola. La paralisi non è quella fisica che vieta il passo decisivo. La paralisi è dentro, nell'anima, ad annullare la volontà. C'è dentro di me una suprema resistenza - l'orgoglio superstite, - che taglia la via alla scintilla del mio finimondo spirituale, della mia totale catastrofe umana.

Il cielo s'è annuvolato. Grandi ombre vengono su dal mare verso le colline della città come avvolgendole in un velo nero dietro il quale anche il riflesso del sole nascosto sembra veduto attraverso un vetro affumicato. Cade - ne ho sul volto e su le mani, - qualche goccia di pioggia. Tuttavia non mi muovo. Il mio posto è lí, di rimpetto al destino. Ma invano questo mi chiama. Invano Piero Sandri riappare ancóra al balcone - mutato l'abito, vestito di blu per il pomeriggio, con fiore bianco all'occhiello, - per interrogare il cielo sempre piú minaccioso. Invano l'orologio al palazzo municipale segna le ore: le cinque, le sei... Io sono lí, immobile. Al cameriere che guarda l'unico cliente sotto la minaccia della pioggia faccio ancóra un gesto: l'ultimo caffè. Ma no. Cambio. Chiedo di colpo, l'uno su l'altro, tre diversi liquori. Mando giú in tre sorsi. Il sangue s'accende.

Spero che cosí anche l'energia si risvegli. Essere ubbriachi di dolore forse non basta ad essere eroi. Ci vuole un'altra ubbriachezza: quella dell'alcool. La cerco, la spero. Al quarto bicchierino i camerieri servendomi mi guardano sbigottiti: — « Questo è un pazzo... ».

No, ragazzi. Questo è un uomo che vuole da sé stesso, con la ragione, quello che forse nessun uomo può dare e tuttavia deve dare: la totale rinunzia a sé stesso per un altro essere infinitamente amato, per un essere infinitamente amato che non deve morire, per una donna che non ha ancóra venticinque anni e che sembra avere solamente davanti a sé il cammino terrestre di poche settimane. Tutte le competizioni umane - ambizioni, orgogli, interessi, amicizia, amore, - piegano davanti a una terribile conclusione che si chiama la morte. Là dove questa passa o è per passare, la nostra miserabile guerra finalmente disarma. L'appello funebre copre ogni voce di rissa. Dove l'angelo nero spiega le ali, i nostri ginocchi piegano in ogni possibile e impossibile rinunzia. Non ridete dunque di me, ragazzi di questo caffè.

Eccolo l'Angelo nero. Viene su le sei e un quarto dalla mia sinistra, sbucando dalla piccola via dello Squero vecchio per attraversare al centro la piazza vuota attorno ai rettangoli dei tavolini dei due caffè. Vedo i ragazzi vestiti di bianco, i fiori portati a braccia tra le candele accese. Uno di quei funerali tardivi durante i quali, mentre scende la sera, meglio l'ombra del giorno che muore si intona agli umani distacchi. Su uno scalpiccío di piccoli passi il carro enorme, leggero su le gomme e nel carico delle corone. Leggo i nastri: « A mia moglie... Il marito ». E, quando l'ultima ruota è

passata, ecco apparire dietro la salma un vegliardo che si trascina pietosamente al braccio di due parenti. Mi pare di conoscerlo. Ma sí... Lo riconosco a stento: Mario Salviati, un avvocato principe di Trieste, amico di Luciano, da me sovente incontrato con lui a Venezia. So che non ha ancóra cinquant'anni e che, giurista insigne, formidabile atleta nelle grandi arringhe, ha dominato ovunque i pretorii.

E sono rimasto lí, dove l'Angiolo nero è passato, a guardare davanti a me un ponticello di Venezia che mi appare a cavallo del rio di casa mia; e, di là dal ponte, una piccola calle oscura dove, sul far d'una sera come questa, tra i lumi che s'accendono nelle vetrine per impallidire le torce, sotto un drappo nero e un po' di fiori un'altra donna amata se ne va, in fretta e in silenzio, seguíta da un altro pover'uomo che non piú riconosco. Pure quell' uomo fui io, quell' uomo sono ancóra io, mentre vedo e prevedo. Ecco quello che mi aspetta, quello che domani, se io non salgo, sarà.

Ho attraversato la piazza dell'Unità alle sei e trenta con un passo deciso e fermo. Tra cinque minuti sarò davanti a Piero Sandri.

CXXV

Non cinque minuti. Aspetto almeno un quarto d'ora. Ho mandato al signor consigliere un mio biglietto di visita. Ma un usciere è venuto a dirmi: — « Il signor commendatore la prega d'aspettare. È da Sua Eccellenza per la firma... » Non so sedermi, tanta è l'impazienza che ho dentro. Ho paura che da un momen-

to all'altro quell'eroico slancio di poco fa mi abbandoni. Sto in piedi per reggere a forza la mia volontà. Conto, insofferente d'indugio, i minuti, i secondi. E, finalmente, su la sala d'aspetto la porta s'apre: appare su la soglia Piero Sandri muto, senza sorriso, un braccio steso a reggere il battente, Sandri che solo con l'occhio, in un impercettibile moto della pupilla, mi dice d'entrare. E quando siamo dentro non parla né m'invita a sedere. In piedi, immobile, quale uno schermitore su la guardia, aspetta me, come se dovesse difendersi. Sento che teme, pur necessariamente affrontandola, una mia violenza. Per dirgli senza parole che io non sono un rivale all'assalto e che non c'è nulla da temere da me, mi accascio sopra una poltrona senza ch'egli mi abbia invitato a sedermi. Poi, come se supplicassi, io che dovrei far paura li levo finalmente i miei occhi inquieti sopra la sua immobilità e mi abbandono:

— Sono venuto a Trieste questa mattina. Sono da dieci ore sotto le sue finestre senza riuscire ad avere in me la forza necessaria per salire da lei. Finalmente un incontro casuale, poco fa, una visione che è stata una specie di premonizione, mi ha dato l'energia che aspettavo. E sono qui.

Sento di dover dare sin dal primo momento al nostro colloquio la maestà che gli occorre. E due sole parole bastano per conferirgliela:

— Clio muore...

Piero Sandri fa un passo avanti. Vedo le parole saltargli dall'anima agli occhi e tuttavia alle labbra non giungono. Avuto il colpo, Sandri si ricompone e di nuovo aspetta. Racconto allora la lunga malattia di Clio,

i pareri concordi dei grandi medici, da Vivaldi a Prússino, ripeto le loro parole, una per una. Non voglio impietosire chi m'ascolta. Ma chi in questo momento giudica freddamente di me parole ed atti deve sentire in quale tragica atmosfera io mi muova venendo da lui e quali paure mi avvolgano. Nel silenzio che segue il mio racconto, odo di Piero Sandri le prime parole:

— Non sapevo... Non avrei mai creduto...

È il gancio opportuno per attaccare. E, difatti, súbito dico a Piero Sandri:

— Tuttavia lei era in continua corrispondenza con Clio...

Su un lieve gesto negativo di Sandri, immediatamente correggo:

— Cioè, sono inesatto. Clio continuamente le scriveva. Lei non ha mai risposto.

Grottesco. Istintivamente Sandri fa un gesto mondano come per iscusarsi: scusarsi con me di non aver risposto a mia moglie che lo supplicava d'amarla. Sandri stesso sente questa segreta comicità e ferma, quasi a tempo, il movimento. Ma súbito, per uscire dal grottesco, io mi getto contro il silenzio che ci divide in un equivoco:

— Conosco il contenuto di quelle lettere. Inutile raccontarle come. E vengo da lei per chiederle di rispondere.

Ecco negli occhi di Piero Sandri lo sguardo che paventavo, la meraviglia attonita, lo stupore incredulo che io possa dir tanto. È l'istante del giudizio della vita mediocre che non sospetta le possibilità della vita eroica. È la riduzione della tragedia alla farsa.

— Non guardi con meraviglia l'uomo che le parla cosí, — dico a Piero Sandri. — Se lei vede in me un marito che parla di sua moglie all'uomo amato da sua moglie, lei deve ridere di me: e io sarei, infatti, miseramente ridicolo. Veda invece in me Cosimo Abbadia, uomo, medico, cristiano: tre diverse luci per vedere e comprendere. Medico, ho fatto una diagnosi; uomo, so amare; cristiano, mi sacrifico. E, tutto sommato, ho commesso un errore e duramente lo pago.

C'è penombra nella stanza. Credo volutamente, Piero Sandri non ha acceso il lampadario sospeso al soffitto. Contro me illuminato di taglio dalla piccola lampada su la scrivania, egli cerca un rifugio del suo volto nel controluce, decidendosi a sedere in una poltrona e ponendosi con le spalle contro la finestra aperta su la piazza dove le lampade elettriche già accendono le loro piccole lune piene sul fondo grigiastro del crepuscolo.

— Pago. Avevo quarantatré anni. Ero solo. Non conoscevo l'amore. Vivevo dei miei studii. Ho accolto nelle mie braccia una giovane donna come se in esse l'amore per me la spingesse. Non era vero. In me cercava rifugio - amicizia, tenerezza, compagnia, difesa, - nello sgomento per la fuga di un altro, di un altro veramente amato. E non io, nei mesi, negli anni, ho potuto cancellare la nostalgia di quell'amore. Solo lei ha potuto questo, rivestendosi dei misteriosi prestigi abbandonati dall'altro, facendoli suoi, ricomponendo l'immagine.

Taccio. Sento dall'ombra in cui non li vedo gli occhi di Piero Sandri acutamente fissi su me.

— Cosí è fatto l'amore, — riprendo, — l'amore umano, illogico, incoerente, sovente iniquo. Non va dove

una specie di legittimo diritto di merito dovrebbe chiamarlo. Va dove solamente misteriose forze lo attraggono, con azioni e reazioni che sfuggono ad ogni nostro ragionato e ragionevole controllo. Io adoro Clio. Lei non ama Clio. È amato è lei, sino a morirne. Ché d'amore impossibile muoiono, fiori che trovano quella sola luce o si spengono, certe anime che della vita sentono non le grandi responsabilità e le dure discipline morali, ma solamente, in una svagata fantasticheria, le romantiche magie sentimentali come una rugiada che deve bagnarle ogni mattina, di continuo. Clio è questo: un'innamorata che, se non trova appoggio come l'edera su l'olmo, si accascia e cade. Ha lottato, due volte, per rispetto di me, contro questa irresistibile necessità vitale del suo essere. Due volte ha perduto la battaglia del suo povero e disperato onore di donna, della sua virtú di moglie, virtú senz'ali, che le pesa come una catena anziché liberarla in una superiore libertà morale. E ora cerca, con le sue lettere, un compromesso di evasione, la maschera illusoria di un'amicizia sentimentale su la realtà dell'istinto vitale, morale e fisico...

Sento un movimento di Piero Sandri su la sua poltrona. Le verità dure provocano a volte il sobbalzo anche degli uomini piú freddamente compassati come costui.

— Lei non ama questa donna che disperatamente ama lei, — riprendo a dire senza piú paure, senza piú angosce, senza piú vergogna, poiché sento che adesso l'atmosfera del rispetto è creata attorno ad ogni mia possibile parola in Piero Sandri che sa oramai da quale altezza io gli parli. — Lei ha avuto per Clio sentimenti mediocri, simpatia, interesse, curiosità, affetto, desiderio,

piccole cose da nulla che tuttavia agli uomini irresponsabili bastano per tentare la caccia in territorio altrui e minare tragicamente, col sorriso su le labbra, beni e vite degli altri. Clio, due volte, ha saputo difendersi. Ma adesso lei, sgomentato dal dramma che sente addensarsi sott'il primo galante idillio, non risponde piú all'appello, getta nel cestino, certo senza comprenderle, forse senza leggerle, le disperate lettere di Clio.

Grottesco ancóra. Piero Sandri, con un gesto e una esclamazione: — «Oh no...», crede di doversi difendere dall'accusa di cosí grande offesa: gettare nel cestino, non dando loro peso, le lettere della mia signora. Scoppio a ridere tanto ciò è, nel tragico, arcibuffo.

— Esca, esca, Sandri, — gli raccomando vivacemente dopo il riso, — esca dal quotidiano, dal solito, dal normale, dalla regola mediocre di tutti, per intendermi e per intendere Clio. Qui siamo piú su di dove gli uomini camminano non riuscendo a sollevarsi per il peso della legge di gravità che li vuol tutti, o quasi tutti, coi piedi a terra. Non esistono piú qui, fra noi tre, diritti e doveri, leggi e consuetudini, una moglie, un marito e la terza persona. Siamo senza tempo e senza spazio, senza nomi, senza finzioni convenzionali, ridotti alle verità profonde ed elementari, tre esseri umani. Uno di questi, senz'essere riamato, perdutamente ama. Un altro, senza riamare, è pazzamente amato. In mezzo a loro una donna, amando, tenta di sottrarsi all'amore e non può. Nel sacrificio fatto della volontà contro l'istinto consuma la vita e la vita le sfugge. Il primo dei due uomini, raggiunta quella vera altezza dell'amore per cui ogni egoismo cede il passo a un disperato e miracoloso altruismo,

si fa da parte, libera la donna, le concede l'amore, perché ne viva, affinché non muoia. E che cosa fa l'altro? Continua a gettare nel cestino le lettere che sono i disperati appelli di una vita che s'aggrappa all'ultima speranza. Io non consento questo. Lei non doveva tentare Clio. Lei non doveva illuderla. Ora che l'errore è commesso, paghi anche lei, come io pago.

Quattro parole di Piero Sandri, opache, smorte, dal fondo della sua poltrona:

— Non posso... Non devo...

E io balzo dalla mia sedia, sono d'improvviso sopra Sandri, gli afferro dai risvolti la giacchetta - povero fiore bianco sotto la pressione delle mie mani convulse, - e, cercandogli gli occhi, parlandogli sul volto, finalmente minaccio, finalmente condanno:

— Non puoi? Non devi? Ma non dovevi, prima, poter venire a tentarla. Non dovevi, prima, turbarne la pace, serena pace, se non felice. Ma che cosa conta, di fronte al vostro prestigio di maschi, la povera piccola vittima che entra nel giuoco? Cosí ora tu, fatto il male, hai paura d'andare fino in fondo, d'assumere la responsabilità... Ma bada. Non mi scappi. Altri freddano un uomo, come un cane, a colpi di rivoltella perché egli gode la donna loro. Io invece ti ammazzo, Piero Sandri, senza esitare un minuto, se tu lasci morire Clio, Clio a venticinque anni, Clio che ha la follía d'amar te... Se tu non senti d'amarla e di poterla amare, non m'importa. Fingi. Hai finto prima, fingerai ancóra. Credi che fingere sia concesso agli uomini come te, ai falsi amanti, ai commedianti dell'amore, sol per portare una donna a letto a piacer loro? Io sono qui per dirti

che il tuo dovere di commediante è oggi quello di salvare una donna che muore, di darle il tempo di vivere e di guarire, aprendo finalmente gli occhi, quando potrà, del suo mostruoso errore d'amare, come fossero divine cose, la tua falsità, il tuo egoismo, la tua menzogna, la tua rapina.

Mi sento sballonzolar nelle mani, seguendo a destra e a sinistra la sua giacchetta di bel taglio affinché io nella furia non gliela laceri, questo burattino della commedia amorosa, questo gran tenore di stoppa che canta e incanta col meccanismo nascosto, e che, non avendo un cuore, non vuol trovarsi dentro neppure una coscienza, un simulacro di coscienza, per la responsabilità. Ma quest'uomo flaccido e spaurito nel capriccio furioso delle mie mani, in capo a pochi secondi mi stanca e mi disgusta. Respingendolo lo abbandono alla sua miseria, sicuro oramai, nella paura, della sua cieca obbedienza.

Arreso l'avversario nel suo pallore e nel suo silenzio, non ho piú altro da dire. O sí. Ritornato al mio posto, detto freddamente gli ordini, come un magistrato che assegni la pena:

— Lei risponderà all'ultima lettera. Lei chiederà il trasloco a Padova che Clio le consiglia. Lei compirà sino alla fine, io vigilando su ogni possibile scarto, il dovere che le assegno, l'ordine che le dò.

Guardo il burattino davanti a me nella poltrona, ripiegato adesso in avanti, coi gomiti su le ginocchia, i pugni chiusi alle tempie. Pietoso straccio dentro il quale Clio crede che esista un impareggiabile uomo! E so che nulla o nessuno al mondo potrebbe, oggi, smagarla. Qualunque giudizio su tanta miseria non potrebbe che

accrescere ai suoi occhi il prestigio di questo miserabile. Solo da sé Clio potrà forse, un giorno, senza che alcuno la violenti, sentire il vuoto, veder uscire dal giustacuore eroico la stoppa. Nulla a me è valso dare a Clio tutto ciò che le ho dato e ciò che in questo sacrificio le dò. Tutto di me è vano, pur esistendo. Nulla di costui che non sia fascino e potenza, pur tutto essendo solamente maschera. Rammento, a Parigi, le parole di Jacques Ardal, il commediografo dell'amore non amato mai: tenori, tenori che sanno ricamare agli orecchi delle donne pazze di musica le canzoni bugiarde e le melodie irresistibili. E noi, senza fiato, col cuore pieno, negletti in un angolo, privi d'amore, condannati a morire soli, con l'anima inappagata che solo di disperato eroismo, amando senza ritorno, si nutre e vive.

Ancóra una raccomandazione a Piero Sandri che sta con gli occhi a terra:

— E che mai Clio - s'intende, - sappia che noi ci siamo oggi veduti. Il piú lontano sospetto su questo renderebbe vano il mio sacrificio, sprecata la sua commedia.

Vedo finalmente Piero Sandri levare gli occhi da terra verso di me, supplichevoli, umili, finalmente umani. Odo poche parole sue, sussurrate piú che dette, come per dar nome a un segreto che forse egli scopre in sé solamente adesso:

— Non sarà una commedia...

Mi è parso, in un riflesso della luce della lampada da me urtata col gomito, di veder luccicare gli occhi di Piero Sandri. Nel martirio il cuore mi s'empie improvvisamente di non so quale speranza: contro il pensiero

egoistico della delusione di Clio, la mia anima piena d'amore va verso Clio lontana con la speranza della sua felicità.

Sono su la porta, la mano sopra la maniglia. Mi volto a guardare per l'ultima volta Piero Sandri in piedi, fermo davanti alla poltrona, il volto basso per non vedermi. Penso che costui, tra due diversi uomini, è il vittorioso. Pure mi sembra d'avere vinto anche io, fuori di me, sopra di me, nell'amore.

CXXVI

Non piú ordine coerente e concatenato d'impressioni, di fatti, di cose: cioè la vita in consapevole sviluppo. No. Ma un succedersi di momenti minimi e massimi, dai famosi imponderabili dei piú minuti e sfuggenti pensieri ai colpi di clava sul capo delle realtà che massacrano nei fatti. Cosí la vita per mezza primavera e metà di un'estate: lampi, il ricordo d'un succedersi di lampi; chiarità improvvise dell'anima in una notturna oscurità che tutto confonde ed affonda nel nulla della memoria... E un giorno, dal mio studio, il campanello improvviso, insistente, ansioso, direi quasi festoso, alla porta di casa. Interrogo Nòttola:

— La *xera* la signora Volpar, ritornata a Venezia, che è corsa súbito in camera della signora senza neppure aspettare che l'annunziassi, con una lettera in mano. Salvo *el* rispetto che le devo, parola d'onore, *paron,* sembrava matta...

CXXVII

Tre o quattro volte cerco Pamela per quelle necessità riguardanti il corredo d'una vecchia casa in cui solo una cosí stagionata governante può mettere al punto giusto le mani. Tre o quattro volte in due giorni mi rispondono:

— La *siora* Pamela *xe* alla Posta per la signora: ritorna súbito.

CXXVIII

La signora Volpar è da Clio. Vado per entrare: la porta è chiusa a chiave. Sento un fruscío di carte mosse in fretta. Entro. Nessuna carta è davanti alle due donne vicine, sorridenti. Leggevano insieme? Scrivevano insieme?

CXXIX

Una notizia di Pamela festante, una mattina, mentre lavoro nel mio studio:

— Lo sa, professore? Si va benone. La signora cresciuta di peso in meno di due settimane. Guardi qua sul registro: l'ultima volta, cinquantuno. Oggi, cinquantatré e quattrocento.

CXXX

Sarte, modiste, calzolai, sempre per casa. Esca od entri, incontro a ogni passo qualcuno, uomo o donna, nella corte, per le scale, in anticamera.

CXXXI

Volpar non viene a vedermi da un mese. Due volte lo incontro in città. Ha l'aria di non volersi fermare mai a chiacchierare con me. O, tutt'al piú, se sotto le Procuratie lo fermo da un risvolto della sua giacchetta perché non mi scappi, mi parla delle sue commedie come se al mondo, per lui, per me, non ci dovesse essere altro.

CXXXII

Clio riprende colori sul viso e simpatia per il genere umano. Prima una colazione offerta ai Volpar e all'ammiraglio Arcati. Poi un ricevimento al quale invita anche il professor Vivaldi. E la sento dirgli in un angolo:

— Vede? Ero matta, caro professore. Credevo d'essere lí lí per morire. Ora invece sto benissimo.

Per tre ore, ogni volta che vedo aprirsi la porta sopra un nuovo invitato, credo di dover vedere apparire Piero Sandri: Piero Sandri di passaggio. Non si vede. Non viene. Ma Clio è ugualmente felice. La vita va...

CXXXIII

A un tavolino del caffè Florian. Aspetto Prússino, venuto da Milano per un consulto al quale dobbiamo recarci insieme. Al tavolino davanti al mio, senza vedermi dato che io sono nascosto, leggendo, nelle

pagine della *Gazzetta*, parlano due consiglieri, che io conosco, della Prefettura di Venezia:

— Quel Sandri ha la tarantola... Non sta mai fermo in un posto piú di sei mesi. Nuovo trasloco, a Padova, in questi giorni. Permuta con Alvizzi, che è triestino ed è molto lieto d'andare per un po' di tempo a casa sua, con sua madre...

CXXXIV

Mentre visito un malato a casa mia nelle solite ore pomeridiane, il malato mi dice:

— Padova è clima troppo rigido per me, professore. Avrei bisogno di scendere al sole... Un suo certificato potrebbe aiutarmi a ottenere Napoli o la Sicilia...

Non penso a lui. Penso a me. Povero malato patavino, mentre tu ti affanni ad espormi tutti i tuoi mali, sapessi quale pensiero disattento è dietro la mia apparente attenzione: « È già a Padova o non ancóra, Piero Sandri? ».

CXXXV

Risposta, tre giorni dopo. Poco prima di colazione, mentre credo Clio nelle sue stanze, *madame* Volpar al telefono:

— Adorabile uomo, sarebbe per voi la fine del mondo mangiare solo o chiamare Volpar, che è ancóra in albergo, dicendogli di venire di corsa a tenervi compagnia? Clio è fuori con me da una mia amica unghe-

rese che, con la sua macchina, vuole ad ogni costo portarci a colazione con lei, sopra Treviso, verso Montebelluna, dove vorrebbe comprare una villa. E è matta. È fissata. Non compra se io non la vedo. E poiché Clio è con me... Muoversi, distrarsi, con questo bel sole, le farà molto bene. Dunque si va? C'è il permesso maritale? Grazie. *Merci.* Siete un angelo!

CXXXVI

La gente che perde la testa non sa piú che cosa fanno le sue proprie mani. Perché, sempre uscendo in fretta e furia, Clio dimentica di chiudere a chiave il primo cassetto del comò? Sono in camera sua col tappezziere per fargli vedere le tende da rifare alle finestre. Clio vuol piú luce. Lei che viveva a imposte chiuse, anche di mezzodí, ora ha sete di splendore. E vedo, nel cassetto aperto, una lettera. Abbrevio col tappezziere. E, non appena l'ho mandato via, corro a leggere.

Uno sguardo appena, tanto ho paura che Clio rientri all'improvviso. Colgo solamente qualche parola: « Amore mio... La nostra deliziosa colazione a Ponte di Brenta... Ricordo incancellabile... Bisogna che presto tu trovi il modo... ».

CXXXVII

Il giorno dopo, a colazione:

— C'è al Teatro Olimpico di Vicenza un'esecuzione, a grande orchestra, di Claudio Monteverdi. Io vorrei andare. Musica classica. Lo sai: ne vado matta. Vieni

anche tu? È nel pomeriggio, alle tre. Si fa colazione a Vicenza, la sera s'è a Venezia...

E ansiosamente aspetta, pronta a sorridere al mio possibile sí, che io dica no. Ma al no - è un moto quasi impercettibile del suo petto, - finalmente respira.

CXXXVIII

Le tre. All'Olimpico di Vicenza già suonano. Ho curiosità di sapere se *madame* Volpar accompagna la coppia. Con un pretesto telefono al Danieli: *madame* Volpar è a Venezia. Clio si sveltisce. In queste cose il coraggio è facile. E va sola.

CXXXIX

Non le chiedo, per non farla smarrire nelle difficili risposte, nessuna notizia della rappresentazione monteverdiana a Vicenza. Ne ha, invece, parlato lei: — « Hai visto, nella *Gazzetta* di stamattina, anche il mio nome tra le intervenute: la signora Clio Abbadia? ». Ho visto altro, invece, nella sua borsa poco fa: il suo biglietto ferroviario di ritorno da Padova, in data di ieri, non adoperato. Da Padova è certo ritornata - Sandri ha una macchina, - in automobile. Per la *Gazzetta* immagino la telefonata, da un negozio qui vicino a casa, al piccolo Nani Zigo, cronista mondano del giornale, ragazzo che viene ai nostri ricevimenti: — « Mi raccomando, Zigo, di non dimenticarmi, come l'ultima volta in non so piú quale occa-

sione, tra le intervenute... ». E Zigo ha aggiunto il nome di Clio che non c'era, un appunto di piú del suo lapis, tra i nomi di quelle che egli ha realmente vedute.

CXL

La madre di Clio ha scritto: « Ho un progetto: venire per un mese a Venezia. Ma non a casa tua a darti noia. Al Lido. All'*Hôtel des Bains...* ».

— Non mi smentire, — mi raccomanda Clio che ha già la risposta in mano. — Ho detto alla mamma che, da un momento all'altro, tu avrai necessità d'un viaggio di venti giorni in Germania e che mi condurrai con te. La mamma qui, in questo grande periodo di vita veneziana, è un grosso impedimento. Non vuol vedere nessuno. Niente la diverte. S'immagina di star sempre male. E allora io dovrei sacrificarmi, chiudermi con lei nelle sue stanze, rinunziare a tutto...

Clio non rinunzierà. Piuttosto rinunzia a sua madre, avida com'è di libertà, ubbriaca di gioia nei suoi ben congegnati andirivieni.

CXLI

Ponte di Mestre, quante volte vedi Clio in una settimana? Credo ch'ella in certi giorni ti attraversi anche solo per vedere, giunto in macchina all'altro tuo capo, colui che viene da Padova: appena un saluto, parole per cinque minuti, e rifà indietro la strada. Troppo rapidamente esce certi giorni e con l'affanno di far

presto mi ritorna in casa - stanca, ma beata, - dicendomi: — « Sono qui... ». Come di chi, essendo andato lontano, voglia fare intendere che è arrivato solamente al campielo piú vicino.

CXLII

Clio, sotto la lampada, sfoglia una rivista illustrata. Accanto a lei, fumando muto, io la guardo. C'è un segno rosso su la guancia destra, in alto, accanto alla tempia. Comprendo che cos'è. Le labbra di quell'altro, sporche del suo rossetto, che per un ultimo bacio si son posate lassú, oggi, lasciando il segno.

CXLIII

Entrato nel mio studio mentre c'è Clio, Fèlsina racconta:

— Ieri, professore, a Padova...

Súbito Clio avvampa in volto e si smarrisce, gli occhi pieni di paura.

Perché? C'era anche lei?

CXLIV

Non le piaceva il verde per vestirsi. Invano sempre le dicevo che il verde - come si vede tra grano e campo, - giova alle bionde: spighe o donne.

Ora non veste piú che di verde. Piace a quell'altro, signore e re.

CXLV

Signore sino a che punto? C'è gente a pranzo, i Volpar compresi. E Volpar, buona lingua, parla di una signora francese che, il marito andando ogni giorno in escursione nel Veneto e nell'Istria, riceve in camera, nascosto nel medesimo corridoio, il suo amante italiano.

Nessuno grida. Si scandalizza solamente Clio:

— Quali donne! E come possono osare? Appartenere nella giornata ad un altro uomo e, alla sera, quando il marito torna, guardarlo in viso, sorridergli, come se niente fosse...

Piero Sandri ancóra signore a metà. Clio crede ancóra all'amicizia amorosa. I baci - visti i segni, - non contano. Sono per certe donne - e Clio è di queste, - al ponte tra lecito ed illecito, un po' di qua, un po' di là...

CXLVI

Quanta biancheria intima ordina Clio, in queste settimane! Un gran va e vieni di cucitrici di bianco e di ricamatrici. Par che non abbia piú nulla del suo sontuoso corredo nuziale in capo a due anni. O vuole, forse, un corredo nuovo? Entrando in camera sua vedo sopra il suo letto, mentre Pamela prepara i cassetti, camicie di seta rosa od azzurre, altre di merletto, combinazioni di un *crèpe satin* che pare raso, tutt'una spuma di sete, di veli, di *chiffons,* di stoffe fatte d'aria e di luce, quasi impalpabili, la carezza della vanità su la bellezza, la primavera notturna - o diurna, - della carne

innamorata, che si prepara, che aspetta, anche senza saperlo, senza volerlo. I nostri sensi sono un pendio che scende verso l'istinto ad insaputa dell'essere cosciente che crede di dominare sé stesso.

CXLVII

Un meraviglioso cane di San Bernardo che mi guarda con occhi fiduciosi e tranquilli: occhi d'amico su l'amico. E io gl'inoculo, Ebner e Fèlsina reggendolo, la tubercolosi. Sono in piena frenesia sperimentale, con la sostanza C. 132: C. l'iniziale di Clio; 1 il giorno in cui la conobbi a San Remo; 3, marzo, il terzo mese; 2, il numero dell'anno, 1932. Scienza e puerilità, bel miscuglio. È il mio, tra cuore e cervello, coscienza e follia.

CXLVIII

Al Lido. All'Excelsior. Spalle nude color di bronzo. Giubbetti bianchi. Orchestre americane. Genti di tutti i paesi. Babele di tutte le lingue. Il caravanserraglio che esplode di folla compressa nel giuoco pirotecnico delle illuminazioni multicolori, sotto le stelle serene che guardan noi pazzi.

Due, tre, cinque, dieci giubbetti bianchi vengono ad invitare Clio seduta tra l'ammiraglio Arcati e Volpar. A tutti Clio ricusa sorridendo:

— Mi dispiace. Non ballo.

Per lui non balla. Per me ballava, l'anno scorso.

CXLIX

Canta. Canta dalla sua stanza, riempiendo della sua voce la casa. Dal rio, passando in gondola, devono levare gli occhi in su per vedere se ci sia in gabbia, a una finestra di questo vecchio palazzo veneziano, un usignolo.

È la felicità che trabocca nella musica. Non vidi mai, neppure ai nostri primi giorni, Clio gonfia di vita formidabile a questo modo. Par che in ogni passo e in ogni gesto il corpo le si apra, tanto l'anima fatta immensa dalla festa d'amare e di vivere non le sta piú nella prigione corporea, dentro la gabbia umana.

Si può forse chiudere in un limite la Divinità? E amare cosí - per questo Clio canta, - è avere in sé la presenza di Dio.

CL

Una telefonata mi chiama al Lido:

— Presto, presto... Con un motoscafo. Vienimi a prendere immediatamente.

È Luciano con una voce convulsa e rapida, quella delle sue grandi e improvvise combustioni. Corro lasciando tutto. Lo trovo nel suo studio, fuori di sé, pallidissimo, a far le valige con le mani che gli tremano.

— Parti? Dove vai?

— Al diavolo o a Venezia, dove vuoi tu. Questo solo è certo: qui non rimango mezz'ora di piú. Guarda.

M'indica il cofanetto dove dentro erano le trecce

d'oro. Un povero cofanetto sventrato a colpi di martello e, dentro, tra i ricami d'ebanisteria in frantumi, il vuoto: le trecce non ci sono piú.

— Questo, questo ha fatto, quella sciagurata, stanotte, mentre ero a Venezia a cenar con gli amici per festeggiare Zòndega che alla Biennale ha avuto il premio! Torno qui verso le tre. Tutto è tranquillo. Dormono. Stanco morto, nel buio rischiarato solo da un po' di luce, non mi svesto neppure. Senza accendere la lampada, cado sul divano e m'addormento, cosí come mi vedi. Rimaste aperte le finestre, il primo raggio di sole che viene dentro mi sveglia. Apro gli occhi. Guardo la stanza. Vedo il cofanetto, lo trovo in questo stato. Lei, lei, ieri sera, mentre ero fuori...

Ora, ripettinandosi, rivestendosi, Luciano racconta:

— Senza che nessuno glielo avesse mai detto, lo sapeva da sé che le trecce di Ingeborg erano là dentro, reliquie sacre, unica ricchezza mia, segreta, intangibile... E nel suo piccolo e povero furore di gelosia smaniava là davanti, ogni giorno, nell'impossibilità di strapparmi, morta Ingeborg, anche quel povero, ultimo bene. Anche questo le dava noia: un mucchio di capelli. E tanto dentro s'è tormentata di bassa gelosia che iersera, sola, quando i ragazzi dormivano, ha commesso il delitto. Ha sfondato il mobiletto a martellate pazze, mettendo a rumore la casa, svegliando Carlotto che è accorso. È arrivato a tempo, mio figlio, per strapparle le trecce dalle mani e gridarle: — « No! No! Non fare questo a papà... ». Ma lei, piú rapida di Carlotto che tentava di mettere fuori tiro i capelli di Ingeborg, glieli ha ristrap-

pati dalle mani, e prima che nostro figlio potesse trattenerla, li ha gettati giú, nel canale...

Con una voce velata in cui l'anima gli piange, Luciano, guardato fuori dalla finestra, aggiunge:

— Due ore, stamattina, ho fatto cercare laggiú, in fondo al canale. Tre uomini, lungo tre o quattrocento metri d'acqua, hanno frugato dovunque. Io stesso ho guidato le ricerche. Nulla. La corrente ha portato via i capelli di Ingeborg. Ora sono chi sa mai dove, sepolti senza tomba, come i naufraghi, in fondo alla Laguna.

Dividendo il suo sdegno contro la pazza e cieca donna, chiedo di lei, voglio sapere dove sia, che cosa faccia.

— È di là, nella sua stanza, un po' a piangere e súbito dopo a inveire contro me, contro Ingeborg, contro le sue stesse figlie che le sono attorno. Un miserando spettacolo di povertà umana. Non ho neppure osato levare su lei mano e voce in un castigo. Sa solamente che me ne vado, che questa volta, tra me e lei, è tutto veramente e irreparabilmente finito.

Seduto, i gomiti su le ginocchia, le mani su gli occhi, Luciano racconta la sua disperazione:

— Non avevo che una compagnia in questo mondo di solitudine: quei capelli chiusi là dentro. Li vedevo ogni tanto. Mi pareva di riavere Ingeborg accanto a me, quasi che quel piccolo segno di lei, vivo ancóra nell'immensa morte, miracolosamente, con una forza al di là dei nostri limitati poteri, richiamasse il suo spirito. Mi contentavo di questo. Nato per avere l'amore come un fiore nasce per bersi il sole, io vivevo nell'ombra, io vivevo umilmente, rassegnato, povero, in questa mia ombra dell'amore che, fatta di nulla, di aria, di sogni, di

fantasie, di ricordi non doveva piú dare noia a nessuno. E invece no, niente affatto: bestie umane, feroci, implacabili, gelose anche della morte, orgogliose ciecamente anche di fronte alla pallida e svanita realtà della memoria. E, per togliersi di casa l'ostacolo alla sua pace prepotente, Camilla ha scavato tra noi l'abisso. Ho rinunziato per lei, per la casa, per i figli, ad Ingeborg viva. Ma ora no: per quei capelli, per questa ferocia che ha voluto troppo, volto a tutti le spalle. Me ne vado. E lei non tenta, adesso, d'impedirmelo. Ha ben capito che non perdono. E, forse, troppo tardi, si pente.

Ha chiamato uno dei suoi uomini per portare giú nel motoscafo le valige. Carica su le braccia dell'uomo, nell'ultimo viaggio, anche il cofanetto sventrato e vuoto. Poi si avvia con me, con un ultimo sguardo dicendo addio per sempre alla sua casa. E quando siamo per salire in gondola Carlotto, pallido, ancóra vestito per la notte, gli occhi bruciati dal pianto, viene a salutare in un abbraccio suo padre.

— Fui io, — gli dice, — fui io, papà, a scongiurarti di ritornare con noi. Ora comprendo che tu non puoi piú rimanere qui. Verrò io da te. Verrò io, sempre, da te...

E se lo stringe al cuore, il suo povero papà senza piú nulla, come se ne piangesse l'infinita miseria. Il motoscafo si muove a fil di riva. Carlotto saluta. Con la mano Luciano strappa a un cespuglio di fiori alcune corolle che lascia cadere su quell'acqua dove Ingeborg, coi suoi superstiti capelli, è definitivamente sepolta. A una finestra, dietro una persiana, vedo il viso di Camilla nascosta che, dopo aver distrutto senza distruggere, vede suo marito, solo, andare via.

CLI

Luciano è in casa mia con la sua moltiplicata solitudine, io miseramente consolato, nella mia miseria, dalla sua miseria. Clio, piena d'indignato furore contro Camilla nemica dell'amore, è infinitamente tenera verso il cognato al quale continuamente parla di Ingeborg senza stancarsi mai di farsi raccontare come l'amasse e quanto ne fosse amato. Mi sembra che, davanti ad uno specchio, ella paragoni le due passioni, la sua e quella di Ingeborg, e misuri, con una specie d'invisibile manometro, la piú forte per accertare chi è il piú amato: Luciano o Piero Sandri, l'uomo che d'ogni amore era davvero degno o colui che del suo immenso amore ella crede degnissimo.

CLII

Luciano vede. Ha gli occhi fissi su me e su Clio. Senza che noi si parli ci ascolta. Senza che noi ci si liberi davanti a lui delle nostre maschere, ci vede a volto nudo: Clio nella sua gioia, io nel mio dolore, l'uno e l'altra misteriosi e trasparenti nel medesimo tempo. E un giorno mio fratello mi dice:

— Capisco... Vedo... So...

Che sa? Che vede? Che cosa capisce? M'irrigidisco contro la sua penetrazione. Difendo il mio segreto come una nascosta vergogna. Son come quei bambini che rattengono il pianto che poi con piú impeto prorompe dalla chiusa. Cosí, soffocato in me stesso nel sorriso in cui

mi sforzo di nascondermi, di colpo sono nelle braccia di Luciano, non potendone piú di silenzio, in un grido che confessa e chiede aiuto:

— Luciano... Luciano...

CLIII

Volpar, elegante e celebre, cinico e tuttavia alato come vogliono il suo spirito contradittorio e le sue commedie ambigue, racconta alle signore, ridendogli l'occhio malizioso e pieno di segreta malinconia dietro il monòcolo scintillante dell'impertinenza:

— La mia seconda moglie, Fédak Harthy, era un'attrice. Da tre commediografi, prima di me, non aveva preteso il matrimonio come prezzo dell'amore. A me invece l'impose, ché le sembrai, credo, piú merlo degli altri tre. E la sera del pranzo di nozze gli amici vennero a prendermi per raggiungere la sposa: tutti belli, sfolgoranti, in marsina e cravatta bianca. Per poco non mettevano, cari ed esagerati, anche le decorazioni. Io no: mezza gala, in *smoking* e cravatta nera. Bastava. Ma gli altri mi rimproveravano quest'errore d'etichetta. Senonché io spiegai: — « Non metto il frac, io, che alle prime rappresentazioni... ». Fédak lo seppe e, offesa, non voleva piú sposarmi, almeno quella sera.

Attorno alla tavola tutti ridono. Anche Clio si diverte. Nessuno intende - se non io e Luciano, - quello che dentro Volpar, che irride, c'è di nascosto spasimo.

CLIV

Luciano ora tutto sa di me, di Clio, dell'altro. Intende e giustifica. È disperato ed ammira. Mi è contro e mi comprende. Detesta Clio e sente per lei pietà. L'odia per il male che fa e le perdona per il bene di cui ha bisogno. Umano davanti alla vita che ha sempre due volti, sa che ognuno di noi ha sempre torto e ragione. E a Carlotto che viene a trovarlo ogni giorno, mentre gli spiega le ragioni per cui deve non rivedere piú sua madre, senza ragione, con le lacrime agli occhi, gli raccomanda la madre. Non le perdonerà mai, finché viva, i capelli di Ingeborg gettati nel canale; e tuttavia, riaccompagnando alla porta Carlotto, io gli sento dire a suo figlio:

— Poveretta...

CLV

Il mio cane affetto di tubercolosi sperimentale ha in sé, esploso il male, il prodigio curativo della mia sostanza C. 132. Io, Ebner e Fèlsina attentamente seguiamo i fenomeni. Di giorno in giorno la temperatura scompare. Gradatamente l'anemia sparisce. Aumenta il peso. L'appetito ritorna. Quasi ora per ora la vivacità spenta è riacquistata. Alla ricerca microscopica risulta sparito il bacillo di Koch.

I miei assistenti, giovani, già cantan vittoria:

— Maestro, ci siamo! È una formidabile scoperta...

Io metto il freno agli entusiasmi:

— Piano, ragazzi. Questo è un cane. Bisogna vedere l'uomo. Le reazioni chimiche, nel sangue, non saranno uguali.

E si continua a lavorare.

CLVI

TRASCORRE l'estate. Viene l'autunno. Chiuso il gran mercato mondano del Lido che può essere pretesto a tutto, sento Clio presa nelle difficoltà quotidiane di liberarsi e le rivedo, sul viso felice, riapparire a grosse nuvole il malumore. Luciano, con qualche perfidia e un po' per il desiderio di togliermi dal cuore uno dei tanti aghi che, nell'assiduo pensiero, ogni giornata vi mette, taglia a Clio la strada della libertà:

— Che fai? Dove corri? Dove vai con questo tempaccio? Non ci sarà un cane in giro per tutta Venezia...

Clio inventa pretesti su pretesti. Dalla solita complice si fa telefonare. Io intervengo:

— Lasciala andare. Clio, in casa, s'annoia...

E, come se non andasse da Piero Sandri, le dico con un mite sorriso che ferma su me con rimprovero gli occhi di mio fratello:

— Va', cara, va'... Non badare a Luciano.

CLVII

NON bada neppure a me. Dopo colazione, nel mio studio, - stomaco o circolazione, non so e non m'interessa, - ho un forte capogiro. Son per cadere a terra. I miei assistenti mi raccolgono a metà rovesciato su la

mia scrivania. Congestionato in viso, mi mettono nell'acqua bollente le mani gelate. Fèlsina per prudenza, sentito il polso, mi pratica un'iniezione d'olio canforato. Messomi a letto, mentre a poco a poco mi riprendo, i miei assistenti, angeli custodi, mi vegliano. Io chiedo di Luciano. È fuori, con suo figlio.

Ad occhi chiusi sento Clio chinarsi sul mio cuscino e sul mio volto, ansiosamente:

— Stai molto meglio... È vero, Cosimo, che stai meglio? Non è stato nulla, grazie a Dio. Ma non devi mai rimetterti súbito al lavoro dopo avere mangiato. Te l'ho già detto mille volte. Ma sí...

Sento il desiderio che io stia meglio nella sua ansia ardente di poter uscire. Pur non avendo ancóra ricuperato il mio equilibrio, rispondo a Clio, aperti gli occhi:

— Sto benissimo. Non lo vedi? Tra poco ritorno di là a lavorare.

— Sempre lavorare... Cosí ti ammazzi!

Vedo Clio nel bell'abito nuovo che deliziosamente le sta. Bella quanto mai e smaniosa di piacere a quell'altro che aspetta.

— Dovevo andare dalla mia sarta. Quest'abito, nuovo come vedi, non mi sta affatto bene. E siccome parte dopodomani perché un suo figliuolo si sposa a Milano... Ma se tu stai meglio, se Fèlsina e Ebner mi dicono che posso andare, ci faccio una scappata...

Ebner e Fèlsina vorrebbero rispondere la verità. I miei occhi comandano a Fèlsina e ad Ebner di mentire.

Sono le tre. Clio esce. Torna alle otto. Mi trova ancóra sul letto:

— Ma come? Ma perché? Se avessi saputo, se mi aveste detto, non sarei certamente uscita...

CLVIII

Una strana visita di congedo, inaspettata: Ferenc Volpar in abito da viaggio, sott'il braccio un grosso pacco di carta comprata or ora dal cartolaio:

— Parto stasera. Addio, Venezia, almeno per un anno. Prima una corsa a Parigi dove vogliono mettere in scena una mia commedia nuova e dopo a Londra dove da sei mesi me ne recitano una stantía. Giro d'un mese, fin sotto Natale. Poi il pieno inverno a Cannes, io a lavorare e mia moglie a giuocare a baccarà. Ecco la carta mia. Le carte sue mia moglie le troverà al *Casino*. Io fabbrico. Lei consuma. E speriamo che un mio fiasco non coincida con le sue « ciste ».

Non so spiegarmi la decisione improvvisa. Tre giorni fa, a pranzo da noi, il gran commediografo mi aveva parlato del suo proposito di passare interamente a Venezia anche il nuovo inverno. E Volpar mi spiega:

— Piccole catastrofi imprevedibili. Al momento in cui mia moglie aveva appena scritto a Vienna per annunziare il suo imminente arrivo trimestrale, guardaroba invernale, da Vienna le è giunta una partecipazione di nozze. Precisamente: il caro, piccolo Zóltan il quale sposa, felice risultato d'una villeggiatura estiva al Semmering, la ricca figlia d'un albergatore di lassú. Conduco quindi mia moglie - poveretta, - a distrarsi. Parigi e Londra le faranno bene. Poi, a Cannes, le gioveranno le carte: un'idea stupida, il giuoco, scaccia

un'altra idea stupida: l'amore. Si va avanti cosí, in questa assurda e illogica vita: a furia di derivativi. E, con un po' di filosofia pratica, non teorica, si arriva a tutto: anche ad andare avanti, di giorno in giorno, alla meglio...

È su la porta, per andarsene. Mi guarda ben bene in fondo agli occhi. Poi affettuosamente mi batte su le spalle con le piccole mani inanellate. Mani di cardinale in costume laico, mani da indulgenza e da benedizione:

— E voi, *Freund, alter Freund*, vecchio amico, come va?

Levo le spalle. Sfuggo, con una parola vaga, alla risposta precisa:

— Lavoro.

Volpar mostra il pacco di carta per Cannes:

— Ottima cosa. Fra tutti, sempre il miglior derivativo. Ogni mia commedia, nella mia vita, mi ha aiutato a sopportare e a superare uno sfacelo. Ne ho scritte quarantanove. Dal numero, giudicate un po' che cosa fu la mia esistenza. Un terremoto!

E se ne va, con passo sicuro, su la terra che sotto gli trema.

CLIX

Lavora anche Luciano. Anche lui, caro, dolente, inconsolabile e solo, ripara cosí.

Dorme e pranza da me. Ma ha preso in affitto uno studio, là intorno ai Frari. Sono andato questa mattina a vederlo. Una grande tela, due metri e cinquanta per due, occupa il camerone. Una meravigliosa immagine

di Ingeborg in piedi pare accogliere chi entra. È viva. Sorride. C'è. E tutt'il giorno Luciano lavora a farla piú bella.

E Luciano mi dice:

— Sai che cosa sono i pennelli quando si dipinge come io dipingo Ingeborg? Un modo di baciarla, di accarezzarla. Continuamente. A volte, dipingendo largo e piano, l'accarezzo lentamente come quando dormiva e non volevo ancóra svegliarla... A volte invece, a furia di pennellate rapide, le son sul viso, su le tempie, su gli occhi, su la bocca che adoro e tutta la copro di baci, mentre lei ride - vedi come ride? - e mi dice: — « Basta. Férmati, amore mio. Non respiro piú. Ti amo, ti adoro... ».

Follia? Piccola follia che infiora di ultime illusioni assurde la vuota saggezza, piccola follia in cui un'anima, la vita da ogni parte soffocando, ancóra respira.

CLX

Entrando nel mio studio all'improvviso, mio fratello Luciano mi trova curvo su le carte, intento a scrivere. Istintivamente, sentendo aprire la porta e credendo che fosse Clio, ho raccolto in ansiosa fretta i fogli sparsi per nasconderli rapido nel cassetto. Quando levo gli occhi e mi vedo davanti Luciano, le mie mani già riconducono dentro il cassetto in cui ho nascosto quanto scrivevo.

— Che cosa c'è? — motteggia Luciano. — Hai paura che ti rubi i segreti delle tue scoperte?

Confesso a mio fratello il mio vero segreto; che da

due mesi, nelle prime ore del mattino o nelle ultime della sera, risalgo il cammino della mia vita durante gli ultimi anni, ora per ora, passo per passo.

— Un diario?

— Non un diario. Un riassunto, una sintesi per sommi capi. Impressioni. Momenti. Ricordi. Date. Quello che ero, quello che sono, quello che sarò. Soprattutto questo: quello che forse un giorno sarò agli occhi di Clio. Ignoro che cosa il domani mi riserba. Posso vivere. Posso anche morire. In questo secondo caso tu leggerai - allora, non oggi, - questa mia intera confessione, questa mia piena verità. E tu allora giudicherai dell'opportunità che Clio la conosca o la ignori. Se, come le auguro, sarà felice, inutile disturbarla con queste mie solitarie angosce. Se invece il senso d'essere amata dovesse un giorno mancarle, queste pagine mie da te mostrate a lei potranno almeno dirle: — « Un uomo al mondo ti adorò. Mio fratello... ».

Luciano alza le spalle:

— Pensa a vivere. Sei giovane. Hai ancóra la vita davanti, il tuo lavoro...

Guarda le mie mani ancóra palpitanti sul cassetto dove queste pagine son chiuse e scuotendo il capo sorride:

— Beato te! Se scrivi cose inutili, hai tempo da perdere...

CLXI

NON perdo invece un solo minuto. Quando i miei assistenti sono qui, non sottraggo un istante alla mia scoperta. Incalzo i loro lavori. Non dò né prendo riposo. Moltiplico le mie ricerche. Esperimenti su esperi-

menti, ogni giorno. Mi pare che la luce sia molto vicina. Ora non si va piú a tastoni. Forse, per l'umanità, io non sarò vissuto inutilmente.

Poi, via tutti, solo con Clio nella casa senza vita e senza rumori, non perdo di vista mia moglie. Non un gesto di lei, per piccolo che sia, mi sfugge. Non un pensiero che, pur dietro il muro roseo della sua fronte, non sia per me trasparente. Ho dato il mio sacrificio perché ella vivesse. Ma non la vedo veramente e pienamente vivere: vivacchia. Passati i primi giorni in cui parve che dal buio il sole le fosse riapparso davanti agli occhi, ora è in penombra, con una specie di sua lenta vita a controluce che dà la sagoma delle cose e non le cose, che disegna la linea della felicità senza che questa tuttavia abbia pienezza, rilievo, corpo. C'è come un freno al suo impeto per ogni suo passo o gesto. Comincia: non finisce. Accenna: súbito rinunzia. Tenta: non può. Ho idea di qualcuno legato da una corda invisibile che vada per slanciarsi ed uscire. L'impeto c'è; ma su lo slancio, la corda riporta sempre indietro, a sedere, nella mezza luce d'una stanza chiusa, nella malinconia d'una pallida vita che è ancóra - nonostante ció che io ho fatto perché vita fosse, - una parvenza di vita.

Prima c'era, nella vita di Clio, una persona di meno: Piero Sandri. Ora c'è, nella vita sua, una persona di troppo: io.

CLXII

VA. Viene. Esce. Ritorna. Scrive. Telegrafa. Telefona. Io non chiedo. Non osservo. Mi fingo accaparrato dalle mie ricerche scientifiche. Simulo di non aver

mai pensiero ad altro. Ma questa illimitata libertà pesa su Clio quasi quanto una schiavitú. So quello che ella vorrebbe. È semplice ed impossibile. Vorrebbe vivere come vive; ma senza che io - anche se testimone muto, - la vedessi vivere. Non le basta credere che io ignori quanto accade. Vorrebbe soprattutto che io non potessi credere nulla. È di continuo a domandarsi, mentre vive, che cosa io pensi, nel mio silenzio, della sua vita. Possibile che io non abbia nessun sospetto? Possibile che io ignori e non pensi? O forse, sospettando, taccio in un segreto martirio? E può lei, che già di gelosia mi vide disperatamente soffrire, credere davvero che dal sospetto io non abbia tormento? E questo mio tormento possibile le oscura la vita, le impallidisce il lume della felicità che tuttavia, a volte, nei suoi occhi improvvisamente s'accende. Oppure, io fiducioso, io cieco, io assente in altri pensieri, credo totalmente in lei che inganna questa mia fede assoluta? E questo rimorso segreto di ingannare, ugualmente le vela i giorni felici e mette sul suo volto quel suo povero sorriso che, quando mi guarda, par che pianga e mi dica: — « Perdonami... ».

CLXIII

Mi vien davanti, pronta ad uscire, in un bel vestito nuovo di velluto scarlatto. Ho sempre detestato che vestisse di rosso: colore plebeo per le donne, aggressione visiva della femmina sopra il passante che leva gli occhi con antipatia verso quella specie di spavalderia che cammina.

— È della Ròtoli, — mi dice Clio. — Un modello di Parigi. Ti piace?

Lodo. Ammiro. E Clio non è contenta:

— Una volta non ti piacevo vestita cosí. Hai mutato gusti o t'è indifferente, adesso, il vestito che io porto?

— Nulla di te — le rispondo, — può mai essermi indifferente. Tu sai che io ti amo.

— Mi ami? Non me lo dici piú...

— Credo che tu lo sappia senza che io stia lí, di continuo, a ripeterlo. I pappagalli ripetono sempre la medesima parola. Gli uomini le parole le mutano. O tacciono, quando parlan coi fatti.

— Quali fatti? In casa io non ci sono. Non mi guardi...

— Non ti guardo? Se non guardo che te...

— E che cosa vedi?

— Una donna vestita di rosso.

— Sciocco... Oh, scusami...

Súbito si riprende:

— Come oso parlarti! Tu sei troppo in su, mio grande Cosimo, perché si possa parlarti come agli altri. Perdonami.

— Ti perdono; ma vattene.

— Mi mandi via? Una volta mi fermavi...

— Se devi uscire, ti mando via prima affinché tu possa ritornare piú presto...

E mi rimetto a scrivere, per non vederla uscire.

CLXIV

Trova il modo d'essere assente per intere giornate. Il nuovo ponte di Mestre e le automobili che arrivano fino dentro Venezia le facilitano queste sue grandi corse di libertà con pretese amiche che la conducono in macchina a Verona, a Vicenza, a Grado, a Monfalcone, ad Aquileia, anche a Padova. Sí. Ha osato, un giorno, nominare anche Padova, fissandomi bene in volto per vedere - intendo, - se quel nome di città mettesse o no sul mio viso un'ombra. Impassibile, io non batto ciglio. Padova, dunque, va insospettata.

Due momenti dolorosi in queste grandi corse libere con l'altro: quando esce e quando ritorna. Andando, non ha mai l'uscita decisa e franca della gente tranquilla che può dire quello che fa. Mentire, tracciare bugiardi itinerarii, parlare d'ipotetiche compagnie, le dà uggia e difficoltà. Al ritorno rientra tra due ombre: quella che lascia dietro di sé staccandosi dal suo bene, quella che trova incontrando me che non interrogo, che nulla chiedo...

Una mattina è uscita dicendomi:

— Sono a colazione dalla baronessa Ferraglia, a Treviso... Se vedessi che meraviglioso palazzo! Dovrai, un giorno, venirci anche tu...

— Volentieri, se potrò... Ma non credo.

Torna poco prima del pranzo, in ritardo su l'ora fissata. È nel mio studio, seduta davanti alla mia scrivania, sotto la luce della lampada gialla, sfilando i guanti:

— Mi hanno fatto far tardi. Benedetta donna, la ba-

ronessa Ferraglia! Non ti lascia mai andare via... Sai in provincia come sono... Si annoiano e se riescono ad aver qualcuno... Volevano persino tenermi a pranzo, riaccompagnarmi dopo, telefonando a te...

È entrato il cameriere portando la posta e avvertendo Clio:

— Ha telefonato, dopo colazione, la baronessa Ferraglia. Era a Venezia, oggi, col signor barone. Dolente di non averla trovata, la prega di telefonarle domattina, a Treviso.

Sotto la lampada gialla il volto di Clio si fa di fuoco. Come fulminata, resta con un guanto a metà sfilato, la mano in aria. Non osa guardarmi. Poi, vedendo me curvo sui miei libri, esce. Poco dopo entra Pamela:

— La signora è molto stanca. Se a lei, professore, non dispiace, la signora pranzerà nel suo letto.

CLXV

L'EPISODIO, muto, ha parlato piú di mille conflitti verbali. Nulla piú da dire, tra noi. Il mio silenzio ha detto a Clio in modo certo: — «Io so che cosa tu fai. E io ti lascio fare».

Da quella sera Clio non ha piú pace. Evita il mio sguardo. Per intere giornate non esce di casa, cercando in ogni modo di farmi osservare che non è uscita. Piú volte, nel pomeriggio, tra la colazione e le lampade, vengono da me i varii domestici a interrogarmi:

— La signora, che non è uscita, manda a vedere se il signor professore ha bisogno di nulla.

Altre volte - i giorni d'uscita, - scappa via, come un

ladro, senza farsi vedere. Torna a sera, aprendo da sé la porta, passando in punta di piedi nel corridoio davanti al mio studio. E, dieci minuti dopo, ecco Pamela:

— La signora si scusa. È rientrata con un terribile mal di capo. È in camera sua, al buio. Prenderà solo un po' di latte.

CLXVI

C'È gente a pranzo. Ho Clio davanti a me in un delizioso abito rosa a mezzo scollo.

Non è padrona di sé che con un enorme sforzo di vigilanza. Le mani vanno irrequiete dalle forchette ai coltelli, le dita giuocano nervosamente dagli anelli scintillanti che le fasciano ai fiori variopinti che adornano la tavola. Ugualmente vivono di agitata febbre i suoi occhi. Scattano di qua e di là, un po' su tutti, ma con un'unica attenzione: saltare me dirimpetto, non incontrarsi mai coi miei. Povera padrona di casa che sorride a tutti ed a tutte, deve avere dentro, stasera, un inferno. Sento che la sua vita è altrove. Le guardo la gola, il collo, le spalle. Gonfie di sangue, le arterie fortemente le pulsano congeste sotto la cipria. Che cosa accade? Qui tra noi è prigioniera. Vorrebbe evadere e non può. Vede un altro luogo, dal quale è assente e non vorrebbe essere assente. Contiene a fatica un'ansia tormentosa che tenta di deviare, senza riuscirci, nelle conversazioni da lei allacciate sui piú diversi temi e súbito distrattamente abbandonate. Finalmente un domestico entra ed avverte:

— L'Interurbana. Chiedono la signora al telefono.

È in piedi di colpo, esce correndo:

— Scusate. Torino. Mio padre.

Al telefono indugia. Il servizio va avanti. Un secondo cameriere, togliendo i piatti, fa per togliere anche quello di Clio che, al momento della chiamata, s'era appena servita. L'altro domestico lo ferma:

— Questo no. La signora è al telefono a parlare con Padova.

Il nome di Padova, pronunziato piano dal domestico, suona tuttavia alto in un nostro fortuito silenzio. E uno dei convitati commenta:

— A proposito di Padova, sapete chi sta malissimo? Piero Sandri. Una polmonite doppia. In pericolo di vita.

Clio rientra, pallidissima, vacillando sopra i suoi passi. Risiede senza parlare, e al domestico che le è dietro, guardando il piatto che l'aspetta, fa cenno di portar via.

Povera Clio! Prigionia che deve costarle una goccia di sangue ad ogni secondo, sicché sembra che la vita le manchi e che, mentre sorride alle parole del suo vicino senza ascoltarle, sia lí lí per morire.

CLXVII

Sono a Milano per due consulti inventati di sana pianta. Ho avuto pietà di Clio. Mi sono allontanato per lasciarla libera. La prigioniera, me assente, meno che nelle ore notturne, è attenta, vigilante, appassionata infermiera.

E, una sera, da Milano, prima di decidermi a ripartire per Venezia, telefono a Padova, alla Prefettura: — « Desidero notizie del commendator Sandri... Sono un

suo amico, di Roma. Inutile dire il mio nome. Mi dica lei solamente come sta... ».

Mi rispondono che è fuori pericolo, da ieri senza febbre, superata la crisi.

Riparto.

CLXVIII

Perché vivo? Come vivo? Che aspetto? Che cosa sono, una in fila all'altra, le mie grige giornate? Potevo ammalare io invece di Sandri e, propizia la sorte, liberare Clio, schiava liberata solo a metà, padrona irrisoria d'una vita sua che le fu concessa e che sua non è come dovrebbe essere. Sento che morire è il riposo, l'unico riposo possibile: la sua libertà e la mia pace.

Ma perché morire? Non è forse possibile liberarla altrimenti? Dirle: — « So. Accetto. Me ne vado. Posso cambiare residenza, continuare altrove i miei studii. Vano è che io mi sia sacrificato per te se tu non sei felice. Né d'altra parte sarebbe possibile, giorno per giorno, se tu felice fossi, lo spettacolo della tua felicità sotto i miei occhi. Se resisto ancóra a vederti vivere d'altra vita e non della mia, è solo nel vedere che tu patisci come io patisco. Nel diverso e comune martirio, una convivenza è ancóra dolorosamente possibile. Ma non potremmo convivere tu ricca, io povero, tu felice, misero io. E la soluzione è questa: andarmene. Scriverò al Ministero. Chiederò un'Università lontana. Porterò laggiú la mia vita, la mia umiliazione, la mia pena... ».

Accetterebbe Clio questa rinunzia totale? La conosco abbastanza per rispondere: no. Nessun bene completo

potrebbe venire ai suoi giorni dal pensiero della mia sofferenza. Se ama l'altro, a me vuol bene. A me Clio vuole infinitamente bene. Basta vederle gli occhi quando si posano sopra di me cogliendo il momento in cui io non guardo. M'accarezzano dicendo: — « Ti voglio un bene infinito, povero Cosimo... L'altro, Piero, è un'altra cosa... C'è anche, possibile dove l'amore non c'è, una immensa amicizia... ».

CLXIX

So esattamente - non il giorno, la settimana, - quando Clio ha superato, nell'amore, il divieto del suo istintivo pudore, della sua onestà di donna, del suo impegno di moglie.

Una sera, uscendo da un pranzo in casa Falier, non so perché ho detto al gondoliere: — « In laguna... ». Sento festosa la voce di Clio: — « In laguna? Una passeggiata? Oh che bellezza... ». Sí. Sublime bellezza. Venezia ricamata su la notte dai suoi fuochi, in un'ombra di cielo senza luna ma tempestato di stelle. Oro giú, argento lassú, tutto è splendore. Pare che il mondo non sia altro che questo: una festa di diverse scintille in cielo ed in terra. E poiché siamo fatti cosí - inconseguenti e momentanei, - come un'ombra improvvisa cade su ciò che veramente io e Clio oggi siamo: due estranei tragicamente appaiati. Inaspettatamente sento invece, dalle fibre profonde dell'istinto nella coppia, rimaner solo, mute le anime, ciò che i nostri corpi ci fanno: un maschio e una femmina accanto. Dalla penombra della gondola il corpo di Clio, mezzo nudo nell'abito da

sera, deliziosamente e carnalmente odora. Il mio braccio dietro di lei cerca la curva del suo fianco. Ed ella non respinge la stretta. Cosí il sangue avvampa nel richiamo bestiale. Tento di resistere con le ultime forze coscienti dello spirito. Ma sono travolto. La mia mano febbrile cerca il suo seno e se n'empie. Ella volge, sorridendo, il suo bel volto verso di me. Vedo la sua bocca umida che palpita rosea sui denti lucidi. E le mie labbra son dentro le sue, avidamente.

Sarebbe mia in quell'istante, Clio che ama un altro, se ciò fosse possibile. Le carezze, sconosciute da mesi e mesi a me ed a lei, ci esaltano in una specie di delirio fuori del mondo, in un predominio dei sessi sopra ogni altro potere dell'essere. Ordino al gondoliere: — « A casa... ». Clio consente: — « Sí, a casa, a casa... ». Senza altro pensiero di noi, vedo la sua camera, il suo letto, io accanto a lei come in altre notti lontane. Sento che anche Clio - momentaneamente staccata dal mondo, - non ha altro pensiero che questo: la vita primitiva ed essenziale, la legge della specie, imponente, prepotente.

A palazzo Loredan due ombre su la porta: — « Professore... Aspettavamo qui da un'ora. Abbiamo telefonato dappertutto senza trovarla... Venga... Corra súbito con noi... Abbiamo un motoscafo. La mamma muore... ». Due sorelle, dalla spiaggia di Malamocco, che conosco. Ho appena il tempo di mettere in casa Clio e di lasciar la gondola per il motoscafo, medico in frac che va a colluttarsi con la morte in una casa piena di spavento.

Torno all'alba, salvata una vita, rabbrividendo nel freddo. Entro in una casa che dorme. Il fuoco è spento.

Clio riposa. Io non penso piú a nulla. Una stanchezza brutale e sorda che mi butta su un letto, solo.

Ma ho ripensato a quella sera di fuoco. E freddamente, un'altra sera, sette giorni dopo esattamente, - una domenica su una domenica, - ho voluto riaccenderlo. L'idea ha lavorato dentro di me. Conosco Clio meglio di me stesso. Se quella notte le donne di Malamocco non fossero venute a prendermi, Clio sarebbe stata ancóra mia. E poiché dividersi sarebbe orrore al di sopra delle sue possibilità fisiche e morali, ho la certezza assoluta che Clio, - data tutta con l'anima all'altro, - non è ancóra stata nelle braccia di Piero Sandri. Questa mia certezza mi esalta. Mi par d'essere un re disperato che, perduto il regno sotto le armi vittoriose dell'invasore, ancóra senta una regalità superstite nel dirsi che l'ultima città non ha ceduto, che la sua bandiera sventola ancóra sopra l'ultima torre.

Nella certezza ho voluto essere piú certo. Ho tentato di riallacciare una domenica all'altra. La tentazione dell'esperimento mi ha preso all'improvviso, al ritorno da un teatro, mentre prendevo alcuni appunti alla mia tavola e Clio, dopo avermi salutato, si svestiva nella sua camera. Vado da lei su la punta dei piedi. Apro senza bussare. Nella luce azzurra delle *appliques*, Clio, lasciata cadere la camicia da giorno come un piccolo cerchio di spuma ai suoi piedi, è nuda nell'atto di infilare quella da notte sollevata in alto su le braccia tese. Mi slancio su lei. L'afferro nel cerchio delle mie braccia per attirarla a me. In silenzio la mia bocca cerca la sua. Ma violentemente, come in una folle paura, Clio mi respin-

ge, sottraendosi con orrore alla mia stretta come se fosse quella d'uno sconosciuto: — « No... No... Vattene... Vattene... Non voglio... Non posso... »

Non può. Non vuole. Non deve. Povero re spodestato, anche l'ultima torre è caduta. La tua bandiera è un cencio sotto i piedi dell'altro maschio vincitore. Vattene... Vattene... Questa donna che fu tua, ora - donna interamente d'un altro - ha orrore, fisicamente orrore di te.

CLXX

PER andare a piedi dall'Ospedale a casa mia, allungando di poco la strada si può girare per la piú cupa stradina di Venezia. È, giú da un ponticello che a ciel sereno è in pieno sole, sempre tutta in ombra. Si chiama il Rio della Morte. Lungo appena cinquanta passi non ha che dieci o dodici botteghe oscure dove si fabbricano e si vendono casse da morto, per ogni statura, ogni corpulenza ed ogni età. Ne vedo una pronta, enorme, per un gigante fulminato ieri. Ne vedo, quasi graziosa tanto è piccina, una per un bambino. Tutta Venezia che muore passa da qui, da queste dieci o dodici botteghe, per l'ultimo ricovero, l'estrema casa tra quattro tavole.

Oggi - non so perché, - ci passo anch'io. È mezzogiorno e finora, da un cielo tetro, ha piovuto. Le botteghe sono vuote con le loro casse aperte su le porte. Gli artigiani della morte sono alla bettola a ridare - cibo e bevande, - carbone al vivere. Anche il selciato, umido e nero di pioggia, lavagna funebre, s'intona al Rio della Morte. Sopra una cassa a metà della strada due bimbi

accovacciati a terra, le piccole ginocchia nelle pozzanghere, giuocano con quattro dadi. Da soli riempiono il rio del loro riso. Un pizzico di sole, liberandosi da due nuvole e calando tra due altane, scende a illuminarli festosamente in quell'orrore.

CLXXI

Ho chiamato Ebner e Fèlsina:

— Ho lungamente meditato. E ho fermamente deciso. Questo è il foglio - scritto stanotte, - dove per qualunque caso io ho indicato le mie ultime volontà.

— Ultime volontà?

— Professore, che cosa dice?

Spiego ai ragazzi devoti:

— Sono al punto supremo e decisivo della mia strada per andare dal buio verso la luce. Gli esperimenti positivi ed innocui eseguiti sul cane non sono decisivi per l'uomo. Ignoriamo infatti totalmente se essi possano, cambiando terreno, diventare nocivi o pericolosi. Non ci è stato dato di prevedere in alcun modo la reazione della mia sostanza a contatto con un siero sanguigno di diverso tipo. Può essa, iniettata nell'uomo, produrre gravi disturbi tossici sul centro respiratorio e circolatorio tali da giungere addirittura al blocco del cuore con relativa asfissia? Questo è il problema, insolubile, insuperabile senza l'esperimento umano con tutte le conseguenze e responsabilità che esso comporta.

Ebner e Fèlsina mi guardano. Uno risponde:

— Si troverà all'Ospedale, maestro, chi possa, chi voglia... Un tubercolotico spacciato tenterà volentieri l'av-

ventura. Ci sono i volontarii della morte, eroici, coraggiosi, lei lo sa...

— Non accetto di questi volontariati, — rispondo a Fèlsina. — Non assumo la responsabilità di togliere, per un mio errore e volontariamente, anche un solo istante di vita a un condannato a morte.

E fermamente annunzio ai miei allievi:

— L'esperimento avverrà sopra di me. Iersera, da me stesso, ho già iniettato nel mio sangue il bacillo di Koch.

Due gridi, quattro braccia che mi stringono ed io che mi sciolgo:

— Senza retorica e senza commozione. Da uomini e da scienziati. Impongo a voi il massimo silenzio con tutti. Aspettiamo che il bacillo operi. Poi interverremo. Ho fede nella vittoria. Ma questa sarà solamente fatta di freddezza e di coraggio, cosí in voi come in me.

Conoscono il tono dei miei comandi quando non intendo transigere. Mi guardano con quattro occhi aperti che amano ed hanno paura. Paura di che? O il bene dell'immensa umanità nella mia vittoria, o il bene d'una piccola donna alla quale tutto avrò dato: anche la vita.

CLXXII

Mio fratello, che tutto ignora di quanto ho deciso e già fatto, mi interroga su la sostanza C 132 che è il mio segreto, il risultato di un decennio di pazienti e ordinate ricerche.

— È una sostanza — gli spiego, — capace di attacca-

re nel polmone tubercolotico la sostanza di difesa che avvolge il bacillo di Koch. Disarmandolo cosí, questa sostanza viene immancabilmente ad ucciderlo. In altri termini, spogliato della sua difesa eccezionale che lo fa invulnerabile, il bacillo di Koch - oserei dire, nudo, - soccomberebbe di fronte alle reazioni difensive e naturali dell'organismo umano. La tubercolosi, insomma, sarebbe vinta, l'umanità liberata dal tremendo flagello.

— Tu hai questo segreto nelle mani? — mi dice Luciano, gli occhi tutti splendore. — E questo non basta a riempirti la vita, a darti la gioia, l'orgoglio, l'ebbrezza folle di essere e di potere?

Abbasso il capo in silenzio. Luciano intende. Gli occhi che splendevano gli si spengono. Balzato in piedi su le mie ultime parole, ora risiede abbandonando le spalle:

— È vero... Basta forse a me l'arte a darmi la gioia di vivere? Tuttavia dipingo da mattina a sera. Ma non con la gioia di creare: solo per uccidere il tempo. Pure Carlotto entra piú volte al giorno, mentre dipingo. Sento la voce di mio figlio dietro le mie spalle e poi le braccia di lui attorno al mio collo: — « Papà... Papà... È un capolavoro... ». Ma abbasso il capo come tu hai fatto or ora. Chiudo gli occhi. Penso a Ingeborg. Arte, scienza, amore e bene dell'umanità, che cosa sono senza la piccola immensa luce di un'anima accanto alla nostra, che illumina in fondo a noi dove solo è nascosta la vita che dà forza agli scienziati, agli artisti: l'entusiasmo?

CLXXIII

Il bacillo di Koch opera dentro di me. I miei assistenti, giorno per giorno, seguono il processo morboso. Si avvicina il tempo opportuno all'esperimento decisivo col C 132.

Luciano mi vede smagrito, impallidito e mi sente tossire:

— Che hai? Lavori troppo. Bada! Se continui cosí, io ti prendo a viva forza e ti porto via.

Devio i suoi allarmi:

— Nulla di serio. Un po' d'esaurimento nervoso e una faringite ostinata. Troppe sigarette, come te. Ma, ad esperimento fatto, a vittoria ottenuta, vedrai che riposo e che rifiorire!

Luciano, indifferente, interroga:

— Mi hai detto che i risultati sul cane guarito non bastano. Occorre l'uomo. Chi sarà quest'uomo?

— Un malato inguaribile, che si è spontaneamente offerto ai miei assistenti.

Entra, spingendo la porta, il grosso cane San Bernardo in piena salute che corre verso di me, puntandomi le zampe anteriori sopra le spalle, agitando la coda nel farmi festa.

— Vedi?... È guarito e felice... Cosí forse un giorno un uomo e tutti gli uomini...

Gli occhi di Luciano ribrillano mentre io sorridendo accarezzo il cane:

— Sí... Sí... Anche di questa speranza si può vivere, meravigliosamente vivere, senza niente altro.

Forse... Chi sa?

CLXXIV

C'È da me un professore dell'Università di Padova - vecchio del tempo in cui io vi facevo ancóra lezione, - che viene a chiedermi un intervento in suo favore al Ministero. Ottenuta la lettera, si parla. Anni, già due anni, che non ci vediamo.

— Ci hai dimenticati, vecchio e illustre Abbadia! I tuoi grandi studii ti accaparrano. L'Università tuttavia ti rimpiange.

Rievochiamo questa o quell'altra figura dell'Ateneo. E, a un dato punto, il professor Vellati esclama:

— Sai con chi ho parlato a lungo di te e di tua moglie? Col nuovo consigliere della Prefettura, Sandri. Mi ha detto di avervi conosciuti a Venezia.

— Sí... Difatti...

— Lo incontro spesso in case amiche... A te piaceva?

— Indifferente...

— Per me è peggio che indifferente: antipatico. L'uomo fatto apposta per piacere alle donne. Frivolo, fatuo, vuoto... Tuttavia sa presentarsi, apparire... Tutte le belle signore di Padova non sanno fare a meno di lui. Povere donne! Come pongono male le loro preferenze... Se un uomo come te fosse nei loro salotti, lo lascerebbero in un cantuccio: un professore... E invece un imbecille lo mettono su l'altare, come un Dio!

— L'amore è come la fortuna, — rispondo io a Vellati. — Cieco anche lui e non sa mai bene quello che fa.

— Credi tu che ci sieno uomini — mi chiede, — che non abbiano mai avuto l'amore pur meritandolo?

— Ti risponderò, Vellati, con un'altra domanda. Credi tu che ci sieno uomini che, degni di gloria, abbiano veduto la gloria andare ad altri immeritevoli e lasciarli nell'ombra?

— Il mondo è fatto male, — conclude Vellati, levandosi, nella sua sommaria filosofia.

Alzo le spalle come a dirgli che vano è filosofare. Gloria e amore hanno i loro diseredati, come la ricchezza, chi sa perché.

CLXXV

Ho fissato il giorno dell'esperimento: dopodomani. Ho chiamato Ebner che preferisco a Fèlsina. Meno sensibile. Piú fermo nella mano e nel cuore.

— Ho deciso per dopodomani, alle sei del mattino, mentre in casa dormiranno ancóra tutti. Mediante una puntura introcardiaca, che lei mi farà con una siringa di dieci centimetri cubici, sul margine sinistro dello sterno, al quinto spazio intercostale, la sostanza C 132 dall'orecchietta destra del cuore sarà immessa nel circolo e andrà direttamente al polmone.

— Senza pericolo? — interroga Ebner.

— Almeno senza pericolo immediato. La reazione chimica, come le ho detto, è imprevedibile. Ma la puntura, se la sua mano sarà ferma...

— Ma come potrà essere ferma, maestro? Basterebbe un po' di aria nella siringa perché un embolo...

— Con questo ragionamento — rispondo a Ebner seccamente, — non passeggi mai in piazza San Marco.

Un pezzo di cornicione delle Procuratie può cadere sul capo. Cosí è del suo supposto embolo...

— Avrò, maestro, la forza e la freddezza che lei mi chiede?

— Deve averla. Non può, lei mio allievo, non averla.

CLXXVI

Domattina, alle sei. Clio voleva, iersera, che l'accompagnassi a teatro: una prima d'opera alla Fenice. Le ho chiesto di dispensarmi. Ho passato queste tre ore a ordinare carte e documenti, a scrivere lettere necessarie. Su la mezzanotte l'ho sentita rientrare accompagnata dagli amici invitati da lei, me assente, nel nostro palco. Vedendo ancóra accesa la luce nel mio studio, Clio entra a salutarmi:

— Non hai perduto nulla. Un'opera noiosa...

La vedo in piedi davanti a me sotto la lampada alta, nella sua pompa di bella signora: l'abito di seta nera sotto la pelliccia aperta di ermellino, rosea la sua nudità scintillante di gioielli. Ha qualche cosa da dirmi. Esita, al solito, nell'impaccio, soffre visibilmente nella catena. Per costringerla a parlare le offro l'uncino di due sillabe:

— Che c'è?

Ne approfitta súbito spiegando:

— Un invito. A Mantova. Inaugurano domani, presente un principe reale, l'Esposizione alla Reggia dei Gonzaga. I Mocenigo m'invitano con loro. C'è anche una colazione ufficiale, con Sua Altezza.

Aspetta - lo vedo, - il mio solito sí indifferente. De-

vo invece, per la prima volta, ricusarle la libertà:

— Non ho mai posto, Clio, un divieto ai tuoi desideri. Ma non puoi assolutamente, domani, assentarti da Venezia.

Súbito freme nella schiavitú, sotto la catena:

— Perché? Ho promesso... Son già impegnata...

— Líberati... Ti chiedo questa ubbidienza: la prima, la sola...

— Senza una spiegazione?

— Senza una spiegazione. Saprai domani.

— Che cosa c'è domani? — risponde Clio nell'ira chiusa. — Casca il mondo?

— Non posso risponderti.

— Ma è assurdo, è stupido...

— È cosí. Non discutere.

Ho imposto l'ordine con tono reciso. Indispettita e nemica, la vedo allontanarsi. Poi quando è su la porta, mentre sta per uscire senza salutarmi, la chiamo:

— Férmati. Salutami.

— Stavo per farlo. Buona notte.

— Non cosí. Avvicínati a me. Baciami.

È in allarme, tuttavia avvicinandosi:

— Che cos'hai? Che storie sono queste?

A malincuore, vicina, tende le labbra. Io chino, verso la sua bocca, la mia fronte:

— Qui. Fraternamente.

La gioia del bacio evitato le illumina il volto mentre con le labbra sfiora la mia fronte. Poi ride e, cavando rapida dalla borsa un minuscolo fazzoletto:

— Oh, mio Dio... T'ho lasciato su la fronte il segno del rossetto... Che scandalo!

Poi mi dà la mano cordialmente:

— Buona notte, Cosimo.

Esito un istante a risponderle. Poi, mentre si allontana, empiendomi gli occhi di lei forse per l'eternità, le rispondo:

— Addio, Clio...

È uscita senza sentire nulla d'anormale. Il suo pensiero è altrove. A me, anche questa notte, dà occhi e cuore distratti.

CLXXVII

Tutto è pronto. Null'altro da fare. Sono le tre. Aspettare Ebner e Fèlsina alle sei. Con le mani nervose che non sanno star ferme nell'attesa, riordino qua e là su la scrivania. Mi càpitano sotto gli occhi due lettere, tra le altre.

Prima un biglietto di Luciano: « Non ho potuto ieri, Cosimo, venir da te, alle cinque, come avevo promesso. Dopo avere dipinto tutta la mattinata, al momento d'uscire alla fine della colazione per andare come ogni giorno all'Isola San Michele, Carlotto, inaspettato, m'è venuto incontro su per le scale. Ho dovuto dirgli dove andavo. Ha voluto venire con me, dicendomi: — « Poiché ti amava e tu l'ami, vengo anche io volentieri a mettere due fiori su la sua povera memoria... » Ed ero cosí felice, lí, sotto i cipressi, coi miei due soli amori umani accanto a me, uno sotto la terra, uno sopra, Ingeborg e mio figlio, che ho lasciato passare l'ora e siamo ritornati a Venezia col buio... ».

Poi un'altra breve lettera di Ferenc Volpar da Can-

nes: « Mia moglie giuoca di pessimo umore. Io d'ottimo umore scrivo la nuova commedia. La coppia di novelli sposi viaggia in Italia, con umore probabilmente ottimo. E voi, grande amico, di che umore siete? Ho un aforisma per voi che tolgo dal mio *Miracolo*: "Se l'amore ti sfugge non l'inseguire. Non v'ha donna al mondo che valga un po' di affanno..." ».

CLXXVIII

Le quattro e mezzo. Com'è lenta a passare questa notte! Ho voluto vedere ancóra una volta Clio. In punta di piedi ho attraversato i corridoi e sono entrato nella sua stanza, senza destarla. Com'è bella questa mia donna non piú mia che dorme in chi sa quali sogni, a due passi da me, da me lontana un mondo? Come ti ho follemente amata, Clio, e come tu sei stata cieca su la meraviglia che il mio cuore ti offriva!

Domani... Che sarà domani? Se io mi salvo c'è forse ancóra per me una speranza. Luciano l'ha detto: — « Si può vivere di tanta luce, magnificamente, senz'altro... ». E i tuoi occhi, Clio, forse mi vedrebbero illuminato di chi sa quale magico prestigio... Ma se, invece, io dovessi soccombere?

Clio... Mia Clio... Mia Clio che dormi, liberata nel sonno, senza saperlo, fatta felice dalla mia assenza, solo adesso meravigliosamente felice, senza piú velo su la luce, senza rimorso...

Addio, Clio, mio immenso amore senza ricambio, mio grande sole che a me non hai dato che ombra...

CLXXIX

Le sei meno un quarto. Scrivo quest'ultima pagina. Tra dieci minuti i miei assistenti saranno qui. La siringa *Record* è pronta, già piena. Io sarò in piedi, qui, di fronte alla finestra, nella luce del sole che sorge sul nuovo giorno, gli occhi alla parete destra sul grande ritratto di Clio che Luciano eseguí da maestro, mesi fa. Nudo il petto, segnato il punto, ordinerò ad Ebner: — « Avanti... Una spennellata di tintura di iodio su la regione sternale. » Poi la mano di Ebner, già dentro l'ago, esiterà ancóra nell'ultima paura... Già sento me dire, la morte o la vita a un centimetro di distanza dal mio cuore: — « Prema sul pistone, prema... ».

Sarà, forse, l'ultima mia parola? No. Qualunque cosa avvenga, Dio mi concederà certamente, anche in una morte subitanea, di mormorarne un'altra, la mia, la sola, entrando nell'eternità: — « Clio!... »

CLXXX

Rileggo - le sei meno cinque, - l'ultima lettera da me scritta, per mio fratello: « Ho lasciato che Dio decidesse. Vivrò per la mia scienza, e per il bene degli uomini, se l'esperimento sarà felice. In caso negativo morrò felice di morire per Clio. Ma ch'ella nulla sappia, fratello mio, mio Luciano, di quest'alternativa da me posta alla Suprema Volontà. L'ombra d'un mio sacrificio velerebbe a Clio la luce dell'amore in cui ella può solamente trovare la felicità e la vita. Ella deve dunque

ignorare, per essere veramente libera, quanto io l'ho amata. Solo nel caso che un giorno Clio sia sola, smagata e disperata, tu chiamerai me, da queste carte, mostrandole queste carte, a tenerle compagnia. Avrò dopo morto, allora, l'amore che in vita non ebbi. E nulla sarà piú profondo di questo legame tra una creatura ancóra della terra e una creatura già assunta in Cielo... ».

CLXXXI

Le sei. I miei ragazzi su per le scale. I ragazzi che entrano. Clio! Clio! Clio!

Cosimo Abbadia, per embolia, morí nel mese di aprile, alle sei e cinque del mattino, nel breve strazio atroce dell'asfissia. Nel mese di novembre Piero Sandri sposò, nell'America del Nord, una giovane fanciulla di New-York incontrata al Lido durante l'estate.

E ogni giorno, nell'Isola di San Michele, da un anno Luciano Abbadia e Clio s'incontrano, a colloquio con due spiriti, sopra due tombe vicine. E, come Cosimo Abbadia previde, « nulla è oggi piú profondo di quei legami spirituali - amore oltre la vita, - tra due creature ancóra della terra e due creature già assunte in Cielo ».

Roma, dicembre 1936
Venezia, agosto 1937.

FINE